Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/storiadivolsenoa01adam

Hier. Eques Odam del.

Paulus Pilaja Sculp.

STORIA
DI
VOLSENO
Antica Metropoli della Toſcana
DESCRITTA IN QUATTRO LIBRI
DALL' ABBATE
D. ANDREA ADAMI
Cittadino Originario di Venezia, Decano de' Cantori
della Cappella Pontificia, Benefiziato della
Patriarcale di Santa Maria Maggiore,
P. A. ed Accademico Etruſco,
E DEDICATA
Alla Glorioſa Vergine, e Martire
S. CRISTINA
CONCITTADINA SUA
TOMO PRIMO.

IN ROMA, 1737.
Per Antonio de' Roſſi, nella Strada del Seminario Romano.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

N. Baccarius Epiſcopus Bojan. Viceſgerens.

ADPROBATIO CENSORIS.

LIbrum, cui titulus: *Storia di Volſeno &c. di D. Andrea Adami, &c.* Reverendiſſimo Patre Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro P. Jo. Benedicto Zuanelli jubente, perlegi; nihilque in illo offendi, quod ſacroſanctae Catholicae Religioni, aut Chriſtianis moribus repugnet, imo omnia plurimis profanae & ſacrae Antiquitatis illuſtribus teſtimoniis referta & cumulata deprendi, quae veteris Hiſtoriae ſtudioſis omnibus utilitati non minimae poſſint eſſe. Quare eundem per typos publici juris fieri poſſe, cenſeo. Ita tamen uti edatur, quemadmodum ego illum legi, & adprobavi. Sic cenſeo.

Ex Urbano Sancti Athanaſii Magni Collegio A. D. IX. Kal. Septembres. Salutis A. MDCCXXXVII.

Ego Joſephus Roccus Vulpius Societatis Jeſu Examinator Epiſcoporum, & Sacrae Congregationis Indicis Conſultor.

VOlſinii Hiſtoriam ab Abate Andrea Adami conſcriptam, jubente Reverendiſſimo Patre Jo: Benedicto Zuanelli Sacri Apoſtolici Palatii Magiſtro, attente legi; & nihil in illa offendi, quod Religioni Chriſtianæ Catholicæ, & probis moribus adverſetur. Hanc igitur typis mandari poſſe cenſeo, cujus lectionem iis, quos hujuſmodi Hiſtoriarum ſtudium delectat, jucundam quidem, ſed multo jucundiſſimam Concivibus ſuis, Patriæ decora plurima in Auctoris opere ubertim digeſta inſpecturis, futuram eſſe confido.

Ex Collegio Clementino pridie Kalendas Octobres.

D. Jo: Franciſcus Baldinus Cl. Reg. Congregationis Somaſchæ.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

PRE-

PREFAZIONE.

GLI *è pur vero, che l'Uomo è immagine d'Iddio Ottimo Massimo, quantunque tra quello, e questo, come tra finito, ed infinito nessuna proporzione trovar si possa giammai; imperciocchè oltre alle altre umane qualità, che in quanto possono agli attributi divini corrispondono, mirabilmente cotesta rassomiglianza si rappresenta nel possesso della eternità, che dall'Uomo si gode, ancora quando di fragil carne vestito in ogni momento è soggetto, a seguire il cenno d'ineforabil morte, che a se lo appelli.*

E' pregio proprio della Eternità il comprendere nel punto della sua presenza, nulla men il passato, che l'avvenire; ma non manca l'Uomo di rassembrare:

Boëzio l. 5. de Consol. Phil. Prof. 6. Æternitas est interminabilis vitæ tota simul, & perfecta possessio.

Questa vita mortal, che in una o in due
Brevi notturne ore trapassa

Rime di Monsignor della Casa.

all'interminabile estensione della Eternità: concio-

siachè,

siachè, rivolgendosi col pensiero alle andate cose, giunge a farsi presente a qualunque secolo egli voglia dei passati; e figurandosi nella fantasia, e i luoghi, e i fatti, si fa spettatore di cose, delle quali talora nessun vestigio ne apparisce; e addottrinato da ciò che fu, le congetture, e gli sguardi dell'intelletto rivolge, ed indrizza all'invisibil futuro; e tali giudizj ne forma, che soventi volte addiviene confermarsi così dall'evento il prognostico, che veramente divino sembra, e suol chiamarsi colui che il fece.

Or se dote sì bella dell'umana generazione da nessuna facoltà maggiormente promossa, ed accresciuta viene, quanto dal dilettevolissimo, insieme ed utilissimo studio della Storia; chi negherà mai, che di pellegrina loda meritevole non sia colui, che somigliante fatica intraprende? Per la qual cosa fin da' miei più giovanili, e curiosi anni rapito, nulla men dalla dolcezza, che dal profitto delle storiche lezioni, avendo io consagrate quelle ore tutte, che le altre mie obligate occupazioni mi permettevano, a cotesta applicazione; tempo egli è oggimai, che io renda agli Uomini scrivendo, quei frutti, che dagli Uomini leggendo raccolsi.

L'onore che immeritevolmente godo d'esser intimo Famigliare dell'Eminentissimo Signor Cardinale Pietro Otthoboni Vice-Cancelliere della Romana Chiesa:

Ariosto. Orlan. Fur. Cant. 1. Stanz. 3.

Ornamento, e splendor del Secol nostro!

mi serve di pungente stimolo per intraprendere una letteraria fatica, sendo questo incomparabil Prin-

cipe

cipe di Santa Chiesa, e l'Asilo, ed il Padrocinio de' Letterati, da' quali è nullameno adorna, che composta la Corte sua. Troppo deforme cosa stata sarebbe se venendo io in questa con tanta distinzione annoverato, (poicchè erudito non sono,) non dimostrassi almeno genio verso l'erudizione, e diletto nello studio onorato della letteratura.

Ma a tal considerazione, che bastevole saria stata, perche mi appigliass'io a portare un peso, per lo quale gl'omeri miei troppo spossati si riconoscano, più acuto sprone si aggiunse.

Questo è l'amor della Patria, che sebbene in tutti gli altri Uomini grande, e robusto esser suole, pure si pare, che in me, oltre l'usato, portentoso affatto si dimostri; e siccome questo ha sparsi in me i primi semi della Storia di Volseno, che a scrivere intraprendo, così spero, che a lieto, e fruttifero fine sia per condurla.

Questa dolce tenerezza, che per lei nudrisco, spesse volte mi ha fatto fissare sovra di essa lo sguardo, e ravvisati nelle sembianze sue (ahi quanto lacere, e qual di polvere, qual di ruina, o d'erba ricoperte, e guaste) i caratteri di una fastosa, e signoril maestà fui sorpreso da particolar vaghezza di conoscere, quale, e quanto bello fosse il suo volto in quei felici tempi, quando ella, nè da interni tumulti perturbata, nè da straniera forza combattuta, e diroccata ancora, siedeva sul suo Monte Cimino, come in Trono a specchio del suo largo, e cristallino Lago, qual Reina, e legislatrice delle altre circostanti Città della Toscana.

Avara non si dimostrò la fortuna a sì bel desiderio; mentre ancor tra quei monumenti in piè lasciati de' nemici, ed oppressori suoi, (dei Romani dico,) mi fece rinvenir tanto, quanto basti a dimostrare al Mondo tutto, la sua nobiltà d'origine, di luogo, di fatti de' Cittadini, di valore, e di ricchezze; nè tra' suoi sparsi frammenti spenta affatto si vede l'illustre memoria delle magnificenze sue.

Parlano a di lei vantaggio le rovine dei Mausolei, de' Teatri, de' Bagni, de' Templi; ma sovra tutto a chiare note la quantità dell' erudite lapide, che de' fatti di molti chiari Uomini ci ragguagliano. Vero egli è, che ravvisandosi da per tutto la potenza, ed opulenza dell'antica Città nostra, nel vederla oggi troppo dalla prima differente, anzi di dolore, che di ristoro riuscir ci debbe cotesto riconoscimento; contuttociò, trascurar quest' opera non si debbe, perocchè, siccome l'esatte regole della nobiltà non richieggono per dichiarare una Famiglia gentile, e generosa, ch'ella al presente sia di grande stato, e ricchezze fornita, ma le basta, che gli Antenati suoi sieno stati Uomini di grande affare, e valorosi Signori; così alla gloria della Patria mia sarà bastevole, che se ne mostri l'antica possanza, e le gloriose gesta de' Padri suoi; oltre di che, dopo che io avrò descritta l'ampiezza, e la bellezza di una Città sì forte, e grande, il vederla a sì meschino stato ridotta, quasi di lei potrà dirsi ciò che Floro scrisse della Città famosissima di Vejo. Hoc tunc Veji fuere, nunc fuisse quis

Lib. I. Cap. 12.

memi-

meminit? quæ reliquiæ? quodve veſtigium? laborat annalium fides, ut Vejos fuiſſe credamus.

Utile ammaeſtramento ne trarranno gli Uomini potenti, circa la caducità delle umane grandezze, e coloro, che da grande ſtato caduti ſono ritrarranno dalle rovine della mia Patria quella conſolazione, che Cajo Mario raccolſe trovandoſi eſule dalla ſua Roma tra le ceneri di Cartagine; onde leggiadramente cantò Lucano.

Vir ferus, & Romam cupienti perdere Fato Lib. 1. de bello civili.
Sufficiens lybicas Pelago delatus ad Urbes
Nuda triunphati jacuit per Regna Jugurtæ,
Et Pœnos preſſit cineres; ſolatia Fati
Carthago Mariuſque tulit pariterque jacentes
Ignovere Deis .....

Accingiamoſi adunque con animo coraggioſo a sì bella impreſa, e fiſſiamo gl'occhi a traverſo della caligine di tanti ſecoli nel più ripoſto, e cupo ſeno dell'antichità; nè ci ſgomentino le mancanze, talora degli Scrittori, talora de' monumenti, e quello, che più malagevole a ſuperarſi la favola maſcherata ſovente col volto di ſtoria, or da maligni, or da troppo creduli, e poco avveduti Scrittori; ed a vero dire, fecer gran ſenno quegli antichi, che al riferir di Macrobio ſu la facciata Saturnalis lib. 1. c. 8.
del Tempio di Saturno collocavano dei Tritoni, che aveano la coda aſcoſa, e di ſuonar moſtravano le Buccine, che in mano teneano; ſignificando, che la Storia degli andati tempi, era affatto ſommerſa nelle tenebre dell'oblio (notato dall'aſcoſte code) pria che Saturno regnaſſe nel Lazio; chiara poi,

poi, ed aperta (lo che per le Buccine s'intendeva) dopo la di lui dimora in Italia era divenuta: conciosiacosachè, noi siamo affatto al bujo delle notizie de' primi tempi; e per nostra maggiore sventura, queste Buccine per noi, son diventate mutole, a segno tale, che non di rado accasca, che non solamente le antiche, ma le moderne memorie, malgrado della diligenza di tanti Scrittori, si sono in tutto dileguate.

Ma non pertanto è sì debole in me lo zelo dell'onor della Patria, che all'orrido aspetto di cotante, e sì intralciate difficoltà, sgomentato io caggia.

L'esattezza nel ricercare, la giustezza nel conghietturare, l'ajuto di qualunque dissepolta testimonianza, a molti difetti suppliranno; e perchè più spedito, e chiaro il metodo della nostra Storia proceda in quattro Libri la divideremo. Nel primo de' quali con ordine Cronologico tratterassi de' Toscani in genere, e di quanto si appartiene più precisamente a Volseno fino alla edificazione di Roma. Nel secondo si narreranno le gesta de' Volsenesi fino a quando lasciò di essere Idolatra. Nel terzo la considererem Cristiana, e nel quarto finalmente ammasseremo i monumenti, e le antiche Lapide, che ne avanzano.

Ne' punti della più squisita erudizione, non mancherassi di dar luce alla materia; nel che mi permetteranno i Critici Letterati del nostro secolo, che io rapporti delle cose, che da molti valent' Uomini più dotta, ed elegantemente descritte furono:

rono: avvegnachè, non intend' io di ſcrivere per acquiſtar gran nome di Erudito, e di ſottil ritrovatore di coſe nuove tra le antiche; ma ſolamente, acciocchè i miei Concittadini, i quali certamente non ſono troppo informati dell'antichità, ſappiano, chi furono: e perchè rodendo il tempo tratto, tratto i miſeri avanzi della priſca Volſeno, non reſti ſenza l'ajuto delle carte affatto ſpenta la faſtoſa di lei memoria: ed acciocchè più viva l'imagine ſi formi delle fabriche, e degli altri monumenti, che ſiam per deſcrivere, intagliate in rame ne darem le Figure; tra le quali ciocchè reſta intero, intero rappreſenteraſſi; e le figurate rovine ſaranno argomento di quello furono i vecchj Edificj nell'intatta loro ſuſſiſtenza.

Deh ſe aveſs'io quello ſtil sì forbito, e le parole mie dotate foſſero di quella evidenza, onde sì chiari fecero, nulla men ſe ſteſſi, che altrui; Tucidide, e Polibio tra Greci, Giulio Ceſare, e Tito Livio fra' Latini, Miſſer Franceſco Guicciardini, e Miſſer Benedetto Varchi fra i Toſcani ſcrittori; ſicchè, come fan quelli alle coſe da loro deſcritte, così ravviſaſs'io le mie, che ſi rallegrerebbe il mondo di veder riſorta una delle più glorioſe, e temute Città, che vantaſſe l'Italia, anzi l'Europa; ma queſta è forſe la maggiore fra le diſavventure della mia Patria, che dopo tante diſgrazie, non ha un leggiadro Scrittore, che alla immortalità la conſagri: Quindi, ei ſembra, che de' Prodi Eroi della mia Patria cantaſſe Orazio Flacco quando ſcriſſe:

Vi-

Carminum lib. 4. Ode ix.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; ſed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate ſacro.

Or comunque la coſa ſtia, ſodisfare io debbo agli obligbi di un buon figlio verſo la Patria, che qual Madre io ſtimo, e riveriſco; e ſe parrà forſe ad alcuno, che io troppo impieghi di parole nel deſcriverla, che non potendoſi far ſenza ſua loda, è lo ſteſſo che eſaltarla, ſcuſerammi il natural coſtume di far ciò, trattandoſi della Patria; ſiccome Plinio il Giovane confeſſa Liber crevit, dum ornare Patriam, & ampliare gaudemus.

Lib. 2. Ep. 5.

DELLA

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO PRIMO

Sintassi Cronologica delle cose, e de' fatti della medesima.

Della antica Etruria e perchè questa sia cotanto sconosciuta.

ARTICOLO PRIMO.

Chi sul fiorir di Primavera dall'erta cima di eccelso monte a riguardar le circostanti cose si volge; chiaro, e distinto vede l'erbe minute, ed i tremoli fiori, che sotto i piedi, o poco più d'appresso gli stanno. Inoltrando il guardo poi, non mira più la verzura di color varj trapunta, ma un misto di colori diversi, che nel veder si confonde, e vi si perde: Quindi, poicchè da' più remoti corpi minor quantità di raggi, alle nostre pupille si riflette, la faccia de' verdissimi campi, in azzurro degenerando, s'imbruna. Intanto gli aguzzi

cipressi, e le ramose querce a brevi virgulti somigliano; le Colline, a guisa di Valli si spianano; le lontane Montagne a piccioli tumuletti si rassembrano; e tratto tratto sotto la sua convessa superficie nascondendosi la terra in così fatta guisa, di là dall'Orizonte ella sparisce; che se al guardo dovesse creder l'intelletto, non esservi più Mondo giudicherebbe di leggieri. Il medesimo a me addiviene, mentre a descrivere la Storia di Volseno mia Patria mi accingo.

Mi sollevo ben quanto io posso, sulla considerazione del passato; ma che? trattene quelle poche cose, che più vicine mi stanno; le altre, o mi si impiccioliscono, o mi si trasformano, o mi si dileguano; sicchè per lo più, o traveder mi conviene, o non vedere affatto.

L'Inventor primo de' Telescopj stimasi dagli Eruditi Giambattista della Porta Napolitano, avendone scritto nella Magia naturale, e nel libro *de Refractionibus* dopo la metà del XVI. Secolo, ma tra' primi che n' eseguissero il progetto, fu il Mezio, il Galilei Fiorentino, e Francesco Fontana Napolitano.

Ma se Giacopo Mezio Olandese circa il principio del XVII. Secolo, ritrovati i Telescopj, ha potuto tale aggiunger vigore agli occhi umani, che coll'uso di questi, non solamente i più rimoti oggetti, che sulla terra sono, maravigliosamente ci si avvicinano; ma giungiamo eziandio col guardo su le più alte sfere; ed addentratici ne i Cieli, chiaramente distinguiamo i più minuti Pianeti seguaci dei maggiori, e quelle Stelle fisse, che collo scintillar loro, meno ci si manifestano; anzi di questi lumi lontani, riconoscer sappiamo i moti, le congiunzioni, le immersioni, l'eccliffi; ed in alcuno di loro ravvisiamo i Monti, le Selve, e le Lagune; e perche mai l'arte Critica, Arte che incredibilmente perfeziona l'intendimento; Arte, che da Lorenzo Valla in quà, è cresciuta a dismisura; e forse, ben per lei, (se paga di rimanere in Italia, dove ella nacque) curata non si fosse di passar le Alpi, e dal Cielo men clemente del nostro, vestirsi di quelle qualità, che sovente troppo rincrescevole, e meno esatta per avventura riuscir la fanno; e perche mai dico, non potrem colla critica rarefar le crasse tenebre della

della oblivione, e dileguar le caligini dell'antichità, traendo dal lor profondo ſeno quelle notizie, che alla biſogna noſtra ſi appartengono? locche, tanto è più da ſperarſi, quanto è maggiore la forza dell'intelletto, di quella degli organi corporei; e più efficace il vigor del ſillogizare, di quello ſia a i noſtri occhi l'ajuto di un conveſſo, e di un concavo criſtallo.

Strana coſa invero è, che la più colta, e diſciplinata Nazione, che nelle Terre Occidentali abitaſſe (qual fu l'Etruria) ſia reſtata così oſcura alla poſterità, che appena vi ſono baſtevoli argomenti per far credere a coloro (che non troppo ſi sforzano di rintracciarne le memorie) che ella ſtata vi ſia; ma ceſſerà certamente ogni ammirazione, quando ci porremo a conſiderare i varj cangiamenti, ch'ella ſofferſe, ed in quante guiſe ſi ſia potuto perdere ogni di lei conoſcimento; Quantunque credibil coſa non è, che ella traſcuraſſe di tramandare a i poſteri le Storie ſue.

Non v'ha Erudito, che non ſappia eſſere ſtato coſtume delle più addottrinate Nazioni di far paſſare da Padre in Figlio le Storie, e le Scienze propie per tradizione, (o come dicean eglino) per Cabala; ſiccome praticato fu preciſamente dagli Ebrei, dagli Egizj, e da Druidi nelle Gallie. Or ſendoſi affatto ſpente le Scienze, e le Storie degli antichi Egizj, e de' Galli, lo ſteſſo accaduto agli Ebrei ſarebbe, ſe non vi foſſe accorſo il Divino Spirito ad impedirne la dimenticanza, iſpirando al Santo Mosè la Storia de' primi tempi, e le antichità del ſuo popolo Eletto. Qual maraviglia ſarà dunque, che la ſteſſa ſventura abbia coperto di nera notte la primiera Toſcana. Le tradizioni (quando appoggiate non vengano a qualche più ſaldo monumento), troppo deboli rieſcono per reſiſtere alle ſcoſſe del tempo. Non ſempre nelle Famiglie i Padri hanno abbaſtanza di attenzione per inſeguare, e i figli di capacità, e docilità per apprende-

re. Le coſe più antiche, che ſono, in più brevi termini narrando, ſi circoſcrivono; magnificandoſi ſempre più quello, di cui fu oculato teſtimone colui, che il racconta. Intanto cogli anni le gran geſta paſſate, (o perchè vinte da i fatti di alcun minore, o perche men conoſciute) s'impiccioliſcono, e quindi affatto ſi tacciono.

Arroge a tutto ciò l'incredibil confuſione, che alla Toſcana recarono tanti popoli barbari, che da quattro angoli della Terra l'inondarono; Nuove lingue, nuovi coſtumi, e Riti, e Culto, e Diſcipline, e Leggi, e Storie v'introduſſer coſtoro; e particolarmente i Pelaſgj, che dalla Grecia ſi moſſero, non venner ſolamente forniti delle Favole de' lor Poeti; ma introduſſero altresì nella ſaggia Etruria quello ſpirito greco architetto di menzogne, e fabbriciere di favole; pel quale a gli Etruſci non pareano più belle le ignude verità delle Storie loro, ſe col pompoſo manto di ſognate novelle non le adornavano. Ed ecco diſperſe le più antiche memorie, e dileguati quei fatti, che ſe vi rimaneſſero, malagevole forſe non ſarebbe, (ricorrendo per le Geneologie de' primi Patriarchi dell'Etruria) abbatterſi in quei venerandi nomi, che dalle ſagre pagine ſon conſagrati.

Ne' più baſſi tempi poi, quando i Re conquiſtatori cominciarono a riempiere il Mondo, nulla men di ſpavento, che delle glorie loro; parve per avventura coſa fuor d'uſanza il mentovare altri, che quei gran Rè, che tanto maggiori de i lor paſſati ſembravano, quanto maggiore Stato di quelli ottenevano; e più formidabili erano le Monarchie, che da queſti ſi fondavano, o ſi accreſcevano: coſa, la quale allora più che mai riuſcì dannoſa alla Toſcana, mentre i Romani cominciarono a levarſi dal Lazio, e paſſato il Tevere, portaron l'Armi, e la Guerra a i pacifici Etruſci; contuttociò, chi aſſicurar ne può, che a diſpetto

di

di tante ſventure, non abbiano i religioſiſſimi Toſcani conſervate le geſta, ed i nomi de' Maggiori loro, quando, non per loro mancanza, ma per ingiuria del tempo, e per ignoranza noſtra ſervir non ci poſſiamo di quei ricordi, che di eſſi avanzati ci ſono.

E chi v'ha fra di noi, che ſappia, non dico leggere un'intera iſcrizione Etruſca, ma diſtinguere il valore di una parola, o d'una ſola lettera loro? Ma non è queſta la maggior diſgrazia, che incognite ci renda le noſtre antichità. Una certa malignità letteraria, che ſotto la maſchera di Critica ſi aſconde è forſe quella, che ci priva delle noſtre più neceſſarie notizie, che, o la fortuna ci ha reſe, o l'ingegno e l' induſtria di alquanti valent'uomini ci ha manifeſtate. Non ſi crede Letterato, ſe non chi è Critico; ma ſarebbe pur ciò molto ragionevole, ſe poi Critico foſſe colui, che con ogni equità ſi ſtudiaſſe il vero dal falſo diſcernere. Ma i Critici di oggidì ſono coloro, a' quali ſe preſentaſi alcuna Iſcrizione nuovamente diſſotterrata, ſe da lei qualche notizia poco triviale ſi raccoglie, ſubito per apocrifa vien giudicata da loro. Nè altro titolo, che d'impoſtore da queſta gente rapporta, chi ponga in luce alcun'Autore, o ſconoſciuto, o di cui credanſi ſmarrite le opere.

Sò che dicono i Giuriſconſulti, che qualunque Uomo preſumer ſi debba, per uom dabbene, ed oneſto, finchè non proviſi il contrario; or s'egli è così, crederei io che alquanto più di eſame, e di ponderazione, adoperar ſi doveſſe prima di condannar d'impoſtura le perſone, particolarmente letterate, che ſogliono eſſere le più ſincere; che ſe ſi uſaſſe queſta giuſtiſſima umanità, obbligato non ſarebbe chiunque ſcrive delle Italiane antichità a guardarſi ſolennemente dal P. Gioann'Annio, e da Curzio Inghirami, per non incorrere nella taccia di troppo credulo, e nulla Critico, ſeguendo queſti due che giudicati vengono da' Cri-

Critici, per famosissimi impostori. Non niego, che in costoro s'incontrino talora delle cose straniſſime, ma che perciò dovrassi dire, che furon eglino di mala fede? Se con questo Criterio giudicar si dovessero i nostri Eruditi, non so quanti riporterebber loda di sincerità. Il P. Annio è riprensibile ne' suoi Commentarj, ma da ciò non si deduce, che sieno apocrifi gli Autori, potendosi errar d'intelletto con innocente volontà. Ma io non voglio far quì Apologie, basta al P. Annio il suo Concittadino dottissimo Abate Mariani Viterbese Benefiziato di S. Pietro, e Scrittore greco nella Biblioteca Vaticana; e, se come spero riuscirà al suo pellegrino talento di scolparlo di quelle tacce, che dagli Eruditi opposte le vengono, io mi congratularò colla nobilissima Città di Viterbo, ch'ella si vegga giunta al possesso di quelle glorie, alle quali non sognò forse mai alcuna altra Toscana di pervenire.

Vedasi l'Agostini Discorso sopra le Medaglie Dialogo XI. carte 228.

Dell'origine della Nazione Toscana.

ARTICOLO II.

ECcoci alla prima, e forse alla più spinosa tra le difficoltà, che nel decorso di questo Libro s'incontreranno.

Rintracciar l'origine di una Nazione, che antichissima fu stimata dai primi Padri delle Storie che vivono, non è certamente addossarsi una leggiera Provincia. Contuttociò non ci perdiam d'animo, ed a materia così intralciata speriam sodisfare in questa guisa.

Tre regole ne propone la critica per investigare l'origine d'alcuna Nazione. La prima è, trovar la testimonianza di Autori, che la dimostrino, e disaminare il peso, e la fede, che prestar si debbe alla costoro autorità. La seconda, trarre gli argomenti dal

dal ſito, in cui la Nazione primieramente ſtabilita ſi pretende. La terza, finalmente l'oſſervare ſe nella tal Nazione rimangono nel comun parlare, le veſtigia dell'idioma uſato da coloro, che ſe ne credono fondatori. L'applicazione, e la diſamina di queſte tre regole, da cui ſolamente ſperar ſi può la cognizione di ciò che ſi ricerca, ſarà da me per maggior chiarezza diviſa ne' tre ſeguenti Paragrafi.

§. I.

Delle Autorità, dalle quali ſi traggono i Progenitori della Nazione Toſcana.

IO mi ritrovo in queſto luogo; talora nel mezzo di infinite tenebre, che la viſta d'ogni coſa mi tolgono; e talora, al rifleſſo di raggi di tanta luce, che mi abbagliano gli occhi. Se mi rivolgo a quegli Scrittori, alla di cui fede la Republica letteraria s'affida, non ſento altro, che un maraviglioſo ſilenzio; ma ſe mi porto a quegli altri, che ſoſpetti ſono di favola; di ſoverchio loquaci gli ravviſo.

A quale ſcorta dunque in sì dubbioſo viaggio m'appiglierò per non andar errato? Se non a te Santa infallibile Scrittura; che ſola eſſer mi puoi colonna di fuoco nel denſo bujo; e nella infida luce, colonna di nube.

Da lei dunque ſappiamo, che queſto Globo terreſtre, primachè dall'univerſal Diluvio punito, e purificato foſſe, abitato non fu, che lungo il Campo Damaſceno, e poco più oltre verſo l'Oriente, ove Caino fondò una Città, alla quale impoſe il nome di Enoc ſuo Figlio; ma poichè il Mondo dalle vendicatrici acque riſorſe, dalla Famiglia di Noè fu tutto largamente abitato ſopra di che ſcrive S. Epifanio, che Noè, come fatto erede della terra tutta, la diviſe a ſorte

Geneſis Cap. 4. 16. 17.

Lib. 2. *contra hæreſes in refutatione Manichæorum*, e vien ſeguitato dal Zonara.

sorte ai tre suoi Figli; consegnando a ciascheduno ciocchè toccato gli era.

A Sem toccò quanto dalla Persia, e dalla Battriana si stende fino all'India Orientale, ed al Paese de' Rinocoluri, posti tra l'Egitto, e la Palestina. Ebbe Cam quanto si trovava da Rinocoluri fino a Gadira verso il mezzo dì. Restò a Giaseto, tutto il Paese, che all'Aquilone si volge dalla Media, fino a Rinocoluri.

Noi dunque Europei, che da Giafeto discendiamo, di lui solamente, e della stirpe sua favelleremo; lasciando da banda gli altri, che a noi non appartengono.

Ottenne adunque Giafeto la maggior parte del Mondo, occupando l'Isole del Mar Mediterraneo, e tutta l'Europa, con una grandissima parte dell'Asia. Lo che prevedendo il Santo Noè, benedicendolo disse, (giusta la versione de' Settanta) *Dilatet Deus Japhetum, & habitet in Tabernaculis Sem* concorda colla volgata accennando quasi, che lunghissime Terre codesto suo Figlio possedute avrebbe; e quasi nella famiglia del Fratello Sem inserito verrebbe: locchè riuscì; mentre, non solamente egli occupò parte delle Provincie del Fratello, mercè delle Colonie da lui nell'Asia, e nell'Africa trasmesse; ma per singolar benefizio divino, ottiene ora il primo luogo nella Chiesa, e Casa di Dio.

Genesis cap. 10. verso 27.

Già da gran tempo i Greci, e Latini scrittori per Patriarca degli Europei il riconobbero; ma di lui sì fattamente favoleggiarono, che anzi di biasimo, che di loda le invenzioni loro a lui riuscirono. Sembra contuttociò, che con qualche senno fingessero Prometeo essergli stato Figlio; e da questo essere stato fabbricato l'Uomo di terrestre fango, ed animato averlo, recandogli il fuoco in una fiaccola accesa nel Desco del Sole; forse, perche, da i ragionamenti suoi si sparse per le genti la dottrina della creazione del

del primo Formato; e perche insegnò altresì la verace Sapienza, raggio della Divina luce, cioè, la cognizione di Dio, i precetti morali, e le norme de' moti celesti.

Siegue lo Spirito Santo a narrarci la discendenza di questa eletta Famiglia. Sette figli generò Giafeto, il quarto de' quali fu *Javan*. Da lui discesero gli Jonj, i quali con altre genti passarono sotto il nome de' Greci, come si raccoglie da Isaia, ov'egli dice *Javan*, i Settanta Interpreti dissero *Ellada*. Da Ezechiello, la di cui voce *Javan* dal Latino intreprete fu resa *Grecia*, e dagli stessi settanta Greci Interpreti *Ellas*. E così in più altri luoghi. Credibile cosa egli è, che quello, che gli Ebrei dissero *Javan* da i Latini chiamato fosse Giano; perchè dal Padre Giafeto a lui conceduta fosse la possessione della Grecia, dell'Italia, e delle altre vicine Regioni; e che di cotesti popoli, egli fosse il Progenitore.

Genesis 10. 2.

Cap. 66. verso 19.

Cap. 27. verso 19.

Veggasi il Profeta Joele cap. 3. e 6. Daniele cap. 8. e 21. verso 20.

I Greci, che lungo tempo dopo di lui vissero, credendo che l'Auttor loro chiamato fosse *Javan* dall' Ebraica parola *Jayn*, che *Vino* significa; e da loro dicevasi *Oenos*, il chiamaron *Oenotron* cioè *Oenotrius*; per la qual cosa ragionevolmente Giano (rispetto all' Italia) *Antiquissimus Divum*. Da Giovenale *Deorum Deus*. Da i Sacerdoti Salj, appresso Macrobio *Mundi fator* fu detto. E quindi finge che egli primiero le Colonie in Italia recasse. Primo, aver egli edificati Templi agli Idoli, avere istituiti nuovi Riti dei sagrificj, aver battuta moneta di Bronzo, fabbricate Navi, e i tumultuarj Ponti, e in fine essere stato di altre cose inventore. Bifronte finalmente fu dipinto per molte cagioni; tra le quali una delle principali è, l'esser egli stato Progenitore di due Nazioni, cioè della Greca, e della Italiana; onde tra di loro molte cose furon communi, e una fu la lingua; ma di queste in appresso favelleremo.

Veggasi Dionisio Alicarn. lib. 1. antiqu. Rom.
Virg. Æneid. lib. 1. e quivi Servio. Sat. 6. Lib. 1. Saturnali cap. 9. ove è detto ancor Mondo.
Da Marziale lib. 10. Epigr. 28.
Dionis. Alicarn. lib. 1. St. 2.

Veggasi Macrobio al luogo citato, ed al cap. 7., e Dragone da Corfù appresso Ateneo lib 15. delle Cene de' Sapienti.

Genesis cap. 10. v. 4.

Si veda Bochart. lib. 3. cap. 5. part. 1. della Geografia santa.

Numerorum cap. 24. vers. 24.

Cap. 27. vers. 6.

Veggasi altresì Daniel cap. 11. vers. 20. e gl'Espositori.

Cap. 23.

Lib. 1. cap. 1.

Al cap. 8.

Nacquero a Javan quattro figli, il terzo de' quali fu *Kytim*, col di cui nome, non solo egli s'appella; ma tutti i suoi Posteri, che or chiamati vengono da i settanta Interpreti *Kittieus*, ed or *Kitim* ritenuto l'Ebraico vocabolo. Che i Chittimi siano gl'Italiani, anzi i Romani co i popoli confinanti, chiaramente cel dimostrano molte predizioni avverate dalle Sagre Carte, *Venient in Triremibus Kittim de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebræos, & ad extremum etiam ipsi peribunt*. Ove il Caldeo Parafrasatore (perche più distintamente quel *Kittim* de' Romani s'intenda) il traduce in sua lingua *da Romani*. Da ciò il Profeta Ezecchiello scrisse *Quercus de Batan dolaverunt in remos suos, & transtra tua fecerunt tibi ex Ebore indico, & Prætoriola de insulis Kittim*. Il latino traduttore spiega *Italia*; e la Caldea Parafrasi dice, *De provincia Apuliæ*. Alcuni per Chittim intendono, non solamente gl'Italiani, ma i Macedoni eziandio; concioshachè Alessandro Magno distruttor di Tiro fu creduto da Isaia, come venturo dalla terra Chittim; ciocchè ripetesi da' Maccabei. Così Filippo, e Perseo Re di Macedonia, che furon vinti da' Romani, chiamati vengono *Reges Cethæorum* nel medesimo libro de' Maccabei. Checchè sia, tutte le Genti, che sono trasmarine, e gli Ebrei, par che si debban comprender sotto il nome di *Kittim*; tanto più che, scrive Suida, che i Cetei furon condotti in Italia da Latino figlio di Telefo.

A me per altro pare, che non per questo, che alcun popolo Greco chiamato venga *Ceteo*, non abbiasi a credere, che il Pronipote di Noè Chittimo, o almeno i primi discendenti suoi venuti siano a popolar l'Italia; anzi è verisimile, che la Macedonia meno occidentale all'Asia di quello, che è l'Italia, sia stata abitata prima di questa, da quelle generazioni, che dall'Oriente si propagavano: quantunque non sia credi-

credibile, che affatto ſpopolata reſtaſſe l'Italia fino a Kittine. Nella qual coſa, tanto ſi conferma più la mia opinione, quantochè oſſervo, che la maggior parte de i nomi dell'antica Italia furono Greci, e da i Greci impoſtile. Scrive Iſidoro *Italia olim à Græcis populis occupata, magna Græcia appellata eſt; deinde ab Regis nomine, Saturnia, mox, & Latium.* Lib. 14. Etymol. pag. 4.

Il nome di Auſonia fu della medeſima origine, ſcrivendo Feſto *Auſoniam appellavit Auſon Ulyſſis, & Calypſis Filius eam primo partem Italiæ, in qua ſunt Urbes Beneventum, & Cales; deinde paulatim tota quoque Italia, quæ Apennino fruitur, dicta eſt Auſonia ab eodem Duce, à quo etiam conditam fuiſſe Aruncam urbem ferunt.* Lib. 1. Arunca ora detta Seſſa Città del Regno di Napoli nella Terra di Lavoro.

Circa il nome di Enotria, molte controverſie negli Scrittori antichi ritrovanſi. Se a Dionigi Alicarnaſſeo daraſſi fede; ella così chiamata fu da *Enotrio Arcade* Figlio di Licaone, il quale prima di tutti, paſſato il Golfo Jonio abitò queſta Terra. A ciò ſoſcrive Pauſania, aggiungendo, che Enotrio ultimo tra i figli di Licaone, impetrati avendo Uomini, e denajo dal fratello Nittimo, ſi portò in Italia; e con lui venne per mare la prima Colonia de' Greci, in tempo, che nè pur barbaro alcuno aveva occupate le terre altrui. Ed Antioco Siracuſano afferma, che Enotrio approdò primieramente in Calabria, e molte Colonie vi edificò. Nella Storia di Arcadia. Appreſſo Dionigio Alicarnaſſeo lib. 1.

Ad Italo di lui figlio fatto Re di queſta Regione, attribuiſce Ariſtotile il nome d'Italia; parere ſeguito da Polibio, da Antioco, Senofane, e Tucidide. Lib. 1.

Scrive Dionigi Alicarnaſſeo, che Italo primo Re de' Siculi inſegnò l'Agricoltura, e non ſolo diè leggi in queſta Terra, ma eziandio il proprio nome. Feſto il fa Re, ma non Legislatore, nè Agricoltore. Igino lo fa figlio di Penelope, e di Telegono. Tralaſcio Dioniſio Alicarn. lib. 6.

ſcio gl'altri nomi, che ella ebbe, ſiccome appartenenti più toſto alle parti, che al tutto di eſſa. Voglio ſolamente, che ſi oſſervi (per confeſſione degli antichi Scrittori) che tra tutti i popoli, li quali l'Italia abitarono, (che furono gl'Aborigini, gl'Arunci, i Pelaſgi, i Licaoni, gl'Enotrj, i Morgeſi, gl'Auſonj, gli Arcadi, i Trojani, e Veneti, e Liguri, ed Ardeati, ed i Rutili, co i Siculi, i Giapigi, Lacedemoni con altre greche popolazioni) aſſai pochi ſe ne trovaranno, che dalla Grecia non veniſſero.

Vegganſi Dionigi Alicarn. lib. 1. Livio lib. 1. Giuſtino lib. 20. Solino in Polit. Gio. Giuliano Pontani lib. 6. delle Storie. Leandro Alberti ne i Prolegomeni d'Italia &c.

Ma ſiccome mio avviſo non è di trattar dell' Italia tutta, ma della ſola Toſcana, per paſſar quindi alla mia Patria Volſeno, intralaſcerò preſentemente di più dilungarmi per le memorie più generali; incaminandomi per più certa via al mio intento.

Gioverebbe molto alla ricerca delle antichità Toſcane la notizia de' primi nomi, che ella ottenne, li quali ci aprirebbono le Storie più ripoſte di lei, ſe participate ci veniſſero da qualche Auttore, a cui ſicura fede preſtar ſi poteſſe.

Che bella coſa ſarebbe in vero ſaper, che ella ſi chiamaſſe *Comara* da *Comero Gallo* primogenito di Giapeto; *Gianicula*, o *Gianigena* da Giano; *Saleumbrona* da Sale, & *Umbrona*; ſignificando ſale nella lingua aramea *Uſcita*; laonde il luogo, nel quale gl' Umbri uſcirono dall'utero delle antiche Gianigene (coſa la quale ſecondo il Padre Annio, accadde dov'è Viterbo) fu detto Sale-Umbrone; onde così s'appella ancor fin'oggi dal volgo, *la caduta di Sale-Umbrona* quel tratto di Fiume che eſce dal Lago di Volſeno; ma perchè coteſte erudizioni vengano da certi Auttori, che tutto il Mondo crede perduti a riſerva del Padre Annio, e di alcun ſuo ſeguace, io non poſſo ſervirmene; contuttociò, diſpenſarmi non debbo di addur quì l'opinione di Plinio, e d'altri, che vogliono

Annius de Antiquitate, & rebus Ætruriæ Conſtitutione 3.

Lib. 3. naturale iſtoria cap. 5.

la

la Toscana anticamente detta Umbria, Pelasgia, e Lidia da i popoli, che a mano, a mano l'occuparono; ma poca certezza v'è di ciò; siccome certissima cosa è, che ella Tirrenia, Etruria, e Tuscia si appellasse. Dionigi Alicarn. lib. 1. Lib. 5.

Al riferir di Strabone *Ati* figlio di Ercole, e di Onfale ebbe due figli, Lido l'uno, Tirreno l'altro nomaronsi; fra quali nata controversia, se decidere dalla sorte a chi di loro toccasse il Regno; il quale essendo restato a Lido, convenne a Tirreno quindi partirsi: laonde venuto nella nostra Terra quivi recò delle Colonie dandole il nome. Concorda il parere di Tertulliano, che nel libro degli spettacoli dice *Lidos ex Asia transvenas in Ætruria consedisse Timæus refert duce Tyrreno, qui fratri successerat regni contentione.*

Vegganſi Paterculo lib. 1.
Verrio Flacco appo Festo lib. penultimo. Servio al 2. 8. e 11. dell'Eneide. Giustino lib. 20. Seneca de consolatione; e Giusto Lipsio legge. Cessserat, o pure secesserat.
Il Giambullari nel Gello.

Altri vogliono, che i Tirreni fossero così detti dalle Torri, o Tirsi, che diceansi gli Edificj più muniti, ne' quali abitar soleano. Etruria detta fu, se crederassi a Servio *Quod ejus fines tendebantur usque ad primam Tyberis ripam, quasi per syncopam*; Imperciocchè significava *altro fine*, a cui alluse Giovenale scrivendo *Imperii fines Tiberinum Virgo natavit*. Avvegnachè Roma ne' primi tempi occupava una sola sponda del Tevere.

Guglielmo Postello stima, che scriver si debba *Eturia*, non *Etruria*; aggiungendo che l'Assiria, e gli Assirj in lingua Caldea diconsi *Aturim*, o pure *Eturim*, e che tal vocabolo con Noè, o con Giano nell'Italia sia venuto; e perchè cotesti Assirj Principi del secolo d'oro furono eccellentissimi nella Religione, la Provincia *Eturia* chiamavasi *Tuscia*, quasi *Fonte di salute*; siccome dalla etimologia della lingua santa si conosce. A poco a poco poi dalla voce *Eturim*, o *Aturim* furon fatti gl'*Eturi*, e finalmente *Etrusci*, quasi *Eturitusci*; crescendo sempre la corruttela

ruttela della parola: ma checchè ne ſia di ciò paſſiamo al terzo nome di *Tuſcia*, così detta giuſta Dioniſio Alicarnaſſeo *a ſacrificando*. Altri fanno la voce Tuſcia derivare dal *Tus* degli antichi, tra' quali Paolo Diacono, onde cantò Facio degl'Uberti.

Lib. 1. Servio lib. 8. dell' Eneide. Plin. lib. 3. cap. 5. Paolo Diac. de Geſtis Longobardorum cap. 10. Veggaſi Lubano lib. 3. cap. 21.

Tuſcia dal Tuſe le fu il nome meſſo,
Perche con quegl'antichi il tempo caſſo,
Devoti a i Dei ſagrificavan ſpeſſo.

Feſto deduce il nome di Tuſcia da Tuſco Re Figlio di Ercole; ed altri ancora diverſamente lo ſentono.

Ma egli è tempo oggimai, che uſciti dallo ſpineto di coteſte minutezze, a libera, ed aprica piaggia rivolgiamo il paſſo.

A vero dire, ſarà paruto forſe ad alcuno, che fuor di propoſito divagati ci ſiamo nella ricerca di coſe, che ſembran poco al noſtro propoſito appartenerſi; ma io vorrei, che ſi rifletteſſe, che in altra guiſa indagar meglio non ſi potean gli abitatori primieri della Toſcana, che da i nomi ch'ella ottenne; da' quali apprendiamo, che non furono private Famiglie quelle, che ad abitarla vi ſi portarono, ma intere, e poſſenti popolazioni atte ad occuparla tutta. E ſoggiogatala a ragion di guerra (ſoppreſſo l'antico nome) obbligaronla a ricever ſempre quello dell'ultimo Conquiſtatore.

Io conoſco beniſſimo, che mal ſi continua il mio diſcorſo con quel luogo, in cui di *Kittim* favellai; ma ſono per moſtrar ſubito la cagione per la quale per qualche tempo me ne diviſi.

Nel primo delle antichità.

Scrive Dionigi Alicarnaſſeo, che quantunque i Pelaſgi largamente per tutta l'Italia ſi diffondeſſero, e quaſi diveniſſero auttori di tutti i popoli; egli però non crede, che foſſero l'iſteſſi che i Tirreni, nè Colonia de' Lidi; ma gente nata nel paeſe medeſimo: lo che prova colla diverſità, che tra queſto, e quel popolo

polo paſſava ne' coſtumi, ne' ſagrificj, e nella lingua; colle quali coſe incredibilmente fra di loro ſi diſtinguevano. Durava dunque fino a i tempi di Dioniſio coteſta particolarità nei Toſcani, per la quale cogli altri Italiani non ſi confondevano. E qual'altra ragione addurremo di ciò, ſe non che ella ſia ſtata fondata in Italia da Giavano, o da (chi ſi foſſe) pura, e ſchietta, con quelle cognizioni della Teologia, che in quei tempi correva; iſtruita in quei ſagrificj praticati da Noè dopo il diluvio; ricca di quella lingua, che col ſolo dialetto della Santa ſi diſtingueva! Ecco adunque quali furono della Toſcana i Progenitori; ed ecco, non a caſo rapportati tutti i nomi, che ella ebbe; argomento di altrettanti popoli, che l'invaſero; ſopra di che più ſaldamente ſi fondi, che ella abitata fu, pria della religioſa ſtirpe, di Giapeto (convenendo colla progenie di Cam) la moral diſciplina, e le ſante norme della vita obliaſſe; parea che la ſuperſtizione colla dimenticanza del vero Dio, entro le tenebre ſue l'umano intendimento ravvolgeſſe; e ſe non guaſta affatto, almeno viziata, men delle altre, ſi mantenne; malgrado di tanti ſtranieri di lingua, di culto, e di coſtumi diverſi, che non ſolamente, come Oſpiti vi ſi miſchiarono, ma come tiranni eziandio l'oppreſſero, e la corruppero.

Ei ſcriſſe anni cinque prima della venuta di Criſto.

§. II.

Degli Argomenti, che ſi traggono dal luogo della Toſcana, per rintracciare i ſuoi primi Abitatori.

QUantunque ſi paja, che baſtevolmente da noi dimoſtrato ſiaſi nell'antecedente Paragrafo, che i Progenitori primi della Toſcana furono di quegli più anti-

antichi, e santi, che alcuna Terra vantar mai possa; contuttociò, perchè vogliamo, che una regola corrobori l'altra, esamineremo ancora la Terra Toscana, per provar quindi, ch'ella fosse la prima tra le Italiane abitata. L'uso di questa regola è, il mostrare per l'opportunità della vicinanza, l'essere stato facile, che i propinqui popoli vi sian passati; dalla dolcezza del clima, che vi si sian fermati; e dalla fecondità del terreno, che vi siano allignati.

Niun v'ha cred'io che non sappia, che a coloro, che vengono dalla parte Orientale, passando per la Macedonia, la prima terra, che loro si offre, è l'Italia; ed in questa, la più amena da abitarsi è la Toscana. Non niego, che dalla parte, tra Settentrione, e l'Oriente, non si trovino nell'Italia prima delle altre bellissime Terre, che sembrino forse più piacevoli della Toscana; come i Colli Euganei, ed altri; ma chi rifletterà, che, o queste in pianure smisurate si stendono, o abbondan di lagune, che aggravan l'aria; conoscerà, che non eran del genio di quelle Genti, le quali sempre cercavan Monti, e Pendici per abitare al sicuro; come si vede dalla maggior parte delle antiche Città per tutta la terra fondate; nè è credibile, che in un Paese, che vuoto affatto d'abitatori trovavasi, volesse stabilirvisi la gente, ove dal pernicioso respiro languir si sentiva; potendo passare nell'Aria pura, lucida, e serena; dalla virtù di cui il corpo in un subito si rinvigorisce, e si rallegra.

Tale appunto è la Toscana situata nel settimo clima, difesa da i monti per lo più, contro i nocevoli venti, ed aperta in spaziose campagne per accogliere i salubri: eccettuate le maremme di Siena, ed il suo Littorale che non è d'aria così perfetta come il rimanente della Toscana.

Della fecondità del suo terreno, e della vaghezza del

del sito, chi potrà mai a bastanza farne parola? Sicchè alcuno tra gli antichi la crede al Sole dedicata. Quivi larghi, e verdi campi, quivi amene le valli, e i Monti; e le Colline, oltre al gareggiar fra di loro nel produrre le pingui olive, e gli spiritosi vini si veggono sovente ricoperti altri di dolci, altri di odorate frutta.

Commodissima riesce per esser bagnata da due Mari; e perche le mediterranee Regioni di questo commodo non mancassero, di molti, e spazioſi laghi ella è cosperſa; i Principi de' quali sono il Trasimeno, il Volsineſe, il Sabatino; nè manca di Bagni, e di famoſe Terme, e di altre per la virtù loro rinomatissime Acque. Ma di tai coſe detto sia abbastanza, perocchè di loro altrove sarà forſe mestiere più minutamente favellare; e quanto sin quì si è detto, credo, che sufficiente sia per convincere chiunque negar voleſſe, che la Toſcana non foſſe Terra degna di essere abitata da i primi Uomini, che nell'Italia si portarono.

§. III.

Degli Argomenti, che si traggono dall'antica Lingua Etrusca, circa i primi Coloni della Toſcana.

RApportate le antichità dalle quali si narrano i primi Progenitori della Toſcana, e dimoſtrate dall'amenità, e fecondità del sito di lei, che ella dovette essere una delle prime Regioni Occidentali, che abitate foſſero; rimane a provarlo ora dalle veſtigia dell'antichiſſimo Idioma, che parlò il genere umano, e che in lei si ravviſano.

Queſta terza Regola in due guiſe si ritrova dagli Scrittori uſata. La prima delle quali è, il ricercar l'origine dei Nomi delle Città, dei Monti, dei Fiu-

mi, e di ſomiglievoli coſe; e dagli abitatori di tale terra attribuitigli. Ed inoltre oſſervare ſe nel linguaggio loro ritrovaſi aver tali nomi radicata la Etimologia. L'altra maniera in cui della ſuddetta regola faſſi uſo è, l'indagare, ſe nella lingua della ſteſſa nazione appariſcano dalle voci di coloro, che ſe ne preſumono fondatori; e tra la moderna paeſana favella, e quella antica, rimanga una certa Analogia, che ne dimoſtri la derivazione. Così argomentò Giulio Ceſare, che i Brittanni Maritimi diſcendean da' Fiamminghi; non ſolamente, perche così n'era fama appreſſo quei popoli, e breviſſimo era il tragitto dalla Fiandra all'Inghilterra; ma eziandio, perche co' medeſimi nomi appellavanſi le Città così dell'una, come dell'altra Provincia; quindi provaſi, che i Greci molte Colonie in Italia fondarono dal trovarſi eſſere greche voci *Lucania*, *Umbria*, *Cumæ*, *Phlegræus*, *Campus Campi Diomedis*, *Elaea*, *Pandolia*, *Pandataria*, *Neapolis*, *Peucetia*, e ſomiglianti; così infiniti eſſempj addur ſi potrebbero tratti da migliori Autori, ſe la coſa per ſe medeſima baſtevolmente chiara non foſſe. Ci ſarà lecito adunque in amendue le guiſe adoperar queſta regola, e dal trovar nella Toſcana noſtra i nomi, che in neſſun altra han ſignificato, che nella Ebrea, onde cognominarono molte Città, come Firenze, Fieſole, Volſeno, Arezzo, Gianicola, ed altre, diraſſi che della prima ſtirpe di Noè ne furono i fondatori. E dal ſentirſi ancora nel Toſcano linguaggio molte parole, e molti modi di dire Ebraici, conchiuderemo, che i primi Patriarchi non vi furono paſſaggieri, ma colla ſtirpe loro vi ſi fermarono; e queſta così profonde le radici fiſſe in coteſta Terra, e così largamente vi abitò, che potè tramandare a traverſo di tante lingue diverſe di Barbari, che l'inondarono, ſe non tutto, buona parte almeno del ſuo linguaggio originale.

Or

Or ſiccome in queſto ſoggetto molto v'è che dire, e molto curioſa n'è l'inveſtigazione, così ci ſerverà di materia nella ſeguente diſſertazione, nella quale dimoſtreraſſi come, quando, e per quai gradi l'Ebrea favella ſi trasformaſſe in quella, oggi uſata, dalla più culta parte d'Italia.

DISSERTAZIONE

In cui dimoſtraſi come la primiera Lingua Toſcana ſia tratto tratto giunta allo ſtato di oggidì.

L'Uomo animal ſociabile non avrebbe certamente potuto manifeſtar gl'interni concetti del cuore, ed i penſier della mente (coſe confacevoli tanto al commercio, ed a' commodi della vita) ſe l'increato Artefice fabricato non gli aveſſe con tali organi il corpo, che valevole foſſe ad eſprimere un miſto di tante conſonanze, ed inſegnate non gli aveſſe le parole, ond'egli a' circoſtanti apriſſe quanto ne i penetrali ſuoi meditava lo ſpirito. Ma ſiccome due volte gravemente traſcorſe quello Animal sì perfetto nel delitto di orgoglioſa ſuperbia; così due fiate con ſegnalato caſtigo punito fu dal ſuo ſteſſo Fattore.

Non baſtava all'uman genere il veder per colpa del ſuo primo Padre così annebbiato l'intendimento ſuo, così tiranneggiata da' ſenſi la ragione (dovuta pena a chi pensò al grande attentato d'aver la ſcienza del bene, e del male, quanto aveala il medeſimo Iddio) che volle per la ſeconda volta farſi reo di ſomigliante fallo, architettando una così ſmiſurata Città munita di altiſſima Torre, che fin entro il Ciel penetraſſe; ſicchè, gloria appò i poſteri di sì grand'opera otteneſſe; ed abitando quivi (quaſi nella regia dell'

Gen. cap. 11.

eccelſo Dio) ſi ſentiſſe ſotto i piè fremere i venti, e paſſeggiar quelle nuvole, che aveano pocanzi ſotto le piogge loro ſommerſa la Terra. Ma

Petrarc. Trionf. della Divinità.

O veramente ſordi, ignudi, e frali,
Poveri di argomento, e di conſiglio,
Egri del tutto, e miſeri mortali!

Ecco nel più bel dell'opera i fabricieri ſi confondono, e quel linguaggio uſato dalle umane labra 1800. anni, dopo creato il Mondo in un momento quaſi da ciaſcheduno ſi oblia; e ſi articola un ſuono iſconoſciuto, e ſtrano.

Quel ragionar concorde, che gli Uomini fino allora fraternamente congiunſe, divenuto diſcorde l'un dall'altro divide, e fa, che ogn'uno isbigottito all' inſolite voci altrui, ſi ſpaventi. Ecco adunque forſe in tanti linguaggi diviſa l'umana lingua, quanti per avventura furono dell'ambizioſa mole gli Artefici. S' interrompe la Fabrica, e ſiegue ciaſcuno la compagnia di colui, dal quale conoſce, e ſi rallegra di eſſer capito; e con queſta portandoſi in varie parti del Mondo fondanſi le diverſe Nazioni, onde poſcia tutta fu popolata la Terra. Ma in quanti linguaggi reſtaſſe preciſamente diviſo l'uman ragionare, aſſerir con certezza non puoſſi, quantunque molti, molte coſe ne ſcrivono; imperocchè, neſſun ſaldo fondamento ne reſta, ſu di cui alcuna ferma opinione ſtabilir ſe ne poſſa.

La lingua primeva, quella dico, che parlata fu da i Patriarchi prima del Diluvio eſtinta non rimaſe ſotto la miſchia di tante nuove favelle; o perchè l' Eterno Monarca raddoppiar voleſſe i miracoli ſuoi, facendo, che non ſolo uſaſſe ciaſcheduno una favella, che non avea mai conoſciuta, ma non obliaſſe altresì quella, ch'egli, e gli Anteceſſori ſuoi parlata aveano mai ſempre; o perchè non tutti gli uomini, che in quel tempo viveano, ſi trovárono nel campo di Sennaar; e ſe pur vi furon tutti, alcuno per avventura

tura al temerario disegno, non consentì, e non concorse; laonde non dovea questi soccombere alla pena de i superbi.

Restò ella dunque (per quanto conghietturar si possa) nella progenie di *Sem*; poichè suo Pronipote fu *Eber*, da cui l'origine, il nome, e la lingua trassero gli Ebrei. Come poi questo idioma si propagasse, si dividesse in Dialetti, e si alterasse finalmente, non è mio assunto il divisare; siccome a me semplicemente si appartiene il ragionare dell'antica Etrusca, che per quanto gli Eruditi vogliono, e par che le ragioni bastevolmente il comprovino) fu figlia dell'Ebraica; la qual cosa, se si proverà, come spero, per vera, assicurar primieramente potremo, che gli Etrusci siano discesi da quei Genitori, che, o non peccarono, o men degli altri peccarono nel comun peccato di Babilonia; poichè fur degni di usar quella favella, che consagrata fu dalle labra di Dio. Che poi l'Etrusca dall'Ebrea lingua discendesse, da molti argomenti ci si manifesta.

Quel modo di scriver toscano, cioè di destra a sinistra (rito non usato che dall'Ebraica, e dalle lingue da lei prodotte,) non ci fa egli ravvisare il genio della Madre? Quei caratteri, (che quantunque, nè Caldei, nè Siriaci, nè Ebraici siano, contuttochè alquanto loro si rassomigliano) non fanno forse conoscere l'indole orientale! Che direm poi, se il significato di più, e più loro voci; se molte frasi, e grazie di favellare nelle suddette lingue, si ritrovino? Chi potrà mai persuadersi, che i Latini, i quali ne' primi lor tempi, mentre ad arricchir la lingua loro badavano (benchè non ebber giammai commercio con la Palestina, con la Siria, con la Caldea) abbian potuto trasportar tante voci dal costoro Idioma nella propia loro favella, senza usar con una Nazione, che dell'Orientale linguaggio partecipasse, qual fu senza dubbio l'Etrusca!

sca! Contuttociò, troviamo fra le latine queste parole. *Janus*, *Saturnus*, *Vesta*, *Cybele*, *Juppiter*, *Apollo*, *Sol*, *Luna*, *Mercurius*, *Pallas*, *Mars*, *Æolus*, *Adonis*, *Ceres*, *Parcæ*, *Æsculapius*, *Iris*, *Osyris*, *Musæ*, *Heros*, *Romulus*, *Roma*, *Salii*, *Mola*, *Simpolum*, *&c.* e moltissime altre, che tutte han lor radice in una delle sovr'accennate favelle.

Queste prove, per ora bastevoli ci sembrano, perchè s'induca la prevenzione a favor dell'Etrusca lingua. Sul fine pertanto di questa Dissertazione daransi prove ulteriori, acciocchè affatto liquidato resti, ch'ella è di Ebrea origine. Continuaremo ora il nostro ragionamento tessendo la Storia di lei.

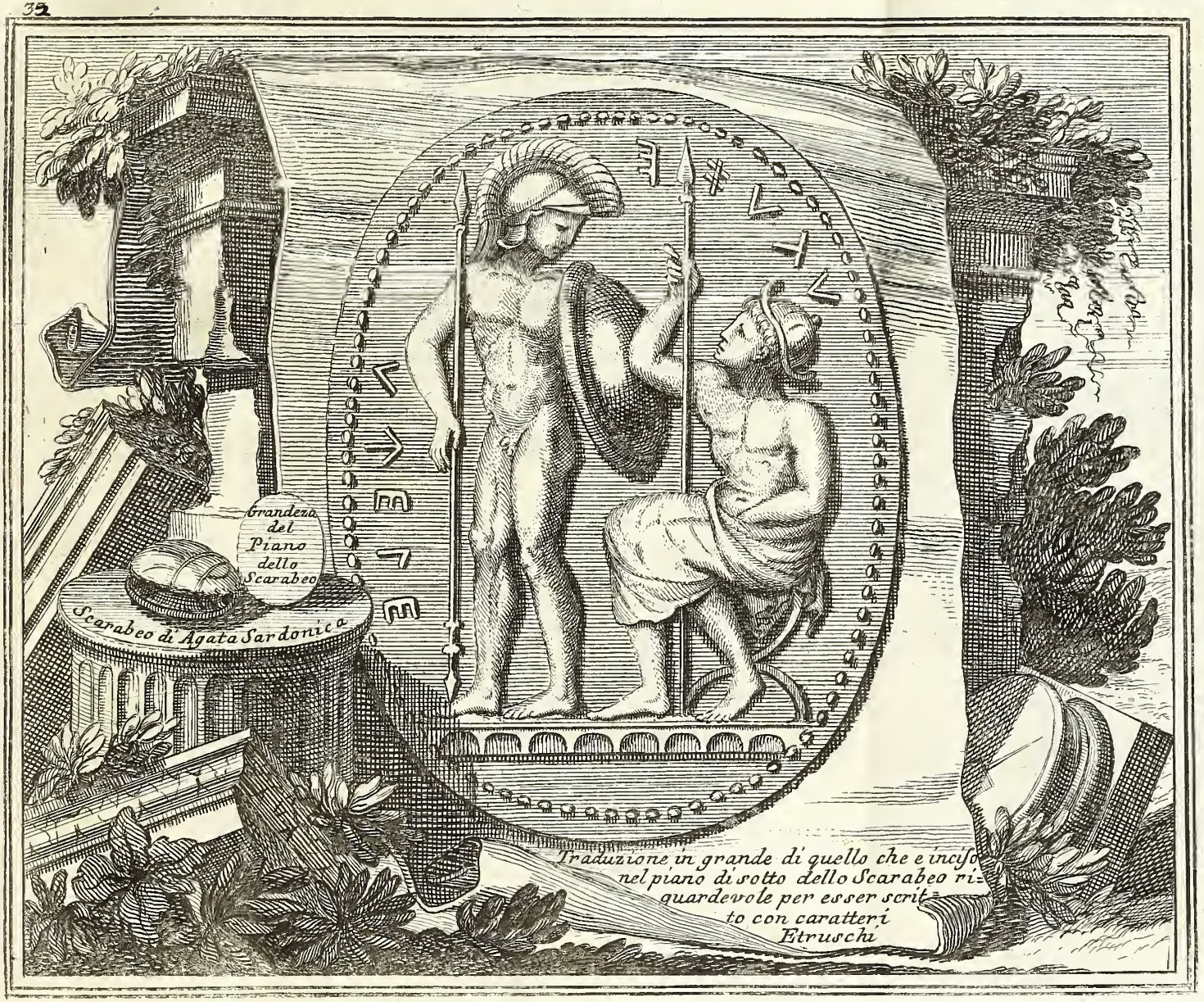
Che gli antichi Etrusci avessero una lingua propia, nulla confacente colle circonvicine, è cosa troppo chiara per dubitarne; bastandoci la test imonianza precisa di Dionigi Alicarnasseo. Sappiamo altresì dal medesimo, che la Nazione Etrusca era indigena, come egli dice, così appellavan gli antichi la gente nata nello stesso paese, e non d'altronde venuta; e così chiamar si dovea un popolo sopra d'ogni memoria d' Uomini antichissimo, da un'Autore Idolatra, che nessuna cognizione avea della Storia di Mosè; onde la propagazione dell'uman seme, fatta dall'Oriente apparisce; e quindi credo, che tutti dicano i profani Scrittori, così Poeti, come Storici, che i primi ad abitar l'Italia, furono i Sicani; perocchè Sicano in Ebrea lingua è lo stesso, che Indigene, cioè Abitante.

Antiquitat. Roman. lib. 1.

Gran controversia v'è fra gli eruditi circa i caratteri Etrusci; imperocchè, alcuni dicono che questi lor propj fossero; altri stimano, che i Greci confinanti, (quali eziandio piantarono nella Toscana varie loro Colonie) gl'improntaron le lettere; * comunque

* Il Senator Buonarruoti nelle Osservazioni a i Monumenti Etruschi è di opinione, che gli antichi Toscani vengano dall'Egitto, e lo prova con molte congetture alla pag. 104. E vuole inoltre, che le lettere degli antichi Toscani siano simili a quelle degli Egizj; poicchè avendo l'Alfabeto de' Toscani molta uniformità con quello de' Greci, e quello de' Greci venendo da Cadmo Egizio, ne nasce che l' Alfabeto de' Toscani venga più tosto dagli Egizj.

Gli antichi Greci scriveano alla roversia, cioè, in quella forma, che or fa l'Aratro quando si ara la Terra. Lo stesso modo di scrivere usavan gli Egizj, come attesta Erodoto, onde avendolo usato ancora i Toscani, può crederssi, che nella trasmigrazione dall'Egitto in Toscana portato l'avessero. Intorno a i caratteri Etruschi, ed all'origine de i Toscani vedasi Monsig. Fontanini l. 1. c. vij. dell'antichità della Città di Orte.



Traduzione in grande di quello che è inciso nel piano di sotto dello Scarabeo riguardevole per esser scritto con caratteri Etruschi

Sepolcro antico de Toscani

que ſia la coſa i Toſcani per ſerbare il patrio rito nella forma non l'uſarono, in cui le riceverono; ma le ſcriſſero alla roverſcia. Io ne darò quì l'Alfabeto, dal quale apparirà, che quantunque in molte rivolta vi ſi vegga la figura greca, in alcune però nulla del Greco vi appariſce.

Etruſco. 8 ⅄ ⅀ X ⅁ ⅂ ⅃ ⅂ W M ⅂ K I ⅂ W ⅄ ⅁ ⅄

Greco. Δ. Φ (Υ. Η.) Τ. Σ. Ρ. Π. Ο. Ν. Μ. Λ. Κ. Ι. Ζ Ε. Δ. Β. Α.

Latino. O. F. (Y. E.) T. S. R. P. O. N. M. L. C. I. Z. E. D. B. A.

Molte Iſcrizioni in queſto carattere per la Toſcana tutta ſi ritrovano; ma particolariſſima, cred'io, che ſia quella, che appreſſo di me ſi vede in marmo ſcolpita, e guari non è che diſſepolta fu in Volſeno mia Patria, la quale frapposta era tra due ſepolcri in piana terra coperti colle tegole di creta cotta, ove eran ſeppelliti due corpi, come ſpeſſe fiate ſi legge in alcune lapidi ſepolcrali con queſta parola BISOMATOS, che viene dal Greco, anzi è puro Greco, e vuol dir *di due corpi*, ſe però dice ΔΙ e non BI, ed eccone la Figura.

La lezione della medeſima Iſcrizione, ſi pare, che lo ſteſſo Edippo non poſſa darla, giuſta l'opinione di coloro, che credono l'Etruſca lingua così affatto ſpenta, che nè pur ne rimanga il ſuono di una ſola lettera. Ma ſecondo gli altri, che al ſopraddetto Alfabeto danno fede, potrebbeſi interpretare MEDRA PLEVSTI. Nè in legger così del ſuddetto Alfabeto mi ſervirei ſolamente; ma ſeguirei altresì il parere di chi vuole, che le lettere A. C. E. F. G. I. L. M. N. O. S. T. V. Z. ſieno pure Toſcane, rapite da i Latini, ed uſate alla roverſcia.

Con minor franchezza la ſpiegazione ſe ne darebbe, potendoſi accennar ſolamente, che le ſuddette parole *Medra Pleuſti* foſſero i nomi de' Defonti, in quell'Avello ripoſti, o pure il Nume, a cui i di loro ſpiriti furono dagli eredi raccomandati.

La

La diverſità poi, che ne' caratteri delle ſcritture Etruſche ſi ravviſa, credo che naſceſſe dall'avere i Toſcani due maniere di ſcrivere, come le abbiam noi, cioè il mercantile, ed il cancellareſco. Nè ſolamente nelle grandi iſcrizioni uſavano gli Etruſci d'imprimere i loro caratteri, ma incidevangli ancora ne i minuti Camei, ed in ſomiglianti delizie; ſiccome veder ſi può nella Figura quì impreſſa di uno Scarafaggio maeſtrevolmente intagliato, che poco fà preſſo a Volſeno nella campagna ritrovoſſi, e che appo di ſe conſerva il Conte Giuſeppe Maria Cozza Volſeneſe Nipote del fu Cardinal Lorenzo Cozza.

Il dar contezza di queſto ingegnoſo inſetto cred' io, che diſdicevole coſa non ſia, dirò quello ne ſcrive Vincenzo Cartari nel trattato dell'Immagini degli Dei.

Dello Scaravaggio ſi legge appreſſo Euſebio, che quelli di Egitto ne facevano un gran conto, e lo riverivano molto, credendo eſſere la vera, e viva imagine del Sole; perche li Scaravaggi tutti (come ſcrive Eliano, e riferiſce anche Suida) ſono maſchi, e non hanno femine fra loro; onde era commendato quivi fra gli uomini di guerra, che gli portaſſero in mano del continuo ſcolpiti negl' Anelli, per moſtrare, che biſognava avere animo del tutto virile, e non effeminato. Riparano poi gli Scarafaggi la loro progenie in queſto modo.

Spargono il ſeme nello ſterco, quale rivolgono poſcia co' piedi, e ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttavia per ventotto dì; ſicchè, riſcaldate quanto fa loro di biſogno, pigliano anima, e ne naſcono nuovi Scaravaggi, li quali ſono ſimili al Sole, perche egli ſparge parimente ſopra la terra la virtù ſeminale, e le ſe avvolge di continuo; e girandoſi intorno al Cielo fa, che la Luna ſi rinuova ogni meſe, in quanto tempo lo Scaravaggio rinuova la ſua prole &c. La gemma in cui egli è ſcolpito è di color nero, interrotta nel mezzo da una linea

linea bianca, a guisa di un Niccolo, con due buchi, che passano dall'una all'altra banda per infilarlo, e portarlo al braccio.

Moltissime sono le Gemme ridotte in Scarafaggi; ma rarissime altresì sono quelle dà industre mano scolpite; poicchè nella maggior parte di loro rozzamente intagliate si veggono, o figure di Uomini, o d'Animali, che difficil si rende il distinguer cosa rappresentino. Questa però, di cui in grande trasportata abbiam la figura; non solo da valorosa, e maestrevol mano è stata incisa; ma eziandio singolare la rendono i caratteri Etrusci, che all'intorno le stanno. L'intaglio della pietra rappresenta un'autorevole Soldato col Cimiero in testa, sedente su la sedia Curule. Appoggia ad un'Asta la destra mano, e sembra coll'indice della medesima dar qualche ordine ad un Soldato ignudo, che in piedi gli sta innanti, col Clipeo rotondo in braccio, colla Galea in testa, su di cui si vede il cimiero composto di crini di cavallo, sostenendo colla destra un'Asta di doppia cuspide. Onde creder si può, ch'egli ricevuto il comando sia per andare a qualche spedizione militare, nella quale soleano i Soldati Toscani portare per amuleto, o per ornamento lo Scarafaggio, in cui (era costume degli Antichi) scolpire i loro fatti, o de' suoi Maggiori. Ma io più tosto crederei, ch'egli fosse un Re, o il primo Lucumone, sendo stata l'Asta l'antico Scettro, e la sedia Curule quì espressa il trono. Mi par molto credibile, che questa gemma non sia straniera, ma Italiana, anzi Toscana, ed appunto quella, che vien così descritta da Plinio lib. 30. cap. 10. *Vejentana Italica gemma est in Vejis reperta, nigram materiem distinguente limite albo.*

Il P. Montfaucon nella sua Paleografia greca lib. 11. pag. 180. scrive, che i Gnostici, ed i Basilidiani superstiziosi Eretici, nelle Corniole, e Gemme, delle quali empiamente faceano uso, v'incidevano i caratteri Toscani; e porta il saggio di alcuni di questi da lui letti in simili monumenti.

Rito passato dalla Toscana a Roma. T. Livio lib. 1.

Per quanto poi nelle iscrizioni Etrusche osservare si può, vi si scorge l'interpunzione molto più diligentemente, che nelle latine serbata; per la qual cosa credibile

dibile mi ſembra, che i Toſcani ſtati ne ſien gl'inventori.

Trovanſi egli è vero nelle latine i punti: ma ſon queſti perpetuamente ad un per uno tra le parole frapoſti; ma nell'Etruſca, talor uno, talor due, talor pur anche neſſuno vi ſi framette.

Qual foſſe il ſuono di codeſta lingua chi mai aſſicurar lo potrebbe! Da quelle poche reliquie, che ne avanzano giudicar ſi può ch'ella ſoave foſſe, o ſomiglievole alquanto all'antica Latina; ſiccome apparisce dalle ſette delle otto Tavole ritrovate in Agobio nel XVI. Secolo. Ne diamo quì una parte di quelle ſette, che ſcritte ſi veggono in lingua Etruſca sì, ma in carattere latino.

Veggaſi Martin Smezio fol. 35. e ſeqq.

ESTE, PERSCLO, AVEIS, ASBRIATER, ENETV, PARFA, CVRNASE, DERSVA, PEIQV, PEICA, MERSTV, POEI, ANGLA, ASERIATO, BESTESO, TREMNV, SERSE, ARSPERTVRE EHVELTV, STIPLOASEFIAIA, PARFA, DERSVA, CVRNACO, DERSVA, PEICO, MERSTO, PEICA MERSTA, AVVEI, MERSTA, ANGLA, ESOMA, ARFERTVR, ESO. E ciocchè ſiegue.

Che ella foſſe altresì lingua dolce, (quali ſon quelle, che richiede la Poeſia) ſi conoſce da ciò che dice Varrone; che Volunnio Poeta ſcriſſe Tragedie in lingua Etruſca. Abbiamo altresì da Orazio, che in Feſcennia anticamente Città de' Faliſci, trovati furono i verſi Feſcennini, che all'Egloghe di molto ſomigliavano; perochè vi s'introducean de' Villani, che a vicenda ſcambievolmente ne i conviti, nelle nozze, e nelle altre feſtevoli Aſſemblee, ſi motteggiavano. Coteſti verſi Feſcennini, che laſcivetti furono, cotanto in Roma piacquero, e tanti imitatori ritro-

L. 4. de lingua latina.

ritrovarono, che lo ſteſſo Auguſto Ceſare aſtener di comporli non ſi ſeppe; onde ſi legge una lepida riſpoſta di Pollione fatta ad Uomo che gli domandò, perchè non ſi ſerviſſe de i verſi Feſcennini co' quali nel tempo del Triumvirato egli ſcrivea contro Ottavio Auguſto? *at ego taceo, non eſt enim facile in eum ſcribere, qui poteſt proſcribere.* Macrobio Saturnal. lib. 2.

Rammaſſando ora quelle ſparſe reliquie, che di queſta (già tempo fà feconda, e faconda lingua, e madre di buona parte delle altre d'Italia) ne avanzano; addurrò queſte voci, le quali (dopo la total rovina del linguaggio) intere ſi conſervano. AESAR, appò i Toſcani era il nome di Dio. FALANTVM, diceane il Cielo. SVBVLO, il Trombettiere. LAENA, fu quella doppia veſte, che grecamente diceaſi Clene. HISTER, fu lo ſteſſo, che appò di noi l'Iſtrione. LVCVMO, era quel Magiſtrato Principeſco, ſimile a quello, che in Arcadia nomavaſi *Licaon* NEPOS, diceaſi un Uom che ſcialacqua il ſuo. BALTEVS, il Cinto Militare. CHYPRA, Giunone, NEPTVNVS. VOLCANVS, fur nomi Etruſci, come il furono quelli delle tre prime Tribù Romane TATIES, RAMNES. LVCERES.

Soſpettano alcuni, che quei Vocaboli delle Vittime, e parti loro da Arnobio rapportate, ſiano Etruſche, quali ſono APEXABO, LONGAVO, TVCETVM, TAENIAE PLASEA, ASICIA, POLIMINA „ *AFRICIA*, *DRATILLA*, *CATVMEVM*; „ *FENDICAE*, *MAGMENTA*, *ANGMINA*: Di queſte ſi ha certezza dagl'antichi, che foſſero Etruſche. Lib. 7. contrà Gentes.

Il Padre Annio, e qualche altro moderno Scrittore, ingegnati ſi ſono di darcene delle altre, come a dire, PICENA che ſia Ancona Città. LARINVM la Metropoli, LORAS, il Principe, SAGI, i Sacerdoti &c.

Ebbe questa lingua, (come tutte le altre sogliono) i suoi Dialetti, quali furono il Falisco, ed il Retico, e forse l'Umbro; perocchè, che in tal Provincia si parlasse Etrusco, ce lo attestano le sopraddette Tavole quivi ritrovate. Qual fosse poi il più gentile, e terso fra di questi, quantunque nessuno scrittore lo accenni, crederei sia stato il Falisco; siccome usato in più popolosa Terra, e di migliori Città fornita. Il Paese occupato da somigliante favella, fu quanto misurar si può dal Tevere, cominciando dal mezzo dì, distendendosi ver l'Oriente sopra l'Apennino per tutta la spiaggia Adriatica; e quindi volgendosi al Settentrione fiorì fin sopra le Alpi; poi per tutte quelle contrade fin dove confinò con quella de' Ligori; e terminò finalmente col Mare verso l'Occidente.

Or questa lingua usata fu in Toscana, da che ad abitar cominciossi, che fu (per quanto io stimo) nel decimonono secolo del Mondo; e vi fu volgare fino a i tempi (per quanto si crede) di Cicerone; e cadde totalmente col cader della Romana Republica. Imperocchè, quantunque prima, che obbedisse a Roma la Toscana tutta, serbava pure qualche forma di libertà; ma ridotta la Monarchia latina sotto l'Imperio di un Principe, che soventi volte fu tiranno, si aggravò il giogo della soggezione: e molti popoli, ch'eran confederati (come i miei Cittadini furono) divenner servi, come a luogo più opportuno ne daremo contezza. Ma questa non fu sola la cagione, che distrusse la nostra antica favella; perocchè, potea ben questa alterarla, ma non affatto abolirla. Concorsero ben tutte le cause, che bastevoli sono a trasformar gl'Idiomi. Trè di queste sono le principali, e nessuna di loro mancò alla nostra Toscana.

La prima è il lungo tratto di tempo; onde, non solamente le lingue, ma la natura eziandio delle cose s'invecchia, Quindi Polibio scrive, che men di

50. an-

50. anni, dopo la confederazione de i Romani co i Cartagineſi, le parole della convenzione, (ch'egli chiama antiche) appena poteano intenderſi; e che i verſi, i quali (giuſta il vecchio Rito ſi cantavano) quaſi da neſſuno ſi capivano. Or ſe potè tanto uno ſpazio sì breve di tempo; chi ſi maraviglierà poi, che gita in dimenticanza la lingua Etruſca ſia, parlata anche più di 2000. anni?

La ſeconda cagione attribuita viene alla diverſità del clima; ſiccome proprio egli è de i Settentrionali, trar fuori dal petto impetuoſamente le voci con picciol ſuono delle vocali, ma con gran dibattimento delle conſonanti ſoverchiamente aſpirate, mercè della maggior energia degl'organi vocali, non illanguiditi dal troppo calore. Gli Auſtrali, che in Region più calda vivono; onde più ſpoſſati di ſpirito ſono, fievolmente pronunziano; e le donne (ſeſſo del noſtro più fiacco) men fortemente parlano, che gl'uomini. E quindi una Colonia, che moſſa da un clima và ad altro, veſteſi facilmente della qualità del ſecondo; perlochè, quei Saſſoni, che traſportati furono da Carlo Magno in Fiandra, non chiaman più il Cavallo *Pferd* come nella lor Patria faceano, ma *Pert*.

Giovanni Badino metodo della Storia cap. 9.

Queſta ragione agli Etruſchi non mancò, da clima tanto diverſo trapiantati, quanto è quello di Armenia all'Italia.

Il terzo corruttor delle lingue finalmente è, il meſcuglio di popoli ſtranieri, che in qualche Regione ſi fermano. Nè ſerva di argomento l'Italia, e la Grecia, che per tanti ſecoli la netta lor favella ſerbarono; anzi per tutto il Mondo la ſparſero; ma dopo tante inondazioni di Barbari ſettentrionali, tal cangiamento ne ſeguì, che ravviſare il Lazio non ſi può nè tampoco l'Attica Regione; così quelle Colonie de i Toſcani, diſcacciati dall'Italia de i Galli; e quelle da i

da i Galli, che nella Germania anticamente diſerta paſſavano, una terza ſpezie di lingua, da entrambe diverſa v'introduſſero. Ma l'antica Toſcana, non ſolamente ſi vide ſommerſa da ſtrane popolazioni, ma le convenne alla fine toglier ſul collo il Romano Giogo; e col Giogo l'Idioma, ſe inteſa eſſer volea nella Città ſignora, ſe aſcoltata ne i Tribunali; ſe parlar co i ſuoi Governatori, ſe capir bramava le Leggi, che ſe le imponevano; ſicchè molto più la dolciſſima Latina lingua all'Etruſca pregiudicò di quello fatto aveſſero tante barbare.

Aveano i Romani quaſi nel medeſimo tempo condotto l'Imperio loro al colmo della poſſanza; ed al ſommo dell'eleganza la favella; uſando quella lingua, che propiamente dagl'eruditi, Romana ſi dice: quando in penſier lor venne, di far una ſola Città del mondo intero, la quale colle Romane leggi viveſſe, e colla Romana lingua ragionaſſe: ed allor fu, che quel privilegio, già con tanto ritegno conceduto, cioè, di pubblicamente parlar latino, era fatto commune a tutte le Genti. Il gran numero delle Colonie quà, e là per tutta la terra mandate, portarono ſeco il favellar natìo; e la communione della Cittadinanza Romana largamente a i ſtranieri compartita, obbligò queſti ad apprendere quel linguaggio, che Romani veramente gli rendea; ſicchè, non era ſolamente vergogna il non ſaperlo, ma egli era altresì un pericolo; ſcrivendo Svetonio, che l'Imperador Claudio: *Splendidum Virum Græcæque Provinciæ Principem verum latini ſermonis ignarum, non modo Albo Judicum eraſit, ſed etiam in peregrinitatem redegit*. Imperocchè, i Romani credean, che l'onor loro al pari di quello della lor lingua ne andaſſe.

Gli Ambaſciatori ſtranieri parlar in Senato non poteano, che per Interprete, e non ſe gli riſpondea, che

Giuſto Lipſio, ed Arturo Duck.

Liv. lib. 40. Cumanis eo anno (che fu di Roma il 573.) petentibus permiſſum, ut publice latine loquerentur. Præconibuſque latine vendendi jus eſſet.

Fontanini de antiq. Hortæ lib. 1. Cap. 7. num. 4.

Nella vita di Claudio Cap. 16.

che in latino; nè ſolamente in Roma, ma nella Grecia, e nell'Aſia in queſta guiſa ſi coſtumò. E cotanto mantenneſi la venerazione verſo coteſta lingua, che ancora partito l'Imperio dal Lazio; dovendo l'Imperador Marciano nell'anno di noſtra ſalute 451. perorar nel Concilio Calcedonenſe (benchè egli Greco, ed in greca Terra foſſe) prima in latino, e poſcia in greco ragionò.

Negl'atti del Concilio Calcedonenſe.

[a] I Legati eziandio della Sede Apoſtolica, non leggeano, che in latino le lettere, de i Romani Pontefici a i Veſcovi greci indirizzate; e ſenza che queſti ne faceſſero iſtanza, non permettean eglino, che in greco ſi traſportaſſero. Dalla lettera ſcritta da Nicolò Papa all'Imperador Michele ſappiamo, che nelle Meſſe greche, prima in latino, e quindi in greco i Santi Vangeli, e l'Epiſtole Apoſtoliche ſi leggeano; onde maraviglia non ci fa, che altrettanto coſtumiſi in Roma oggidì nelle ſolenni Meſſe Pontificie [b], ed in certe feſte ſolenniſſime da i Padri Baſiliani Greci di Grotta Ferrata, ſi fa lo ſteſſo.

Michele III. Imper. fu aſſunto al Trono l'anno 844., e Nicolò Papa nel 858.

Ma torniamo a i Romani Gentili. *Data eſt opera* (dice S. Agoſtino) *ut Civitas imperioſa, non ſolum Jugum, verum etiam linguam ſuam domitis gentibus per ſpeciem ſocietatis imponeret.* I Preſidi, ed i Pre-

Lib. 19. de Civit. Dei cap. 7.

a Nel Concilio Ecumenico Eſeſino tenuto l'anno 431. contro Neſtorio, leggeſi, che Filippo Prete Legato quivi della S. Sede, dopo che vi ebbe recitate le lettere di Celeſtino Papa ſcritte in latino, chieſero tutti i Veſcovi greci, che foſſero queſte in lingua loro tradotte, e di nuovo recitate; a cui riſpoſe così Filippo. *Vetus conſuetudo habet, ut Apoſtolicæ Sedis Diplomata, latine proponantur, & hoc ſat eſſe ſolet. Nunc vero, quoniam Beatitudo veſtra efflagitat, ut literæ allatæ græce, itidem neceſſe fuit veſtræ Beatitudinis deſiderio ſatisfacere.*

b Benchè la ſteſſa Ceremonia ſia ella, è però diverſa la cagione, pe la quale nelle meſſe greche, prima in latino, e poſcia in greco ſi recitavano li Evangelj, e le Epiſtole Apoſtoliche; e ciò ſi pratica eziandio nelle meſſe Papali; come altre volte ſi diſſe; imperocchè, i primi uſaron così, per riconoſcere nell'Idioma latino, il Primato della Chieſa latina ſopra tutte le altre, così Occidentali, come Orientali; ed il Romano Pontefice ſiegue queſto coſtume, perche ſi vegga, ch'egli è il Capo viſibile, non meno della Latina, che della Greca Chieſa.

Pretori non rendean ragione nelle Provincie che in latino; e con tanta eſattezza oſſervavaſi coteſto coſtume, che per legge dell'Imperador Tiberio, non era permeſſo al ſoldato richieſto in greco di teſtimonianza riſpondere ſe non in lingua latina. Aprironſi (ad effetto di ſparger più facilmente cotal linguaggio da per tutto nelle Regioni men colte) le publiche ſcuole; ed a coteſte preponevaſi per Prefetto un de' più letterati Uomini, che viveſſero; tra' quali famoſo fu quel Latino Pacato, che ſcriſſe un Panegirico in loda dell' Imperadore Coſtantino. E fullo altresì quell'acerrimo impugnator della Idolatria, (Lattanzio Firmiano già Precettore di Criſpo Ceſare nelle Gallie.) Ma che giova dire altro ſu di ciò, baſtar potendoci l'atteſtato di Plutarco, il quale aſſeriſce, che al ſuo tempo quaſi tutti gli uomini latino parlavano.

Sveton. in Tiberio cap. 71.

Fiorì Plutarco nell' anno 77. di Criſto, e fu Maeſtro di Trajano.

Or ſiccome, quando un torbido torrente vaſtamente inonda le campagne; le prime ad eſſere ſommerſe ſono le Ripe ſue; così, dopo che la latina favella ſi ſparſe largamente per lo Mondo, le prime ad eſſerne ſoppreſſe furono le confinanti, che in quel tempo eran la Greca, e la Etruſca; le quali a poco, a poco totalmente nella latina degenerarono, comechè in alcun angolo d'Italia, alcuna conſervata ſe ne ſia. Ma non iſtette guari a cader da così grande ampiezza la Romana favella; imperocchè, la ſmiſurata moltitudine de' ſervi, e degl'oſpiti ſtranieri, cominciò ad adulterarne la purità, riempiendola di barbariſmi, e di ſtrani modi di dire.

Veggaſi la Prefazione del Gloſſiario di M. Ducange.

L'Imperio occupato da' Principi, qual Africano, qual Trace, e qual Brittanno, non potè fare a meno di avvezzarſi alla barbarie de' ſuoi Signori; onde ſeguinne tale ſconcerto nella lingua, e tal cangiamento, che nell'anno 582. dell'Era volgare ceſsò l'Occidente d'aver per volgare la lingua latina. Succedette allora quell' orrendo miſcuglio di favellari, cui ſimile non credo, che

Valem. Elem. del Stor.

che giammai fia ſtato dopo la confuſion di Babilonia, cominciando a pullulare tratto tratto quella lingua, che colla coltura poi di tanti valoroſi ſcrittori divenne ella così leggiadra, la quale uſiam noi volgarmente.

Fin dal tempo dell'Imperador Maurizio gridò un ſoldato al veder morto un compagno *torna torna Frater*. Voci da cui ſi conoſce, che la lingua del noſtro tempo a praticarſi già cominciava.

Nella Storia Miſcellanea dell'Imp. Maurizio il quale regnò anni 20. cominciando dal 581.

Correano in tanto un medeſimo deſtino colla lingua dominante, le altre ſoggette; laonde, fatta barbara la Romana, chi creder potrà mai, che nelle altre pulitezza ſi ritrovaſſe. Sicchè la noſtra Toſcana, dopo la Romana Monarchia parlò generalmente latino (come ce lo atteſtano le infinite iſcrizioni, che ivi ſi trovano.) Poſciachè l'Italiana Monarchia ſommerſa giacque ſotto l'inondazione di tutto il Settentrione, non parlò ella con altro linguaggio, che con quello de i vincitori ſuoi; ceſſata la invaſione de' Barbari, e ſpento ancora il regno de' Longobardi nell'Italia, (i quali fomentarono più toſto che oppreſſero le buone arti) la lingua latina, riſorſe dalla bruttezza degli antecedenti ſecoli; ma ſiccome una pianta di vaghi fiori adorna, ceſſa al cader di queſti di eſſere così bella; nè alla primiera bellezza, ritorna in fino a tanto, che dal principio da quei fiori laſciato, non creſcano, e ſi maturano le delicate, ed odoroſe frutta, che di più bella gloria la riveſtono; così ritornar non potè vaghezza alla lingua della Toſcana noſtra, finche quella indigeſta maſſa di latino, e di barbaro compoſta, fermentata (per così dire) non ne produceſſe un'altra; come alfine produſſe terſa, e cittadineſca.

Quando ciò, come, e dove accadeſſe, molto agevole non è il liquidarlo; contuttociò, ſi pare, che coteſto rinovellamento accadeſſe nel principio del XIII. ſecolo. Se poi foſſe nella Corte de i Re di Napoli,

poli, o di Sicilia, o in Toſcana, non oſo determinarlo; dico per altro di credere, che non ſolamente molti valenti uomini, ma molte nazioni altresì a cotant'opera conferiſſero.

Baſtero nella Cruſca Provenzale.

L'amoroſa Corte de i Conti di Provenza, ed i premj, che davanſi a i più leggiadri Poeti, ferono, che la Poeſia entraſſe a parte di fatica così vantaggioſa. I favoloſi Scrittori di Novelle amoroſe già nella Francia ſi applaudivano; e quindi a queſte opere (o perche cominciate nella Città di Rems, o perche ſcritte in quella lingua, in quei tempi chiamata Romanſa, che era lo ſteſſo che dire, figlia della Romana, cioè latina ma degenerante,) dato fu il nome di Romanſi. Ma comunque ſia, o l'Italia da ſe cominciaſſe, o emulando l'eſempio altrui, a pulir la ſua lingua ſi metteſſe, non potranno certamente le altre Nazioni moſtrare uno ſcrittore così antico, e leggiadro nel loro linguaggio, come il potrà far la Toſcana.

Gravina nella Ragion Poetica.

Che queſta la prima foſſe tra le Italiane tutte ad ergerſi dalle brutture della barbarie; l'atteſtano quei numeroſi Scrittori del XIII., e XIV. ſecolo [a], e forſe prima; i quali certamente per avere in quei tempi ſcritto, maravigliosiſſimi ſono. Lucio Druſi Toſcano, che fiorì circa il 1170. fu il primo a recar da i Siciliani l'uſo di terminar tutte le voci con vocale; quando

a Lunga liſta far biſognerebbe di Auttori per annoverar tutti quei, che fiorirono nella fin del decimoterzo, ed il principio del decimoquarto ſecolo. Baſterà accennar quei, che ſon compreſi nella raccolta degli antichi rimatori Toſcani. Troveraſſi inoltre Ser Brunetti Latino Maeſtro di Dante, Miſſer Pier delle Vigne, Miſſer Marco Polo, Ciriffo Calvaneo, la Storia Piſtoleſe, le Prediche di Fra Giordano, il Maeſtro Aldobrandino da Siena volgarizzato da Ser Zuccaro Bencivenni, Albertano Giudice da Breſcia tradotto. La Tavola ritonda. Maeſtro Domenico Cavalcata. Matteo, e Filippo Villani, Pietro Creſcenzio, Fazio degli Uberti, Jacopo Paſſavanti, Franceſco Sacchetti, Don Giovanni dalle Celle, Guido Giudice dalle Colonne di Meſſina, Ricordano Maleſpini, ed infiniti altri Auttori, ed Opere, compreſi nell'Ortografia moderna Italiana dell'eruditiſſimo Facciolati.

La ſtampò il Giunti in Firenze nell'anno 1527.

quando prima si terminavano tutte per consonanti; e questo bastò a fare, che la nostra lingua (la quale molto colla Francesca, o Provenzale, e Spagnuola si confondeva) affatto da loro si sceverasse.

Andò poi crescendo sempre il candore della nostra favella, e dopo aver ricevuto grandissimo accrescimento da' Poeti, Cronisti, Novellatori, Volgarizzatori, e Scrittori somiglianti, ebbe per dir così tutto lo spirito da Messer Dante Aligeri Fiorentino, e tutta la possibile vaghezza da Misser Giovanni Boccaccio Certaldese, e da Messer Francesco Petrarca Aretino; per opera de' quali sì puramente favellò Toscana a distinzione delle altre Provincie, che mentre quest'ultimo cantava.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Nella Canzona a Nicolò di Lorenzo Tribuno di Roma.

In Roma scriveasi.

Cola di Renzo fue di vasso lenajo; lo Patre sio fue Tavernaro. Abbe nome Rienzo. La Matre abbe nome Matalena, la quale visse di panni lavare, e de acqua portare; fo nato nel rione della Riola.

Nella vita di Cola di Rienzo scritta da Ser Tomao Fiortifiocca.

Ma al cader di questi tre valorosi spiriti, cadde altresì la purità, e l'eloquenza del Toscano favellare; e non risorse fino alla fine del XV. secolo, quando nelle Corti, prima della Serenissima Casa d'Este, e quindi nella Real Casa Medici cominciò ad avere ricovero, e premio la letteratura.

Baldassar Castiglione nel Cortigiano lib. 1.

Il secolo XVI. quantunque si desse più alla coltura della greca, e latina favella, che della Toscana, nulladimeno la maggior parte de' purgati Scrittori di essa in quel secolo fiorirono; anzi molti vi furono in quel tempo, che non solamente con iscritti la illustravano, ma co' precetti altresì la castigarono.

Nessuno per altro par che siasi tanto affezzionato all'onor della sua lingua, quanto Messer Pierfrancesco Giambullari, il quale con molta erudizione prova, che la lingua, che parliamo oggidì, sia quella mede-

Nel Gello, o dell' origine della lingua Toscana, e Fiorentina.

sima parlata dagl'antichi Etruſci, paſſata a traverſo di tanti ſecoli, ſenza perder l'indole ſua natìa, prendendo però alquanto dal Latino, dal Greco, dal Franceſe, e Tedeſco; lo che prova coll'addurre molte fraſi, e molte voci Ebraiche, le quali egli ſtima ſorelle delle Etruſche, lunga liſta facendo delle voci degli altri ſuddetti Idiomi; ſe ciò baſti a provare, che la noſtra lingua ſia la medeſima che l'antica Etruſca, io ne laſcio il giudizio a i critici eruditi, i quali, doppo che averanno accordato a Volfango Lazio nel libro del paſſaggio delle Genti, ed a Giovanni Bodino nel metodo della Storia gl'Argomenti, o d'Analogia di poche parole, colle quali provano per ragion di lingua la derivazione di alcuni popoli da altri, credo, che non ſaranno reſtii nel preſtar fede al Giambullari, che centinaja di parole ebree, e moltiſſime fraſi Orientali nella noſtra favella ravviſa; dachè convinto reſtar potrebbe chi negaſſe pur anche, che la Toſcana lingua nata non ſia dall'Ebraica.

Nel ſecolo XVII. il Mondo già divenuto letterato credette puerilità il badare alla coltura delle lingue; ma applicò tutto lo ſtudio alle mattematiche, ed alla critica, alle quali aggiunſe diſcipline più ſevere, e profittevoli; laonde ſi diè luogo alla barbarie d'introdurſi naſcoſamente nella letteratura; e le riuſcì di ſcomporla in tal guiſa, che maraviglia fa il veder quanto delirato abbia il paſſato ſecolo nelle voci, e nelle fraſi, dopo la ſcorta dell'antecedente, in cui ogni più ſcelta eleganza fiorì. Ma il buon Fato delle belle lettere ſoſtenne ſempre (come per antemurale contro la barbarie) la valoroſiſſima Accademia della Cruſca; la cui mercè, non ſolamente nelle noſtre Terre la viltà, e l'intemperie della favella non s'introduſſe, ma quanto di teſoro acquiſtato ſi era ne' paſſati tempi fu interamente conſervato, ed accreſciuto: ſicchè, fra tanti verſeggiatori, che dopo corrotto

rotto il gusto dal Marino, e dagli altri seguaci suoi, che l'Italia tutta, anzi la Francia ancora, e la Spagna infettarono; la Toscana sola non udì quelle chimere ignude di senso, e gonfie di vuoto; anzi vantar può un Galileo Galilei, un Michelagnolo Buonarruoti il Minore, un Francesco Redi, un Filicaja, e molti altri, de' quali dir si può,

Le sue rime sono ne' Fasti Consolari di Seilvino Seilvini.

Che sia in memoria eterna il nome loro.

Petrarca Trionfo della Divinità.

Sul finir del passato secolo da molti letterati spiriti, che si trovarono, fu ragunata in Roma una Accademia novella, la quale sotto la figura dell'antica pastorale Arcadia, che i suoi Pastori allo studio delle belle Muse dedicò, i Letterati di questo secolo alla coltura della poetica, ed oratoria eloquenza ha consagrati; ed a guisa della Romana Republica (tramandate le Colonie sue nelle più fiorite Città d'Italia) ha stabilita ivi per sempre la più assennata letteratura.

Per porre ora sotto un occhiata a quanto fin quì si è detto, dico, che dagl'anni del Mondo 1900. fino al 4000. parlossi nella Toscana l'antichissima lingua Etrusca, degenerando però sempre dal natio genio della lingua d'Armenia, o d'alcun altra, che sia stata delle Orientali; ed imbevendosi sempre poco del Greco, e molto del Latino, dal 4000. fino a tutto 'l XLVI. secolo parlò latino universalmente, piegando però sempre verso la barbarie.

Ne i sette seguenti secoli, usò un misto di tutte le lingue, che non fu propriamente alcuna. Risorse finalmente verso la metà del XIII. secolo; servendosi di una tal favella, colla quale non solamente dagl' altri popoli Occidentali, ma dagl'altri Italiani eziandio si divise. Giunse al suo colmo sulla metà del XIV. secolo, ma ricadde tosto; e rifiorita poi sul finir del XV. poggiando sempre a maggior altezza, essi cotanto arricchita, e fondata, che altro prometter non se le può, che l'Immortalità. Così adunque nata, cresciuta,

sciuta, propagata, e finalmente cangiata la nostra lingua, trionfò alla finfine dell'emola, e vincitrice sua Romana favella; perocchè, là dove in prima obligolla Roma a ragionar col suo linguaggio; questa medesima Roma (non astretta dalla imperiosa forza, ma bene allettata dalla vaghezza, e purità di lei) si fa ora un pregio di udirla sulle labra de' suoi più letterati Cittadini.

ARTICOLO III.

Della divisione dell'antica Toscana.

POichè dunque le autorità lo attestano, la squisitezza del sito il richiede, le vestigia della lingua il comprovano, lecito ci sarà il conchiudere, che una delle prime Colonie, che verso l'Occidente si portasse, e del miglior seme del Patriarca Noè, sia stata quella, che primiera entrò ad abitar le nostre (dopo dell'universal diluvio) inospite contrade; resta ora a definire i termini di questa Terra, che dai popoli che la occuparono il nome tolse.

Io per me credo, che ne i primi tempi fosse tra limiti più brevi ristretta di quelli, che poi le dieron le vaste conquiste della sua gente, e l'ampia dominazione. Tutte le conghietture vogliono, che i primi siti della Toscana, che occupati venissero, sieno stati quelli, che più muniti dalla natura, sembravano più lontani dal pericolo d'esser di nuovo inondati dalle smisurate piogge; e dove più benigna la Terra, più sereno il Cielo, più verdi, più fiorite le campagne si mostravano; e quindi maggior copia di pingui biade, e di soavi frutte si prometteano; per la qual cosa non mi par fuor di proposito il credere, che le prime abi-

abitazioni nell'Italia fondate, ſieno ſtate nel diſtretto della mia Patria; non ſolamente moſſo dalle ſopraddette ragioni, ma perſuaſo eziandio dall'oſſervate, che anche dopo eſſer giunta la Toſcana a diffonderſi in una vaſtiſſima Provincia, ne occupò Volſeno mai ſempre il centro.

Or s'egli è natural coſa, che il moto che nella circonferenza ſi va propagando con egual forza, ed azione, debba riconoſcere il ſuo principio da quella parte, che ne tiene il mezzo, come nel ſangue veggiamo; il quale, non per altro con tanta giuſtezza, ed economia per tutto il corpo ſi diffonde, ſe non, perche riceve l'impulſo dal cuore, che è il centro dell'uomo, quando egli in circolar figura ſi atteggi; qual ragione ci vieterà d'aſſerire, che quella propagazione da i Toſcani circolarmente fatta, non abbia avuta l'origine da quella Terra, ch'era equidiſtante a ciaſcheduno degli eſtremi ſuoi!

Ma comunque la coſa ſtia; ſiccome i confini dall' Imperio ſi circoſcriveano, andò la Toſcana creſcendo ſempre lungo l'Italia, e dall'un mare all'altro; ſicchè ella fu, che non ſolamente diè nome al Mar Tirreno, ma al Mar ſuperiore chiamandolo altresì Adriatico, mercè della Città di Adria, che fu ſua Colonia, ſituata nel lido di quel mare; ma ne i tempi poſteriori ſi cominciò a riſtringere; ſicchè, narra Tito Livio, che ſendo nata conteſa; e poi guerra fra i Toſcani, ed i Latini, fattaſi finalmente la pace, furono d'accordo, che i termini della Toſcana foſſero il Tevere, ed il Monte Appennino, laddove è l'Umbria, la Gallia Togata, e il Mar Tirreno, ove riguarda la Sardegna. Deca prima lib. 1.

La grandezza di lei diverſamente dagl'Auttori ſi deſcrive, Plinio, tra la Macra, ed il Tevere pone 279. miglia, Biondo da Forlì fa la Toſcana lunga di 170. mi- Otto ſtadj fanno un miglio.

170. miglia, Strabone di 2000. ſtadj, che vale a dire 250. miglia incirca. Tolomeo le aſſegna tre gradi di longitudine; e dà a ciaſchedun grado poco più di 47. miglia. Per concordare sì diverſe opinioni diremo, che altri tolgono la longitudine dallo ſpazio, che ſi miſura navigando lungo il lido, altri van pe'l lido eſtremo, e pel golfo, ſiccome altri per luoghi mediterranei; ed alcuni finalmente (ſecondo le ragioni del Polo) giudicano del ſito. Quanto ella ſia larga definirſi non può, comeche ſi ſappia, che in neſſuna parte ſia più larga, quanto lo è tra il Promontorio Populonio, e la ſcaturigine dell'Arno.

Il giro ſuo per quel che ſi ragiona,
E' miſurato ſettecento miglia,
E Roma quì l'onor che l'incorona.

ſcrive di lei Facio degli Uberti, ove nominandovi Roma ſi conoſce, che ei miſurolla giuſta l'antica dimenſione.

Ora per ſcendere a dividerla, ſecondo la partizione de' tempi andati, dico; Ch'ella tutta in tre Popoli veniva generalmente diſtribuita, cioè; in Tarquienſi, Vejenti, e Faliſci. I Tarquinienſi occupavano l'Etruria Maritima, e lor Metropoli fu Tarquinia, or detta volgarmente Tarquena, comecchè ella non ſia che un miſero avanzo dell'antica ſua grandezza. Queſto popolo poco potè diſtenderſi, perche da ogni parte circondato, o dal Mare, o da' Vejenti, o da' Faliſci.

Faleria da molti ſi crede, che ſia Civita Caſtellana.
Tarquinia ora affatto diſtrutta è diſtante cinque miglia da Cornето, la quale gli ſucceſſe nel Veſcovato. Baudu.

Molto più poſſenti, e di maggiore ſtato furono i Vejenti, così detti, o da i Carri anticamente nomati *Veja*, co' quali (giuſta il coſtume de i Sciti) ſe ſteſſi, e la Caſa, e la Famiglia, ed il loro Tetto quà, e là traſportavano, o più veriſimilmente da Vejo Città,

Il Vejo, Città fortiſſima, fu da Furio Cimillo dopo l'aſſedio di 10. anni ſoggiogata. Cluerio vuol che ſia Crofano. Ma Olſtenio diligentiſſimo,

tà, che ne era la capitale. La regione loro era, quanta terra si trova dal Monte Gianicolo fino al Lago Sabatino, detto ora di Bracciano; quindi volgevansi al Settentrione, ove egli sta Monte-Rosi, Rignano, e le radici del Monte Soratte, ora di S. Oreste; e poscia seguendo il corso del Tevere fin dove si giunge di nuovo al Gianicolo. I Falisci finalmente abitavano sul mar Tirreno verso Piombino; si stendeano al Monte Soratte, e quindi verso il mezzo dì co' Vejenti confinavano col Tevere verso il Monte Soratte, ove possedevano alquante Città. Vero è che i Geografi su di cotesti termini concordi non sono; imperciocchè, alcuni vogliono (tra quali Antonio Massa Gallesino) ch' entro più angusti limiti la Region Falisca circoscrivasi, ponendole per meta Settentrionale il Monte Cimino. A questa opinione io soscriverei più volentieri, che alla prima, coll'osservare, che dagli antichi Autori, quei, che sono di là dal Cimino, sono propiamente chiamati Etrusci; nè altro particolar cognome loro danno; mentre quei, che abitano lungo la regione, che dal Cimino fino al Tevere si stende, (come che godono anch'essi del nome di Etrusci) sono particolarizzati con quello de' Falisci, di Tarquinensi, e di Vejenti. Notare inoltre si può, che quasi tutte, o almeno le più poderose tralle Famigerate XII. Repubbliche dell'antica Toscana, furono di là dal Cimino; dal che conghietturar lice, che i primi fondatori di cotesta inclita Nazione, fabbricassero le prime Città loro, tutte di là dal suddetto Cimino (parlo scrivendo in Roma) e che poscia multiplicato il Popolo mandasser le Colonie loro di quà; dalle quali la Nazione, e lo Stato Etrusco verso l'austral piaggia d'Italia si propagò.

ed esattissimo autore vuole che sia l'Isola Farnesiana vicino alla Posta detta la Storta lontano 9. miglia da Roma.

Più commodo, e chiaro adunque riuscirannne il partir la Toscana in Trascimina, Ciscimina, e Mari-

ma; aſſegnando a queſt'ultima i Tarquinienſi, alla ſeconda i Faliſci, ed i Vejenti; ed alla prima ciocchè ne rimane di là dal Cimino, che fia lo ſteſſo che dire, la maggiore, e più nobil parte, così della vecchia, come della nuova Toſcana. Or venghiamo finalmente a Volſeno.

ARTICOLO IV.

Della fondazione di Volſeno.

IN gran pregiudizio ritrovaſi ſenza dubbio colui, che intraprende a deſcrivere alcuna coſa, per la quale ſentir naturalmente debba qualche ſorta di affetto; concioſiacoſachè, quantunque tutt'egli abbia le marche di ſincero, e verace Storico, nulladimeno, quando egli alcuna coſa ſcriva poco nota, e molto al ſuo ſoggetto vantaggioſa; quell'affezione, che in lui pretendeſi, pone in ſoſpetto il Leggitore; ed a' tempi noſtri ancor baſta a condannarlo di falſità; ma quanto poco di cotesto ſevero giudizio temere io mi debba, in queſto luogo vedraſſi, nel quale ciaſcheduno ravviſar potrà, quanto volontieri, e fedelmente da me prepoſta venga alla pompa di luminoſe Favole la ſchietta, e ſemplice verità.

Or che alla edificazione della mia Patria ſon giunto, ognun ſi aſpetta, cred'io, che autor ne faccia qualche Noè, o qualche Ercole Tirio. Certamente ſe uſar voleſſi quella indulgente critica, di cui ſervonſi molti Storici delle particolari Città della noſtra Toſcana, malagevole molto non mi riuſcirebbe il riferire ad alcun di coſtoro l'origine della mia Volſeno; imperocche, quale opinione fatta ſi è oggimai più commune di quella, che crede Noè fondatore delle dodici anti-

antiche Repubbliche dell'Etruria! tralle quali comprendendosi (fuor d'ogni controversia) Volseno, chiara cosa è, che vantar anch'ella di sì famoso Fondatore si possa? Nè punto più difficile sarebbe l'autenticarla per opera di quel formidabile Alcide, il quale trovandosi da' Lucumoni increduli, posto al gran cimento di manifestar l'incomparabile sua gagliardia, infisse con tanta forza nel suolo la ferrea sua Clava, che non essendo stato altri capace di trarnela, egli solo con tale impeto ne la divelse, che dalla terra altamente forata sgorgò fuori una fontana così copiosa, che il Lago Cimino se ne formò. Or se il Lago Cimino giusta l'autorità di Strabone egli è quel di Volseno, ogni apparenza vuole, che nelle vicinanze sue, o nel medesimo luogo ove egli è, codesto fatto accaduto sia; nè cosa nuova sarebbe l'asserire, che per memoria di simigliante prodezza vi edificasse quell'insigne Campione una Città (come di molte altre si legge) per somiglievoli trofei fabbricate, e fosse questa Volseno. E, ò Dio buono! quanto ne sarebbe mai a proposito l'Etimologia! dir potendosi che *Vulsiniuм*, chiamata fosse la mia Patria, quasi *Vulsus-sinus*, sendo ella stata costrutta nel luogo, ove quel gran seno di acqua il suo Lago, dico, fu divelto da terra.

Ma io mi lusingo, che questa mia Operetta qualunque ella riuscirà non abbia a rincontrar la rincrescevol fortuna di pervenir sotto gl'occhi di coloro, che amano meglio di esser dilettati da novelle, che abbiano del maravigliosо, che pasciuti dalla pura sostanza di verace, e piana, e non affettata storia. Ciò non ostante io dispensarmi non posso dall' andarmi spaziando alquanto pel campo delle antiche, e più accreditate Favole; non già per farne fondamento da' miei racconti, ma per dimostrarne l'insussistenza; perocchè in tal guisa più facile mi sarà soggiugnervi la mia opinione, alla quale io non pretendo, che acquetar

Uom si debba, come alla sentenza di un Dittatore, senza appellazione, ma bensì ricevuta, e creduta sia infino a tantochè alcuna altra più credibile se ne proponga: e piacemi intanto dispormi gl'animi colla cognizione del falso, perchè più docili mi si rendan poscia ad intendere il vero; mentre secondo il parer dell'eloquentissimo Lattanzio Firmiano, che dimostrar volendo la verità dell' infallibile nostra Religione, scuoprir volle prima agl' Idolatri quanto era mensognera la loro; *Primus sapientiæ gradus est falsa intelligere, secundus vera cognoscere.* Perlochè ho stimato bene annetter quì la seguente dissertazione.

Divinar. instit. lib. 1. cap. 23.

Se Noè fu in Toscana.

ARTICOLO V.

SOno passati già quasi due secoli, e mezzo, dacchè in sì fatta guisa introdotta, e radicata si è tra gli Scrittori dell'antichità d'Italia, l'opinione della venuta, Regno, e Morte del Patriarca Noè nelle nostre Terre; che (come se la faccenda passata fosse per quello i Giurisconsulti dicono) *in Rem judicatam*? ed acquistata avesse auttorità di prescrizione più che centenaria, Uom non v'ha, che ardisca recarla in dubbio, nonche impugnarla; ma io che avvezzo non sono a creder di leggieri a quanto in simiglianti materie, dir si suole, senza prima dissaminate avere le ragioni, e le auttorità, che il comprovano, chieggo licenza a tutti quegli Eruditi (che a simile storia dan fede) di propor loro le mie difficoltà; alle quali, tostochè dalla erudizione loro sarà sodisfatto, io non mi dimostrerò punto restio ad aggiungere alla loro, la mia credenza.

E pri-

E primieramente bramarei, che mi si dimostrasse una sola auttorità, a cui (senza incorrer la taccia di troppo credulo) prestar fede potessi. Io leggo ben nella Scrittura Santa registrata prima la morte di Noè, e poscia la dispersione delle Genti, cosa, che induce a favor mio la presunzione almeno; nè trovo d'altra parte tale storia da verun rapportata, che potuta l'abbia, o per tradizione sapere, o per rivelazione. Sò bene, che mi si dirà cotesto esser negativo argomento, ed in conseguenza appò i Critici di nessun valore; ma io risponderò; che validissimi sono gli argomenti negativi quando in se abbiano alquanto di positivo come in questo caso, in cui oltre alla negazione che dal costante silenzio degli Auttori si raccoglie, abbiamo il positivo testimonio di Mosè, che prima registra la morte di Noè, e poscia la dispersion delle Genti. Che se vorrem noi raziocinar su di ciò (posto da parte il pregiudizio, che ne recano le moderne opinioni sarem sempre dubbiosi se Noè partisse dall'Asia, o nelle sue Terre rimanesse; imperocchè, quantunque vivesse egli 350. anni dopo il Diluvio, non par probabile, che si moltiplicasse tanto nel di lui tempo il suo seme, che bisogno avesse d'uscir dalle vastissime contrade dell'Asia, terra più che le altre feconda. Ammettiamo anche le generazioni di quei tempi essere state abbondevoli più che de' nostri, sicchè le Donne non partorissero che Gemelli (come alcuni vogliono) quantunque si osservi dalle generazioni, minutamente dalla Sagra Bibbia descritte, non essere state queste punto più prolifiche delle odierne; ed in fatti, doppo la divisione fatta da Noè, a tre suoi figliuoli, ed alle famiglie loro di tutta la terra, leggesi, che l'uman genere, che in quel tempo vivea, si ragunò, ed abitò nel campo di Sennaar, ove architettò la fatal torre, che in tanti linguaggi lo divise. Per la qualcosa, non se m-

Gen. cap. 9.
Gen. cap. 11.
Gen. cap. 9.
Gen. cap. 11.

ſembra credibile, che ad un popolo, (cui baſtò per abitazione un campo) foſſe anguſta l'Armenia, e le altre circoſtanti ſmiſurate Provincie; che ſe ci ſi permetterà di ſervirci di altra auttorità, che delle Moſaiche carte ſuppliremo al ſilenzio di queſte colla teſtimonianza di uno Scrittore, che merita il primo luogo tra quei, che ne conſervarono le Sagre Antichità. Biblic. Antiq. in princip. Queſti è Filone Ebreo, il quale narrando più particolarmente la Storia della Congregazione delle Genti nel Campo di Sennaar dice, che vivente ancor Noè, cioè, nell'anno 940. di ſua vita, e 10. prima della morte, ritrovatiſi i tre Principi delle Famiglie Sem, Cam, e Jafet inſieme, vollero annoverare il popolo, che gli apparteneva; e fattone il cenſo, trovarono aſcender queſto al numero di 914. Famiglie, dico io, e non perſone, perocchè eccettuandone, queſto Scrittore i fanciulli, e le donne, ci fa conoſcere, che egli non conta ſe non gli adulti, che eran degni di particolar conſiderazione. Or comunque la coſa ſtia, egli ſembra, che coteſta gente baſtata ſarebbe appena a popolare una mediocre Città non che la Terra tutta.

Ma dirammiſi, che lo ſteſſo Filone racconta, che gli uomini di quel tempo eran già ſparſi per la Terra, quando penſier lor venne di congregarſi di nuovo. Io nol niego; ma ſe ſi oſſerverà bene il ſuddetto Auttore, noteraſſi, che egli nel deſcriver la gita di coloro, concorda colla Scrittura Santa, dicendo, ch' eran partiti dall'Oriente quando ſi abbatterono nel campo di Babilonia; adunque neppur l'Aſia tutta era in quel tempo abitata, ma ſolo le contrade Orientali. Gen. cap. 11. Filone luogo citato.

E per abbondar di corteſia; ſuppongaſi pure, che in quei dieci anni di vita, che (ſecondo Filone reſtarono a Noè) ſi edificaſſer la Città, e la Torre di Babilonia, che ſendo ſmiſuratiſſime vi dovette paſſar del gran tempo nella fabbrica, ed altresì ſi confondeſſero le lingue, e ſi divideſſer le famiglie. Ma ſarei trop-

Lo Sleidano nel libro delle quattro Monarchie riferiſce, che nella ſola fabbrica della Torre vi ſi ſpeſero quaranta anni.

troppo corteſe, ſe concedeſſi ancora, che nel tempo, che vi reſtò, ſienſi potute queſte propagare fino alla noſtra Toſcana; imperocchè, o per terra vi ſi condusſero, o per mare: ſe per terra, ogni ragione vuole, che dopo lunga peregrinazione vi perveniſſero; ſe non che vogliam dire, che gli uomini ſapeſſer di Geografia prima di aver viſitata la Terra; e perche poi non fermarſi nelle belliſſime regioni per le quali paſſar dovettero, toccate anche in ſorte a Jafet? Se per mare, chi loro inſegnò la Nautica? Chi fabbricò le navi? L'unico eſemplare, che in quei tempi vi foſſe, ſuddicui edificar le navi ſi poteſſero, era l'Arca architettata da Dio al Patriarca Noè; ma queſta non era legno, che andar poteſſe pel mare, mentre era ſolo atta a galleggiar ſull'acque, ſenza poterſi ſpingere in queſta, o in quella parte per eſſer priva di remi, di vele, e di timone. Adunque, ſe non dopo lungo tempo, giunger poterono gli uomini in Toſcana, che vale a dire, dopo morto Noè.

Da i frammenti di Saluſtio ſi raccoglie, che la navigazione fu iſtituita circa i tempi Trojani, che vale a dire mille anni in circa dopo la diſperſione delle Genti.

Ancorche tutte le ſovraddette difficoltà dileguate reſtaſſero invulnerabile ſoſterrebeſi l'opinione contraria alla venuta di Noè in Italia; imperocchè, giuſtificar ſaria di meſtieri una ragione efficace, che obligar abbia potuto il decrepito Patriarca ad intraprendere sì lungo, e diſaſtroſo viaggio. Io ſon perſuaſo, che la Repubblica letteraria non ſarà punto ſodisfatta da quella ragione (che recar ſi ſuole) del traſporto di colonie in queſte contrade a che fare venuto foſſe una volta in Italia, fermandoviſi per lo ſpazio di anni 33. e partirſene poſcia per condurvi nuova gente, come fece dimorandovi finche viſſe; avvegnachè è contraria a queſta ſuppoſta ſtoria la ſovra riportata Cronologia di Filone, che in sì fatte coſe mi par più di fede degno che ogn'altro moderno riſtauratore delle antichità. E poi, qual convenienza vuole, che il Principe dell'umana generazione, quale egli era Noè,

Giambullari nel Gello.

Il Munſtero nel xi. cap. della Gen. rapporta queſta eſſer commune ſentenza degli Ebrei, che Noè ſolamente viveſſe dieci anni dopo la confuſion della lingua.

Noè, si muovesse in persona a far cosa, che bastevolmente da un suo autorevol figlio, o nipote eseguir si potea? Nè ragionevol mi sembra, che Noè andando a levar gente dall'Armenia, volesse in questa guisa fare ingiuria a Sem nel medesimo tempo, ed a Jafet; concioſiachè, supposta la divisione della terra fatta da lui stesso a i tre suoi figliuoli (come Gioseppe Storico, e S. Epifanio riferiscono) non potea non fare ingiustizia a Sem togliendogli parte della sua famiglia per trasportarla nell'altrui terra; nè fare a meno di usar ingiustizia a Giafeto, recando nelle contrade a lui in parte toccate nuovi possessori; mentre incredibil non mi sembra essere appartenuta l'Armenia alla progenie di Sem, avendone chiarissima testimonianza nel suo medesimo nome, dicendosi così da *Aram* ultimo figlio di Sem.

Lib. 1. antiq. Judaic. Lib. 2. contra Hereſes.

Nella Geneſi per terra di *Aram* intendesi l'Armenia.

Aram Naharaim dicesi propriamente come gl'intendenti della lingua santa vogliono, cioè Aram de Fiumi, sendo tra il Tigri, e l'Eufrate.

Maravigliosо pur anche riesce l'osservare; che trovandosi da quei primi Rinovatori dell'uman genere, cognominati col propio nome quei popoli, che ne discesero; non si legge, che dalla posterità di Noè in Italia, o Monte alcuno, o Città, o Fiume da lei denominato venga; come a dire da Gomer, si ebbero i Gomeriti popoli dell'Asia; da Rifat i Rifei nella Scizia. Da Magog, una gente di tal nome nella Celesiria. Da Togorma i Togormei nell'Asia; da Madai, i Medj; da Tiras, la Città di Tiro; da Meschae, i Moscoviti. In somma non v'ha nome nelle Sagre Carte di quei primi Uomini dopo il Diluvio, che ripetuto non leggasi, o dalle medesime, o dagli Auttori profani per cognome, il più sovente, di alcun popolo.

Ma già la risposta è pronta. Egli è vero (dicono i Propugnatori della contraria opinione) che il nome di Noè non conservossi nella posterità, ma restarono bensì li suoi cognomi, o titoli, che vogliam dire; e consagrati anche furono dal superstizioso Paganesimo. E chi è mai altro quel Giano Padre degli Iddj,

Iddj, quell'Ogige, Urano, Cielo, Vadimone, Proteo, Vertunno, Bacco, Libero, Deucalione, se non il nostro Patriarca, che per diversi rispetti di questi, e molti altri glorioſi titoli si fè meritevole.

Or eccoci nell'oscura, ed intralciata selva dell' antiche favole, dalle quali però (rischiarati dal lume della lucerna critica) ci spediremo, ed a piaggia aprica rendendoci, godremo il chiaro splendore della storica verità; e per far ciò, egli sarà d'uopo disaminare ad un per uno cotesti cognomi, o agnomi che sieno, de' quali pretendon, che il Santo Noè ornato fosse.

Si stima ritrovato del Farro, del Sale, del Vino, delle Navi, delle Corone, de' Sagrifizj, dell' Agricoltura, e del batter le Monete di metallo.

Da' Mitologi adunque, e da' Poeti raccoglies, che Giano fu un antichissimo Dio, che governò l'Italia per molti anni. Inventò molte cose al commodo dell'umana vita necessarie, ed altre, che al pulito vivere, e sociabile si appartengono; fu il primo, che agl'Iddj sagrificasse; che l'anno al solar corso accomodasse; e molte altre simiglianti cose facendo, si rese i popoli suoi così divoti, che dal nome suo cognominarono l'Italia tutta, dicendola Gianicola; siccome Gianicolo il Monte, che riguarda Roma dalla destra sponda del Tevere, e Gianicola la Città dallo stesso Giano quivi edificata, ed eletta per sua Regia. Aggiungono, che sendo stato Saturno discacciato dal suo regno dal Figlio Giove, nelle nostre contrade venne a nascondersi; e con tanta umanità fu accolto dal Re Giano, che gli assegnò buona parte delle sue Terre, che dallo starvi costui nascosto, latinamente fur dette Lazio. Gli fabbricò inoltre una Città sul Monte, che da lui fu detta Saturnio, e poi dal capo di Tolo quivi ritrovato al tempo del Re Tarquinio superbo, chiamato fu Capitolino. L'effigie di lui (annoverato fra i Numi) scolpire, e dipingere talor con due, talor con quattro capi soleasi; Ma infinito sarei se tutte registrarne volessi le cose,

che di lui ſi raccontano. Veggiamo ora perchè egli mai ſia Noè.

Perche Jayn in lingua Aramea, ſignifica Vino; dunque, così appelloſſi Noè ſendone ſtato l'inventore? Bifronte figurato fu, perche Noè vide il Mondo avanti, e dopo il Diluvio. Il ritrovator della Nave non potea eſſere ſe non chi n'avea l'eſemplare avuto nell'Arca; nè l'iſtitutor de' ſagrificj altri ſarà ſtato, che Noè uomo così religioſo, che uſcito appena dall' arca, alzò un Ara al Signore, ſu di cui egli ſagrificò.

Gen. cap. 8.

E con queſte ragioni avraſſi a credere, che Giano ſia Noè? Riſponderebbe un Loico al primo argomento; che nulla pruovi, perche troppo pruova. Col medeſimo metodo procedendo; i Fabbj, i Lentuli, i Ciceroni, i Piſoni, e Mugillani, e Medullini appo i Romani ſaranno ſtati gl'inventori di uſare in cibo le fave, la lente, i ceci, i piſelli, le triglie, e le midolle? Sarebbe certamente di gran profitto alla erudizione il ritrovar ſenza ingannarſi, nella etimologia degli antichi, i nomi, degli inventori delle coſe; ma ſiccome ſoventi fiate fallace affatto riuſcir ſuole; di poco momento coteſto argomento ſi ſtima; e molto più nel caſo noſtro, in cui trattandoſi di un nome latino, avendoſi da' Latini ſcrittori, che d'altronde, e d'altre latine voci ne traggan l'origine. Non mi ſembra, che buon ſenno faccia, chi la lingua ſtraniera (quale è l'Ebraica) a i Romani la deduce.

Cic. lib. 1. de Nat. Deor. Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 9. ex Niſitio lib. 3. Etym. Cicer.

Altri vogliono, che egli nomato foſſe *Janus*, quaſi *Eanus ab eundo*. Imperocchè, figurandoſi in lui il Mondo, che non reſta mai

. . . . . *dì, e notte rotando*
Per la ſtrada rotonda, ch'è infinita.

Petrarca trionfo del Tempo.

Onde appreſſo i Fenicj rappreſentavaſi Giano ſotto l'effigie di un Drago, che mordeaſi la coda; per dimoſtrare il perpetuo circolar corſo del tempo. In altri luoghi, nel ſimulacro ſuo ſcolpivaſi il numero 300.

nella

nella destra, ed il 65. nella sinistra, in riguardo de' giorni per i quali compie il Sole, l'annuo suo rivolgimento; e quindi appresso gl'Idolatri simbolici, per Giano s'intende il Sole.

Quanto poco antico sia questo Rito, conoscerà chi riflette, non essersi prima di Giulio Cesare stabilito propriamente l'anno di 365. giorni, avendone prima molto meno. Cartari.

Non è questa per altro la più seguita Etimologia del nome di Giano, concioſiachè, i più, da *Janua* lo derivino, sendo a lui consegrate le porte delle case, e perciò farsene l'Imagine colla chiave, e colla verga, istromenti a buon Portinajo necessarj.

Ma giacchè ci troviamo sull'Etimologia, diſſaminiamo pur anche la deduzione di *Janus* da *Jain*. Certamente, se da *Jain* si avesse a trar cognome, non *Janus*, ma *Jainus* dovrebbesi latinamente dire; or poicchè *Janus* dicesi, egli sarà stato di mestiere usar la Sinereſi, o Sincope praticatissima da' Latini, quando fecer propria alcuna voce ad altre lingue tolta; così usarono tralle altre, nelle parole *Menos*, *Ghenos*, *Paros*, *Pharodes*, *Colonai*, *Mamers*, *Voloſcus*, cangiandole in *Mens*, *Gens*, *Pars*, *Forde*, *Colles*, *Mars*, *Volſcus*. Or se ricorrer si debbe a coteste licenze, non sarebbe egli meglio, originar *Janus* da *Javanus*, nome di Uomo conosciuto nelle Sagre Carte per Figlio di Giafeto, e Nipote di Noè, cui convenir possono quelle cose tutte, che a Noè convengono, senza, che gli disconvengan quelle, che a Noè disconvengono; tralle quali inespugnabile riesce quella difficoltà, che la Cronologia ci somministra contro il credere, che Giano sia il primo Patriarca del rinovato Mondo.

Syncope de medio tollit &c. Syllaba de binis confecta, Synæresis est. Th. Farnabj Ind. Rhetor.

Gen. cap. x.

Talo antichissimo Storico lasciò scritto, che Belo, Nume de' Babilonj, e degli Assirj, visse 322. anni prima della guerra Trojana; e che egli nacque, e crebbe con Saturno; cosa che chiarissima riuscirà a chiunque indagherà gli anni, che passar poterono fino ad Agamennone pronipote di Giove figlio di Saturno, dal quale fu desolata Troja. Tragghiamo ora dagli

Riferisceſi da Teofilo nel libro de i tempi citato da Lattanzio Firmiano Divin. instit. lib. 1. cap. ultimo.

anni del Mondo 2820., in cui quella Metropoli della Frigia andò in cenere, gli 322., rimarranno 2498. Or se per quanto da' scritti di Mosè raccoglieſi, morì Noè negli anni del Mondo 2006. come (s'egli fosse stato Giano) avrebbe potuto raccogliere in Italia il vecchio Saturno, che vi andò forse più di 492. anni dopo che il Santo Patriarca era morto.

Petrar. Sonet. par. 1. *Come al Sol neve, come cera al fuoco,*
E come nebbia al vento . . . . . .

Dileguasi per quanto a me ne sembra dalla forza di quest'argomento combattuta l'opinione di Noè-Giano; ed io non so come risponder se gli possa, se non si ricorra al solito sutterfugio d'inventar nuovi Giani, e nuovi Saturni. Ma nè pur per questa via difenderassi. Imperocchè, sempre potrò replicare, che tutti gli antichi, favellando di Giano, hanno inteso di parlar di colui, che fu Ospite di Saturno greco Padre di Giove, e degli altri Dei *Majorum genitum*. Sicchè di cotesto altro Giano, che a i tempi di Noè si accomoderebbe, si trova appo tutti un perpetuo silenzio; onde ascrivere a lui non si possono quelle qualità, e quelle gesta, che figurar per Noè ce lo potrebbero.

Se tutto quello, che di Giano si scrive, a Noè adattar si potesse, e con prove bastanti, si stimasse, che questi due stati fossero una persona medesima; perche dunque trovandosi di Giano scritte molte cose, che a Noè adattabili non sono, non basterà a dimostrare, che questi, due diversi uomini furono, e non uno? Scrisse Dracon Corcireo rapportato da Ateneo, che Giano tolse in moglie Camisa sua sorella, dalla quale generò Elistena. Ebbe sorelle Noè! ebbe figliuoli! dopo il Diluvio?

Saturnal. lib. 1. c. 9. Narra Macrobio, che regnante Giano, le case tutte piene di pietà furono, e di religione; ma al tempo di Noè, ove fu mai questa universal bontà,

se

ſe già i diſcendenti ſuoi, o col ſuperſtizioſo Cam prevaricarono, o nei campi di Babilonia s'infellonirono? Conoſco ancor io, che ſe a' tempi di Noè propia non ſembra queſta general virtù, molto meno lo ſarà ſtata negli altri poſteriori, ne' quali (per confeſſion di tutta l'antichità) peggior ſempre di più, in più il Mondo divenne; ma da quello raccolgo io, che ſien pure favole quei racconti di Giano, che dagl'idolatri Scrittori ne fur laſciati.

Men duramente per altro, molte coſe di Giano ſcritte, par che a *Giavano* adattar ſi poſſono; imperocchè, in lui non ripugna tanto la Cronologia. Potè beniſſimo dal Padre, e dall'Avo aver notizia di molte coſe, ch' eranſi ritrovate avanti il Diluvio, ed inſegnarle a' ſuoi diſcendenti. Potè dalla Poſterità eſſer rappreſentato con due facce, per eſſer egli ſtato il Patriarca di due popoli, cioè, del Greco, e dell' Italiano; mentre ſe doppio volto dar ſi doveſſe a chi vide le coſe prima, e dopo il Diluvio, non veggo, perche Noè ſolo, e non gl'altri ſette, ch'entrarono con lui nell'Arca, figurar nella ſteſſa guiſa non ſi debbano. L'invenzion delle Navi, par più toſto propria al ſecolo di Giavano, che di Noè per due motivi. Il primo de' quali è; che ſendo paſſato più tempo, eraſi potuto aſſicurar più l'ardimento, ed impegno umano ad impreſa così riſchioſa, quale è la navigazione; nè ſembra poi veriſimile, che Noè inſegnaſſe a fabbricar le navi, perocchè in queſta guiſa avrebbe affidati gli uomini increduli a non temer di nuovo il Diluvio, e di quel Dio che ha le chiavi delle cataratte del Cielo, dando loro un iſtrumento da ſalvarſi dall'acque; ed in fatti, è ſtato così geloſo il Signore Iddio, che l'Arca non foſſe più oſſervata dagl'Uomini, che anche oggidì non permette ad alcuno di appreſſarſi alla cima del Monte Gordieo, in cui è fama, che ancor vivano i frammenti dell'Arca, che quivi ſi posò; poichè,

Lo atteſta il Giambullari nel Gello, e lo compruovano tutti di conſenſo unanime gl'Armeni di oggidì.

chè chiunque di poggiarvi tenta, eſce così fuori di ſe, che dopo lungo aggirarſi, ritorna onde partì ſtanco, e confuſo ſenza ricordarſi, nè del viaggio, nè della cagione d'averlo intrapreſo.

Circa l'iſtituzion de' ſacrificj, non pruovaſi col teſto della Sagra Geneſi, che Noè gl'inventaſſe in Italia; perocchè, quella prima oblazione di monde Vittime, fatta fu nell'Armenia allorch'egli uſcì dall' Arca; nè repugnante mi ſembra, che Giavano abbia potuto inſegnarli alla ſua famiglia; onde i ſuoi poſteri, non avendo notizia di altro ſagrificatore più antico di lui, ne lo abbiano creduto inventore.

Provato (ſe mal non mi appongo) che altro ſia Giano, che Noè, par che inutile ſia il riprovarne gli altri titoli; contuttociò, per liquidar più la materia, e per moſtrare, che quegli altri nomi, che a Noè dar ſi ſogliono, furono poco men, che di altrettanti Uomini; ne continueremo con più brevità l'eſame.

Pauſania in Beoticis.

Ogige, non fu mai Re d'Italia, ma ben della Beozia, onde queſta Regione detta fu anticamente *Ogigia*: ſiccome Ogigia chiamoſſi la Città di Tebe, che ne fu la Metropoli. Urano, e Cielo, ſono il medeſimo, ma non ſono Noè, perocchè (giuſta l'auttorità di Lattanzio) Noè precedette per più età, Libero, Saturno, ed Urano. Ennio gli dà fratelli, mentre confeſſa, ch'egli fu il primo a regnare in terra; or veggaſi ſe Noè ebbe Fratelli.

Divinar. inſtit. c. 14. lib. 2. Uranos è voce greca, Cœlum, è Greca, e Latina.

Mercurio Trimegiſto lo fa coetaneo di Saturno, e di Mercurio. Chi foſſero, Vadimone, Proteo, e Vertunno, ſpiegheraſſi chiaramente nel Capitolo ſeguente; mentre più preciſamente della edificazione di Volſeno favelleraſſi; baſti per ora dire, che Noè viſſe gran tempo prima. A riprovar, ch'egli ſia ſtato Bacco, ci riportiamo alla ſovradetta teſtè auttorità di Lattanzio, mentre parla di Libero, che è lo ſteſſo, che Bacco. Leggaſi poſcia il primo libro delle Me-

Metamorfoſi Ovidiane, e dica chi può, che Noè fu Deucalione.

Rendaſi adunque giuſtizia alla verità, e credaſi più toſto col comun conſenſo degli Ebrei, rapportato dal dottiſſimo Cornelio a Lapide, che il Santo Patriarca giſſe co' ſuoi più cari verſo la Terra ov'egli nacque nelle vicinanze di Damaſco; e quivi formata una congregazione di Uomini (qual ne i ſeguenti ſecoli Città ſi diſſe) dopo avervi per più anni preſeduto, vi morì. Sicchè men s'ingannano i Cineſi, che vantano il loro primo Monarca *Fohi* per Noè; poichè nella region loro è più probabile la gita del buon Vecchio; e la Cronologia non gli è contraria; nè adducon eglino men forti ragioni per comprovarlo, di quelle, che diſſaminate poco anzi da me furono, per autenticarlo venuto in Toſcana. Gen. cap. 9.

E, o quanto rincreſcono a me quelle ragioni, che mi fanno vincitor della controverſia! Quanto amarei meglio partirne vinto? Che maggior gloria la Patria mia ſperar potrà mai, di quella, che recata le avrebbe il Santiſſimo Patriarca col fondarla? ma perche ſi vegga quanto io ami più la verità che la Patria, ho voluto ſquarciare il rozzo velo di tante favole, che per autentiche ſtorie ci ſi ſpacciano, e mi ſono ſervito della giudicioſiſſima ſentenza del Padre Annio . . . . . *Mihi non eſt juniori credendum de antiquitatibus, ſed vetuſtioribus Hiſtoricis.* Annius in Commentariis Catonis de Orig.

Chi ſia ſtato il Fondator di Volſeno.

ARTICOLO VI.

SE il Patriarca Noè (che ſolo volgarmente ſi crede il Padre della Città noſtra) non poſe mai il piede in Italia, non ſarà egli ſtato adunque l' Autor di alcuna Etruſca Popolazione? Tanto pare a me,

a me, che le men fallaci conghietture ne dimoſtrino; e le più autorevoli teſtimonianze ne confermino. Per la qual coſa, di ogni ſcuſa meritevole ſarebbe colui, che ingenuamente confeſſaſſe di non poterſi affatto della Città noſtra indagare il Fondatore; contuttociò, perchè di sì neceſſaria notizia non reſti priva queſta Storia, chiediam ci ſi permetta di aguzzare alquanto l'ingegno, forſe più di quello, che allo Storico ſi appartenga, (il quale ſcriver debbe le coſe piane, e chiare, e non diſputabili) per rintracciare una notizia, di cui tacciono tutte degli antichi Scrittori le penne; imperocchè, in sì fatte coſe, o egli è di meſtieri uſar della ſottigliezza, o del ſilenzio. Per altro; ſiccome la più pellegrina gloria, che aveſſe fra gli antichi Fiumi il Nilo, era l'ignorarſene la ſcaturigine; così il più bel pregio della mia Patria eſſer potrebbe l'aver sì vetuſta l'origine, che affatto dileguata ogni memoria ne ſia. Ma indrizzandoci pure al noſtro aſſunto, ei ſarà d'uopo da alto, e profondo principio richiamar le ricerche.

O foſſe per vecchia tradizione derivata da' primieri Patriarchi fino all'ultima Idolatria, o il commercio degli Egizj con gl'Ebrei, e de' Greci cogli Egizj lo ſcuopriſſe, o la lettura de' ſagri libri, non affatto ignota agl'Idolatri il manifeſtaſſe; creduto fu anche dal Paganeſimo (benchè in perverſa maniera) l'aſſiſtenza degli Angioli tutelari; la quale, non ſolo a particolari Uomini preſiede, ma alle Città eziandio, alle Provincie, a i Regni, ed agl'Imperj, onde abbondanti ſopra di ciò ſono le teſtimonianze, che dalle ſagre, e dalle profane Storie ſi traggono. Da Gioſuè [a], dal Profeta Daniello [b], e da altri luoghi della Scrittura Santa il raccolgono Clemente Romano [c], S. Clemente Aleſſandrino [d], Teodoſio [e], S. Iſidoro [f], e da Filone, e dal Nazianzeno Areta [g]. Anzi poco prima, che da Tito preſa foſſe Geroſolima, udita fu

a Cap. v. verſ. 13.
b Cap x. verſ. 13.
c Lib. 2. Recogn.
d Lib. 6. Strom.
e Orat. x. in Daniel.
f Lib. 1. de ſummo Bono cap. 2.
g In 1., & 2. cap. Apocalyp.

fu una voce, che disse, allora partirsi il Nume tutelar della Cittade, come ne attestano Tacito [h], Giosseffo Ebreo [i], e Niceforo [k].

La superstiziosa Idolatria, acconcia, o ad inventare strane, e ridicole credenze, o a pervertire, e mascherar le buone, cangiò cotesti Angioli in Genj, e molte volte, gli chiamò Demonj, facendoli di una natura, che tra la Umana, e la Divina, mezzana fosse; siccome Apulejo ce lo insegna nel libro, che egli scrisse del Dio di Socrate.

Piene le Storie, e piene di esempj ne sono le Poesie degl'antichi. Basti Ovidio per tutti, che nei Fasti canta.

Candia Diana, e Te Pallade Atene
Il suolo Ipsipileo Vulcano adora
Son divote a Giunon Sparta, e Micene
Fauno, che porta il Pin Menale onora,
Fu venerando Nume al Lazio fiero
Marte, perche dell'armi ottien l'Imperò.

Tanto era il culto, che a cotesti Genj portavasi, che non eran soli i Paesani ad averli in venerazione, ma gli stranieri altresì soleano sull'entrar di qualche Regione, o Città, o nel tornarvi da qualche distanza, salutar religiosamente il Nume Topico, che a quelle appartenea. Ma forse nazione alcuna non vi ebbe, che più divota fosse di tali Deità, quanto i Romani. Basta leggere ciò che di loro scrive Plinio su di questo soggetto per conoscere quanto ciò sia vero; dic'egli adunque. *Verrio Flacco nota degl'Auttori per i quali si creda, che nelle oppugnazioni delle Città prima di tutto soleano i Romani Sacerdoti chiamar fuori il Dio in tutela di cui era quella Terra, e promettergli lo stesso, o maggior luogo, e culto appò i Romani. Dura questo Sagro Rito nella disciplina de' Pontefici, e si sa perciò essersi occultato il Nume sotto la di cui protezione Roma fosse; acciocchè alcun nemico non facesse il medesimo.*

b Lib. 4. Histor.
i Lib. 6. de Bello Judaico.
k Lib. 3. Histor. Eccles. cap. 4. & lib. de Idolatr.

Lib. 8.

Se ne anno gl'esempj in Plauto, Bacchid. atto 2. scena 1. Virg. vij. Eneid. Ovid. 1. de' Fasti. Senec. Agamemn. atto 4. scena 1. Claudiano del Ratto di Proserp. e d'altri &c.

Lib. 28. Nat. Hist. cap. 2.

La forma di richiamar gli Dei dalle Città che è belliſſima, leggeſi ne' Saturnali di Macrobio lib. 3. cap. 9. Eneid lib. 1.

ſimo. Sicchè allora una Città deſolata credeaſi, quando i ſuoi propugnatori Dei partiti ſe ne erano. A queſto riguardo Vergilio cantò.

Partir da i Tempj, e abbandonar gl'Altari
Tutti gli Dei, che reggean queſto Impero.

E Petronio Arbitro nel dire

Perdeo pria i Numi, avendo a perir Troja.

In Apolog. cap. x. Orat. pro Seſtio.

Queſti ſono gli Dei, che Tertulliano chiama Propj, Cicerone Patrii; nome, che da molti altri attribuito lor viene. Dei, che talora anche viſibili, ed

Virg. lib. 1. Georg. Silio Ital. lib. 4. de Bello punico.

inanimati (come fu il Palladio di Troja) talora in figura neppure di animale (come gli Ancili furono di Roma) adorati venivano. Vero è che coteſti Numi eran portatili, ſicchè, talvolta da loro ſteſſi credonſi partiti, quando ad una Città qualche ſiniſtro accadea, che da neſſun nemico procurato appariva; tal fiata ſeguian gl'inviti di ſtraniero uſurpatore, e talora finalmente traſportar ſi laſciavano da i Cittadini, che altrove ſi trasferivano, tra quali furono i Penati di Enea.

Or ſiccome egli è fatto certiſſimo confermato dalla unanime teſtimonianza di quaſi tutti gli Apologiſti della Santiſſima noſtra Religione, e dagli ſcritti degl' Idolatri altresì; che tutti gli Dei del Paganeſimo fur uomini; trattine quegli, che dall' eſtremo delirio della Paura s'inventarono; qual fu il Pallore, la Febre, le Furie, o ſimiglianti ſtranezze di altri Numi imaginarj; Veggiam ora quale ſorta di uomini ſcelta foſſe per conſagrarſi in Dio Paeſano; cel dice l'eruditiſſimo Lattanzio: *Privati ſinguli populi Gentis, aut Urbis ſuę conditores, ſeu viri fortitudine inſignes erant, ſeu fœminæ caſtitate mirabiles, ſumma veneratione coluerunt; ut Ægyptii Iſidem, Mauri Jubam, Macedones Cabyrium, Pœni Uranum, Latini Faunum, Sabini Sancum, Romani Quirinum*; e ſiegue annoverando altri Dei ad alcun popolo particolari.

Divin. Inſtit. lib. 1. cap. 15.

La maniera dunque di rintracciare di alcuna Città

tà il Fondatore sarà l'indagare, chi adorato ne fosse per Nume tutelare; sicchè per sapere da chi la mia Volseno avesse origine sarà egli di mestieri andare in traccia de' suoi Patrj Dei. Molti Scrittori dell' erudita antichità fra tanti particolari Numi de' Volsinesi di due soli han favellato. Il primo de' quali è Sesto Aurelio Properzio, il quale nella favola di Vertunno cantò in persona di questi, parlando.

Thuscus ego, & Thuscis orior, nec pœnitet inter Prælia Volsinios deseruisse focos. Lib. 4. Elegia 2.

Tertulliano è l'altro, che facendo il catalogo de' Genj propj scrive così. *Unicuique Provinciæ, & Civitati suus est Deus: ut Syriæ Astartis, ut Arabiæ Disares, ut Norico Tribilenus, ut Africæ Cœlestus, ut Mauritaniæ Reguli sui*; e poco dopo. *Crustuminensium Delventinus, Narniensium Vividianus, Asculanorum Ancaria, VOLSINIENSIUM. NARSIA. Otriculanorum Valentia, Sutrinorum Nortia, Faliscorum in honore est Pater Curis.* In Apolog. cap. 25.

Trovati i Numi Patrj de' Volsinesi, cioè Vertunno, e Narzia, ricercar bisogna tra questi due il Fondator di Volseno; perlochè sarà bene, che distintamente di questi due si parli.

La Storia di Vertunno è così folta di favole, che malagevolmente ravvisar vi si può punto di vero; contuttociò non mancan queste di recarci molto lume, quando sviluppar si sappiano, e riconoscasi lo perche della finzione. Narrasi adunque che Vertunno uno de' più antichi Numi dalla stolta gentilità venerato, fu di così variabil natura, che forma non v'era di elemento, di animale, di pianta, ch'egli a voglia sua non vestisse, qualora a grado gli fosse. Egli nacque in Toscana da Toscani Genitori prodotto, e tolse in moglie Pomona Dea delle frutte; e tanta riputazione guadagnossi col predire il futuro, che occupò il luogo di principal Nume della Toscana tutta. Propert. loco citato. Ovid. lib. 14. delle Metam. Varr. lib. 1. de ling. lat.

Sono molti di parere, che Proteo Vadimone, e Vertunno siano lo stesso Dio; avvegnachè, *Vado* appresso gli Armeni, *Proto* appresso gl'Egizzj sia lo stesso, che appresso i Latini *Verto*. Pare a me per altro, (senza seguire Samuel Talmuddista, in Armenia, ed in Egitto) trovar si possa entro i confini d'Italia l'etimologia di Proteo, e di Vadimone.

Hoc utitur Annius in Comment. Xenophon. de æquivocis.

Ella è cosa notissima, che nella metà d'Italia era volgare la Greca favella: Laonde potrebbe dirsi, che *Proteo* fosse grecamente detto quasi *Protos Theos*; come a dire *Primo Dio*; poichè tale egli era in Toscana. Anche nel Lazio egli ebbe culto; e perche era Nume mallevador delle sicurtà (che *Vadimonia* latinamente si chiamano) appellato fu *Vadimone*.

Propert. luogo citat.

Ma prima, che io mi avvanzi a toglier dal favoloso guscio la storia di Vertunno, sarà egli bene, che io disfamini due difficultà; la prima delle quali è, se Vertunno sia lo stesso, che Noè; l'altra, come interpretato vada quel luogo di Properzio nella famosa Vertunniana *Tuscus ego Tuscis orior &c.* Per sodisfare alla prima ricorrer bisogna ad un Distico della medesima Elegia, nel quale il Poeta dice così in persona di *Vertunno*.

Sed faciat Divum fator, ut Romana per ævum
Transeat ante meos turba togata pedes.

Or se Vertunno parlando quì in modo desiderativo, brama, che il Progenitor degli Dei faccia sì, che i togati Cittadini Romani abbiano a passar mai sempre innanzi a i piedi suoi, chiaramente si scorge, che egli non è lo stesso che il *Divum fator*; che se lo fosse stato, in altra guisa spiegato si sarebbe. Vero è che il Padre Annio nel commento ch'egli fa della suddetta Elegia, o perche al suo tempo l'edizioni di Properzio erano scorrette, o perche il *sed faciat* era contro il suo sistema, legge *sat faciam*. Lezione, che oltre il riconoscersi dura per questo elegantissimo Poeta,

Alcune hanno *sed fatias*. Ma da questa diversità s'induce solamente diversa figura, non diversa persona che debbe fare.

ta, ſmentita viene da tutte le migliori, così antiche, come moderne edizioni. Il Progenitor degli Dei (titolo attribuito a Giano) non fu dunque Vertunno, ma qualche più vecchio, e più poſſente Nume, da cui Vertunno dipender dovette; e congetturando, può dirſi (giuſta il noſtro ſiſtema) che il *Divum ſator* ſia *Giavano* Nipote di Noè, il quale (ſiccome ſarà ſtato il capo delle prime Famiglie venute in terra di Etruria, e Padre de' primieri Propagatori dell'uman genere in tal Paeſe), allorchè la conoſcenza del verace Dio ſi oſcurò, e la dimeſtica venerazione degli Avi in idolatria degenerò, chiamò il ſuperſtizioſo popolo Dei gli meno antichi ſuoi Padri, e Progenitore degli Dei, *Giavano*, che lo credette ſtipite, ſenza origine di altri, che di ſe ſteſſo. Laonde Vertunno Etruſco, e dagli Etruſci nato, egl'è credibile, che ſtato ſia un de i Nepoti di Giavano.

Ma quì appunto naſce la ſeconda difficoltà, che parimente col Padre Annio avraſſi a diſputare. Piacevole coſa è invero la ſpiegazione, che egli dà al ſuddetto ſecondo Diſtico della Vertunniana già tante volte rammemorata *Tuſcus ego &c.* Diſtico, che al parer mio ſpiegar in altra guiſa non puoſſi, che dicendo.

Io ſon Toſcano, e da i Toſcani nato;
E non mi pento aver tra le battaglie
I Fuochi Volſineſi abbandonato.

Veggaſi di grazia, come il Padre Annio l'interpreta. *Ego, qui nunc Romæ color ſum Tuſcus, ideſt Tuſcanienſis Urbis Princeps Deus, & a Tuſcis, ſive Tuſcanienſibus Vexillo ductus, orior etiam Romæ Deus; nec pœnitet me relinquere Volſinos focos, ideſt Regionem Tuſcæ Urbis, in qua eſt Volſinum &c.*

Il Padre Annio nella Vertunniana di Properzio diſtico 2.

Dio immortale! e perchè pervertir mai il vero ſenſo delle coſe, interpretandole in guiſa, che ſe Properzio ſi leggeſſe in tal forma ſpiegato, non ri-

cono-

conoſcerebbe ſe ſteſſo? Che il Padre Annio abbia uſata la ſottigliezza dello ingegno ſuo nell'eſpor ſenſi oſcuri, talora io nel commendo; ma commendar nol poſſo, quando egli in vece d'illuſtrar i luoghi gli oſcura, e gli travolge. Il Diſtico di cui favellaſi è così chiaro, che di neſſuna chioſa gli fa di meſtieri; or perche al retto, e piano ſenſo anteporne un forzato, e renitente? Ne giudichi il Lettor da ſe ſteſſo, mentre io ne appello ai Grammatici, che diſamineranno, ſe *Tuſcus* ſia *Toſcanelleſe*; e ſe degno di Properzio ſtimar ſi debba il dir *Fuochi Volſeneſi* per ſignificar *Toſcanelleſi*; mentre fra l'una, e l'altra Città paſſan quaſi venti miglia, e ne tampoco ſono corregionali, avvegnachè Volſeno è nella Etruria traſcimina, e Toſcanella nella Etruria maritima. Diſſe, e legiadramente diſſe il Properziano Vertunno di aver laſciati i fuochi di Volſeno; perche dopo aver egli narrato di eſſere Etruſco, e figlio degli Etruſci, moſtrar volle la Città di ſua primiera reſidenza, e glorioſſi inſieme de' ſuoi antichi fuochi, cioè della priſca ſua dimora nella Metropoli delle Etruſche Cittadi, ove abitò come Cittadino, ed ottenne incenſi, come Patrio Nume.

Vulſinii foci. Nullameno ſignificano le caſe, che i ſagrificj Volſineſi.

Inoltriamoci ora nella ſpiegazione delle favoloſe qualità a Vertunno attribuite; tra le quali la più conſiderabile è la ſua mutabilità; onde è ſtato preſo da i Fiſici per la materia prima, che infatigabilmente paſſa da una ad un altra forma; ma le ragioni onde i Poeti variabile il finſero, non furono che per dimoſtrare le morali propietà di lui quando vivea fra i mortali; figurandoci ne i coſtumi ſuoi, quelli che aver deve un ottimo Principe, e Padre della Patria. Talora in acqua, talora in fuoco, o in vento, o in terra ſi cangiava Vertunno. Terra per ſoſtenere, acqua per nudrire il ſuo popolo eſſer debbe il buon Prencipe; e fuoco, e vento per diſtrugger gl'empj, e tener lontane

Giulio Camillo del Minio nell' Idea del Teatro.

tane dalla Città ſua, le ſventure tutte, che le ſovraſtano; nè al ſolo Principe coteſta verſatilità ſi appartiene, ma al Cittadino altresì, il quale, nè felice a ſe ſteſſo, nè caro ad altri riuſcirà, quando cangiarſi non ſappia nella natura di colui, col quale praticar debbe. Io non pretendo in queſta parte, commendar quella maſſima, che ſeguono coloro, che ſon buoni coi buoni, e coi malvagi, malvagi divengano; imperocchè ſono mai ſempre coſtoro perverſi uomini, e ſcelerati, che di virtuoſo abito non ſi veſtono mai, che per intereſſe, e per iſpogliarſene toſto, che il loro vantagio ſembri richiederlo.

L'Uomo, che ragionevole, e cittadineſca vita vuol vivere, deve così compor ſe ſteſſo, che (ſiccome richiede S. Ambrogio) i coſtumi ſuoi raſſembrino gli atteggiamenti di un uomo dipinto i quali non ſi cangian mai, coſa che è propria del ſavio eſſere. Scriſſe al ſuo Lucilio Seneca: E ſempre ſomigliante a ſe medesimo, non dipartirsi punto dall'intrapreſo tenore di probità coſtante, per qualunque ella sia la ſperanza, che nel fraſtorni, o la paura, che ne lo ſpaventi; ma nelle coſe, che indifferenti nomar si ſogliono, accommodarsi l'uom ſaggio debbe al luogo, al tempo, ed alle perſone; e conformandosi alle paſſioni altrui, uſar la gratiſſima virtù della connivenza.

Giuſta il ſentimento di S. Paolo Epiſt. a' Romani cap. 12.

Così non temeſs'io di oltrepaſſar il termine delle diſcrete digreſſioni, che alla Storia ſi permettono; come inculcar facilmente potrei sì leggiadra dote, che fa uno de' principali ornamenti dell'uomo ridotto in ſocietà; ma tempo egli è di continuare la ſpoſizione della favola Vertunniana. Properzio, ci deſcrive coteſto Nume profeſſor di tutti i meſtieri del Mondo; perche ne' primi tempi i Principi delle Genti, erano più rivolti all'azione cittadineſca, di quello, che or ſiano alla meditazione de' precetti politici. Anzi tralle arti che or ſervili, ed indegne di Uomo ingenuo

nuo si appellano; tra quelle arti dico, che ne' primi secoli ritrovate appena alcuna rinvenir se ne potrà, che avuto non abbia qualch'uno di quei favolosi Dei, che altrettanti Principi furono, o per inventore, o per professore almeno. Sicchè il nostro Vertunno, che or Guerriero, or Togato, or Poeta ci si descrive, Giardinier nella Primavera, Mietitor nella State, Vendemiator l'Autunno, e Cacciator nel Verno ci si dipinge; e tutte le altre arti professa, e tutte bene; chi negherà, che egli stato non sia, uno de' primi inventori, o introduttore delle arti, a tai mestieri richieste nelle nostre terre? Nè strano riuscir debbe (a chi ne averà letto un chiarissimo esempio in quel coetaneo di Socrate Ippia, di cui fa distinta menzione il Platonico Apulejo) che abbia egli saputo a più sublimi cognizioni, accoppiar l'esattezza di tante meccaniche.

Lib. 2. Florido in principio.

Ma perche Pomona leggesi data in moglie a Vertunno, crederei, ch'egli sia stato sovr'ogn'altro eccellentissimo nell'arte d'innestare, e coltivar le fruttifere piante.

Gli antichi Storici idolatri scriver non seppero, che favoleggiando, per più maravigliose rendere le persone, delle quali descriveano le gesta; e per consegrarle in questa guisa (abusando della credulità de' popoli) alla publica venerazione. Di ciò eglino profittavano, somma gloria traendo dall'essere stimati rivelatori delle divine gesta de i Numi ignoti allo sciocco volgo; onde ci lasciò scritto il Cigno Venusino Orazio Flacco nell'arte Poetica.

Richiamò dalle stragi, e dalla vita
Orrida, e sozza, gl'Uomini selvaggi
L'Interprete de' Numi il Sagro Orfeo.
Quindi fu detto, ch'ammollìo le Tigri,
E i rapidi Lioni; e quindi ancora
Fabbricator della Tebana Rocca

An-

Anfione ſi diſſe; e che le pietre
Muovea col ſuon della canora Cetra,
E con blando pregar, traeale ovunque
Eragli a grado. Queſta degli Antichi
La ſcienza fu; ſaper divider bene
Il privato dal pubblico, e il profano
Dal Sagro; proibire i Vagabondi
Concubiti; dar regole a i Mariti,
Fondar Città, ſul legno incider leggi.
Così acquiſtaro quei divin Poeti,
E le canzoni lor nome d'onore.

Ecco in qual maniera le Storie, di Allegoria veſtite, divenner favole; laonde è credibile, che ſiccome di Orfeo, e di Anfione, così di Vertunno favoleggiato ſi ſia.

Ma perche mai crederem noi eſſerſi finto, che coteſto Nume Interprete dell'avvenire, non deſſe mai gli oracoli ſuoi, ſe non dopo eſſervi da lunga forza coſtretto? Nè finalmente alle dimande ſoddisfaceſſe, che dopo eſſerſi in più, e più forme trasfigurato? Per quanto io ne creda, ſotto la corteccia di queſta favola, due pellegrini precetti di ſquiſita prudenza ſi naſcondono. Il primo de' quali è, che ſendo la cognizione dell'avvenire difficiliſſima, ed incerto riuſcendone l'evento, non deve l'Uom ſaggio eſporviſi, facendoſene debitore al pubblico, qualora in tali circoſtanze non ritrovaſi, che farne a meno non gli ſia permeſſo.

Quel trasformarſi egli poi in tante guiſe, prima di far la predizione, c'inſegna, che neſſuno a preſagir ſi accinga, ſe fornito non è di ſtagionata ſperienza, dalla quale avendo apparate le vicende, ed i rivolgimenti del Mondo, preveder poſſa per analogia, qual ſarà l'eſito delle coſe. Molte altre rifleſſioni (per non eſſer troppo proliſſo ſulle favole di Vertunno) intralaſciar mi conviene; come ſarebbe,

l'esser egli stato finto dell'Oceano, e di Tetide figliuolo; per significare il dominio, ch'egli ebbe in Volseno, Città fondata su spazioso lago; mentre ogn'un sa, i Fiumi, ed i Laghi, essere stati detti da i Poeti figli (come appunto lo sono) del mare; o pure, l'esserſi detto, che Nettuno a lui consegnò la cura de' suoi più grossi Armenti; mostrar volendo, che Vertunno governò i Volseneſi, i quali, come Principi della Toscana, furono il più ricco popolo tra quanti abitasser sul mare, su i Fiumi, e su i Laghi; sendo notissimo, che anticamente Pastori de i popoli, si chiamarono i Regi.

Non affatto convincenti sono, io nol niego, benche in buon numero cotesti fondamenti, su' quali, pare a me, stabilir si possa la congettura, che Vertunno stato sia di Volseno il Fondatore; mentre per altro, è così profondo il silenzio di tutta l'Antichità, che maggior per avventura essere non potrebbe; Con tuttociò essendo nato di Etrusco sangue, ed in Etrusca terra Vertunno Dio Penate, e Patrio Genio de i Volseneſi; tutto quello che di lui favoleggiando si narra come ad Autore, e Principe di Cittade, adattar puoſſi; massime di quei tempi, ne i quali credibil è ch'egli vivesse; mentre era tanto antico, che di nessuno più vecchio di lui serba memoria la Patria mia, onde creder si può, che egli sia quel Fondator che si cerca e se giammai alcun dubbio restasse circa la Dea Norsia, nell'Articolo seguente verrà dileguato; mentre in quello disaminato, e conosciuto chi costei fosse chiaramente vedrassi, che ella non poteva della mia Patria esser l'Autrice.

In qual tempo poi precisamente edificata fosse Volseno, e chi l'indovinarebbe mai? Pure, per quanto investigar puoſſi, ella fondata fu poco dopo il ventesimo secolo del creato Mondo; e se non fu la prima Città d'Italia, tralle prime almeno annoverar si debbe.

Par-

Parlando Dionisio di Alicarnasso delle più antiche Città degli Aborigini, fa menzione di una situata nel Contado di Rieti, chiamata *Sinia famosa Città, ove è il Tempio antico di Marte*. Or se molto antico era il Tempio fabbricatovi, antichissima senza dubbio sarà stata la Città! e se antichissima fu questa, cosa dirassi di Volseno, di cui il nome (giusta il linguaggio, che nell'Etruria parlavasi) suona lo stesso che *Antica Sinia*, Prenome, che senza dubbio, le sarà stato aggiunto, per distinguerla, dalla *Sinia* degli Aborigini. Sodisferò inoltre alla curiosità di chi saper bramasse, cosa significar volesse cotesta *Sinia*. Lib. 1. dell'antichità Rom.

Soleano gli antichi Etrusci ogni nono giorno portarsi al Re loro (o Lucumene, che vogliam dirlo) per salutarlo, e per seco trattar de i loro interessi. Soleano inoltre (quando le Città loro in maggior numero crebbero, e da Repubbliche si governavano) celebrar le generali Diete in una delle più vaste, e signorili Città loro. Dall'acceder dunque, che facevano i Toscani in Volseno (come Reggia, e Metropoli delle Corregionali) fu detta in lingua loro *Accessoria*. Macrobio Satur. lib. 1. cap. xv.

Parmi propio di aggiungere in questo luogo, per quanto si osserva, che quelle Cittadi che nacquero nei più antichi tempi nel grembo di libertà, quali furono appunto quelle, che divise prima in sparsi abituri, cresciuti poi in casali altro signor non riconobbero, che il capo di lor famiglia ottennero il nome nel numero del più; quindi veggiam, che Siracusa, partita un tempo in quattro picciole Cittadelle fu detta *Syracusæ*, Atene, che fino al tempo di Teseo fu divisa in dodici Villaggi, nomata fu *Athenæ*; cosa, che ne' secoli molto dopo praticata ancor fu con Venezia la quale sendo stata edificata su cotante Isolette, appellata fu *Venetiæ*; e l'antico Tiferno ancor oggi chiamasi *Città di Castelli*, perche ne' secoli, che se-

guirono la caduta del Romano Impero, e le Città d'Italia reſtaron preda de' piccioli tiranni, ella fu in quattro parti diviſa, ciaſcheduna delle quali ebbe la ſua famiglia dominante; onde inferir puoſſi, che la mia Patria detta ne' più vecchi ſecoli *Vulſinii*, ſtata ſia di queſta ſpecie; e quando in prima edificata fu, varie famiglie vi ſi raccoglieſſero, che viver vollero quella vita, ch'è la più tranquilla, e felice, godendoſi la pace della ſolitudine, ed il commodo della ſocietà.

Della Dea Norzia.

ARTICOLO VII.

INveſtigato per quanto ne fu poſſibile, chi foſſe Vertunno, e perche tante favole ſu di lui s'inventaſſero, richiede la promeſſa noſtra, che altrettanto ſtudio adoperiamo nella diſamina della Dea Norzia, altro Nume particolare de' Volſeneſi; nè punto men dura Provincia è queſta della paſſata; poichè, tanto ſi ſon perdute di queſta Dea le notizie, che non ſi vergognò lo Sponio (Uom per altro fornito abbaſtanza della cognizione delle antichità) di aſſerire, che di lei è malagevole impreſa il giudicarne.

La prima difficoltà, che in queſto ſoggetto s'incontra, è l'individuarne il nome, avvegnachè, variamente dicaſi, *Narſia*, *Norzia*, e *Murcia*.

In alcuni eſemplari di Tertulliano, leggeſi *Nurſia*.

Tertulliano è peravventura l'unico ſcrittore, che a queſto Nume dia il nome di *Narſia*, come altre volte dicemmo; ma quantunque unico ſia, la teſtimonianza di lui non laſcia di eſſere di grandiſſimo peſo; imperocchè, nel luogo ov'egli la nomina, favella colla maggior preciſione, che uſar ſi poſſa, diſtin-

ſtinguendola dalla *Norſia* de' Sutrini; oltre di che, in una famoſa lapida Volſeneſe, leggeſi tralle altre coſe così nel principio.

FESTVS. MVSONI. SVBOLES. PROLESQVE AVIENI.
VNDE. TVI. LATICES. TRAXERVNT. CÆSIA NOMEN.
NORTIA. TE. VENEROR. LARE. CRETVS. VVLSINIENSI. &c.

Fabretti Inſcript. pag. 742. cap. 10.

Or dicendoſi, che certe acque di Volſeno traſſer nome da lei ho maraviglia, che non reſti veſtigio di coteſto nome in alcuna acqua della mia Patria; potriaſi per avventura credere, che il Fiume oggidì chiamato *Marta*, che del noſtro Lago è Figlio, foſſe ne' primi tempi nomato *Narta* dal nome della Dea; la quale avendo il ſuo tempio ſovra il Lago, che il partoriva, n'era come il Nume tutelare. Abbiaſi però queſta per ſemplice congettura; mentre io l'adduco per corroborar ſolamente la teſtimonianza di Tertulliano; nè mi par tanto ſtravagante queſta Etimologia, che non lo ſia forſe più quella, che ne reca il P. Annio da *Larthes*, dovendo egli provare, come, eſſendo tanti fiumi, e laghi nella Toſcana, ſotto la giuriſdizione di diverſi Larti, o Lucumeni, che vogliam dirli, il ſolo Fiume prodotto dal Lago Volſeneſe avuto ne abbia ad eſſere cognominato.

Più ſingolare è l'atteſtato di Servio, il quale confondendo la Volſeneſe, colla Sutrina Dea, *Murcia* l'appella; ma noi, per ſottilizzar men che ſi poſſa in una quiſtione di sì picciol momento, ſeguirem l'auttorità delle lapide, e di tutti gl'altri Scrittori latini; i quali; o perche il vero nome della Dea ſia *Nortia*, o perche al tempo loro ſofferto aveſſe alterazione, o perche finalmente la ſimiglianza de' Riti,

co-

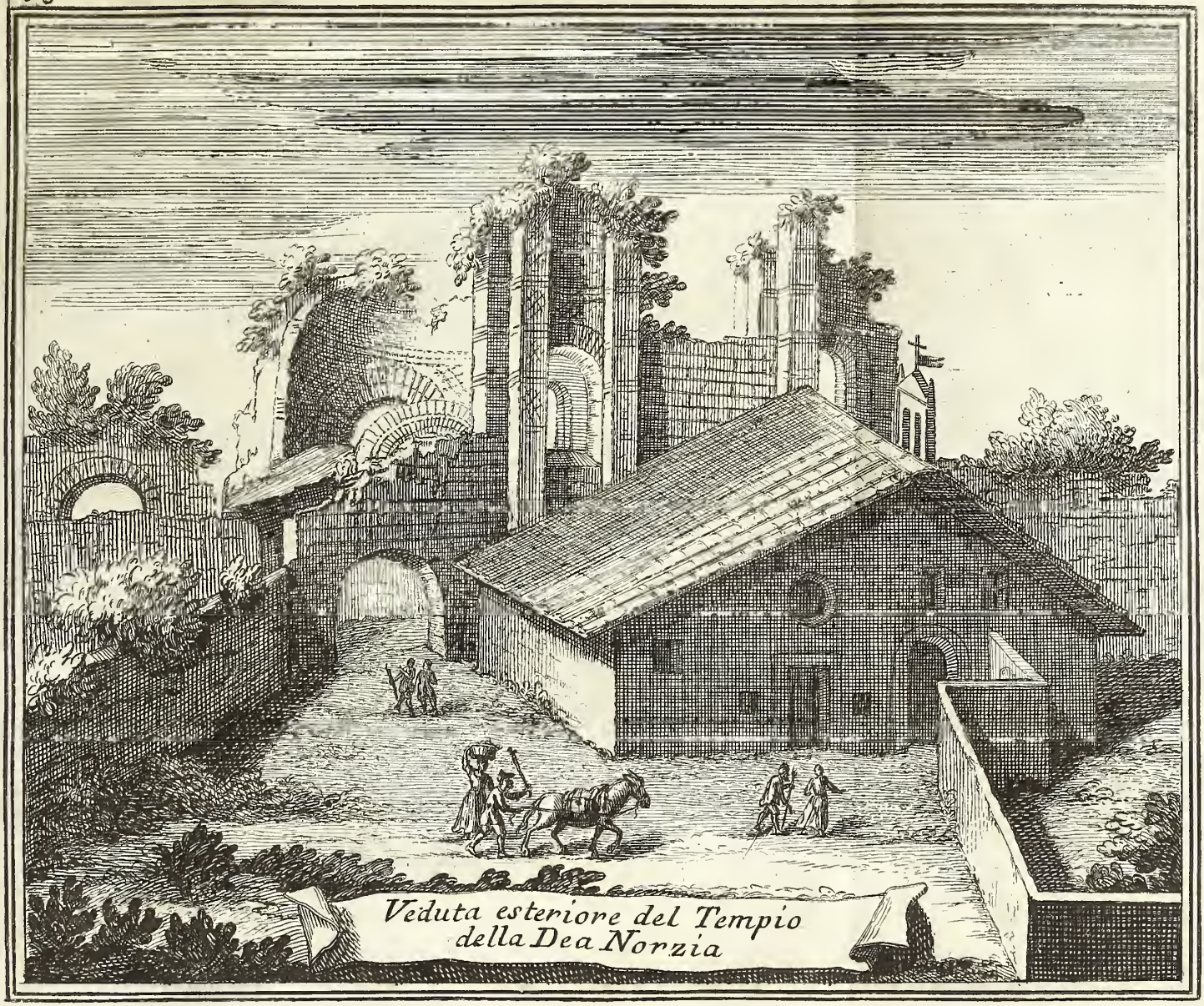
co' quali veneravaſi, equivocar gli fece colla *Nortia* Sutrina; di cui i Romani, più facile ne ebbero la cognizione, per eſſer ella più alla Città loro vicina, della Volſineſe, altro nome non le dierono.

Quanto, e con quale magnificenza onorata in Volſeno foſſe coteſta Dea, illuſtre teſtimonianza ne fanno (oltre le iſcrizioni a lei inalzate) le maeſtoſe reliquie del vaſto Tempio, già dalla cieca Idolatria, e dalla ſignoril ricchezza de' maggiori noſtri, al di lei culto conſagrato. Queſto edificato le fu ſulle ſponde del Lago, quaſi alla cura di lei conſegnato; ma ora riſtretteſi le acque, o pure dagl'Agricoltori aſciugate per renderle ſeminabili, ſi ſon da quello dilungate duecento paſſi in circa. Vuò pertanto riſparmiarne al mio Lettore la pena di leggerne la deſcrizione, ponendolo quì alla publica curioſità delineato.

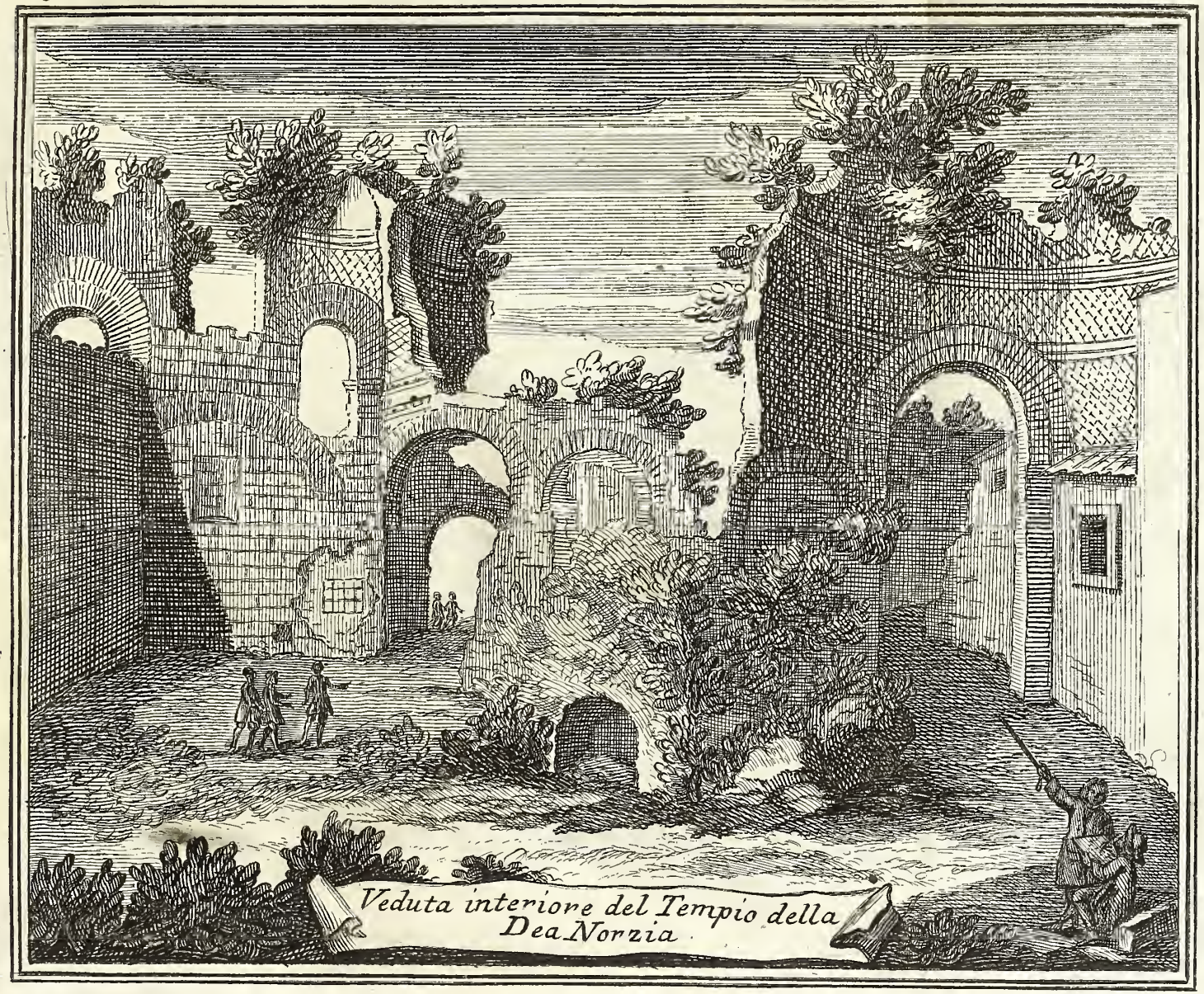
All'aſpetto di sì ampie rovine, ogn'un ſi accorge quanto capace foſſe il Tempio, di cui favellaſi; e certamente anguſto eſſer non dovea, per accogliere un infinito popolo, che ogn'anno v'accorreva, per aſſiſtere alla funzione d'infiggere nella Sagra Parete il Chiodo Annale. Solennità, che non ſolo la preſenza de i Volſeneſi eſigeva; ma quella eziandio de' Sutrini; onde argomentar lice, che la Dea *Nortia* (benchè foſſe da i ſuddetti adorata) non avea nella Città loro Tempio proprio; o almeno congetturar ſi può; che i Sutrini oriundi foſſero da i Volſeneſi; e tal atto di affetto, e di ſoggezione verſo l'antica Patria, ed il Patrio Nume ſolamente preſtaſſero, che qualunque volta rinuovaſi la funzione colà ſi portaſſero, mentre a chi è prattico delle vecchie Storie, ſenza eſempio riuſcir non debbe cotale coſtumanza.

Ma poicchè del Chiodo Annale abbiam fatta menzione, uopo egl'è, che ſi favelli di ciò che eſſo fu; perche iſtituito, e da qual gente praticato veniſſe.

Dalla mancanza de' caratteri numerali, e dall' im-



Veduta esteriore del Tempio della Dea Norzia



Veduta interiore del Tempio della Dea Norzia

imperizia dell'arte numerica, fu introdotto ne' primi tempi in Italia queſto coſtume d'uſar i chiodi in vece de' numeri; ſicchè ritrovata, anzi recata nelle noſtre Terre l'Aritmetica con i caratteri ſuoi, andò in diſuſo la coſtumanza di annoverarli co i chiodi; ciò non oſtante, pertinacemente, e lungo tempo ſi ſoſtenne appreſſo i Contadini; li quali ſino al ſecolo di Petronio Arbitro (che fu il quaranteſimo primo del Mondo) ſoleano ſu le pareti degl'Abituri loro, tener tante ſerie di chiodi, quanti erano gl'Uomini, che una delle villeſche famiglie componevano; ed a ciaſcuna di queſte ſerie aggiungevano ogn'anno un chiodo; acciocchè preſenti gli foſſer gl'anni della lor vita.

Ma ſu di queſto (comecche innocente fondamento) edificar vi volle le ſuperſtizioni ſue la ſciocca Idolatria. Cominciarono in vero i Romani a ficcar coteſto chiodo, per aitar la memoria nel numero degli anni; e quantunque preciſamente non ſappiaſi in qual' anno riceveſſero tal coſtume, pure da Tito Livio conghietturar ſi può, che a tempo de i Rè lo aveſſero; imperocchè, un'anno ſolo dopo il Regifugio, Orazio Conſolo dedicò il Tempio di Giove (che diceaſi Ottimo Maſſimo) per figgervi il chiodo; onde appariſce, che già prima in Roma ſe n'era introdotto il Rito; o ſe pure introdotto ancor non s'era, ne aveano almeno qualche conoſcenza; ed allor ſu, che ſi ſcriſſe quella legge, che Livio dice *Priſcis literis verbiſque ſcripta*, dalla quale ordinavaſi, che il Pretor Maſſimo negl'Idi di Settembre figgeſſe il chiodo; imperocchè ne' primi tempi della Repubblica Romana i Conſoli chiamaronſi Pretori. Da' Conſoli poſcia paſsò al Dittatore coteſto uffizio, per eſſer egli il Principe de' Romani Magiſtrati.

Tit. Livio lib. 7. cap. 3.

Queſto Tempio era ove oggi è la Chieſa di S. Salvatore in Maximis.

Giuſto Lipſio de Mag. Rom.

Queſto Tempio di Giove (benchè da lui come dal più degno ſi cognominaſſe) era però a due altre

Dive

Dive commune; Avvegnachè, ſendo diviſo in trè ſacelli (così chiamarono i Latini, quelle, che a noi ſon cappelle) in quello, che era nel mezzo ſiedeva l' Idolo di Giove; nel deſtro il ſimulacro di Minerva, e nel ſiniſtro la ſtatua di Giunone. Ora il chiodo annale, non a Giove, non a Giunone, ma alla Dea Minerva conſagravaſi, cioè, nel muro del ſacello di lei infiggevaſi, per eſſer ella ſtata la ritrovatrice del numero.

Manutius de Leg. cap. 4.

Addottrinati poſcia i Romani, non ebbero più biſogno di annoverar i chiodi per rammentarſi degli anni della Città loro; perche mutandoſi ogni anno i Conſoli più commodo gli riuſciva il computo de' Conſolati, ſicche gito in diſuſo coteſto Rito, nel conſolato di Gneo Genucio, e di Lucio Emilio Mamerco rinuovato fu per altra cagione. Veniva la Città di Roma afflitta da lunga, e grave peſtilenza, alla quale trovar medicina non potendoſi, a quei rimedj ſi ricorſe, a quali appigliarſi nelle coſe avverſe l'ignoranza ſuole, cioè, alla ſuperſtizione. Quindi rammentandoſi alcuni vecchi Romani, che di lor tempo ſomigliante morbo dalla Città loro diſcacciato fu, col ficcar nella parete di Minerva il chiodo (oh ſemplicità di quei ſecoli) per decreto del Senato fu dichiarato Dittatore Lucio Manlio Imperioſo, che poco dopo ficcato il chiodo rinunziò al ſuo Magiſtrato.

Anno ab Urb. Cond. 391.

Liv. Dec. 1. lib. 7. cap. 3.

Nell'anno poi di Roma 422. fu rinovellata coteſta Funzione per altro fine. Vedeanſi tutto dì morire in Roma i Primati della Repubblica, e quaſi tutti del medeſimo male, quando una Fanteſca tolta l'impunità dal Senato, rivelò la cagione di cotanta ſtrage eſſere alcuni veleni preparati dalle Dame Romane. Seguirono la ſcorta della rivelatrice alcuni Senatori, onde loro riuſcì coglier molte delle colpevoli ſul fatto, trovandone altre a cuocere i peſtiferi medicamenti, altre averli in caſa ripoſti. Venti Matrone fra queſte fu-

Liv. Dec. 1. lib. 8. cap. 18.

furon citate a comparir nel Foro, tra le quali Cornelia, e Sergia amendue Patrizie; mentre contendeano tali medicamenti essere anzi salubri, che nocevoli, le fu risposto dall'Ancella; che se così era la cosa elleno publicamente le bevessero; onde chiesto il tempo per parlare insieme, e communicata la faccenda alle altre dieciotto, non ricusarono la bevanda onde moriron tutte per la propria fraude. Immantinente furon prese le compagne, le quali rivelarono un grandissimo numero di altre complici, sicchè condannate furono di veneficio 170. Dame Romane; e questa fu la prima volta, che ne i Tribunali di Roma cotesto delitto comparisse.

La stranezza, e la novità della sceleraggine fecero attribuir più tosto a prodigio, che a malizia somigliante general malvagità; onde creduto fu, che da cotestе Matrone perduto si fosse l'intendimento; perlocchè ricercati gl'antichi annali, ritrovossi, che ne i dipartimenti della plebe da Roma, infisso il chiodo dal Dittatore, esser tornate alla sanità, ed alla concordia le forsennate menti de' plebei dalla discordia alienati. Per la qual cosa, acciocchè le Dame Romane nel buon senno ritornassero creossi Dittatore Gneo Quintilio, il quale piantato solennemente il chiodo spogliòssi della Dittatura.

Or quantunque cotanto superstizioſi siano stati gl'antichi Romani nell'uso di questa cerimonia, soli non furono nel costumarla; imperocchè, afferma Tito Livio (servendosi della testimonianza di Cincio) diligentissimo, com' egli dice investigatore di tali monumenti, che nel Tempio di *Norzia* Etrusca Dea in Volseno cotesti chiodi annali si vedeano infissi. Deca 1. lib. 6. cap. 3.

Quì forse saper vorrebbe alcuno, se i Romani da i Volsenesi, o i Volsenesi da i Romani cotesta costumanza riceveſſero. Nell'universal silenzio degli Auttori su di ciò, io mi farò lecito proporre le mie con-

conghietture, dalle quali apparirà peravventura, che i Romani da noi l'apprendeſſero. E primieramente, conſiderar biſogna, che ſi tratta di una ceremonia uſata da i Romani, non già negli ultimi, ma ne i primi ſecoli della Repubblica, ne' quali molto da i confinanti popoli appreſero; e particolarmente dagli Etruſci, e nulla a i lor vicini inſegnarono. Sicchè in ſimiglievol controverſia pare a me, che più toſto i Volſeneſi, che i Romani ſe ne abbiano a chiamar gl' Iſtitutori.

In ſecondo luogo, io chieggo, ſe gli anni de i Romani cominciarono dal meſe di Marzo durante il Regno di Romolo, e quindi ſempre dal meſe di Gennajo, da che Numa Pompilio ottenne il Regno di Roma; perche infiggerſi il chiodo annale negl' Idi di Settembre; quando più toſto ſendo l'uſo di queſto chiodo di ſegnare gl'anni paſſati, ficcar doveaſi nel fine di Decembre?

In pronto parmi ne ſia la ragione, colla qual ſi convince eſſere ſtati i Volſeneſi i primi ad uſar queſto Rito. Ogn'un ſa quante coſe avute abbiano gl'antichi Etruſci communi agl'Ebrei, i quali cominciano il loro anno appunto poco dopo gl'Idi di Settembre. Congettura, che mi pare valevole a ſapere quando cominciaſſero gl'anni de i Toſcani; mentre Auttor non trovo che ne favelli. Ovidio ſolamente cantando i Faſti del meſe di Marzo, ſcrive che queſto

Terzo agl' Albani, e quinto fu a i Faliſci;

Da ciò, io penſo, che il Poeta intendeſſe di parlare in queſto caſo, del popolo di Monteſiaſcone compreſo nella regione de' Volſeneſi; che per eſſer immediato confinante cominciò gl'anni ſuoi quattro meſi prima del cominciar di Marzo. Ma chi rifletterà, che Ovidio adatta i Faſti ſuoi al Romano Calendario, conoſcerà, che egli mettendo Gennajo, e Febbrajo, tra Dicembre, e Marzo, perverte gl'ordini de i meſi delle

delle altre Nazioni, che non conobbero ne i primi tempi quei due mesi, da' quali cominciava l'anno di Numa; laonde se si trarran questi due mesi, Marzo che restarebbe settimo, da Settembre resterà quinto; onde conoscerassi, che gl'anni nostri antichi da Settembre cominciavano.

Per corroborar questa prova, si avrà da considerare, che l'osservazione degl'Idi, passò dalla Toscana a Roma: quindi, qualunque Etimologia diasi a questi, sempre sarà Etrusca, benchè secondo i Latini *Idus* derivi da *Itis*, che in lingua d'Etruria significava *Fiducia di Giove*, che cadendo questo giorno nella metà del mese per lo più piena di lume ritrovasi la Luna; sicchè la luce del giorno vien dalla Luna continuata la notte. Quindi fu Giove detto ne i versi saliarj, *Lucetius*, e da i Romani *Diespiter*. Or essendo Giove l'Autor della luce credeasi, che questo dì (che per notte non oscuravasi) fosse in maggior protezione di Giove; e quindi, a questo Nume si celebravan le ferie; o dicansi così dalla voce *Iduli* parimente Etrusca, significante *Pecorella*, perche questo animale negl'Idi si sagrificava, o più tosto dalla voce *Iduare*, che in Toscano era *dividere*, perche questo giorno divide il mese, sempre l'origine Etrusca ci si manifesterà.

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 15.

Rimane ora a considerare chi si fosse la Dea Norzia, cotanto da i Volsenesi venerata. Udiamo ciochè ne dica l'eruditissimo Filippo Buonarroti. *Fu questa Dea*, egli scrive, *un Nume commune ad infiniti popoli, e diversi di lingua, e di costumi, che è un segno della sua antichità*; *essendo, non solo adorata in Oriente, e nella Grecia, ma fino quà tra i Toscani, che la chiamavano Norzia, ed appresso i Latini, sotto nome di Fortuna*. Quel gran letterato di Raffael Fabbretti servendosi dell'auttorità di Marziano Cappella nel libro delle nozze della Filologia, afferma che il nome

Nelle osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi pag. 221. trattando dell'Imp. Macrino, e della Dea Nemesi.

di Norzia è lo ſteſſo, che quello di Fortuna. Giovenale nella ſatira decima, che tratta della Fortuna, parlando di Sejano Volſeneſe favorito di Tiberio dice:

Se Norzia favorito aveſſe il Toſco

da che appariſce, che egli uſa la voce Norzia per ſinonima di Fortuna; ed intanto ſe ne ſervì, in quanto, che parlando di un Cittadino Volſeneſe nominar non volle la fortuna generale, ma quella della Patria di lui, che, come patrio Nume, più preciſa aver dovea la cura di un ſuo Cittadino.

Contuttociò, ſiccome in mancanza dell'originale, imaginiamo noi qual foſſe queſto dal vederne il ritratto, così eſſendoci mancate le notizie della Dea Norzia, ſe vogliam ſaper chi ella foſſe, ci ſpecchieremo nella opinione, che n' ebbero i Romani nell' imitare il Rito d'infiggere il chiodo annale. E certamente, ſe la Dea Norzia ſtata foſſe la Fortuna, i Romani non averebbono nel Tempio di Minerva, ma in quel della Fortuna, che molti ne ebbero, praticata tante volte la mentovata ceremonia. E coſa han poi a fare colla fortuna, il rendere alla ſanità le menti, il diſcacciar la peſtilenza dalla Città, come negli addotti eſempj dimoſtrammo, quando più toſto per molte ragioni dalla Dea Minerva ſperar ſomiglianti coſe ſi poteano? Sicchè, crediam noi, che qualche conſiderazione far ſi debba ſu le narrate opinioni, per rinvenire qual Fortuna, o qual Minerva foſſe la Dea Norzia; e veder ſe conciliar ſi poſſono gli altrui pareri col mio, come facilmente ſpero di fare.

Siccome dall'uno, all'altro eſtremo paſſar non ſi può ſenza mezzo, in quei primi tempi, ne' quali ad oſcurar ſi cominciò la conoſcenza del vero Dio, non furono inventati ſubito quei portentoſi inſuſſiſtentiſſimi Numi, che reſero alla fine nullameno abbominevole, che ridicola l'Idolatria! I primi Dei, che adorati veniſſero, furono gl'attributi del verace Dio; i qua-

i quali per altro distinguer da lui non doveansi per comporne l'esistenza di altrettanti Dei; cosa che tanto vera è, che senza ricorrer alla testimonianza de' nostri santi Scrittori, subito, che la critica cominciò a fiorire tra gl'Idolatri, gliel fece conoscere; onde molti di loro s'ingegnarono di ridurre la moltiplicità de' loro Dei ad un solo Dio; come Apulejo fece, che tutte le Dee compreſe nella Luna. E Macrobio che asserì, e provò con testimonianze della più erudita antichità, che tutti i Numi, altro non erano che il Sole. Quindi gran meraviglia non ci reca Platone, leggendosi ne' suoi altissimi scritti, cose cotanto somiglievoli all'infallibile nostra credenza; mentre sappiamo, ch'egli varcando da uno in altro paese, cercando sempre il commercio degl'uomini più savj de' tempi suoi, giunse fino a sapere il profondo de' simboli, e degl'Arcani d'Egitto; celati con tanta superstizione da quei misterioſi Sacerdoti, i quali ne' penetrali de' lor ripostì sagrarj, registrate aveano le notizie, e le discipline, che lasciovvi il popolo d'Israele, allorchè per tanti anni vi dimorò.

Lib. 11. delle Metamorfosi.

Lib. 1. Saturnal. cap. 15. usque ad finem.

Or tra le altre cose più sane, che da questo divino Filosofo, e da tutti i seguaci suoi, ci si propongono, v'è, che Dio generò il Verbo. E questo Verbo fu figurato nella Minerva dagl'antichi, nata senza Madre dal capo di Giove, la quale, altro a vero dire, non è che la Provvidenza. Questa, come regolatrice dell'Universo, è la sapientissima Minerva; e come dispensatrice di tutto ciò, che a noi par bene, o male, è la Fortuna. Ma perche la Fortuna fu creduta cieca, non può stare, che sia questa il medesimo, che la Provvidenza. Ma i Gentili conobber anche la Fortuna illuminata, poichè, leggiamo in Apulejo, essergli stato detto: *Tu già se stato accolto sotto la protezion della Fortuna veggente, la quale collo splendor di sua luce, illumina eziandio gli altri Dei.*

Metamorf. lib. 11.

Oltre

Oltre di che, ſe il Primogenito non puot'eſſere, che un ſolo, poichè abbiamo dimoſtrato, colla teſtimonianza di Platone, e de' Platonici, che furono certamente i più ſaggi Uomini, che vantar poſſa il Paganeſimo, eſſere ſtata la Mente, o Verbo, che vogliam dirlo, la Primogenita del ſommo Dio; egli ſi pare, che altra Primogenita non poſſa egli avere avuto: or come dunque interpreterannoſi gli Auttori, li quali della Fortuna Primogenita favellano? E come ſpiegherannoſi queſti due Epigrammi, che ſcolpiti in marmo ſi leggono in Paleſtrina?

FORTVNAE
IOVIS. PVERI
PRIMIGENIAE
DD
EX. SORTE. COMPOS
FACTVS
NOTVS. RVPIENNAE
L. F. PLOTILLAE.

D. FORTVNAE. PRIMIGENIAE
C. VALERIO. C. F. MENDILVTIO
MARTIANO. VI. VIR. AVG.
DEC. OMNIBVS. HONORIBVS
CVRIIS. MVNERIBVS. FVNCTO
VALERIA. SATVRNINA. PATRI.
L. D. D. D.

Che ſe ammetteraſſi la Fortuna eſſere lo ſteſſo, che la Providenza, troveraſſi toſto, perche la Fortuna ancora Primigenita chiamar ſi poſſa. Le più antiche Topografie di Roma ci moſtrano, che in queſta Città pur anche fu il Tempio della Fortuna Primigenia, e lo atteſta pure la più famoſa Iſcrizion Preneſtina, in cui parlandoſi alla Fortuna ſi dice:

TU QUÆ TARPEIO COLERIS VICINA TONANTI

ben-

benchè non disconverrebbe lo spiegare, che questa Fortuna vicina a Giove Tarpeo fosse quella Pallade, di cui adoravasi il Simulacro nel medesimo Tempio di Giove O. M., che appunto stava in quella parte del Campidoglio, che dicevasi Tarpea, di quella Pallade, dico, sulla di cui parete, ficcavasi, come narrammo, il chiodo annale. Questa Fortuna, giusta il mio avviso, fu la nostra Dea Norzia sconosciuta poi nol niego, e con istrano culto idolatrata. Ben gl'antichissimi nostri Cittadini, che a lei di tal Tempio fer dono, conosciuto ne avranno la qualità; e forse con quella, o almeno con somigliante Religione gliel consagrarono; qual fu quella, che mosse il Magno Costantino ad inalzare in Costantinopoli la maravigliosa Basilica all'onor di S. Sofia; ma le tenebre, che sempre più s'infittirono, reser poi cotesta Norzia un Nume vano, e venerato solo per seguire il Rito tramandato dagl'antichi; come fur quasi tutti quelli della sconsigliata Idolatria. Il dir ch'ella fosse la Dea Nemesi, non mi par, che sodisfaccia a tutte quelle particolarità, che in lei si ravvisano; perocchè Nemesi fu piuttosto la giustizia di Dio vendicatrice, ed umiliatrice degli spiriti orgogliosi, dalle cose prospere fatti superbi. In quanto a Giovenale, par ch' egli ancora si spogli di quelle sciocche opinioni, che circa alla Fortuna di suo tempo correano; e sembra di credere all'antica, chiudendo la sua decima satira con dire.

Sofia in greco significa Sapienza.

Veggasi quel che ne dice Natal Conti nella Mitologia.

Nume non manca alcun, se la Prudenza
Ci stà presente; ma noi te o Fortuna
Facciamo Dea, poi ti lochiamo in Cielo.

ARTI-

ARTICOLO VIII.

Del Clima di Volſeno, del Lago, Selva, e Monti Cimini, e della Via Ciminia.

MAggior dono ricever non può dalla natura una Regione, che l'eſſere ſotto dolce, e benigno clima ſituata. Di tal pregio, ſenza dubbio la Patria mia vantar puoſſi, alla quale, nè più mite il Cielo, nè più corteſe la Terra eſſer poteano. Siede Volſeno ſovra un ameno colle, che ſenz' aſprezza veruna va ſorgendo dalla riva del Lago Cimino; ed in queſto ella tutta ſi ſpecchia, quando verſo il mezzo dì ſi rivolge. I nocevoli fiati dell'Auſtro interchiuſi le vengono dalle oppoſte montagne, e dalle foltiſſime ſelve, che verſo la marina piaggia ſi ſtendono. I Monti Cimini, che a ſiniſtra le ſtanno, giunger non poſſono a naſconder il Sol che naſce dall' Equinozzio di Primavera, fino a quello di Autunno verſo Acquapendente, e Graduli, che alla deſtra, ed occidentali le ſtanno; poicchè ſtendendosi il paeſe verſo il mare, per lungo tratto non vede montagne; ma ſalito il monte appariſce un ampia pianura, che dietro le ſpalle riguarda la nobil Città d'Orvieto, dalla qual parte, liberamente riceve la ſalutevol tramontana; dalla ſiccità di cui rattemperandosi l'umidità, che il ſoggetto Lago le arreca, più mite l'aria, e ſalubre rieſce; il chè era appunto tutto quello, che dagl'antichi per fondarvi le Città si ricercava. Quindi ogn'un vede non eſſer maraviglia, che il Territorio ſuo, con tanta liberalitade alle mediocri fatighe de' coltivatori ſuoi corriſponda. Che tanto abbondevole si raccolga il formento, che sì ſquisito liquore ſpumi

Orvieto detta anticamente Orbanum.

ſpumi nelle vendemmie ſue, onde meritò gli applauſi degli antichi Scrittori, ch'ebber la critica nullamen nel palato, che nella penna, per diſaminare, e regiſtrarne gl'encomj. Nè mancò Paulo Merula, comecchè egli del paſſato ſecolo ſia ſcrittore, di celebrare i vini Volſeneſi in generale; dando però il vanto ad uno, che egli chiama Apiano. Coſmograph. pars 2. lib. 4.

Che dirò poi de' fertiliſſimi olivi di Volſeno? Qual terra mai vantar ſi può ſe non la noſtra, di far che un arbore di ſua natura lento, e reſtio, nel primo anno, in cui piantato venga, vi fruttifichi? Che giova chiamar di ciò in teſtimonj, e Plinio, e Flavio Biondo, Errera, ed innumerabili altri Auttori, quando la quotidiana ſperienza ce lo atteſta? O con quanto più di ragione detto avrebbe della noſtra Terra, che della Spagnola, Silio Italico. Prolem tarde creſcentis Olivæ. Dice Virg. lib. 2. Georg. v. 5. Lib. 1. Bel. Pun.

Nec Cereri terra indocilis, nec inhoſpita Bacco
Nullaque Palladia ſeſe magis arbore tollit.

Dall'abbondanza, che raccoglieaſi delle Olive, cred'io, che obligati ſi trovaſſero i noſtri Cittadini d'inventar quelle macine, che da ſe ſteſſe muovanſi; coſa che aſſeriſce Plinio aver egli ritrovata fra i prodigj deſcritta: e prodigioſa certamente, in quei rozzi tempi riuſcir dovea, una machina automata, ne' quali, appena ſapeanſi comporre di quelle, che eſtrinſecamente ricevean l'impulſo. Non ſo ſe ci venga permeſſo di uſar queſta notizia, che ne dà Plinio in congettura; onde ſi conoſca che gl'ingegnoſi noſtri Volſeneſi furono i ritrovatori dell'arte Automatica, reſa ora così eccellente, particolarmente nella fabbrica degl'oriuoli; mentre con gran difficoltà ritroveraſſi fra le più vecchie memorie, machina alcuna, che muova ſe ſteſſa, prima delle mentovate macine inventate in Volſeno; che ſe queſte mai vedute altrove ſi foſſero, non ſarebbono ſtate tolte per prodigio.

Coteſta ſtraordinaria fertilità di terreno fu la ca-

gion primiera della famosa opulenza de' nostri Padri; e la seconda fu il diligente esercizio dell'Agricoltura, colla quale fomentarono il genio liberale della benigna terra, e colle rustiche fatiche addestrarono le persone a i lunghi disagi, e dure opere di guerra: cosa per altro, che ne fu commune col Lazio, e colla Sabina, avendo cantato Vergilio dopo una leggiadrissima descrizzione della vita pastorale.

Lib. 2. Georg. in fin.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini
Hanc Remus, & Frater, sic fortis Etruria crevit
Scilicet, & verum facta est pulcherrima Roma.

Alla fecondità del suolo, ed alla costante industria aggiunsero i Toscani l'arte altresì dell'incanto, colla quale giungeasi a far ciò, che dice il Vergiliano Alfesibeo.

Plin. lib. 8. cap. 2. Virg. Eglog. 8.

Atque fatas alio vidi traducere messes.

Il qual costume cominciandosi ad introdurre eziandio fra gl'antichi Contadini Romani, ne fu necessario il divieto, che ne ferono i Decemviri nelle xij. tavole.

Ne alienas segetes excantando pelliciunto:

Contuttociò io non son di parere, che i nostri Toscani, uomini (per quanto si sa) religiosi, e pii, siano da infamarsi così per la superstizione; ed abbiasi a creder di leggieri, che a forza d'incanto fecondassero colle altrui biade i proprj poderi. Gl'uomini de' primi secoli, siccome ignorantissimi, erano disposti ad attribuire a sopranatural forza tuttociò che credean sormontare, per quanto sia poco, l'ordine consueto delle cose. Quindi, se un vicino, pratico per avventura più, è diligente agricoltore, avea sovra ogn' altro carchi di frutte gl'arbori, più folte nella campagna le spighe, trovava subito l'invidia, e l'inerzia altrui, coll'apporgli l'incantesimo, la maniera di acquistar ragione di gire a parte della di lui pingue raccolta. L'invidia particolarmente fa travedere; onde ebbe a cantare il Sulmonese Poeta.

Ube-

Uberior ſeges eſt alienis ſemper in arvis
Vicinumque pecus, grandius uber habet.

Illuſtre egli è l'eſſempio, che ſu di ciò ne ſomminiſtra Plinio, ed altri. Cajo Furio Oreſino Cittadino Romano, accuſato da coloro, che di podere gli confinavano, d'aver cogl'incanti chiamate le biade altrui alla ſua terra; comparve in giudizio nel giorno preſcrittogli da Spurio Albino; ed invece di Avvocati, e Teſtimonj, onde ſuole andar cinto chi a litigar ſi porta, menò ſeco tutti gl'iſtromenti ruſticani ravvolti in un gran faſcio; e giunto avanti a i Giudici; ecco diſſe, tutte le mie malie; queſte da me, e dalla mia figliuola inceſſantemente uſate, mi fer felice, ed invidiabile Agricoltore. Egli così aſſoluto partì dal Tribunale; ed alla figlia fu dal pubblico erario aſſegnata la dote; che ſenza premio andar non doveano coſtoro, che forniti erano di un pregio, che era il più ſtimato in quella ſavjſſima Repubblica; a tal ſegno, che dir ſolea quel buon vecchio di Catone il maggiore. Che per diſtinguere un uom di vaglia baſterà dire, ch'era egli uom dabbene, e perfetto Agricoltore. Nat. Hiſt. lib. 18. cap. 16.

Torrem dunque più toſto per favoloſo, che per verace quello, che di ſimiglianti incantagioni ſi trova ſcritto. Or paſſaremo a favellar del noſtro Lago.

Diverſamente chiamaron queſto gl'antichi Autori. *Volſinus* lo ſcriſſe Claudio Tolomeo. *Bulſinus* lo diſſer i Greci Agathia Smirneo ſcolaſtico, e Procopio Ceſarienſe, facendo B dell'V come la greca favella ſuole. *Volſinienſis* Plinio. *Vulſinienſis* Columella. Sembra che Strabone lo abbia per il Lago Cimino, ponendolo preſſo a i Volſeneſi; ed altrettanto faccia Vibio Sequeſtro, che annoverando tutti i Laghi, nomina il Cimino ſenza parlar del Volſeneſe, nè di altro della Toſcana; e certamente, ſe queſti parlar inteſe di quello, che or chiamiamo di *Vico*, il quale da molti vien preſo per il Lago Ci- Ad Virgilianum Filium.

Cimino, da poco diligente ſcrittore ſi portò, tacendo uno de' maggiori Laghi della Toſcana per mentovare un de' minori. Che ſe troviamo poi il nome di Cimino, dato a tutto quel montuoſo, e ſelvoſo paeſe, onde il Lago di Volſeno vien cinto da tutta la banda Orientale, ed Auſtrale; perche queſto nome dico, non converrà eziandio al Lago, che vi reſta racchiuſo?

Contuttociò egli è più ſicuro in ſomiglianti coſe, appoggiarſi alla opinione de i più, e chiamarlo Volſeneſe; loche tanto più volontieri faccio, quanto conoſco più vantaggioſo all'onor della mia Patria l'aver un Lago Reale, quale è il noſtro da lei cognominato. Molti Ruſcelli, che ne' vicini monti ſorgano gli ſomminiſtrano abbondanti le acque, ed il maggiore è quello volgarmente chiamato di S. Lorenzo.

La figura di queſto Lago è quaſi ovale; la circonferenza occupa lo ſpazio di 26. miglia. Volſeno le ſiede quaſi nel mezzo del maggior fianco, che è il Settentrionale; dalla parte di Levante ha un Iſola, da quella di Ponente un'altra è quaſi dirimpetto alla mia Città, ſgorga dallo ſteſſo il limpidiſſimo Fiume Marta, il quale incaminandoſi verſo il mezzo dì, paſſa per la Città di Toſcanella, ove ſoffre il giogo di un Ponte. Quindi, venendo arricchito dalle acque della Riviera detta *Veja*, che da Vetralla diſcende, laſcia a man ſiniſtra la Città di Corneto, e poco dopo muore nel mar Toſcano.

Delle due rammentate Iſole, quella che riguarda l'Oriente diceſi *Martana*, forſe per eſſer ella più propinqua allo sboccare che fa il Lago vicino alla Terra di queſto nome. E quella, che verſo l'Occidente ſi volge, appellaſi Biſentina, nome datogli dal Caſtello di Biſenſo a lei vicino. Nella prima ſi veggono anche oggidì alcune veſtigia di una antichiſſima Torre, nella quale M. Dante Aligeri crede, che i Pontefici rilegaſſero quei Cherici, che di qualche error grave eran col-

colpevoli, la custodia de' quali fosse di grande importanza; siccome riferisce M. Francesco Alunno nella Fabbrica del Mondo. Questa rese famosa l'ingiustissima morte, che quivi soffrì la Regina Amalassunta figlia di Teodorico Re de' Goti per ordine dell'ingratissimo Teodato fatto suo marito, e Re della medesima Nazione. Nel primo libro di un manoscritto anonimo della guerra de' Goti, che conservava appresso di se l'insigne Tommaso Dempstero, così di questo fatto si legge. *Secreto cum inimicis Reginæ conspirans Theodatus eam cæpit, captamque in Volsinii Lacus Insulam relegavit; nec multo post, per filios, agnatosque eorum, quos Regina in seditione filii occidi fecerat, ut ipsa interficeretur permisit.*

Altri Autori favellano di sì rimarchevol fatto, e tra questi il Biondo, il Volaterrano, Fra Leandro, Procopio, e con molta chiarezza ne scrive Gio. Nauclero, in così fatta maniera. *L'anno della salute nostra* Parte 2. Ger. 18. *537. al tempo di Agapito primo Papa; essendo morto Alarico Re, Amalassunta tolse in compagnia del Regno Teodato; ma egli mal corrispose a sì segnalato benefizio; anzi da ingratissimo seguì la sua barbara natura, coll'avidità di rapir le altrui sostanze; per la qual cosa più volte fu dalla Regina ripreso. Di mala voglia sopportava egli simili rimproveri, perlochè nella suddetta Isola rilegata avendola, la fece con fiero fine, chiuder li suoi glorioſissimi giorni.*

Fu cotesta Eroina, sì nelle greche, e latine lettere versata, che sorprendea qualunque erudito, che con essa ragionava. Favellava senza interprete con ciascheduna di quelle barbare Nazioni, che in quei tempi contro il Romano Imperio congiurarono; oltredicchè, cotanto in lei ogni più pellegrina virtù fiorir vedeasi, che non solamente da' suoi sudditi era in sommo pregio tenuta, ma veniva eziandio ad essere l'ammirazione de' popoli, e de' Principi stranieri; per

la qual cosa, la morte di lei increbbe sì all'Imperador Giustiniano, che per vendicarla mosse a Teodato quella guerra, la quale sotto la condotta di quei due gran Capitani Belisario, e Narsete tanto fatale riuscì, quanto ognun sa, nulla meno all'empio Re, che alla Gotica disumana Nazione.

Ma partendosi da queste due dilettevoli, e feconde Isole, delle quali chi saper volesse il detaglio, legga i Commentarj di Giovanni Gaballini, ove vien descritto il viaggio del letteratissimo Pontefice Pio II. da Roma alla Città di Siena sua Patria. Torniamo ora al Lago, e consideriamo la di lui pescagione; a cui non si oppose l'Autor di una Lapida della qual nelle vicinanze del Lago trovato ne fu un frammento, che così dicea:

Era egli Segretario del Pontefice Pio II. I detti commentarj però si credono scritti dal medesimo Papa, e pubblicati sotto il nome del suo Segretario.

INDE. LACVM. CVIVS. VOLSINIA. LITTORE. QVONDAM.
BISSEX. TYRRHENAS. INTER. CAPVT. EXTVLIT VRBES.
PISCIFERVM. ATQVE. OLEIS. CIRCVMDATA.
PINGVIBVS. ARVA.

Imperocchè difficilmente troverassene un altro, che così copioso, e delicato pesce produca, come il nostro. Singolari pertanto sono le Anguille, di cui tale, e tanta è la squisitezza, che Gio: Ravisio paragonandole con quelle del Lago di Benaco, detto volgarmente di Garda, che degne son di molto pregio, ciò non ostante alle Volseneſi egli dà la palma; sicchè ben se ne intese Dante, allorchè per cose di molto valore le descrisse dicendo:

L'Anguille di Volseno, e la Guarnaccia.

Vien riferito da Francesco Alunno nella fabbrica del Mondo lib. 2. car. 147. Questa lettera è la prima del settimo delle senili.

Il secondo lume della Italiana Poesia M. Francesco Petrarca dico, esaltonne ancor più la delicatezza; avvegnachè scrivendo ad Urbano Papa V. per indurlo a par-

a partir d'Avignone, e render la Ponteficia preſenza alla vedova Roma, tra gl'altri argomenti, che vi adopera, è il moſtrargli le rare prerogative; onde, ſulle altre Terre altera va l'Italia; e tra queſte, non ſi dimentica di porvi il ſoave ſapore, la tenera graſſezza, e la grandezza ſtraordinaria delle Volſeneſi Anguille.

Poicchè ſiamo ſul ragionare d'un Papa, ſoggiungeremo l'atteſtato di un'altro. Furono a Benedetto XII. donate alcune delle noſtre Anguille. Ammironne il Pontefice la groſſezza, ma non laſciò per queſto di farne parte, ad alcuni Cardinali, che preſenti ſi ritrovavano; guſtatane poſcia la ſquiſitezza, alcuni giorni dopo ebbe a dire agli medeſimi Cardinali co' quali ſi ritrovò, che ſe ſtato foſſe prima conſapevole della ſingolar bontà delle Volſeneſi Anguille, non lo avrebbon trovato così largo diſpenſatore.

Quindi Paolo Giovio così ne ſcriſſe; *Grandi, ed ottime Anguille produce il Lago di Volſeno, dalle quali abbiam veduto pigliarne gran quantità in certe crati nell'uſcire, che fa il Lago, formando un Fiume, che vien detto Marta, per eſſer vicino ad una Terra di queſto nome; coll'occaſione, che Aleſſandro Cardinal Farneſe, ricevette nell'amena Iſola, Biſentin. Papa Leone X.* Nel trattato de' Peſci cap. 25.

Nè le Ripe, che al vaſto Lago fanno ampia corona di lor pregi ſon prive. Onorata menzione fa Plinio delle Lapidicine, che ne arricchiſcono il diſtretto, dicendo *Volſinenſis Lacus Lapicidinis nobilitatus*. Intendendo di quelle pietre di ottima qualità nel bianco macchiate di roſſo colore, che lungo il noſtro Lago nelle ſpiagge di Tarquiniensi antichi si cavano, delle quali molte parole fa il Biondo altresì nella ſua Etruria. Lib. 26. cap. 22.

Troppo credulo moſtroſſi Fra Filippo da Bergamo nel ſupplemento delle Croniche, ſcrivendo, che nel luogo

luogo ove oggi è il Lago Volſeneſe nella Toſcana, insigne per lo martirio della Vergine Criſtina vi ebbe una popolata Città, che in caſtigo della luſſuria fu ingojata dalla Terra; onde ſgorgò tal copia di acque, che il preſente Lago ſe ne formò. Queſta favola, che per iſmentirsi troppo da ſe ſteſſa ci ſperambierà le parole per confutarla, vive anche oggidì tra il Volſeneſe volgo, ed è lo ſpavento dei cattivelli fanciulli.

Maravigliosò certamente rieſce, che quell'erudito di Raffaello Volterrano dica di non aver trovato mai appreſſo gli Scrittori memoria veruna del Lago Volſeneſe fuorche in Lucio Columella. Ed è poſſibile, che un Letterato, di cui glorioſa teſtimonianza fanno le opere ſue di ogni ſorta di erudizione ricolme, abbia leggendo traſcurato di riflettere in Tito Livio la relazione, che viene fatta in Senato, che coteſto Lago dimoſtrato si era tutto di ſanguigno colore; onde con tanti ſagrificj procurarono i Romani di placar l'ira del Cielo, che con sì orrendo prodigio parea di minacciar la Republica loro di qualche ſiniſtro: onde decretato fu, che M. Claudio Marcello, e T. Quinzio Criſpino Conſoli di quell'anno, le ſolite pubbliche Proceſſioni faceſſero; nè si ricordaſſe di Plinio, nè di tanti altri, che ne favellavano. Scriſſero anco di queſto Lago Leonardo Aretino, Gio: Battiſta Caraffa, e Gioangiorgio Triſtino nella ſua Italia liberata da' Goti, e tutti con ſomma loda ne parlano.

Dec. 3. lib. 7.

Lib. 1. della Guerra de' Goti.
Nella Storia di Napoli.

Dal Lago paſſiamo alla Selva, che per eſſer in quella contrada, che Ciminia nomoſſi direm Ciminia; Queſta si ſtende molto verſo la region Faliſca, ed eſſi diradata verſo la parte noſtra, ove il boſco di Monteſiaſcone s'appella. Anticamente però Boſco di Volſeno nomoſſi, come ſcrive Leandro Alberti, il quale, per quello io penſo, il congetturò da quel paſſo della ſatira di Giovenale, che dice:

De'

De' Volſeneſi, che locati ſtanno
Entro le vette de' ſelvoſi monti.

Ma qualunque ne foſſe il primiero nome, egli ſembra, che di lui intendeſſe di parlare Ovidio allorchè ne i Faſti ſcrive:

Mira queſto, che ſu le nubi s'alza
Annoſo boſco di grand'arbor denſo,
Confeſſerai, ch'egli è magion d'un Nume.
Quì le preghiere, e quì 'l votivo incenſo
Della divota gente accoglie un ara
Fatta ſenz'arte dalle mani antiche.

Da quali Poeti qualche notizia ſi raccoglie, concioſiacoſachè, il primo ci avviſa, che l'antica ſelva Cimina circondava Volſeno; onde era quella maggiore di queſta d'oggidì. E dal ſecondo ſappiamo, che v'era un ſuperſtizioſo culto di qualche Nume, di cui argomento ne porgono alcuni frammenti, che nel centro di eſſa ſi vedono; coſa che oſſervar ſoleaſi in quelle antichiſſime ſelve, che giammai non aveano oltraggio alcuno dalle ſcuri ſofferto; anzi ſagrilego ſtimavaſi chiunque oſato aveſſe un menomo ramuſcello troncarne.

La ſtoria Romana ci fa conoſcere ancora, che il ſagro orror di coteſta ſelva era tale, che baſtava ad iſgomentare gl'animi de i più gagliardi. Riporta T. Livio, che il Boſco Cimino era più inacceſſibile, ed orrendo di quello foſſer al tempo ſuo le ſelve della Germania; locchè da Lucio Floro confermato viene; Di queſta coſa più minutamente parleremo nel ſecondo libro. Lunga pezza di tempo durò coteſta Selva ad eſſere impraticabile, ma oggidì ſi è così ben provveduto a coteſto incommodo, che nullamen ſi rende ſicura la via Caſſia, che in qualche parte di lei ſi ſtende. Dec. 1. lib. 9.

Dove ella aveſſe il ſuo principio leggaſi T. Livio, che narra la gran rotta, data da Q. Fabio Maſſimo a' Toſcani appreſſo la Città di Sutri, li quali per iſfuggir lo ſdegno de' Soldati Romani, aſilo più ſicuro trovar Dec. 1. lib. 9.

trovar non ſeppero, che quello della vicina Selva Cimina.

In quanto poi al monte Cimino avvertir biſogna non eſſer queſti un monte ſolo, ma una concatenazione di molte montagne; la quale cominciando dalla parte Orientale ſopra di Ronciglione, incaminandoſi poſcia verſo l'Occidente per Vetralla, per Viterbo, per Montefiaſcone, e per altri luoghi, fino a Volſeno ſi diſtende. Di lui fa menzione T. Livio, e Vibio Sequeſtro; anzi Tomaſſo Dempſtero nel trattato de Etruria Regali dice: *Ad ejus enim Fanum Conventus omnibus Etruriæ populis indicebatur loco, ſcilicet, peropportuno juxta montem Ciminum non longe Volſiniis.* Cap. x. pag. 62. Nè Virgilio ne tace, anzi ne canta:

Del Soratte coſtor tengon le Rocche,
Ed i campi Flavinj; ed il Cimino
Monte col Lago, e i capenati boſchi.

Chi poi ſaper voleſſe, perche queſto monte, e tutta la circoſtante Regione Cimina s'appella, ne richiegga il P. Annio che riſponderà, che *Ciminia*, *Cimea*, e *Cimella* nomi di alcune contrade preſſo a Viterbo, le quali in idioma Gianigeno ſignificano *Salſo*, e *Salſedine*, furono così dette perchè arſero al tempo dell'incendio di Fetonte, e dall'arſura gli reſtò la Salſedine, con ſomiglianti erudizioni; piaccia a Dio veraci, quanto maravigliose! Onde non ſo ſe l'ultima orazione data in luce dal ſuo eruditiſſimo difenſore averà da quei Giudici ai quali egli s'appella la deſiderata ſentenza. In Comment. Beroſ. de Reg. Aſſir. Reg. vij.

Poicchè di tuttociò, che col nome di Cimino ſi chiama favellato abbiamo, rimane ora, che ſi parli eziandio della via Cimina; Non v'à dubbio che ſcabroſa riuſcirà l'impreſa, mentre tanto gl'antichi, che i moderni Scrittori han isfuggito di parlarne. Noi dunque per non laſciar in tutto al bujo i curioſi inveſtigatori delle antiche coſe, avendo praticata la mag-

maggior parte di quei luoghi; diremo. Come nel centro di queſta ſelva molte ſtrade per un libero commercio delle Città, e Terre con eſſa confinanti, da i Ciſcimini, e Tranſ-cimini Toſcani aperte furono; poichè in quei tempi (ne' quali gl'arditi Romani domato avevano qualche Città di Volſci) paſſarono il Tevere, ed attaccarono altresì la noſtra Toſcana, di cui fortemente temeano per aver ſperimentata la di lei potenza, allorchè il Rè Porſenna con potentiſſimo eſercito all'aſſedio di Roma ſen venne per riporvi ſul Trono il diſcacciato Tarquinio; Nè potea egli condur sì numeroſe milizie, ſe molte ſtrade opportunamente aperte in queſta ſelva non erano; Nè altresì mancarono i miei Volſeneſi paſſar per la medeſima, allorchè vennero al ſoccorſo de' Faliſci, ed a quello delle Città di Sutri, e Nepi con eſſi confederate.

Ma ſiccome il mio preſente aſſunto è quello di dar notizia a i curioſi qual foſſe la via Cimina, dove aveſſe il ſuo principio, e dove ella s'inoltraſſe, dirò, che divenuta la Romana Republica aſſoluta padrona di tutta l'Italia, furon da' ſuoi deſtinati Cenſori, in varj tempi ſpianate, e laſtricate molte ſtrade, le quali giuſta il parere d'alcuni, uſcivan da Roma per agevolar il paſſaggio de' ſuoi eſerciti a diverſe parti del Mondo. A cadauna di eſſe impoſto fu il nome di quel Cenſore, che ſpianate le avea. Altri ſecondo l'opportunità de' tempi, diverſo nome ottennero; ma la Cimina, pria che Roma edificata foſſe, era già ella aperta; e per eſſa più volte i noſtri Volſeneſi nel Lazio paſſarono. Se poi dopo ſottopoſta la Toſcana all'Imperio di Roma, ella, o da' Cenſori, o da' medeſimi Toſcani laſtricata foſſe, aſſicurar nol ſaprei; Poſſo creder benſì, che per eſſer la Toſcana ricca, potente, e popoloſa Provincia, ed a Roma così vicina, che il ſolo Tevere da eſſa la diſgiunge, non volle il Senato, che il primevo nome della ſua ſtrada mutato le foſſe; laon-

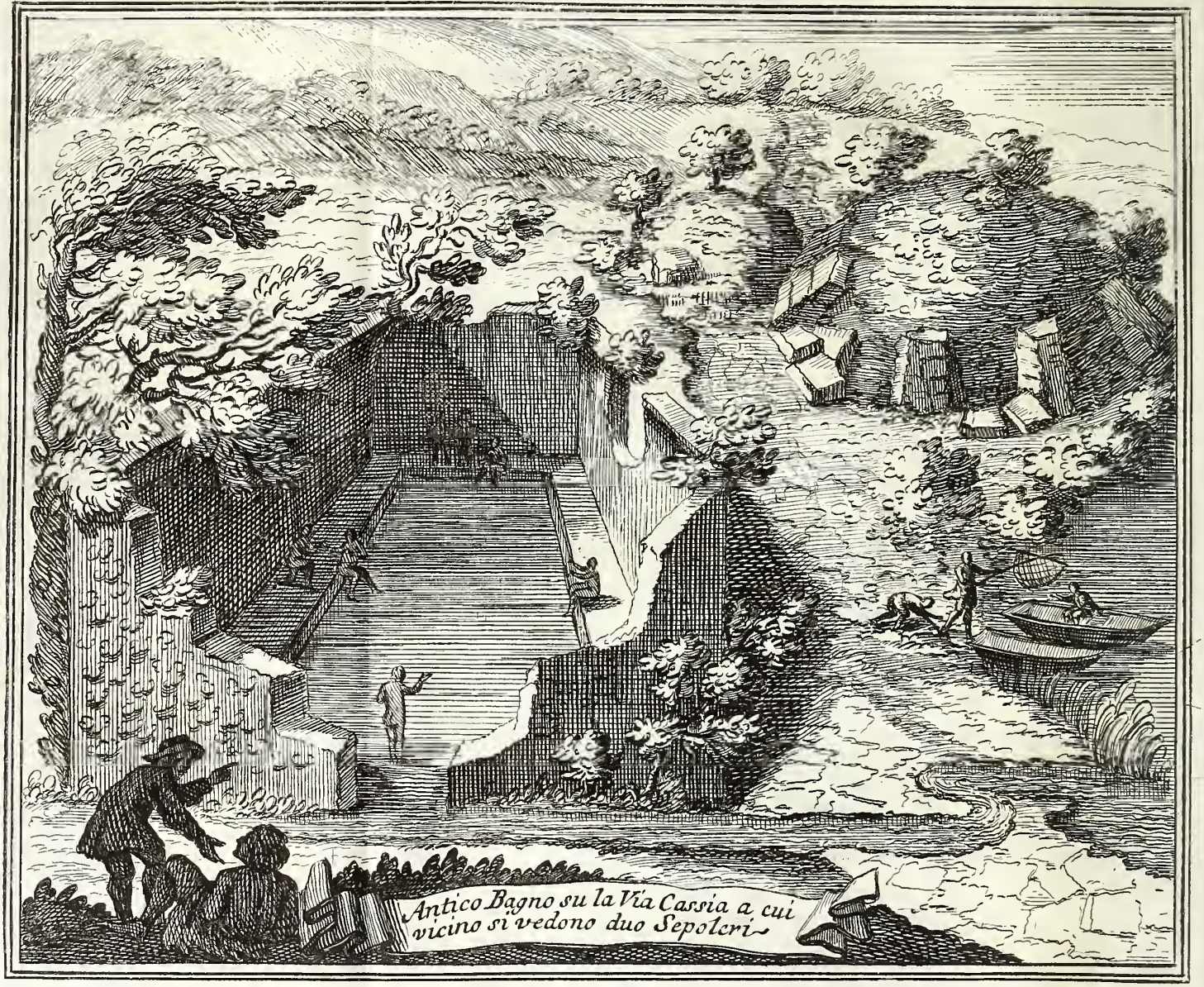
de col di lei esempio, e la Campana, e l'Ausonia, e la Latina via con lo stesso nome delle loro Provincie nomate furono.

Conobbero i Romani di quale importanza fosse la conservazione di queste strade; sicchè da i Padri deputati furono molti Patrizj, non solo nel tempo della Repubblica, ma eziandio in quello degl'Imperadori, col titolo di Curatori. Ma poicchè a questi, altre cariche impose il Senato; usar non poteano quella necessaria diligenza per ben adempiere al loro primo impiego; onde per alleviargli in parte il grave peso, fu d'uopo surrogarle un Magistrato di quatr'Uomini col titolo di curatori delle strade; di ciò fa menzione M. Tullio nella prima lettera ad Attico; Più certi ne rende l'infrascritta Lapida colla persona di Cajo Oppio della Tribù Velina.

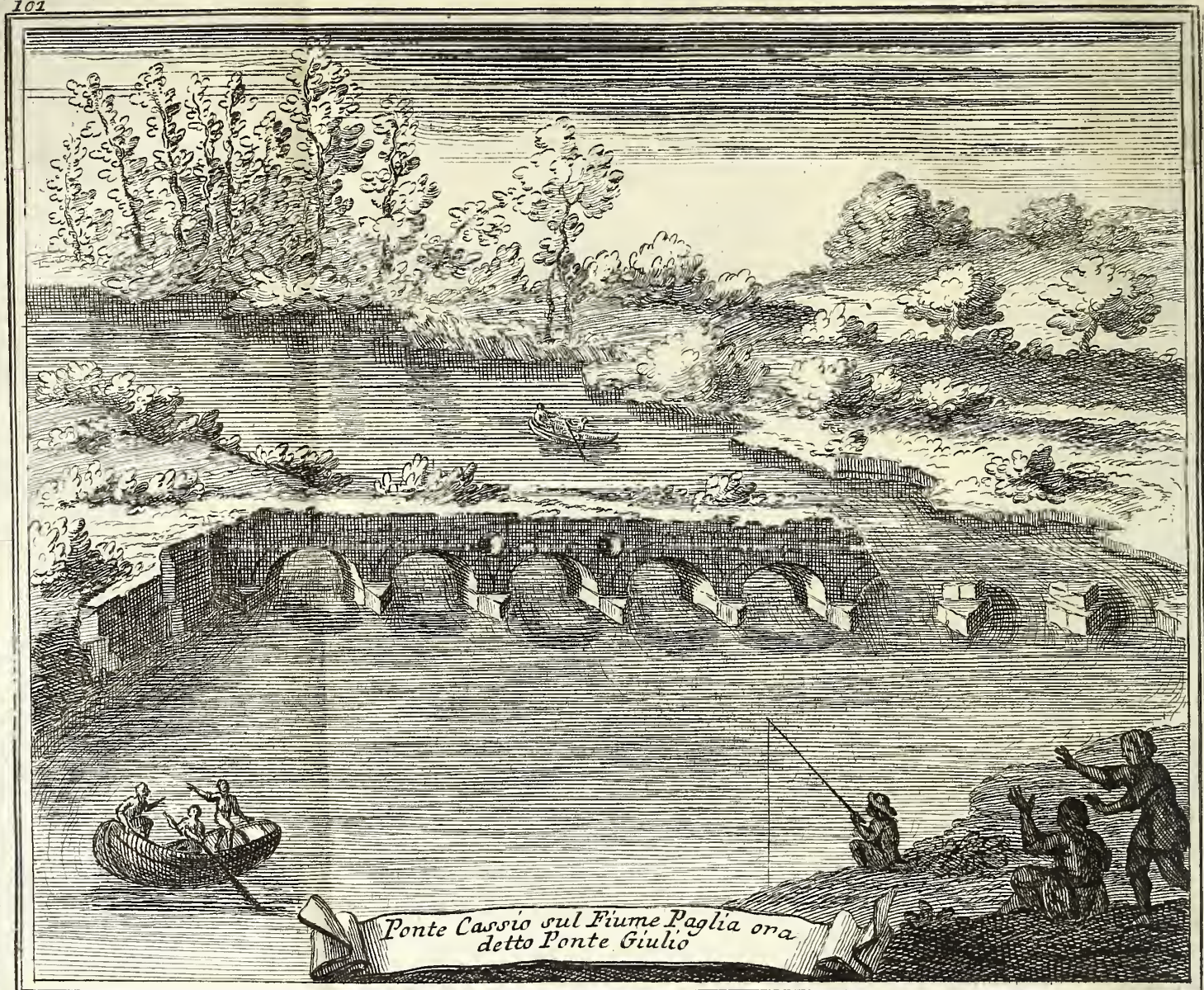
Grev. in Panv. Infcr. Urb. Rom. tom. 3. pag. 235.

C. OPPIO. C. F. VEL.
SABINO. IVLIO. NEPOTI.
M. VIBIO. SOLEMNI. SEVERO.
COS.
ADLECTO. A. SACRATISSIMO. IMP.
HADRIANO AVGVSTO.
INTER. TRIBVNICIOS PR. PEREGR.
CANDIDATO. AVG.
LEGATO. PROV. BAETICAE. CVR. VIAR.
CLODIAE. ANNIAE. CASSIAE.
CIMINIAE. TRIVM. TRAIANARVM.
ET. AMERINAE. LEG. LEGION. XI.
CL. P. F. LEG. AVG. PR. PR.
PROVINCIAE. LVSITANAE.
PROCOS. PROV. BAETICAE.
PATRONO. COL.
LEONAS. LIB. ADCENSVS. PATRONI.
ET. IN DEDIC. STATVAE.
COLONIS. CENAM. DEDIT.
Grut. pag. CCCCXLVI.

Per



Antico Bagno su la Via Cassia a cui vicino si vedono duo Sepolcri



Ponte Cassio sul Fiume Paglia ora detto Ponte Giulio

Per quello poi, che oſſervato, e praticato abbiamo in quelle parti, ove queſta Via Cimina inoltravaſi, giudicar poſſiamo, che ella non da Roma il ſuo principio aveſſe, ma che paſſata la Città di Sutri ſeparandoſi dalla Caſſia a man deſtra, s'inoltrava per la ſelva Cimina, da cui traſſe il nome. Due miglia poſcia pria di giungere a Volſeno, o la ſteſſa, o un ſuo Ramo colla Caſſia riunivaſi, e ſeguendo il littorale del Lago, ove molti antichi ſepolcri ſi veggono, amendue nella mia Patria entravano: donde l'una dall'altra ſeparate, prendendo la Cimina la man deſtra, ſovra de i monti del ſuo nome ſaliva. Di tutto ciò un chiaro argomento ce ne porgono molti veſtigj di ſtrade all'uſo delle Conſolari di Roma laſtricate, le quali, chi alla Città di Salpe, e chi ad altre dell'Umbria conducevano; ma dove il ſuo fine aveſſe, ſe T. Livio non ſeppe ove era la Città di Salpe, chi mai ſarà quello, che aſſicurar lo poſſa.

Egli è tempo oramai di ripigliare il diſcorſo della via Caſſia, e dire, come ella a man ſiniſtra coſteggiava la ſelva Cimina, e paſſava per Vetralla, che Foro di Caſſio s'appella, e laſciando a man deſtra il Lago di Vico, e la Montagna ora detta di Viterbo, inoltravasi a Volſeno, come ce ne avviſa Cicerone Filippica XII. *Etruriam diſcriminat*. Laſciando pertanto a man ſiniſtra la Toſcana maritima, ſaliva ancor eſſa ſu i monti, e paſſando il Ponte Caſſio, (che al dì d'oggi chiaman di Giulio, di cui qui eſpongo la ſtampa) giungeva a Chiuſi, e dopo a Firenze. Vedaſi ſu di ciò l'eruditiſſimo Anton Franceſco Gori letterato primario della Città di Firenze nella prima parte dell' iſcrizioni Greche, e Romane, che ſi vedono nella Toſcana, e particolarmente nell'odierna Metropoli, dico Firenze, a carte 301., e 302. come ſegue.

IMP. CAESAR
DIVI. TRAIANI.
PARTICI. FIL.
DIVI. NERVAE. NEP.
TRAIANVS. ADRIANVS
AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. VII. COS. III.
VIAM. CASSIAM.
VETVSTATE. COLLABSAM.
A. CLVSINORVM. FINIBVS
FLORENTIAM. PERDVXIT.
MILIA. PASSVVM.

XXCI

Che la Cassia, e la Cimina fosser due strade l'una dall'altra distinte, evidentemente cel dimostrò la sopra citata iscrizione di Cajo Oppio, che nella Città di Osimo si conserva.

Grande è la maraviglia, che mi apporta Tomaso Dempstero, Uomo abbondantemente fornito di ogni più rara erudizione, allorchè nel trattato *de Etruria Regali* rapporta, che, *Dove terminava la via Cassia, il suo principio aveva la Cimina*. Quanto contraria sia questa sua opinione a tutto quello, che di sopra abbiam scritto, ne lascio il giudizio agli studiosi delle antichità Romane: Anzi, per vedere quanto diverse siano le opinioni degl' Autori ho voluto riportare eziandio quel tanto che ne ha scritto il Pancirolli nel trattato de Reg. Urbis. *De Aqua Ciminia: a Ciminia silva prope Agrum Tusculanum, de qua* Plin. lib. 2. cap. 98. *Vel à Ciminia silva juxta quam transibat*.

Tom. 2. lib. 4. pag. 109.

Grev. Tom. 3.

Se della Ciminia, e della Cassia parlato abbiamo, perche col di loro mezzo per la mia Patria passavasi,

ſavaſi, lo ſteſſo motivo altresì mi ſprona d'aggiungervi la terza che è la Claudia di cui l'Itinerario di Antonino così ragiona.

Roma
Baccanas, deinde
Sutrium
Forum Caſſii
Volſinios
Cluſium
Ad Statuas
Arretium
Ad fines, ſeu caſas Ceſarianas
Florentiam
Piſtorium, & poſtremo
Lucam.

Se queſto Itinerario merita tutta la fede, laſcio ch'il decidano coloro, che di lui variamente parlano, nè voglio io ſottilizzar ſopra di ciò, ma farvi alcune rifleſſioni, ſe per avventura qualche abbaglio vi foſſe contro la verità della Storia; onde dirò come.

Dal Foro di Clodio (così detto da Plinio, o pure come altri leggono) di Claudio, perche fabbricato da uno di queſta famiglia, preſe il nome una delle 28. ſtrade, che da Roma uſcivano. Egli coſtrutto fu in quel ſito, ove ora ſi vede la Terra dell' Oriolo preſentemente Feudo dell'Eccellentiſſima Caſa Altieri. Queſta via dunque, di cui gli Autori con molta riſerva ne parlano, fu il terzo ramo della Flaminia, la quale prima, che Auguſto aſſumeſſe l'Imperio, aperta fu da un Cenſore della Famiglia Claudia; ma perchè l'Itinerario in tutto la deſcrive uniforme alla Caſſia, parmi, ch'egli in queſta parte alterato ſia, mentre una illuſtre Proſapia qual fu la Claudia, niente meno faſtoſa, e nobile della Caſſia, ſoſ-

ſofferto non avria di dare il propio nome ad una ſtrada da altri aperta, e ſpianata.

Il Pancirolli accuratiſſimo ſcrittore nel trattato delle Regioni della Città di Roma così parla di queſta ſtrada. *Claudia à porta Flaminia incipiens, Flaminiæ jungebatur*. Servendoſi del paſſo di Ovidio ne i Faſti.

Hæc quæ piniferis poſitos in Collibus hortos
Spectat Flaminiæ Claudia juncta viæ.

Che dalla Porta Flaminia ſino al Ponte Milvio la Claudia colla Flaminia unite foſſero, non può negarſi; ma paſſato il Ponte da eſſa ſeparavaſi, e colla Caſſia univaſi. Quindi è, che per quella accurata oſſervazione da me fatta intorno a quelle campagne, parmi, che circa dieci miglia diſtante da Roma dalla Caſſia ſi ſceveraſſe; ed a man ſiniſtra coſteggiando il lago Sabatino, come da molti veſtigj ſi raccoglie, paſſava per l'antico Braceno, oggi detto Bracciano Feudo dell' Eccellentiſſima Caſa Odeſcalchi, ed al Foro di Claudio conduceva; ma perche men diſaſtroſa, e più agevole riuſciva la Caſſia, con eſſa a Sutri riunivaſi, proſeguendo nella forma dall'Itinerario deſcritta.

ARTICOLO IX.

Dello ſtato de' Volſeneſi, e delle coſe da loro fatte prima della fondazione di Roma.

Raſſumendo ora per giovare alla memoria di chi legge, quanto fin quì ſi è ſcritto toccante più ſtrettamente la mia Patria; anderem teſſendo la Storia di lei dagl'anni del Mondo 2100. in circa; (tempo in cui fondata ſi preſume) fino agl'anni 3250., cioè, fino al Natale di Roma. Queſta Epoca di

di 1150. anni, è lunga invero nella ſua eſtenzione; ſicchè molte, e molte coſe, credibile egl'è, che ſiano ſtate fatte da una Nazione sì dotta, e bellicoſa in pace, ed in guerra, qual la Toſcana fu; ma è ſtata così ella poi infelice nel conſervarſi le memorie ſue, che aſſai poco a dir ne avvanza; e queſto poco (quantunque degli Etruſci in generale poſſa dirſi) de' Volſeneſi in particolare, aſſerirè intrepidamente non puoſſi. Contuttociò, benchè noi ſiam per narrare molte coſe, come propie, le quali per altro attribuite vengano dagl' Autori a' Toſcani tutti, non per queſto dovremo incorrer la taccia di poca fedeltà; imperocchè, ſe ciò, che operan le membra attribuir ſi debbe al capo, che loro ha dato l'impulſo, determinandole alla tale operazione, quello ancora, che i Toſcani fecero, aſcrivere a i Volſeneſi ſi debbe, perche nei primi tempi (come Valerio Maſſimo rapporta) ne furon capo. Oſſerveremo altresì una circoſpezione di narrar quei fatti ſolamente, che a' Toſcani Traſcimini appartengono; poichè ſono queſti i veri, e più antichi Toſcani, come altra volta dicemmo, ſervendoci dell'auttorità di Antonio Maſſa uom de' ſuoi tempi molto erudito, che in appreſſo coll'auttorità dell'Alicarnaſſeo Dionigi confermeremo. Se voluto aveſſimo poi tralle ſtorie noſtre inteſſer delle favole, molto più ampia, e maravigliosa la noſtra narrazione riuſcirebbe; ma noi non ſolamente rigettiamo queſte, ma tutti quei racconti, che il ſoſpetto ne portano.

Siccome ne i primi tempi dopo il diluvio fu edificata Volſeno da Vertunno, come abbiam detto, in quei ſecoli, che da i Poeti chiamaronſi d'Oro, e di Argento, mercè dell'innocenza, e della giuſtizia, che ſicuramente regnavano, uopo alla mia Patria non fu di fornirſi di leggi, e di politici Magiſtrati, che alla cuſtodia della Republica, ed alla commun ſal-

vezza provedessero, nè cingersi di armi, e di guerrieri per resistere ad esterni aggressori, o vendicando le ricevute ingiurie, portar la guerra, e la vendetta sulle Terre altrui; ma quando cominciò la cupidigia di accrescere il proprio a perturbar la quiete de' Concittadini; e quando i Pelasgi, i Lidj, ed altri barbari, mossi da desiderio di occupar le altrui Città, e campagne vennero a schiere armate, a presentare le Colonie nella nostra Toscana, non furon lenti i Volsenesi ad armarsi di salutevoli leggi, e di Magistrati la Republica loro, e ad uscir generosamente in campo per far argine co' loro petti all'inondazione de' Barbari. Sempre però (fin dal bel principio del nascimento suo) studiosissima fu della Religione. Per evitar dunque noi la confusione divideremo in tre paragrafi il ragionamento della politica, delle guerre, e della religione de' Volsenesi.

§. I.

Del reggimento politico de' Volsenesi.

COmmune alla mia Patria fu con tutte le altre Città del Mondo l'essere da i Re governata, li quali erano elettivi non ereditarj; nè faceansi per maneggio le elezzioni, ma tutto il Popolo esaminando la virtù, e l'abilità di ciaschedun Cittadino, quello toglieasi per Signore, che maggior pruove di civil prudenza, d'incorrotto costume, e di militar valore avesse date. Questi assoluto aveano su i loro sudditi l'Imperio; anzi, perche in quei tempi non vi eran leggi scritte, l'arbitrio de' Principi suppliva a questa mancanza. Allor la vita degl'uomini passava senza cupidigia, come Sallustio scrive, sendo ciascuno contento del suo. Costume fu di guardar più tosto i confini del proprio Regno, che di ampliarli, e dentro

Justin. hist. lib. 1.

De conjur. Cat.

le

le mura della ſua Patria ogn'un l'imperio ſuo circoſcriveva.

Ma quando poi pel Mondo la malizia degli uomini s'accrebbe, la politica introdotta ne' ſecoli innocenti, riuſcì inutile per i tempi più rei.

Onde convenne legge per fren porre,
Convenne Rege aver, che diſcerneſſe,
Dalla vera Cittade almen la Torre.

Dante nel Purg. Canto XVI.

Cioè a dire; fu d'uopo far leggi ſcritte, dalle quali apprendeſſe il Popolo le vie del dritto, e dell'oneſto; poicchè non era più ſicura l'antica diſciplina di ammaeſtrare i giovani facendogli ſpecchiare ne' coſtumi de' vecchj; e poicchè l'amor della virtù illanguidivaſi ſempre più, ſi trovò eſſer di meſtieri, collo ſpavento della pena tener lontana da i misfatti la gente; avvegnachè, ſiccome il Pindaro latino cantò:

Per amor di virtù non pecca il buono
Per timor del gaſtigo il reo non pecca.

Orazio Flacco.

E perche la giuſtizia più eſattamente amminiſtrata veniſſe, biſognò (per così dire) che il Re ſi armaſſe contro i ſuoi Cittadini, e togliendo veſti più ſplendide, ed auguſte, gl'occhi, e gl'animi de' ſudditi ſuoi ſorprendeſſe.

Allor fu che ſi adornarono i Re Toſcani colla corona di oro le tempia, e la mano collo ſcettro di avorio, che in cima un Aquila avea; in ſede eburnea ſedeano; di porpurea toga ſi veſtirono, e di una ſopraveſte maeſtoſa parimente di ſcarlatto, ma ricamata di più colori (veſte uſata eziandio da i Re di Lidia, e di Perſia). E per dimoſtrare, ch'avean eglino la podeſtà ſul tergo, e ſul capo de' ſudditi, precedersi fecero de i Littori armati di un faſcio di verghe con immezzo la ſcure.

Baſtò queſto per allora a tener in freno il Popolo, ma quando anche i Re cominciarono ad imperverſare, fu neceſſario trovare altresì rimedio alla tirannide di

costoro: Laonde conosciutosi, che la soverchia auttorità dava loro soverchio orgoglio, fu temperata la Monarchia, introducendovi l'Aristocrazia; obbligando i Principi a procedere giusta il parere di ottimi Consiglieri; togliendole la facoltà di terminare i giudizj con una sola sentenza senza appellazione. Or questi Consiglieri, siccome al reggimento politico concorrevano, così esser dovean distinti dallo scioperato volgo; sicchè a questi Senatori, che il Real Consiglio componevano, fu permesso di farsi portare in sedia, quando givano alla Curia; di ornarsi con anello d'oro il dito, per segno di nobiltà; e di usar la veste, che chiamavan pretesta, ch'era di drappo bianco con l'orlo di porpora.

Dionis. Alicarn. Antiq. Roman. lib. 2.

Il nome di Re, conosciuto in quei tempi nella Toscana non era; ma titolo significante la medesima podestà era quel di Larte, e Lucumone, che son lo stesso; laonde nelle Storie Romane trovansi confusamente nominati Larti, Lucumoni, e Regi i nostri antichi Principi; come nella seguente Lapida si può osservare.

Anno Urbis 326. sotto i Tribuni militari con potestà Consolare. Petav., e Panvin. de Fastis, e Tito Livio.

A. CORNELIVS. M. F. SER. N. COSSVS.
COS.
DE. VEIENTIBVS.
ISQVE. SPOLIA. OPIMA. RETVLIT.
DVCE. HOSTIVM. LARTE. TOLVMNIO.
REGE. AD. FIDENAS. INTERFECTO.

Quindi Plinio chiamò Re di Volseno Porsenna allorchè scrive, alla costui presenza essere stati impetrati i fulmini da' Volseneſi per uccidere il Mostro *Volta*, che tutto il lor contado devastava.

De' Magistrati subalterni, de' quali nessuna notizia n'è avanzata; sappiamo solo, che il nostro Re avea

avea il ſuo Teſoriere, leggendoſi in tutti i Scrittori, che la guerra deſcrivono fatta da Porſenna Re degli Etruſci a' Romani per rimettere in Trono i banditi Tarquinj, quando menzion ſi fa di quel grand'ardimento di Muzio Scevola di volere uccidere il Toſcano Re in mezzo all'Etruſco eſercito; anzi dall'abbaglio tolto dallo Scevola di credere per Re il ſuo Queſtore per vederlo veſtito di Porpora alla Reale, comprendiamo, che coloro, che le prime cariche del Regno godeano, ſendo negl'ornamenti agguagliati a i medeſimi Re, l'auttorità loro ſarà ſtata grandiſſima, quale appunto eſſer debbe in quelle Repubbliche, nelle quali mal ſi ſoffre, che il Real commando non venga da neſſun termine circoſcritto.

Comprovar ciò facilmente potrei, ſe tutto il Mondo letterario applaudiſſe agli ſcritti di Curzio Inghirami; avvegnachè con due monumenti, che quivi ſono ſpettanti alla mia Patria, rinvenir potrebberſi alcuni Magiſtrati, de' quali quivi ſi fa menzione. Queſti ſono due ſoſcrizioni col Sigillo di Volſeno, le quali ſono fatte per autenticare alcune leggi. Giova però quì addurli; acciocchè, ſe mai veniſſe a luce la deſiderabile autentica di quegli eruditi ſcritti, non ſi trovi in nulla difettoſa la Storia mia.

Urnus Lodius Volſinii Lucumon
Aruns Alturius Senator
Aredus Deſchius Volſinius.

SIGNUM VOLSINII

Pomponius Cronicatius Lucumon Bolſinienſium
Re-

Ramerius Gallicius Legatus, & Senator Bulſinienſis.
Marcus Furius Senator, & Legatus Bulſinienſis.

SIGNUM BOLSINIAE

Appariſce dunque dalle ſopranotate ſoſcrizzioni, che in Volſeno vi foſſero i Senatori, ed i Legati, o Luogotenenti che vogliam dirli; ma ſiccome gli ſcritti dell'Inghirami ſi ſuppongono ſepolti ſotto la rocca degli Auguri Volterrani da Proſpero Fieſolano lor Segretario ne' tempi di Cicerone, che vale a dire, ſette ſecoli dopo la fondazione di Roma; quando anche foſſero autentici, dar ci potrebber ſolamente notizia di quei Magiſtrati, che furon dopo il tempo, che noi ricerchiamo, che è quello che precedette Roma. Della ſteſſa natura è quello, che conghietturato abbiamo dal Teſoriere del Re Porſenna; ma noi queſte coſe abbiam quì voluto riferire, per non eſſere obbligati a trattarne un'altra fiata, molto più, perche, aſſai poco potendoſene dire, non meritava queſta materia una ſeconda conſiderazione.

Lione Allaccio celebre ſcrittore (benchè ſe le opponga il Bennoni) ha per apocrifi tutti gli ſcritti dell' Inghirami.

Abbiamo regiſtrate le coſe, che a Volſeno racchiuſa dentro i ſuoi muri appartengono. Favellaremo ora di Volſeno unita colle altre Repubbliche della Toſcana. Avea l'Etruria (come ogn'un ſa) dodeci Metropoli, ſotto la giuriſdizione delle quali viveano forſe altre quaranta groſſe Cittadi, ſenza annoverarvi le picciole; queſte dodici Metropoli furono (ſecondo Leandro Alberti) Luna, Piſa, Populonia, Volterra,

Nella deſcrizione d'Italia pag. 26.

ra, Agilla, Fieſole, Roſſelle, Arezzo, Perugia, Chiuſi, Faleria, Volſeno. Diverſo è il parere di Tommaſo Dempſtero, che nella ſua Etruria Reale ſcrive le ſuddette Città eſſere ſtate; Vejo, Tarquinia, Faleria, Vetulonia, Populonia, Corito, Volſeno, Cere, Chiuſi, Fieſole, Lucca, Luna.

A pag. 11.

Alcuni per Corito intendono Cortona.

Se lecito mi foſſe interporre il mio avviſo fra le opinioni di due letterati così famoſi, crederei facilmente il diſparer loro concordar ſi poſſa, diſtinguendo i più moderni da' più antichi tempi; ſicche, io direi, che ne' primi ſecoli del toſcano Impero, fiorirono ſu tutte le altre Città, Volterra, Agilla, Fieſole, Arezzo, Volſeno, Perugia, Chiuſi, Vejo, Tarquinia, Vetulonia, Cortona, e Cere; ma ne' ſeguenti ſecoli, ſendo altre delle mentovate Città gite in rovina, altre ridotte in poſſa de' Latini, dier campo ad altre Toſcane Città di occupare il luogo loro; finchè ridotta l'Etruria tutta in poter de' Romani furon confuſe incredibilmente le coſe, imperocchè, quel Popolo, che non fu troppo reſtio a communicar la Cittadinanza ſua alle Città ſoggette, molto meno lo ſarà ſtato a ſollevar i più a lui devoti della Toſcana, agli onori della lor Nazione; onde, non ſolamente alcune Città meno antiche dell'Etruria annoverate furono tra le più vecchie, in luogo (per eſempio) di Vejo diroccato, di Cere che era divenuta prefettura Romana, ma fu accreſciuto il numero delle Metropoli, e de' Popoli, che componeano tutto il corpo della Toſcana Repubblica; onde in alcune antiche iſcrizioni ſi legge:

PRAETOR. HETRVRIAE. POPVLORVM XV.

Il privilegio di queſte dodici Metropoli conſiſteva in poter mandare il lor Lucumene a' congreſſi, che teneanſi in alcuna di loro per trattar quivi degli affari pubblici, che intereſſavan tutta la Nazione. Quì ſi comandavan le guerre, ſi ſtringean le paci, e le confedera-

federazioni; quì ſi giudicavan le liti, che tra le Città Etruſche inſorgevano, ſi promulgavan le Leggi; ed in ſomma in queſto univerſal Concilio ſi trattavan le più ardue, e rilevanti faccende della Repubblica. Il luogo in cui queſti Lucumoni congregavanſi fu la noſtra Volſeno, non tanto per eſſer ella poſta nel centro della vecchia Toſcana, quanto, perchè ne' più antichi tempi il noſtro Lucumene a tutti gli altri precedeva; ſicchè gli altri nella ſua Regia venir doveano, non andar egli all'altrui; ma quando la potenza de' Faliſci, e de' Vejenti cominciò ad accreſcerſi molto, ſicchè contender poteano con gli Etruſci Traſcimini (locchè fu dopo la fondazione di Roma) non vollero andar più a Volſeno; nè ſtimando il Lucumene Volſeneſe, (ſalvo il ſuo decoro, poter andare nelle Faliſche Città a tenervi congreſſo) fu ſcelto un luogo indifferente qual fu il Fano di Volturna poſto nel Boſco Cimino tra i confini de' Volſeneſi, e di Montefiaſcone; e quivi giuſta il coſtume antico in ogni nuova Luna per molto tempo ſi tenne la Dieta generale de' ſtati di Toſcana.

Or che de' Lucumeni trattato abbiamo, bene egli è di ſoggiugnere, che queſto Magiſtrato ne' più antichi tempi fu perpetuo, e forſe ereditario; ma poicchè la non interrotta poteſtà fu oſſervata degenerare in tirannide, piacque che il loro Imperio duraſſe un anno ſolo, appunto come in Atene dopo i Re, e dopo gl'Arconti decennali, ſi paſsò a far queſti Annuali.

Qualora poſcia ſovraſtar ſi vedea qualche pericoloſa guerra, che tutta obbligaſſe a prender l'armi la Toſcana, coſtume antico fu di fare un de' Lucumeni generaliſſimo dell' Eſercito, e caſſando l'auttorità degli altri undici, e coll'auttorità le inſegne del Magiſtrato depoſte, quei dodici Littori aſſegnati prima uno per ciaſcheduno de' Larti, accompagnavano ſolo quegli,

quegli, che era ſtato à tutti prepoſto. Per le quali coſe, nella controverſia, che paſſa tra gli Auttori da chi prendeſſero i Romani il Dittatore (mentre Dionigi Alicarnaſſeo, quantunque coll'auttorità di Licinio Macro aſſeriſca averlo tolto dagl'Albani) contuttociò pende più nell'opinione, che ſia ſtato preſo da' Greci, appreſſo i quali ne' gravi affari della Repubblica eleggevaſi un Magiſtrato, nella podeſtà ſomigliantiſſimo alla dittatura; cui davano il nome *Eſimnete*. E mentre Tito Livio contende di provare, che gli Albani ne foſſero gl'auttori, (trovandoſi fino a tempo di Tullo Re di Roma, Mezio Suffezio lor Dittatore), in tale controverſia dico, veggendoſi, che il Dittatore Romano era preceduto da tutti quei Littori, che ſolean prima far corte agl'altri Magiſtrati; e queſti a guiſa de' Larti ſi ſpogliavano della carica, perche tutta la ſomma dell'arbitrio in uno ſi accoglieſſe, pare a me, che dir ſi poſſa, che i Romani nel creare il Dittatore non altra Nazione aver imitata, che l'Etruſca. Imperocchè, ſiccome egli è notiſſimo, che da' Toſcani traſſero tutti gl'ornamenti de' Magiſtrati, ed il Rito di crearli; perche non avraſſi a dire, che i Magiſtrati medeſimi, ne abbian preſi? Poicchè ſe i Magiſtrati Romani non foſſero ſtati agli Etruſci ſomiglievoli, le inſegne Toſcane ſtate non gli ſariano convenienti. E ſe pure vorrem dire eſſer dagl'Albani paſſato in Roma il coſtume di fare il Dittatore; non pertanto negheraſſi la gloria agli Etruſci di eſſere ſtati ad uſarlo i primi; perocchè ſendo di gran lunga più antichi gli Etruſci degli Albani, di una coſa, che ritrovaſi appreſſo gl'uni, e gl'altri, riputar ſe ne debbe l'origine appò i più antichi; ſicchè i Romani, ſe non immediata, mediatamente almeno dagli Etruſci ricevettero la dittatura. Che piuttoſto poi da queſti, che da' Greci l'aveſſero; abbaſtanza ſi conoſce dall'aver i Romani aſſai prima

Lib. 6. 7.

Il Dittatore Romano portava 24. Littori. I Conſoli 12. i Pretori 6.

praticato cogl'Etruſci confinanti, che co' Greci lontani.

Paſſar ſotto ſilenzio non deggio i coſtumi, e le uſanze propie alla noſtra Nazione. Fu queſta così ingegnoſa, che cominciò a ridurre ſotto precetti la maniera di edificare, che fino allora era ſtata a capriccio, e ſenza arte, inventato il primo ordine di Architettura, il qual fino a' dì noſtri dagl'inventori ſuoi chiamaſi *Toſcano*; dalla di cui ſemplicità facilmente ſi ravviſa di eſſere ſtato ritrovato prima, che i Dorienſi, gl'Jonj, ed i Corintj inventaſſero il loro (ſe pure invenzione) chiamar ſi può l'avere in alcuna guiſa modificato, ed abbellito ciocchè in prima fu dagli Etruſci penſato. Fu trovato queſt' ordine di Architettura in prima per far con maggior leggiadria i Templi de' Numi; e poſcia per far de' Portici ſotto le caſe, nelle quali ſi fermaſſe la moltitudine de' ſervi; onde da i Toſcani abbiamo i Cortili. Uſarono di apparecchiare due volte al giorno la menſa, e ſontuoſamente imbandirla. Uſarono tappeti, e veſti raccamate a fiori; e vaſelleria d'oro; gran numero di ſervi, e di miniſtri fra' quali ammetteano anche la gente libera. Ora andiamo a conſiderare gl'antichi Toſcani in guerra, dopo d'averli conſiderati in pace.

§. II.

Della Militar Diſciplina, e delle prime guerre fatte da' Volſeneſi.

SE di bellica lode è più degno quel popolo, che qualora impugna le armi, non uſa valor ſolo, e gagliardia, ma dalla militar diſciplina punto non ſi diparte, che quegli altri, che da barbara ferocia, e da contumace orgoglio traſportare a i ſanguinoſi cimenti ſi laſciano; Dubbio non v'ha, che a i noſtri anti-

antichiſſimi Toſcani ſulle altre bellicoſe Nazioni la palma d'illuſtre milizia ſi conviene. Imperocchè, oltre alle tante chiare teſtimonianze dateci di lor prodezza nelle glorioſe conquiſte di Terre, nelle difficili eſpugnazioni di Città, e nelle guerre sì lungamente ſoſtenute, molte memorie della diſciplina oſſervata trall'armi, ne rimangono ancora; le quali unite a molte coſe dagli Etruſci ritrovate, viſſero a publico benefizio degli eſſerciti di tutte le Nazioni, ed oggidì eziandio vivono ancora.

L'obbedienza, che al Capitano ſi preſta ogn'un ſa, ch'è la più efficace cagione del buon eſito delle impreſe. Queſta fu così eſatta ne i noſtri Maggiori, che non ſolamente al General dell'armata, ma ancora ad ogn'altro Offiziale di guerra obbedientiſſima moſtroſſi ſempre la minuta ſoldateſca. Anzi appena eletto il general Duce della Nazione, acciocchè più riſpettevole la di lui perſona appariſſe, ad eſſo aſſoggettivanſi i Magiſtrati di pace; e gl'iſteſſi Lucumeni ſpogliavansi d'ogni civile auttorità. Per la qual coſa io non ſo qual sia ſtata più mirabile, o la raſſegnazione, e la confidenza degl'Etruſci nel commettere all'arbitrio di un ſolo tutta la ſomma del commune intereſſe, non ſenza grave pericolo della Repubblica, o la modeſtia de' Commandanti, fra' quali neſſuno si legge avere in tanta potenza occupata mai la tirannica signoria, non dico di tutta la Nazione, ma nè pure della Patria ſua. Felicità che non incontrarono i Romani, tra' quali ſendo paſſata per 400. anni per le mani de' più illuſtri Cittadini innocente la dittatura; caduta in quelle di L. Silla, e di G. Ceſare così ſcelerata, ed abominevole divenne, che con perpetua legge fu proibito crearsi più Dittatore.

Tale precauzione contuttociò non valſe a mantenere ſempre illeſa la commune libertà; mentre la ſola moderazione di animo ſempre lontana tenne da i To-

scani Dittatori la tirannide. Bastò loro l'onor del Paludamento, manto guerriero di Porpora, e lo scettro di avorio, e la sedia curule. Bastò l'accompagnamento de' Littori, e de' Fasci; e bastò finalmente (debellati i nemici, e resa la tranquillità a i popoli loro) quella gloria vuota di orgoglio, quale era il tornar in Patria trionfando. Vuota dissi di orgoglio fu de' trionfi la gloria; poicchè ambiziosi nomar non si possono coloro, che non per altro fra gl'applausi, e le allegrezze popolari in festiva, e splendida pompa vanno, che per gire a render con solenne sagrificio le dovute grazie a Dio immortale della ottenuta vittoria. Il non riconoscere il suo bene, che da se stesso, fa il carattere del superbo. Tali adunque non furono i Toscani, che di ogni lor bene (anche di quello, che tanto sangue costato gl'era) il sommo Dio per autore riconoscevano. E ben saggi si dimostrarono i Romani quando dalla Toscana, e la toga raccamata, e la tonaca palmata, l'aureo cocchio ne appresero

Petrar. Trionfo d' amore cap. 1.

Quattro destrier vieppiù che neve bianchi,

e le altre insegne, e riti trionfali nella Città loro trasportarono.

Abbastanza favellato si è del Duce degli Etrusci, parliam ora degli eserciti loro. Questi anzi di fanteria componevansi, che di cavalleria, e la ragione cred'io ne fosse; il sito della Toscana per lo più montuosa. Delle armi Etrusche poco, o nulla si sa, se non che diverse furono dalle greche, mentre Dionigi Alicarnasseo nota come cosa propria de' Falisci (gente di origin greca) cert'ornamento delle armadure, l'uso dello scudo argolico, e dell'asta. Osservo però, che le parole *Dardo*, *Saetta*, *Cocca*, e *Tende* son di quelle voci, che si stimano dagl'intendenti di origine Aramea; laonde, se gli antichi Etrusci ebbero questi nomi, avranno eziandio avuto l'uso delle cose da lor significate. Circa le tende particolarmente sembra, che da' Toscani le ricevessero i Romani,

Auban lib. 8. cap. 21. de morib. legib. &c.

Antiq. Rom. lib. 1.

Giambul. nel Gello.

impe-

imperocchè si legge che la prima volta, in cui eglino se ne servirono, fu in Toscana, nell'assedio di Vejo. Liv. lib. 5.
Ma dove lascio io di parlare della Tromba guerriera da i Toscani inventata, onde anticamente Tirrena chiamossi? E qual cosa trovarsi mai più utile per la guerra poteasi, di questo istromento, che talmente gli animi della soldatesca infiamma, e sprona, che obliar facendo loro i vicini rischj di morte, pensar solo gli fa alle audaci imprese, ed alla gloria; ed assordando l'aria col suo spiritoso bombo, non permette, che s'intimoriscano i combattenti per i tronchi affannosi sospiri, e per i languidi lamenti de i moribondi. Furono così pronte le altre Nazioni ad imitar nelle battaglie loro, questo costume Toscano, che fin nell'Asia a tempo dell'assedio di Troja se n'era fatta un arte di suonar la tromba: onde Virgilio per dare una grandissima loda a Miseno compagno di Enea, dice: Diodor. Sicil. lib. 5. Eneid. lib. 6.

—— *quo non præstantior alter*
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.

Le prime guerre poi da' nostri maggiori fatte, restarono quasi nell'oblivione sepolte; tanto però dalle più antiche memorie degli Scrittori si raccoglie, che basta per darcene qualche contezza.

Non può far egli a meno Dionisio Alicarnasseo tutto greco ch'egli è, di confessare la gente Tirrena non d'altronde in Italia esser venuta, ma nata nel medesimo terreno; la qual cosa da chi ha lette le Mosaiche carte s'interpreterà, che cotesta Nazione sendo stata la prima a venir dall'Oriente nelle nostre contrade vuote, ed ignude affatto allora di abitatori; non sapendosi da quelle, che vi venner dopo, il tempo in cui vi giunse la prima, stimarono colla filosofia loro, che quegli uomini nati vi fossero dalle bucce, che l'umida terra faceva da' raggi del Sole riscaldata, e commossa; Se dunque i Tirreni furono i primieri ad occupar l'Italia, cert'egli è, che per ogni diritto ne diven- Antiq. Rom. lib. 1. Diodor. Sicil. lib. 1. cap. 1.

divenner ſubito i veri, e legitimi poſſeſſori; ſicchè neſſun altro popolo ſopravegnente diſturbargli potea, ſenza far loro ingiuria, dalle ſedi, reſe proprie per l'attuale occupazione, e fatte dal pacifico poſſeſſo di più età d'incontraſtabil dominio. Laonde, allorchè in Italia i Sicani, gl'Enotrj, gl'Auſonj, i Lidj, i Pelaſgi, e tante altre barbare Nazioni ſovraggiunſero ad impadronirſi delle Terre di già da' Tirreni poſſedute, non vennero, che da ingiurioſi uſurpatori ad inſignorirſi dell'altrui. Queſto ne baſta per conoſcere, che ne' lor primi anni goderonſi i Tirreni una perfetta tranquillità; nè moſſer mai le armi per procacciarſi paeſe, avendone eglino abbaſtanza del proprio.

Ma le prime Guerre, che intrapreſero, ſe non furono per fare altrui ingiuria, lo furono certamente per rimuoverla da loro, coſa che giuſta, e ſanta rende ogni guerra; e quello, che maravigliofo rieſce è, che quantunque i Tirreni nati foſſero, e creſciuti in ſeno di dolce pace, pure animati dal natìo loro valore, e dalla giuſtizia della cauſa, ſepper ſempre difenderſi dalla ferocia de' Barbari, che ſpirava ſtragi, e rapine. Imperocchè, non ſi legge mai, che i Tirreni ſtati ſieno dalle lor ſedi rimoſſi ma bensì nella Terra loro conſervaron ſempre ſe ſteſſi colla lor lingua, e coſtumi; e così lontani furono da prender il nome da i nuovi conquiſtatori (come all'altre nazioni d'Italia ſovente accadde) che piuttoſto eglino feron chiamar Tirrena la gente ſovraggiunta, ſiccome a' Pelaſgi intervenne, de' quali ſiam quì per raccontare la guerra.

Eraſi già così moltiplicata la generazione degli Uomini, che anguſte riuſcivano a molte popolazioni quelle Terre, che baſtevoli erano ſtate a capir la moltitudine delle Famiglie, che le occupò; quando i Pelaſgi, (Nazione, da quel Rè Pelaſgo diſceſa che fu il primo ad inſegnar agli uomini il mangiar le ghiande in vece dell'erbe crude cibo fino allora uſato; onde meri-

Pauſan. nell'Arcad.

meritevole fu creduto di onori divini) i Pelasgi dico, dopocche dal Peloponneso partiti, invasero la Tessaglia, passate alquante età furon quindi scacciati da' Coloni de' Cureti, e da' Pelasgi; onde molte loro Colonie per l'Asia, e per l'Europa, lungo tempo da tutti rigettate, ed afflitte, vagarono. Una parte di lor gente imbarcata, venne per lo mare Adriatico ad approdare nelle Foci del Pò, e quivi di bel nuovo divisa, altri vi si fermarono, ed altri verso l'Umbria s'incaminarono; ove conquistatane una Città, da un grosso esercito d'Umbri spaventati, ne partirono; onde rivolti sul contado degl'Aboriggeni, furon da questi altresì, come nemica moltitudine ricevuti. Ma sendosi a sorte fermati presso a Cotila Città degl'Aboriggini vicino al Lago, sei miglia distante da Rieti; avvertendo quivi un isoletta muoversi, si avvisarono questo essere il luogo dall'Oracolo Dodoneo assegnato, perloche, quando si viddero venir incontro gl' Aboriggeni armati, i Pelasgi poste giù le armi colle frondi sagre l'incontrarono palesando loro la lor fortuna, e pregandogli ad aver delle lunghe sventure loro compassione.

Dionis. Alicarn. lib. 1.

Baudrand Geograf.

Impietosironsi gli Aboriggeni del racconto di tanti disastri, e mossi dall'auttorità dell'Oracolo benignamente accolsero i Greci per servirsene altresì nella lunga guerra, che con i Siculi aveano; Gl'assegnarono perciò una parte del lor Contado vicino a Cotila; ma cresciuti di numero, sicchè quel terreno loro non era più sufficiente, impetrato ajuto dagli ospiti loro, assalirono, e presero Cortona Città degli Umbri, e la fortificarono, e di molte altre Terre, e Castella s'insignorirono. Andando poscia i Pelasgi in ajuto degli Aboriggeni, batterono in sì fatta maniera i Siculi, che obbligatigli ad abbandonar la propia Città, gli costrinsero a gir finalmente a dar nome alla Sicilia. Allora molte Città furono da' Pelasgi abitate, altre da loro

loro fabbricate di nuovo, ed altre tolte a' Siculi, ed agli Umbri.

Dopo la serie di sì lieti successi dallo Scrittor delle Romane antichità raccontate, cominciarono a gire alla china le cose dei Pelasgi; imperocchè, intralasciando le favolose disgrazie avvenutegli, per non aver mandate tra le Decime a Febo promesse, la decima parte de' Figliuoli ancora, della prosperità loro si abusarono. Scacciati i Siciliani, domati gli Umbri, collegati cogli Aborigeni, (come dal medesimo Storico raccoglier si può,) osarono eziandio di dar briga a' Tirreni confinanti; ma ritrovata in costoro maggior arte di guerra, e maggior gagliardia di quella, che negli altri popoli sperimentata finallora non aveano, sopra se stessi l'ultima sciagura chiamarono; concios iachè, oltre l'essere stati più volte battuti in campo, spogliati alla fine restarono da' Tirreni di molte, e forse tutte le lor Città. Annovera fra queste Dionisio, Agilla, che poi Cerveteri fu detta, Saturnia, Pisa, ed Alsio, oggi Palo, o Cerveteri. Falerio, e Fescennio, quantunque alla Toscana Potenza cedessero più lungo tempo, cioè fino a quello dell'Imperadore Ottavio Augusto, molte greche vestigia nelle Sagre Cerimonie, e nella militar disciplina conservarono.

Agilla dove regnò Mezenzio.

Falerio oggi detta Ceri, Civita Castellana, Fescennia ora Gallese. Baudrand Geograff.

Ma giova quì fermarsi alquanto per discernere quali fossero quelli antichissimi Tirreni, che la forza Pelasga abbatterono; locchè farsi non potrà, se non si rintraccian prima dell'antichissima Tirrenia i confini. Troviamo dunque in Dionisio, che Agilla, Saturnia, Pisa, Alsio, Falerio, e Fescennio furono Città per conquista Tirrene, non per origine; che Perugia ancor sia di origine Greca l'attesta Giustino; laonde inferir si può, che l'antica, ed originaria Etruria da molto più angusti limiti circonscritta venisse, di quelli fossero quei termini che ne' suoi migliori

Lib. 20.

gliori tempi ottenne. Se Piſa, Agilla, ed Alſio Città, qual di Siciliana origine, e qual dagl'Aborigeni fondata, fur tolte da' Tirreni a' Pelaſgi, dovraſſi credere, che tutta la Maremma, che poi alla Toſcana appartenne, originalmente Toſcana non foſſe. Se Cortona vien poſta nell'Umbria, dir converrà, che tutte quelle Città, che ſono più orientali di lei alla Toſcana di Etruſca origine non ſieno. Se Falerio, e Feſcennio prima furon de' Siciliani, e poſcia de' Pelaſgi, confeſſeremo, che l'Etruria non s'inoltrava tanto verſo la parte mediterranea d'Italia, che non finiſſe prima di ſalir ſopra i Monti Faliſci; ſicchè egli ſembra chiariſſimo, che la prima Etruria dal Lago di Volſeno cominciaſſe, cioè dalla parte auſtrale, ed incaminandoſi verſo Firenze incontro all'aquilone laſciaſſe di man deſtra in tutto l'Appennino, e dalla ſiniſtra non vedeſſe il Mare. So che ne' tempi poſteriori molto più ampiamente la Toſcana ſi ſteſe; ma noi intendiamo di favellare di quella eſtenſione, ch'ella ebbe, allorchè contenendo un giuſto popolo non avea coll'armi ancora amplificato il ſuo dominio!

Mi rincreſce, che queſta mia dimoſtrazione forſe perche troppo lucida, e convincente ella è, ſarà moleſta ad un moderno chiariſſimo Scrittore, il quale ad ogni coſto col ſuo P. Annio ſi sforza di provare, che Viterbo antichiſſima, fra quante Città abbia l'Italia, ſtata ſia dell'Etruria la Metropoli; imperocchè, ſe pur ella fu al mondo ne' ſecoli, de' quali diviſiamo, coſa che da tutti i Critici vien negata, fu certamente nella contrada, che prima a' Siciliani, e poſcia a' Pelaſgi appartenne. Laonde io non ſo come la Metropoli dell'Etruria, riporre fuori dell'Etruria ſi poſſa. Nè perchè ne' ſeguenti ſecoli ſi dilataſſe la Toſcana fino al Tevere, dir ſi può, che Viterbo ne ſia ſtata la Capitale; mentre ſendoſi moſſi gli Conquiſtatori di

là dal Cimino, avrebbono anzi perduto, che guadagnato, ſoggettando ad una Città di nazione diverſa, Città poc'anzi nemica, e di conquiſta, non ſolamente quanto con tanto ſangue comprato ſi era, ma tutt' ancora la primiera, e vittorioſa Toſcana.

Detto ciò per digreſſione, tacerò gl'altri argomenti onde facilmente il parere del mentovato Scrittore confutar ſi potrebbe, poicchè io mi affretto di ritornare a i Tirreni, ſotto il nome de' quali i miei Volſeneſi riconoſco; imperocchè, oltre la Corografia addotta dell'antica Etruria, (che appena abbiam potuto adombrare, mercè di tanta diſtanza di tempo, dalla quale vien fuori d'ogni dubbio compreſa Volſeno) ogni ragion ci perſuade, che fra le Città Tirrene, Volſeno fu quella, che diſtruſſe i Pelaſgi; poicchè ſendo aſſai più facili le guerre fra i popoli confinanti, che fra i remoti, particolarmente in quei tempi, ne' quali ſi movean l'armi per vendicar le rapine da' vicini fatte ſu gl'altrui territorj; non avendo Città Etruſca, che più vicina foſſe agli Aborigeni, ed ai Pelaſgi quanto Volſeno, uopo egl'è di confeſſare, che i Volſeneſi fur quelli, che ſerviron d'argine alla Toſcana contro l'inondazione de i nemici, e che poi sì bravamente gli reſpinſero, che di tutte le Città loro gli ſpogliarono.

Ed allor fu, che i Volſeneſi (non niego però, che da altri Tirreni poteſſero eſſere accompagnati) paſſati i monti Cimini ſceſero ſulla regione, che poi fu detta Faleria; e voltatiſi verſo il Mare occuparono il Paeſe, che poſcia nomoſſi Tarquinio; e ſeguendo le lor conquiſte, delle terre de' Vejenti s'impadronirono; così eſpugnate Falerio, e Feſcennio ne' luoghi mediterranei, ed Agilla, ed Alſio ſulla contrada marittima, varcando il Tevere, che in quei tempi chiamavaſi Giano, vennero ad attaccar gl'Aborigeni nelle

Tarquinia oggi diſtrutta fu nelle vicinanze di Corneto.

Ateneo lib. 15.

lor

lor patrie ſedi; e ſiccome la prima Città, in cui paſſato il Fiume ſi abbatterono nel Lazio, fu Saturnia, aſſaliron queſta, e la preſero.

Naſce qualche dubbio ſull'individuazione di coteſta Saturnia; perocchè, ſendo ſtate due Città ne' primi tempi d'Italia, dello ſteſſo, o almeno ſomigliantiſſimo nome, una nella Toſcana mediterranea detta Saturniana, e l'altra in terra del Lazio nomata Saturnia dal fondator ſuo Saturno, non ſi ſa di qual di queſte due abbia inteſo di favellar Dioniſio Alicarnaſſeo, ſcrivendo, ch'ella fu da' Tirreni eſpugnata. Io per me ſtimo, che non la Toſcana, ma la Latina Saturnia da' Tirreni eſpugnata foſſe in quelle guerre; avvegnachè, lo ſteſſo Dionigi nel medeſimo luogo ſi dichiara di annoverar quelle Città, che furon confuſamente da i Pelaſgi, e dagl'Aborigeni abitate; ſicchè, non avendo mai abitato gl'Aborigeni in Toſcana, ſieguene, che Saturnia non ſia ſtata una Città Toſcana ritolta da' Tirreni a i Pelaſgi, ma una conquiſta nuova da' Tirreni fatta ne i paeſi degli Aborigeni, che co i Pelaſgi conviveano.

Nè coſa indegna da ſaperſi è il ſito già dalla Città Saturnia occupato. Fu queſto il più coſpicuo, che aveſſe, ed abbia Roma, cioè, quel Monte, che da Tarquinio Superbo in quà, nomoſſi Campidoglio, detto prima Tarpeo; ma molto prima Saturnio dalla ſuddetta Città, di cui molti Auttori fan menzione, e tra gli altri Varrone, che fino al ſuo tempo, dice, che ſe ne conſervavano tre veſtigia, cioè, la porta Saturnia, detta poi Pandana, che per quanto egli la diſegna, par credibile ſia ſtata nel luogo, ove ſi vede oggidì l'Arco trionfale di Settimio Severo. Il Tempio di Saturno, che reſta fino a' dì noſtri conſagrato a S. Adriano, ed i muri deretani del ſuddetto Tempio ne' quali erano ſcritte le leggi degl'edificj; Aggiugne Feſto, che dopo anche la fondazione di Roma Saturni Lib. 4. de L. L.

turnj si appellavano coloro, che sulle radici del Campidoglio abitavano. Ma della Città Saturnia canta così elegantemente Vergilio dottissimo nelle antichità, che tacer non debbo il luogo ov'egli introduce Evandro, che mostrando all'Ospite Enea le antichità vicine al Palatino, così ragiona.

Eneid. lib. 8.

Queste inoltre, che quì rimiri, due
Città, che così infrante hanno le mura,
Memorie, e avanzi degl'Uomini antichi;
Quella da Giano Padre; e da Saturno
Edificata fu quest'altra Rocca,
Onde quella Gianicolo nomossi,
Ed ebbe questa di Saturnia il nome.

Noi scriviam cose accadute un secolo in circa, prima della famosa guerra Trojana; come dallo stesso Dionisio raccogliamo; sicchè sospettar si può, che Saturnia restasse così malmenata dalle armi de' Tirreni, che resa inabitabile tratto tratto andasse in rovina tale, che appena se ne poteano mostrare ad Enea da Evandro le vestigia. Or non è forse ella una delle glorie maggiori, che i nostri Tirreni vantar possano, l'aver eglino a forza d'armi signoreggiato su quel monte, che a forza d'armi poi di tutto l'Universo trionfò?

Enea venne in Italia negl'anni del Mondo 2825.

Or se per quello, che di sopra mostrossi a' Volseneſi ascriver si debbono quelle famigerate vittorie, che da' Tirreni riportate si leggono, io mi congratulo colla mia Patria d'essere stata quella, che distendendo le Toscane conquiste dal Mare inferiore al superiore, all'uno, ed all'altro abbia dato nome; anzi per render più vasto il suo impero, espugnò trecento Città degli Umbri (come Plinio scrisse) edificandone altre dodici di là dall'Apennino a somiglianza di altrettante, che di quà dal medesimo monte eran già dagli Etrusci abitate: e finalmente ampliò la sua giurisdizione, la sua lingua, le leggi, i costumi,

mi, la Religione, presso a cinquanta illustri Città, oltre la moltitudine delle picciole, le quali furono entro i termini dell'Etrusco Imperio compresse.

Parrà forse parzialità, che io usi verso la mia Patria l'attribuir piuttosto a lei, che ad altra Città della Toscana di opere sì belle la gloria; ma come potrei io farne a meno, quando quei monumenti di antichità che rimangono, lei sola sovra ogn'altra Città favoriscono? Che se da Volseno fatte non si fossero le prime conquiste, come avrebb'ella potuto essere della Toscana la Metropoli, siccome Valerio Massimo chiamolla! e perche Seneca, e Floro detta l'avrebbon fra tutte le Città Toscane opulentissima, quando molte altre ve ne furono, che in ampiezza; e fecondità di Territorio, nulla cedeanle! e molte, che sendo sulla marina collocate, eran più esposte al commercio; onde il più sovente le ricchezze delle Città proceder sogliono; nè crediamo di esserci ingannati scrivendo, che da Volseno le prime Colonie fondate fossero quà, e là per l' Etruria, mentre apparisce aver ella mandati abitatori anche fuor di Toscana, come succedette al Tuscolo, e Tuscolano, il che più tosto a tutta la Nazion Toscana, che a' Volseneſi ascriver dovendosi; Negherassi forse, che il nome de' Volsci, nome di popolosa Nazione, e non di Città, sia un'abbreviamento di Volscini, che così appunto son da Properzio chiamati gl'antichi Volseneſi? Dalla qual cosa conghietturar si può, che quando furono da' Volseneſi fatte le conquiste nella Reggione degl'Aborigeni di quà dal Tevere coll'oppugnazione della Città Saturnia, ne restassero molti nel Lazio godendosi le conquistate campagne, e da questi propagata fosse quella gente sì numerosa, che divisa poi in *Eccetrani*, che ne' monti *Ceraunii* abitarono, e in *Pometini*, che tutta quella pianura possederono, che ha per confini i monti, cominciando da Lavinio, seguendo per Velletri, Cora, Norma, Ser-

Monti vicini alla Palude Pontina.

Sermoneta, fino a Terracina, ed il Mar Tirreno ſu i ſoli campi Pometini popolò ventidue Città.

Ma per tornare a' Pelaſgi, ſoggiungo, che eſſi dopo di eſſere ſtati debellati da' Tirreni, e privati della ſignoria di moltiſſime Città, non partirono d'Italia, ma nelle Città Tirrene diſperſi rimaſero; e ſtati quivi lungo tempo con nuove generazioni, di Pelaſgi divennero Tirreni, ſempre facendoſi migliori, mercè delle coſe, che da' vecchj Toſcani apprendeano, e particolarmente l'arte Nautica portata in ſomma eccellenza da' Tirreni, divenuti per le Città maritime acquiſtate, già ſignori de' mari. Queſti novelli Tirreni ripaſſato l'Adriatico, in Grecia ſi ricondusſero, e quivi molte bell'opere fecero; e fermatiſi per qualche tempo in Atene, vi fabbricarono il muro, ch'era lungo la Rocca, chiamato perciò Pelaſgo. Di coſtoro fa menzione altresì Sofocle nell' Inaco dicendo:

Dioniſ. Alic. lib. 1.

O Padre Inaco, o Figlio
Delle fontane del Padre Oceano
Gran Meſſaggiero della terra Argiva,
De i Borghi di Giunone,
E de i Tirren Pelaſgi.

Or ſe queſta gente nata, & educata in Etruria, che ſeco portò in Grecia le arti Etruſche abbiaſi per la ſola origine antica a chiamare Pelaſga, quando più toſto Tirrena dirſi dovrebbe; laſcio, che altri lo giudichi.

Reſtami ſolamente da notare in quanti ſtati conſiderar ſi poſſano le coſe dell'antica Toſcana, cioè, nel naſcimento, nell'accreſcimento, nello ſtato, e nella decadenza, da' quali quattro Epoche formar ſi poſſono. La prima comincia dagl'anni del Mondo 2000., e finiſce nel 2700., nel qual tempo i Toſcani viſſero in pace contenti de' loro terreni, ſenza moleſtar, nè venir moleſtati da altri. Principia la ſeconda

da'

da' ſuddetti anni del Mondo 2700., e finiſce nel 3000. nel quale ſpazio di tempo l'Imperio Etruſco col reſiſter primieramente all'altrui forze s'invigorì; e poſcia ſtendendoſi largamente per l'Italia, s'accrebbe ſempre; ſicchè, oltre il dominio dilatato, e le Colonie ſparſe nei luoghi confinanti, debellò la campagna Felice, edificandovi 12. illuſtri Città capo delle quali fece Capoa. Comprende la terza Epoca anni 600. in circa, ne' quali le Toſcane Repubbliche unite, tutta ſalda la lor potenza ſi mantennero; a riſerva delle Città Campane, che tolte da' Sanniti lor furono, le quali per altro, appena per Toſcane conſiderar ſi potevano, ſendo dal corpo della Toſcana diviſe. Ma negl'anni della fondazione di Roma 358. del Mondo 3608. colla rovina di Vejo cominciò conſiderabilmente a ſmembrarſi il dominio degl'Etruſci. I ſeguenti 116. anni racchiudono la quarta epoca nella quale tratto tratto conſumato il poter degli Etruſci, dalle Romane guerre reſtò finalmente abbattuto allorchè negl'anni di Roma 474. del Mondo 3724. fu da Tito Coruncanio preſa Volſeno: onde quell'Imperio, che in Volſeno nacque, con Volſeno quaſi perì; coſa che dimoſtra eſſere veramente ſtata queſt'augusta Città dell'antica Etruria mai ſempre la Metropoli. Noi delle due prime epoche, e di qualche parte della terza abbiam fin quì diviſato; delle rimanenti nel ſeguente Libro favelleremo.

§. III.

Della Religione degli antichi Volſeneſi.

CHi diſſotterrar voleſſe dalle rovine dell'antichità la Religione da' noſtri più vecchj Cittadini praticata; malagevol molto, e forſe inutile travaglio intraprenderebbe in un coſtante ſilenzio degl'Auttori, che

che qualche contezza di lei dar ne potrebbono; contuttociò, siccome in questo soggetto temeraria pretensione sarebbe, il volerla intieramente scuoprire, così da codardo mi porterei se affatto ne intralasciassi ogni ricerca. Delle cose dalla nostra memoria, anzi da quella degl'antichi troppo rimote, chi ne dice qualche cosa, ne dice abbastanza.

Lib. I. Appena da Dionigi Alicarnasseo circa la Religione degl'Etrusci, questa notizia si può trarre; che avean eglino Dei così particolari, e propj, che non si assomigliavan neppure a quei de' Lidj, co' quali confusamente abitavano; e non molto dopo il medesimo Auttore soggiugne, che nella perizia de' Misterj circa i divini culti, furono più di ogn'altra Nazione eccellenti; ma che al tempo suo, questa disciplina era in loro più corrotta, ed oscura. Da queste poche parole, molto nel proposito nostro ricavar possiamo; se ad indagar ci porremo qual'esser potesse questa propia degl'Etrusci, e da tutti gl'altri diversa Religione.

Nel Proemio. Scrisse acconciamente Lucio Floro, che la Romana Storia, non insegna solamente i fatti di un popolo, ma dell'universo Genere umano: ed invero così la cosa stà; Che se mai di Storie così preziose da noi si perdesse la luce, nella maggior parte oscurata rimarrebbe l'universale antichità. Or tentiam pure, se da questo fecondissimo campo di erudizioni, la ricercata notizia possiam raccogliere.

La Nazion Latina, rozza per se stessa ne' primi tempi, e barbara; siccome figlia degli Aborigeni abitatori de' monti, e delle foreste, la civil disciplina, ed il culto, d'altronde non ricevette, che dal commercio di due popoli, fra quanti n'ebbe l'antichità, disciplinatissimi. Degli Etrusci favello, e de' Greci, co' quali lungamente praticò, così nella Mercatura, come nella confusione delle Colonie; sicchè, difficilissimo egli è trovare, non solo fra' Latini, ma fra

fra cultiſſimi Romani, un ſagro rito, un civil coſtume, una Legge, una Diſciplina, che fra gli Etruſci, o fra' Greci non ſi ravviſi eſſere ſtata molto prima praticata.

Ciò ſuppoſto, come egli è, per vero, parmi d' aver trovata la via, per la quale ad iſcuoprir l'antica Religione de' Volſeneſi, e degli altri Etruſci pervenire ſi poſſa. Baſta ſpecchiarſi nella Religione profeſſata in prima da' Romani; e poi diſaminati tutti quei loro Riti, e la derivazione loro, quanto ſi troverà, aſcriver ſicuramente ſi dee agli Etruſci, poicchè in menoma parte a i Greci non appartiene; nè temiam d'ingannarci, ſe delle coſe dubbie piuttoſto ad eſſi, che a' Greci ne attribuiremo l'invenzione; ſendo così coſtante opinione fra gli Eruditi, che gli Etruſci ſtati ſieno i primieri Maeſtri di Religione fra tutti gli Europei; onde i Greci ſteſſi credettero eſſere ſtati chiamati *Tuſchi* dalla parola greca *Thiin* quaſi divini; ſicchè faciliſſima coſa ella è che nel commercio, che i Pelaſgi ebbono co' Toſcani, molti riti, e ceremonie da queſti apprendeſſero.

Ma per venire a i Romani; Dionigi Alicarnaſſeo inalza con ſomme lodi la Teologia introdotta da Romolo nella ſua novella Città, e lagnaſi, che dalle greche favole ella alterata, e corrotta veniſſe. Laonde la Religione, che da' Tirreni avean tolta i Romani, era pura, ſemplice, e tale finalmente, che peccava ſolamente nello ſconoſcere il vero Dio. Del rimanente poi, non aſcrivea neſſuna coſa a Dio, che indegna foſſe della Divinità. Per la qual coſa, nè appo gli Etruſci, nè appreſſo i primi Romani ſi credeva il Cielo caſtrato da' figliuoli ſuoi, nè Saturno parricida, e divoratore della ſua propia Prole; nè Giove, che ſpoglia il Padre del Regno, ſcacciandolo giù nell'Inferno; nè i laſcivi amori, nè gli odj diſpettoſi, nè gli adulterj, nè i furti de' Numi, nè la codardia moſtrata

Antiq. Roman. lib. 2.

dalla maggior parte degli Dei, nell'assalto, che diedero al Cielo i Giganti; nè Giove incestuoso, ed adultero vestir la forma di un Toro per rapir le altrui Donzelle; nè mille altre sciocchissime somiglianti filatterie, che d'altr'uso non erano se non d'introdurre il libertinaggio negli Uomini, e col disprezzo degli Dei appoco, appoco l'Ateismo. Cose che dall'Alicarnasseo Dionigi saviamente condannate furono, spogliandosi dell'affetto, che nudrir dovea verso la sua Nazione, che n'era stata l'inventrice, quantunque confessasse potersi trarre qualche profitto da cotali Novelle, le quali sotto la favolosa corteccia, o racchiudean qualche dottrina di natura, o essortavano gli Uomini alla costanza nelle disgrazie coll'esempio degli Dei, che soggetti anch'essi erano alle sventure.

Nè sia alcun, che mi apponga, che mentre io lodo la Teologia degli antichi Etrusci, venga ad approvar l'Idolatria, che professaron essi costantemente; perchè io risponderei; che qualunque Idolatria sia mai stata, o sia, sempre è da giudicarsi empia, e sagrilega. Perversa fu adunque l'Idolatria degli Etrusci, ma più perversa quella de' Greci, che fingendo gli Dei, non gli finse buoni come gli Etrusci, ma rei; onde gl'Incensi, i Voti, e le Vittime, non alla Virtù, ma al Vizio si offerissero.

Crediamo adunque, che la Religion primiera da' Toscani usata, fosse quella semplice, e schietta, che fiorì nel Mondo colla legge di natura, ch'essi ricevetter da' lor primi Patriarchi nati dal miglior seme di Noè. Ma, o fosse che la lunghezza del tempo induce dimenticanza dell'origine delle cose, quantunque le cose rimangono, o la lontananza dall'Armenia, Terra che fu la primiera madre, e maestra degli Etrusci, gli privasse della viva voce, e della continuazione de' precetti di quel popolo, che solo conservava l'arcano della verace Religione, o qualunque altra la cagion ne fosse,

foſſe, ottenebrata la conoſcenza del Dio de' Padri loro, reſtò la pratica di quelle coſe, che a Dio ſi riferivano, e dimenticandoſi dell'Auttor inviſibile della Natura, alle viſibili naturali coſe rivolſero il culto; ſicchè fra di loro molti Dogmi rimaſero, de' quali ſaputo non avrebbono aſſegnar la cagione.

Quindi argomentiam noi, che nell'antichiſſima Religione Etruſca vietato foſſe il Politeiſmo, mentre veggiamo i Romani aver preſo da lei la legge di non ammettere gli Dei ſtranieri, nè le pellegrine ceremonie nella Città loro, e queſto fin dal tempo di Romolo, che molto delle ſagre diſcipline da un Fuoruſcito di Toſcana appreſe. Così troviamo nella ſagra Bibbia vietati gli Dei delle genti per proibire la moltiplicità de' Numi; laonde gli Etruſci nelle prime loro età un Dio ſolo riconobbero, ed abborrirono inſieme gli Dei ſtranieri. Mancata poi, come detto ſi è, la notizia di queſto ſolo Dio, reſtò l'avverſione a' Foraſtieri, a' quali negaron ſempre le adorazioni, malgrado della contagione de' Lidj, e de' Pelaſgi, co' quali lungamente conviſſero.

Dioniſ. Alicarn. lib. 2.

Cicer. de Legib. lib. 1. Ovid. lib. 2. Faſt.

La Provvidenza della Divina Mente, che tutto regola, e muove, fu dottrina, che negli Etruſci rimaſe, derivata dalle ſorgenti più pure dell'Ebraiche antichità; ma corrotta dalla dimenticanza del vero unico Dio, conſervataſi ſolamente la credenza della ſubordinazione delle mortali coſe alle immortali, multiplicò l'indiviſibile Divinità eſſenziale, architettando la ſuſſiſtenza di tanti diverſi Dei, quanti erano gl'effetti che ad inviſibili cagioni ſoggiacciono, o pure, a tali, che da quelle antiche menti (ignude della cognizione della Fiſica) ignorate affatto venivano. Ed ecco perche di quei figurati Numi la più antica, e maggior parte fu dagl'uomini ſtimata arbitra delle frutte, e delle biade, che furono i primi beni dall'uman genere conoſciuti; ond'ebber culto, e ſagrificj

Saturno, Cerere, Bacco, Pallade, Pale, Vertunno, Pomona, Segezia, Pane, Silvano, Sterculio, ed altri portenti ridicoli; alla invenzione de' quali priva di lume Divino traſportar ſi laſcia forſennata l'umana mente, moſſa dal naturale empito, che a Dio la porta, mentre adorarlo vorrebbe, ma non ſa come; bramarebbe figurarſelo, ma non ha idea dell'inviſibile: onde com'ella può, materiale, e viſibile ſe lo rappreſenta, e giuſta la ſua biſogna ſe ne fa un Nume per ſupplicarlo, un Idolo per venerarlo, e farſelo propizio.

Molti di coteſti Dei furono dagli Etruſci inventati, ſendo ſtati queſti all'Agricoltura deditiſſimi; ma queſto non fu, che ne' tempi, ne' quali già illanguidita ſi era la vetuſta loro Religione; del reſto in quei primi ſecoli furono eſattiſſimi imitatori degli Ebrei; e fa d'uopo confeſſare, che quando Roma fu edificata, non foſſero ancora giunti all'eſtremo della corruttela; imperocchè non avrebbono potuto partecipare a i Romani una Religione così ſomigliante all' Ebraica, che trattane la circonciſione, difficiliſſima coſa è trovar tra' Romani idolatri un Rito, una ceremonia, un ſagrificio, che non foſſe altresì fra gl' Ebrei; a riſerva di quelle coſtumanze, che da ogni gente (giuſta il patrio Rito) con qualche diverſità ſi praticano.

A quattro di queſte ruſtiche Deità ſuddette, divoti furono particolarmente i Volſeneſi per quanto nelle antiche memorie diſcerner poſſiamo, cioè, a Vertunno, a Pomona, a Cerere, ed a Pale. Al primo perchè (ſiccome in altro luogo dimoſtrammo) fu della noſtra Città fondatore, e Signore, e di agricoltura Maeſtro. Alla ſeconda, perchè di Vertunno fu Moglie; e che lo foſſer poi anche all'altre due ce lo atteſta un prezioſo monumento, caduto forſe dal frontiſpizio di alcuno de' noſtri Templi, e traſportato po-

Parte d'un antico fregio che rappresenta un Sagrificio degl'Arvali. Si vede vicino alla Casa di Nino Adami

De ritibus Romanorum ex Marco Catone de Re Rustica institutio CXLI.

poscia per servir di architrave alla casa di Nino Adami mio Progenitore.

Questo è un vago Basso-rilievo scolpito sulla pietra detta peperino, nel quale, benchè rozzamente intagliate, si veggono due Vitelle, e due Pastori, ed in mezzo un Tripode su di cui sta una testa recisa di Porco siccome nella figura quì ingiunta ravvisar meglio si può.

Ma passar sotto silenzio non devesi di questo erudito frammento la spiegazione delle due Vitelle, che quivi si veggono, una sta in atto di esser sagrificata, sendo tirata per una fune da un Pastorello, che nella sinistra tiene il coltello da svenarla; ma l'altro Pastore, e l'altra Vitella vi stanno solamente come spettatori: sicchè il sagrificio dovea eseguirsi di una sola Vitella per mano di un Pastore; quali erano appunto quei sagrificj, che faceansi nella festa di Pale Dea de' Pastori, e de' bestiami, che diceansi *Palilia*, della quale forse intese di favellare Virgilio, allorchè fa dal suo Dameta invitar Jola cantando.

Cum faciam Vitula pro frugibus ipse venito. Egloga 3.

Erano a questo sagrificio presenti i Pastori, e gl' Armenti, perocchè a loro prò si faceva; onde la preghiera, che far doveva il Pastor sagrificante dopo tutte quelle ceremonie, che prescrive Ovidio in cotesta solennità, cominciava così.

Tu provedi all'Armento, e al suo Pastore. Fast. lib. 4.

Che l'uso di questi Palilj fosse introdotto nel Lazio prima della fondazione di Roma, lo notiamo nel medesimo luogo dello stesso Scrittor de' Romani Fasti; imperocchè egli dice, che Romolo dovendo incominciar lo scavo per le mura della Città, scelse il giorno dedicato a Pale, che era il ventunesimo d'Aprile; per la qual cosa, se detto in generale si è, avere i Romani prese dagli Etrusci, quasi tutte le loro Sagre Ceremonie (avendo or noi un così preciso monumento

mento de' Palilj in Volſeno) con tutta giuſtizia aſſeverar poſſiamo, che coteſta ruſticana ſolennità originalmente ſtata ſia da' Volſeneſi praticata, e da loro medeſimi, prima a' Latini, indi a' Romani particolarmente poi partecipata.

E perche lo ſteſſo non potrem dir di Cerere, ſe il medeſimo Baſſo-rilievo ci rappreſenta un'altro ſagrificio? Miraſi in queſto una teſta di Porco ſovra di un Tripode (il quale io non contenderei, che Tripode foſſe, potendo eſſere un Ara di quattro piedi, avendone uno aſcoſo da quel di mezzo, che gli ſta dirimpetto) dalla qual teſta conoſciamo, eſſere ſtato queſto un ſagrificio fatto a Cerere; avvegnachè, ſiccome Ovidio ſcriſſe:

Faſti lib. 1.

Cerere prima ſi moſtrò contenta
Del caldo ſangue dell'ingorda Scroſa
Per vendicar col meritato ſcempio
La ſtrage orrenda delle ſue ricchezze;
Perche trova al fiorir di Primavera,
Tutte ſconvolte, e diſſipate ſtarſi
Dal grugno aguzzo di Setoja Porca
Le biade ſue, che dal benigno ſeno
Suggono della terra il latteo ſucco.

De re ruſtica inſtit. 134.

Favella di queſto ſagrificio Marco Catone inſegnando come far ſi debba dicendo. *Prius quam meſſem facias, Porcam præcidaneam hoc modo fieri oportet. Cereri Porca præcidanea, Porcam fœminam priuſquam haſce Fruges condantur, far, triticum, ordeum, fabam, ſemen rapitium, thure, vino, Jano, Jovi, Junoni præfato &c.* nelle quali parole reſta oſcuro alquanto, perche Catone nomini coteſta Porca *Præcidanea*. Ma reſterà chiaro qualor ſi ſappia, che delle Vittime, altre diceanſi *Præcidaneæ*, ed altre *Succidaneæ*; le prime delle quali così appellavanſi quaſi *precedenti*, e le ſeconde *ſuccedenti*. Le precedenti erano le prime ad eſſer ſagrificate, e le ſucce-

Vedaſi Pitiſco Tom. 3. carte 315. il quale dice, che queſto Sagrificio chiamavaſi Precidaneo perche avanti che ſi faceſſe la rac-

ſuccedenti eran le ſeconde; ſicchè nel caſo noſtro vien liquidiſſimo, che la Porca fu Vittima Precedente, oſſervandoſi nel noſtro Baſſo-rilevo la teſta di lei ſtar reciſa ſull'Ara ſiccome la Vitella, che a morir ſi conduce Vittima ſuccedente; onde vien anche manifeſto, che coteſti Riti nacquero in Volſeno.

colta delle Biade; doveaſi a Cerere ſagrificare una Porca.

Soſpettar lice puranche (per non tacer conghiettura, che ſu di queſto Baſſo-rilevo far ſi poſſa) che nell'intiero intaglio, che manca dall'una, e dall'altra parte, ſi ſcorge ſtata vi ſia ſcolpita qualche Pecora, lochè, ſe ora ſi vedeſſe, trovata ſarebbe la preciſa ſpiegazione di lei, che intieramente quel ſagrificio ne rappreſentarebbe, che per farſi di una Scroſa, di una Pecora, e di un Toro, *Suovetaurilia* chiamavaſi. Sagrificio, che oltre all'eſſer praticato da capi delle Famiglie per eſpiazione delle loro campagne, e per implorar l'ajuto degli Dei nelle ricolte, ſolennemente facevaſi dal Collegio de' *Fratelli Arvali* iſtituiti da Romolo, che inghirlandati di ſpighe, da bianca faſcia intrecciate con infinito accompagnamento di Popolo girando intorno a i campi Romani per l'abbondanza pubblica ſagrificavano.

La menzion de' ſagrificj rammentar ci fa di Giano, ſenza l'invocazion di cui credeano gl'Idolatri, che penetrare agl'altri Dei non ſi poteſſe, per eſſer egli come la porta della Divinità. Che foſſe queſti uno de' Numi fabbricato nella Toſcana, chiaramente ſenz'altri argomenti ce lo inſegna il non trovarſi egli nella *Teogenia* degli Dei Greci; ſicchè d'altronde, che dall'Etruria venir nel Lazio non potea. Il culto di coteſto Nume fu peravventura il più abbracciato fra i Romani, laonde, tanto alte infiſſe le radici non ſolamente nella noſtra Italia, ma di là dall'Alpi ancora, che leggeſi negli Atti del Concilio Turonenſe II. tenuto negli anni dell'Era volgare 570. nel Canone XVIII. in cui aſſegnandoſi i digiuni a' Monaci

per

per tutto l'anno, si dice, che dalla Festa del Natal di N. S. fino al dì dell'Epifania, per esser ogni giorno festivo i Monaci possono desinare, eccettuandone però il dì delle Calende di Gennajo co i due giorni seguenti, evitando in tal forma la consuetudine de' Gentili, che in quel dì per onor di Giano alla crapula, ed ai bagordi attendevano; sicchè, verso la fine del sesto Cristiano secolo ancora in Francia era Giano adorato.

Dicemmo di sopra, che la religion degli Etrusci era somigliantissima a quella degli Ebrei, della qual cosa dandone ora l'ultima prova, vogliam, che si rifletta, che una delle principali cose, per le quali dagl' Idolatri distingueasi l'eletto popolo, era l'osservazione del Sabbato, giorno, che veramente nessuna stima sopra gl'altri meritava, se non da chi sendo partecipe delle Divine Scritture saputo avesse, quello essere un dì riserbato pel Signore, e per commando di lui santificato; ed in memoria del compimento della creazione del Mondo rispettato. Or avrem alcun dubbio di asserire somigliantissima all'Ebraica l'Etrusca Religione, quando mostreransi, che i Romani prima, che co i Greci si dimesticassero, quando serbavano pura la disciplina da' Tirreni apparata religiosamente, veneravano il Sabbato? Siccome attesta Dione, ed il confermano Marco Tullio, e Dionigi Alicarnasseo, scrivendo, aver avuto gl'antichi Romani un giorno sagro alla quiete de' Servi, ed al riposo degl'Animali destinato.

Istor. Roman. lib. 37. 1.
De Legibus 3.
Antiq. Rom. lib. 2.

Tal fu la religione degli Etrusci ne' primi tempi usata, ma ben diversa fu quella, che ne' seguenti secoli praticarono dopocchè vinti da' Romani, prendendo da straniero imperioso popolo le leggi obliaron le loro, a tal segno, che, lo stesso Dionigi, il quale tanto ne loda la disciplina scrive, che nel suo tempo non v'era gente più trascurata degli Etrusci nelle cose

cose sagre; oltre l'avere anch'essi accolti, e adorati gli Dei de' Greci, dieronsi altresì alla vanità di superstiziose incantagioni, a segnocche, il nome degli Etruschi non era più di quella venerazione, ch'esser ne' precedenti secoli soleva. Gran danno, recò al Mondo l'invenzione dell'Aruspicina, la quale affascinò, e corruppe in sì fatta guisa i Romani, che comprender non si può come una sì assennata Nazione, qual ella fu, sia potuta gir così dietro alle ciancie degli Aruspici, che più da una risposta di costoro pendevano, che da quelle determinazioni, che dalla più matura prudenza, ed esperta politica insinuate loro venivano.

Or siccome trall'Etrusche Città rara, e forse nessuna ve n'ebbe, che più nell'Aruspicina s'impacciasse, quanto la nostra Volseno, egli par dritto, che un Volsenese ne scriva ora, che laddio mercè cotesta detestabile arte è gita in oblivione; ma in maniera così diversa ne tratterò, quanto diversa è la Cristiana Religione, che con tutto zelo io professo dalla superstizione usata da' sedotti miei maggiori; sicchè, non per rendere al Mondo cotesta abominevole disciplina, ma perchè il Mondo, ed i miei Concittadini (come altre volte abbiam detto) particolarmente si rallegrino, e rendano grazie all'Altissimo di averli da sì grossolano errore liberati, e

Come colui, che con lena affannata
Uscito fuor dal Pelago alla Riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata. Dante Infer. cap. 1.

Così guardino, e considerino cos'era l'Uomo, che tanto va di sua sapienza orgoglioso; e cosa tuttavia stato sarebbe, se il Divino Verbo impietosito di lui, venuto non fosse a conversar con noi per trarne d'inganni, ed illuminarci.

Io non sono però di avviso, di ragionar d'ogni sorta d'indovinare praticata dagl'antichi per non essere

state tutte costumate dalla mia Nazione, come le tre maniere, che mi son proposto a descrivere, quali compresse propriamente sono dall'Aruspicina, cioè, la considerazione de' sagrificj, l'osservazione de' fulmini, e di quelli orrendi portenti, che chiamavansi *Diræ* quasi *Deorum iræ*.

Circa l'invenzione dell'Aruspicina egli è in vero piacevole il racconto, che gli antichi ne fanno, che peravventura è l'unico nel quale si scorga aver anche gl'Etrusci favoleggiato. Narra Cicerone (servendosi dell'auttorità de' Commentarj degl'Etrusci) Che arandosi una volta un certo campo nella contrada Tarquiniense, essendosi addentrato a caso più del solito nella terra il Vomere, uscì all'improvviso dall'arato solco un Giovinetto per nome *Tagete*. Isbigottissi l'attonito Aratore, che prorompendo poscia in altissime grida, convocò tutti i vicini Pastori; E gita intorno veloce (come suole) la fama di sì strano prodigio, da molti luoghi dell'Etruria, in breve gran moltitudine a veder Tagete condusse. Costui (più con senil prudenza, che da giovane ragionando) espose i gran misterj dell'Aruspicina, ed ammaestrati avendone i circostanti, poco dopo disparve.

Sarebbe stata una perdita irreparabile il dimenticarsi di sì preziosi precetti; laonde volendosene perpetua la memoria, fur raccolti ne' libri, che nulladimeno di novelle osservazioni si arricchirono; e questo fu dell'Aruspicina il tesoro, Antistio Labeone chiosò con undici Volumi tutti gl'insegnamenti di Tagete, e la Etrusca disciplina. Finch'ebbe vita l'Idolatria, in gran pregio tenuta fu la dottrina di Tagete, sendo alcuni libri di lui lodati da Ammiano Marcellino.

Se questa fu dunque l'origine dell'Aruspicina, non darem fede a Dionigi Alicarnasseo, che pretende esser gli Aruspici lo stesso che gl'Jeroscopi de' Greci, avendone i meno antichi Romani alterata alquanto la

voce.

voce. Imperocchè a vero dire, non ſono lo ſteſſo Jeroſcopo, ed Aruſpice, ſuonando il primo nella greca favella *Sagro ſpettatore* (termine molto più generale, e conveniente, a diverſe maniere d'indovinare uſate dagl'Idolatri) mentre *Oſſervator dell'Ara* nella Latina ſignifica il ſecondo. E nel medeſimo luogo di un altra riprenſione mi par degno lo ſteſſo Dionigi, quando ſcrive, che i Camilli, o Caſmilli, che vogliam dirli, ch'erano i Miniſtri de i Templi appreſſo i Romani, foſſero tolti dagl'Etruſci; ma che gl' Etruſci imitato ne aveſſero l'uſo da' Pelaſgi nel tempo della loro coabitazione; perocchè queſti nelle Ceremonie de' Cureti, e degli Dei grandi, ſervironſi del miniſtero di alcuni, che Caberi, e Daduchi pelaſgamente nomavanſi; locchè detto certamente non avrebbe, ſe ricordato ſi foſſe di aver egli ſteſſo nel libro antecedente ſcritto, i Tirreni eſſere ſtati ne' Sagri Riti eccellentiſſimi, e non aver corrotta la lor diſciplina per converſazione degli ſtranieri, anzi non molto prima nello ſteſſo libro, di aver confeſſato, che i Pelaſgi molte coſe da' Tirreni appreſero; per la qualcoſa non ci parrà di fare ingiuria a Dionigi, ſe uſando la ſua medeſima auttorità diremo, che più toſto i Pelaſgi (Nazion greca, e verſatile) tolſero i Sagri Miniſtri dagli Etruſci, ed agl'altri Greci gli communicarono; che gl'Etruſci, Nazion così coſtante ne' ſuoi Riti, da loro gli toglieſſero.

Cureti Popoli dell' Iſola di Candia educatori di Giove.

Populi à Cazaris orti, qui inhabitabant juxta Turcas, & Patzinaces, ut colligitur ex conſtitutionibus Imperatorum. Baudrand.

Ma che l'Aruſpicina veramente dalla Toſcana a Roma veniſſe, è troppo chiara la teſtimonianza, che in T. Livio ne abbiamo per dubitarne. Nel tempo del famoſo aſſedio di Vejo, ogni dì nuovi portenti ſi annunziavano in Roma, da' quali poco veniva moſſo il Senato per due cagioni cioè; Perche ciaſcheduno da un ſolo teſtimonio riferivaſi, e perchè ſendo nimici gli Etruſci, non v'erano Aruſpici, col mezzo de' quali a coteſti portenti ſi ſodisfaceſſe. Era dunque l'Aruſpi-

Tit. Liv. iſtor. lib. 5, cap. 15.

cina scienza particolare de' Toscani; e quindi cred'io, che istituito fosse da' Romani, venuti in pace co gli Etrusci, di mandare a ciascheduna delle dodici prin-
De Divinat. lib. 1. cipali Città Toscane, sei, come vuol Cicerone, o dieci, come scrive Valerio Massimo, de' Giovanetti Patrizj, ad apprender l'Etrusche discipline; acciocchè fatta Romana l'Aruspicina, in caso di nuova gara cogli Etrusci avesse Roma con chi consigliarsi nella espiazione de' pernicioso portenti.

Torniam pur ora al proposito nostro esponendo i precetti, e gli arcani dell'Aruspicina. Dicemmo già considerarsi da questa i Sagrificj; or soggiungiamo, che tre cose nel Sagrificio si osservavano, cioè, l'andar della Vittima all'Altare, l'atto di essere uccisa, e le viscere, che dal sagrificato corpo estraevansi. Se la Vittima di mala voglia, ed a forza faceasi condurre all'Altare, se fuggiva il mortal colpo della scure, se fieramente gridando batteva il suolo co' calci, e semiviva imperversava con difficoltà morendo, o se nell' essere svenata, poco, e tardo sangue dalla ferita rendeva, o se nel sagrificarsi alcuna spiacevol cosa, a gli occhi, o a gli orecchi accadeva; questi erano manifesti segni, che il Nume, a cui quella Vittima offerivasi, era sdegnato con chi gliene faceva l'oblazione: onde placar se ne dovea l'offesa Deità. I contrarj accidenti, contrario indizio porgevano, che amico, e propizio il Nume manifestavano.

Uccisa la Vittima alle considerazioni delle viscere si discendeva, e dallo stato, in cui queste trovavansi, le conghietture si prendevano. Ma stimo superfluo istancare il Lettore sovra una materia, che commodamente può leggere in diversi Auttori, che trattato ne hanno.

Questa parte dell'Aruspicina, fu la prima a passar dalle Toscane alle confinanti Regioni; mentre si leg-
Dionig. Alicarn. l. 2. ge che Romolo Re, costituì gli Aruspici nella sua novella

vella Roma; ma quell'altra parte che riguardava i fulmini, ed i portenti, fu tenuta più celata da gli Etruſci Sacerdoti; ſicchè poca notizia n'ebbero i Romani ne' primi ſecoli della Città loro. Appena ſapeaſi in quei tempi (benche non imparato d'altronde, che da' Toſcani) che i lampi che muoveanſi dalla ſiniſtra verſo la deſtra parte del Cielo, eran felici, imperocchè, più avventuroſa reputavaſi quella parte del Cielo, ch'era la più elevata, quale è il polo Artico, di cui le Stelle ſu gli occhi noſtri ſi volgono; mentre non vedute da noi ſotto il noſtro Emiſfero ſi aggiran quelle, che fanno più breve cerchio al Polo Antartico. La determinazione della deſtra, e ſiniſtra parte, naſceva dall'Aruſpice, il quale nell'augurare volgendoſi all'Oriente, ove ſupponeaſi il domicilio de' Numi; gli reſtava alla deſtra il Mezzo dì, ed alla ſiniſtra il Settentrione. Dioniſ. Alic. lib. 2.

Numa Pompilio ſecondo Re di Roma ſtudioſiſſimo dell'Etruſca religione, introduſſe nel ſuo Regno l'arte d'impetrar i fulmini con grave ſcandalo di Tullo Oſtilio ſuo ſucceſſore nel Trono, il quale avendolo voluto imitare morì incenerito da una Celeſte ſaetta.

Coteſta arte era propia de' Volſeneſi, de' quali ſi legge aver impetrato una fiata, un Fulmine, il quale alla preſenza del Re Porſenna ucciſe un orribile Moſtro chiamato *Volta*, che ſtrage de' Beſtiami faceva, e delle campagne; ma non ſofferſe il Cielo di laſciare invendicata queſta ſuperſtizione; fulminando, e diſtruggendo la Città loro negli anni del Mondo 3910. di Roma 660.

Quindi i più antichi Romani ebbero i Boſchi, gli Altari, i ſagrificj propj per eccitare i fulmini, e tra gli Dei ripoſer anche Giove Elicio, da cui le roventi ſaette ſi ſcagliavano.

L'uſo, e la ragione non eran ſoli a diſtinguere i fulmini, gli Auttori eziandio gli rendevano differenti;

Leggasi l'Opuscolo *de Fulminibus* di Pierio Valeriano.

ti; siccome le saette, che rompono, credeansi venir da Saturno; quelle che brugiano da Marte; le notturne da Sumano, cioè, Plutone; le diurne da Giove; nè sempre queste di Giove eran felici; se egli le scagliava da se solo, eran buone, se dopo tenuto il Concistoro degli Dei, eran cattive. La maniera poi di discernere se Giove per suo, o per altrui consiglio, fulminato avesse, era il badare, se il fulmine era da tuoni, e da folgori accompagnato, poichè in tal caso riputavasi quel rumore, e splendore, che v'era il consenso di tutti gli Dei.

Infinito sarebbe il mio ragionare, se ogn'una di cotestе inezzie registrar quì volessi; siccome, se minutamente divisar pretendessi di tutti i prodigj, portenti, e Dire, che descritti dagli antichi si rinvengono. Accennerò solamente qualche prodigio nella mia Patria accaduto, da cui si conoscerà, che lo spavento nasce sovente dall'ignoranza; quindi non si sarebbono così smarriti i nostri Volseneſi, ed i Romani, allorchè il lago di Volseno era divenuto sanguigno. Quanto miglior senno avrebbon eglino fatto, se in vece di divertirne lo spavento con Processioni, e Sagrifizj, posto avessero mente, se stava a specchio del Lago qualche densa nuvola, che dagli obliqui raggi del Sole imporporata, tingeva l'acqua di color vermiglio.

Cadde una volta nelle nostre campagne la nuova Luna, nè quindi fino all'ora terza del seguente giorno risorse; udite che orrenda maraviglia! Ma non fu per avventura questo, un Eccliſſe! Un altra fiata sul far del giorno in Volseno si vide splendere una sparsa fiamma, che poscia unita aperse una bocca ferrigna; parve allora discendere il Cielo, ed aprendosi mandar fuori le fiamme. Che inaudito prodigio! Ma non fu questo forse una Meteora? e somiglievoli accidenti erano l'universale sbigottimento, e la distruzione degli armenti, e delle mandre, che a quelle sognate

Deità

Deità in ſagrifizio propiziatorio ſvenate ſi offerivano.

E chi potrebbe rammentar mai tutte le ſpezie delle Dire? Se una beſtia all'improviſo s'incontrava per via, o ſe entrava in caſa. Se appiecavaſi fuoco alla veſte, ſe la caſa faceva ſtrepito, ſe il Topo rodeva qualche coſa di prezioſo, ſe il fuoco ſcintillava, ſe il lume ſi ſpegneva, e mille ſimiglianti bagattelle eran l'oggetto di un ſerio vaticinio. Grazie a Dio immortale, che da sì ſcioperata notte di ſogni ci ha tolti, ponendoci alla luce di sì bel giorno. Temo di eſſer venuto rincreſcevole al mio ſaggio Lettore col racconto di tante vanità: ma ſpero addolcirne l'amarezza, narrando come, e quando l'onnipotente Iddio ſi compiacque di mandar in eſſiglio dalla noſtra Italia la ſuperſtizione indovinatrice, ſorgente di tante inezzie, e di tante menſogne.

Avea la divina Provvidenza riſerbata l'abolizione della Romana ſuperſtizione, all'immortal gloria di Teodoſio Auguſto il Seniore, il quale dopo aver vinto, ed ucciſo Maſſimo, tiranno micidial dell'Imperador Graziano, venne a Roma per trionfarne.

Dopo il trionfo, e dopo aver creato Imperadore Onorio ſuo figliuolo, ſi ſtudiò di perſuadere al Senato di ravvederſi omai collo ſpogliarſi degli antichi errori, ed abbracciar la dottrina di Gesù Criſto, da cui ogni ſceleraggine ſi ſcancella. Ma il ragionar di Teodoſio non fu di alcun profitto; avvegnachè riſpoſero i Senatori, che non potean eglino alle nuove invenzioni de' Criſtiani poſporre i Sagri Patrj Riti, e le iſtituzioni, e tradizioni de' maggior loro; dalle quali Roma poco men che MCC. anni eraſi conſervata intatta. Che ſe cangiato aveſſero di Religione non ſapevano qual fortuna avrebbe ella incontrata. Replicò l'Imperadore, che la Repubblica trovavaſi oppreſſa dalle ſpeſe de' Sacerdozj, perlocchè, in ogni modo era di meſtieri di ſgravarla; onde con un ſolo

Editto

Editto soppresse i Pontefici; gli Auguri, le Vergini Vestali, i Salj, e tutti gli altri numerosi Sacerdozj, togliendo le loro pubbliche rendite, e confiscando le private.

Sentì al vivo il Senato cotesto colpo, ma nulla giovava il far sopra di ciò alcuna resistenza. Pur non cessò finchè potè di procurarne il rimedio. Fioriva in quel tempo tra i Padri Simmaco Prefetto di Roma; Uomo invero, nulla men per dignità, che per eloquenza, chiarissimo. Era egli Pontefice, Augure, e Quindecemviro de' sagrificj; laonde molto detrimento patir dovette colla cassazione delle rendite Sacerdotali. Sembrò adunque acconcio al Senato costui, per patrocinar la causa de i Sacerdozj; quindi ad impetrar la reintegrazione de' medesimi, fu spedito Ambasciadore agl'Imperadori Valentiniano, al Giuniore Teodosio, ed Arcadio. Perorò egli invero con tutta la possibil energia; non so se mosso più dalla pubblica causa, o dal privato interesse. Ma la vera pietà chiuse l'orecchie de i Cesari, per non restar commossi da i sofismi di lui, e per rigettarne l'istanza. Così partì Simmaco dalla Imperiale udienza affatto inesaudito, anzi convinto, e trafitto dalle dottissime Prose del Vescovo S. Ambrogio, e dagli argutissimi esametri di Prudenzio Poeta.

Ed ecco finalmente come cessarono gli augurj di esser pubblici circa gl'anni dell'Era volgare 390. della edificazione di Roma 1140. sotto il Pontificato di Siricio Romano. Ne restò pure qualche picciol uso in Roma, che non oltrepassò i tempi di S. Gregorio Magno, ultimo, e zelantissimo esterminatore della Idolatria Romana.

Perseverò anche più nelle Provincie Settentrionali, e nella Spagna, in cui famosi furono quegl'Auguri, che chiamavansi *Adelitri*, ed *Almaganei*, de' quali menzion si trova nel XIII. Cristiano secolo.

Ora

Ora laddiomercè, nè in pubblico, nè in privato non ſi augura più. Così tolga il Signore dalla mente di molti de' ſuoi Criſtiani quella vergognoſa inſoffribile ſciocchezza di preſtar fede agli Oroſcopj, alle Cabale, ed a ſomiglianti inezzie più vane aſſai, che

Sogni d'Infermi, e fole di Romanzi.

E ravviſar nelle Divine Scritture gli faccia quella verità, che giunſe ad obbligar fino quell'impoſtor di Macometto a ſcriver nel ſuo (per tutt'altro deteſtabile) Alcorano, che ogni ſorta d'indovinamento è vana; e che Dio è l'unico conoſcitore degl'arcani; e quindi appo i Turchi non ſon tenuti per Muſulmanni coloro, che la Magia, e le arti cabaliſtiche profeſſano.

I Munſulmani fra' Turchi, ſono lo ſteſſo, che i Cattolici fra' Criſtiani.

Il fine del primo Libro.

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO SECONDO.

ARgomento di questo Libro saranno le glorioſe geſta de' Cittadini Volſeneſi, e le guerre da loro fatte, parte in lega cogli altri Toſcani, e parte da lor ſoli, per tener lontana dalle Città, e Terre loro la forza de' Romani, che tratto tratto coll'oppreſſione de' Popoli confinanti, uſurpando giva dell'Italia tutta la ſignoria. La non affatto mediocre diſtanza, che Roma da Volſeno divide, fece che per lunga pezza di tempo queſte due poſſenti, e bellicoſe Città, non ſi azzuffaſſero inſieme: ma non rimaſero pertanto di provar molto prima ſcambievolmente l'una il valor dell'altra nelle battaglie accadute fra tutta la Nazione Etruſca; ed i più antichi fra i Capitani Romani. Le prime pruove di fortezza però date da' Volſeneſi ſotto gl'occhi de' Romani non furono contro, ma ben a favor loro, in quei pericoli di guerra, che ſiamo di preſente per deſcrivere.

[a] *Del soccorso recato a Romolo contro i Latini, ed i Sabini da Celio Vibenna, e Galerito Lucumene Volseneſi.*

ARTICOLO I.

ARdeano d'implacabile ſdegno contro Romolo, ed i Romani molte Città del Lazio, e della Sabina pe la vergogna ricevutane nel ratto delle 683. loro donzelle, ſucceduto a dì 19. d'Aprile o di Agoſto come altri ſcrivono l'anno quarto del Regno di Romolo; nè diſſimulandone il riſentimento ſi apparecchiavano coll'armi, e colla forza di farne memorabile vendetta. Animoſe, ed impazienti più delle altre [b] Cenina, Antenna, e Croſtumerio Città, dopo di aver ſollecitata indarno la lentezza de' Sabini ad unir gl'eſerciti per diſtrugger Roma, ſeparatamente ſi moſſero alla guerra; credendo ciaſcheduna di aver

Dionif. Panvin. e Lucio Floro.

a Ternuzio Firmiano famoſo Aſtrologo parlando de i fatti, vita, e morte di Romolo, oſſervò, che egli generato fu l'anno primo della 2. Olimpiade alli 23. del meſe di Decembre intorno all'ora terza, in cui tutto il Sole era oſcurato.

Il ſentimento di Dioniſio Alicarn. ſeguito da Petavio è, che egli nacque alli 2. del meſe di Settembre ſul naſcer del Sole. Giovacchino Camerario lib. 1.

Morì avanti a Criſto anni 713. dopo aver regnato anni 37. Plutarco in Romolo.

b Cenina Città del Lazio vicino a Roma di lei non v'è veſtigio.

Antenna Città de' Sabini edificata alle ſponde del Tevere diſtante da Roma cinque miglia, ed un quarto.

Cruſtumerio Terra de' Sabini vicino al Tevere, dove riceve il Fiume Allia in oggi detto Marcigliano Vecchio nove miglia diſtante da Roma. Di lei non v'è veſtigio. Baudrand.

aver baſtevoli forze per riportar la vittoria; ma il popolo Cenineſe, come fu il primo ad uſcir in campo, così fu ſoggetto a patir la prima rotta datagli da' Romani; ucciſo Acrone Re di Cenina dalle mani di Romolo, e sbaragliato l'eſercito, fu preſa la Città. Antenna, e Croſtumerio una dopo l'altra non ebbero più liete battaglie; ben è vero, che dalla clemenza del prudente vincitore, in vece di eſſere diſtrutte furono trasformate (da nemiche che erano) in Colonie Romane. Imperocchè per aſſicurarſi il Re de' Romani dell'amicizia delle ſoggiogate Città, mandò ad abitare in ciaſcheduna di loro, trecento Romani, che le Romane leggi, e coſtumi v'introduceſſero; e per rendere più forte la ſua naſcente Repubblica, con maggior numero di Cittadini, piucchè altrettanti dalle Città reſe Colonie in Roma ne traſportò. Così uſando tutta l'Umanità diſarmò per ſempre i nemici, fortificando ſe ſteſſo.

Sì belle impreſe però far non avrebbe potuto Romolo, ſenza l'ajuto de' ſtranieri; imperocchè, l'eſercito de' Cittadini Romani avanzava di poco il numero di tremila Fanti, e non giungeva a trecento cavalli; ma la generoſità di lui, e la benignità, che in accoglier i foraſtieri praticava, portate intorno dalla Fama, molti valent'uomini da diverſi paeſi a Roma conduſſero, tra' quali Celio Vibenna illuſtre Capitano, non mediocri forze traendo ſeco, a Roma da Volſeno ſen venne. Usò Romolo verſo di lui, non ſolamente la ſua natural corteſia, ma tutta quella ſtima, che ad un famoſo Principe Etruſco ſi conveniva. Quel monte, che dalla parte Orientale è più preſſo al Palatino, dalla copia delle querce, che il veſtivano Querquetulano chiamavaſi; queſto aſſegnato fu a Celio, ed a' ſeguaci ſuoi, acciocchè reſolo abitabile quivi ſi fermaſſero. Non indugiaron molto gli Etruſci (gente da cui riconoſce l'Italia la commodità, e l'ornamento

to delle fabbriche) non indugiaron dico, a troncar quelle orride boscaglie riponendovi gran numero di case; onde poco passò, che dalla mancanza delle querce, il monte cessò di Querquetulano nomarsi, togliendo più gentil cognome dal Principe Celio, che lo abitava.

Intanto i popoli della Sabina parte per vendicar l'oltraggio dalle Donne loro sofferto, e parte per la gelosia, che cominciava a destar tra i confinanti l'accrescimento di Roma, che in cinque anni dal suo nascimento erasi resa tale, che a poche, e forse a nessuna cedeva delle vicine Città; raunatisi in Curi metropoli della Sabina [a], creato Capitano generale dello Esercito Tito Tazio, che quivi regnava, raccolta gran moltitudine di armati, a venir contro i Romani si accinsero. Nè aspettavasi altro per cominciar la guerra, se non l'arrivar della Primavera; quando Romolo paragonando le Romane colle Sabine forze, conobbe andar le sue di molto inferiori a quelle dell'inimico; laonde fortificata per quanto egli potè con Torri, Fosse, e Trincee la sua nascente Città, si volse a chieder ajuto all'Avolo Numitore da lui fatto Re di Alba, ed agli amici. Mandogli Numitore buon numero di Soldatesca, e di Guastadori, e di artefici di stromenti bellici; siccome gran copia di grano, e di altre vettovaglie, ed Attrezzi militari.

Ma il soccorso più forte, e numeroso da Volseno gli venne, procuratogli, siccome creder si può, dalle vantaggiose relazioni mandate colà da Celio Vibenna, cioè della generosità di Romolo, e del buon ordine, ch'egli introduceva nella sua novella Città. Per la qual cosa si disposero i Volseneſi di mandare a Roma, non qualche semplice ajuto di Fanti, e di Cavalleria, che finita

a Curi pel passato Città de' Sabini, edificata da Medio Fidio, fu Patria di Numa Pompilio secondo Re di Roma. Holstenio crede, che sia il Castello detto Coresse nella via Salaria distante da Roma 22. miglia.

finita la guerra ſe ne tornaſſe in Patria; ma una intiera, e piena Colonia, che ſi fermaſſe quivi per dimorarvi per ſempre. Capo di queſta fu Galerito Lucumene Volſeneſe, Uom prode, e per famoſe geſta fra' ſuoi, e fra ſtranieri rinomatiſſimo.

Accreſciuto di tante forze, già non temea Romolo di affrontarſi col Nimico; quando all'aprirſi del nuovo anno, ecco ſcender Tazio con quindici mila Fanti, e poco men di mille Cavalli a metter campo intorno a Roma. Romolo, ed il Lucumene gli uſcirono incontro con ventimila Fanti, ed ottocento Cavalli; diviſero fra di loro tutto queſto Eſercito, occupando il primo colla ſua parte l'Eſquilino, ed il ſecondo colla ſua il Quirinale, monti che in quei tempi diverſamente cognominavanſi.

Non tardò guari a giungere il Nimico, il quale trovando preſi, e cuſtoditi tutti i luoghi forti, molto gli rincrebbe di non aver altro ſito per accamparſi, che la pianura, che tra il Quirinale, ed il Capitolino ſi ſtende. Ma ben preſto traſſe Tazio di affanno la Vergine Tarpea, la quale (foſſe per cupidigia dell' oro de' Sabini, o per eſſerſi acceſa del loro Rè, o per diſarmarli con ſtratagema certamente infelice) gli conſegnò clandeſtinamente la Rocca Saturnia ben fornita di vettovaglia, e di armi. Quivi fortificatoſi Tazio, poſte in ſicuro le ſue milizie, or provocato da i Romani a combattere, ed or provocante con lievi ſcaramucce, poco danno ricevendo, poco altresì ne faceva. Ma riſolutiſi li due Re di venire alla general battaglia, con tanta gagliardia, ed oſtinazione dall' uno, e dall'altro eſercito fu combattuto, ſinchè la ſovravvegnente notte diviſe la zuffa, ſenzachè diſcerner ſi poteſſe, ſe a' Romani, o a' Sabini reſtata foſſe la vittoria.

I giorni, che ſeguirono, alla ſepoltura de' morti; alla cura de' feriti, al riſarcimento delle forze, ed

ed all'apparecchio di nuova battaglia si spesero. Si scelse la giornata poi per la seconda pugna; e giunto appena lo stabilito giorno, scendon dalla Rupe Saturnia i Sabini, e dalle altre circostanti colline i Romani, e gli Etrusci nella Valle (che fu poi Foro Romano) Valle ancor tinta, e bagnata dal sangue pochi giorni prima sparso da' medesimi eserciti.

Attaccatasi la battaglia con tale ardire, ed impeto urtati furono i Sabini, che ben presto cominciarono i Romani ad esser vincitori; imperocchè, Romolo che governava il destro Corno, ed il Lucumene, cui era stato commesso il sinistro, davan prove incredibili del più raro valore. Osto Ostilio fortissimo Campione (benchè in sito svantaggioso si ritrovasse,) tenne fronte lungo tempo a Mezio Curzio Capitano delle schiere di mezzo de i Sabini. Ma poicchè Ostilio fu costretto a cedere all'intollerabile gagliardia di Curzio, fece così aspro governo costui delle squadre nemiche, che incontro gli venivano, che già nessuno trovavasi, che di resistergli ardisse. Così richiamando, e riconfortando i Sabini, che già fuggivano; e battendo, e fugando i Romani, che già cantavano la Vittoria, obbligò Romolo ad abbandonar imperfetta la sconfitta del sinistro Corno de' Sabini, per far nuovo riparo contro lui, che dopo caduto Ostilio (qual torrente, che abbia rotti gli argini, alla rovina delle Campagne impetuoso discende). S'incontrarono nel mezzo del campo questi due prodi guerrieri; e cominciato un risoluto assalto. Rivolse l'incomparabile coppia sovra di se gli occhi, ed i cuori di amendue le Armate. Curzio non picciol tempo fu alle mani con Romolo, e gli fè fronte; ma chi avrebbe potuto poi non cedere a colui, che mercè dell'eroico ardire, e dell'insolito valore, credeasi comunemente figliuolo di Marte? Cedette adunque Curzio, poco restandogli di sangue nelle vene; e schermendosi il meglio che seppe dall'ira feroce

roce del ſuo vincitore, ſalvoſſi finalmente lanciandoſi d'un ſalto in un profondo Lago, che prodotto dallo ſcolo delle circoſtanti Colline, era nel mezzo della Valle, in cui pugnavaſi. Da queſto ardimentoſo fatto traſſe poſcia il Lago il ſuo cognome, ſendo ſtato chiamato *Lago Curzio*. Fu ſeccato poi da' Romani, e riempiuto di terra, perchè riuſciſſe più commoda alle Cittadineſche adunanze la Piazza loro maggiore.

Laſciò il Romano Rè di moleſtar più Curzio credendolo morto nelle acque; ma queſti coll'armi in pugno nell'oppoſta ripa emerſe, ed al ſuo Padiglione ſi riconduſſe. Romolo liberato da sì gagliardo Nimico, che per tanto tempo tenuto a bada lo avea, ſi rivolſe alla Rocca ſperando ritoglierla alle rare guardie, che la cuſtodivano; ma grondando ſangue da molte ferite, e quaſi abbandonato dalle forze, percoſſo da grave pietra, che dagli alti merli della Rocca gli fu lanciata ſopra, tramortì:

E cadde, come corpo morto cade.

Dante ultimo verſo del V. Canto dell'Inferno.

Levarono i ſuoi le grida, e toltolo ſulle braccia, ſemivivo entro le mura il riportarono. Atterrironſi i Romani, che componean l'ala deſtra per la perdita del Duce loro, e cedendo al nimico la vittoria, ed il campo, a fuggir precipitoſamente ſi diedero.

Fin quì han vinto i Sabini; ma non han finito di vincere, poichè vive, ed oſtinatamente combatte ancora il noſtro Volſeneſe Lucumene; egli ora ſpaventa gli nemici, ora conforta i ſuoi, or da i dardi ſi difende, ed or gli ſcaglia, or colla mano combatte, or coll'ingegno: in ſomma non v'è coſa, che a ſaggio Capitano, ed a valoroſo combattente ſi appartenga, che da lui traſcurata ſia. Finalmente dopo di eſſerſi ſopra tutti ſegnalato in quel giorno, oppreſſo dalla calca de' Sabini, fatto berſaglio di tutte le ſaette, coperto di ſudore, e di ſangue, più nemico, che propio, già cacciata in fuga la maggior parte dell'Eſercito oſtile,

trafitto ne' fianchi, non senza manifesto pericolo di vita, cadde; ma da' suoi Volseneſi levato da terra, e dalla morte, fu riportato in Città. Universale fu allora lo smarrimento de' Romani, che incalzati da' Sabini dirittamente verso le porte di Roma fuggivano.

Ma Romolo nel tempo, che il Lucumene colla sua banda de' Volseneſi intratteneva la gente di Tazio, riavutosi dallo sfinimento, e medicatasi la ferita, si trovò in istato di uscir la seconda volta in campo, siccome fece; e vedendo la fuga de' suoi, si mise alla testa della più scelta Gioventù, che per custodia delle mura da lui era stata lasciata. Tornò il coraggio nelle abbattute schiere alla vista del loro fortissimo Re creduto già morto; perlochè, unitosi a quei gagliardi drappelli di Giovani, ancora intieri di forze, contro gli sposſati, e disordinati Sabini, che l'inseguivano si rivolse; laonde, Tazio, che facilissima sperava riuscirgli la sorpresa della Città, non senza gran perdita de' suoi difficilmente si potè salvare; poicchè veniva cacciato da luogo eminente per uno stretto, che nell' aperto campo terminava. Ma il tramontar del Sole fe, che indecisa si dividesse la battaglia.

Seguì dopo tante stragi un tacito armistizio, durante il quale ciascuno de' nemici Re, a considerare si pose quante forze avea in questa guerra perdute, e quante glie ne restavano. Rammaricavasi Romolo di essergli stato ucciso il più bel fior de' suoi giovani, cotanto ad una Città nascente necessarj; le provigioni da bocca, e da guerra, parte da Tazio erano state occupate, e parte da' suoi consunte; risarcir le perdite fatte era malagevole; nè impedir si potea, che i Sabini dessero il guasto al contado Romano, mentre il tempo delle raccolte si avvicinava; sicchè il meglio pareva, che si deponessero l'ire, e si trattasse l'accordo; ma l'essere il primo a favellar di pace era segno

di

di paura. E quali condizioni poi ſperar dal feroce, e ſuperbo Sabino ſi poteano, che vergognoſe non foſſero al Romano? Render le Donne, era un confeſſarſi vinto, nè ſenza renderle ſperar poteaſi la pace. Dar la menoma ſoddisfazione a Tazio, era uno sfregio al valore della Romana milizia, ed un render per l'avvenire inſupportabile il Nemico.

Nè minori cure mordean l'animo del Sabino Re; menar la guerra in lungo, non gli era onorevole; ſpedirla, impoſſibile riuſciva, dovendoſi contraſtare, nullamen coll'indomita ferocia di Romolo, e de' Romani, che coll'arte militare del Lucumene, e de' Volſeneſi; tornarſene in Sabina, bruciata, e diſtrutta la campagna Romana, non parea vendetta, che la ricevuta ingiuria compenſaſſe; ed era poi un obbligare i Romani, aſtretti dalla fame (trovandoſi armati) a venire a ſaccheggiare le campagne della Sabina. Chiamare un altro eſercito, a maggior vergogna l'eſponeva, ſe felicemente l'impreſa non gli riuſciva: nè progettar la pace gli ſembrava opportuno, non eſſendogl'ignote le ſtrettezze, in cui ſi trovava Romolo, per le quali più toſto al Romano, che a lui credea toccaſſe il proporla.

O quante volte vorrebbono i Principi non aver cominciate le impreſe, e pur non le abbandonano, perche ſtimano coſa indegna del lor carattere il pentimento; quindi, piucchè vi ſi oſtinano, più nelle anguſtie s'immergono, che all'ultima rovina loro finalmente gli guidano. Altrettanto a Romolo, e Tazio accaduto ſarebbe, ſe l'ingegnoſa pietà di Erſilia non trovava felice, ed onorato fine alle conteſe. Fu coſtei una illuſtre di ſangue, e di virtù, fra le donzelle Sabine, onde fra tutte le altre fu degna di eſſere preſcelta per moglie di Romolo, e fatta Regina di Roma.

Erſilia dunque chiamate in diſparte le altre Sa-

bine compagne, aperse loro il suo consiglio di doversi unitamente frapporre per tranquillar le inimicizie di due popoli a loro sì cari, e sì congiunti. Sendo state le altre del medesimo avviso, portaronsi tosto in Senato, ed esposta al Re, ed a' Senatori la loro volontà, applaudita ne fu la buona intenzione; laonde fu fatto un Senatusconsulto, dal quale si ordinò, che tutte le Donne Sabine, che avesser prole, gir potessero Ambasciatrici a' lor parenti, seco portando i propj figliuoli; e trattasser pure di rendere amici de' Romani, gli Sabini.

Uscirono adunque da Roma di lugubri vestimenti ammantate, qual traendo seco i bambini, e qual nò 527. donne Sabine; e come giunte furono agl' Alloggiamenti di Tazio ov'egli sedeasi in consiglio co' Principi dell'esercito, entrarono lagrimose, e con sì mesto sembiante, che ogni più fiero cuore destato avriano a pietade, non che quello de' loro medesimi Congiunti. Maravigliaronsi i Sabini di sì dolente, ed improvisa comparsa; le richiesero, per qual cagione, e perche in cotal guisa venute fossero? Allora Ersilia a nome di tutte favellando, tra i singhiozzi, ed i sospiri così disse.

Ecco le nuzziali gonne o Padri, onde la nostra sventura, e l'ire vostre ci ammantano; ecco la pompa, in cui tornano a voi dalle nozze le spose vostre figliuole; misera, e fiera pompa di dolore, e di pianto. Non crederem noi certamente, che queste lacere gramaglie, queste scarmigliate trecce, e questi graffiati volti rendan grato spettacolo a' paterni vostri occhj; ma veggiam bene, che siete voi di ogni nostra miseria la cagione. Voi agl'insidiosi giuochi ne conduceste; voi agli ospiti rapaci ne affidaste; vedeste voi cogl'occhj propj l'oltraggio fattovi nel rapirci, ma taceste allora, o con vane ciance ne dimostraste il risentimento; allora fu d'uopo, allora sì ritoglierci a

viva

viva forza dalle man de' Ladroni, che troppo era più glorioso alla Sabina Pudicizia il difenderla illibata, che or vendicarla macchiata; e se pur non avevate cuore, nè forze da opporvi ad un popolo di congiurati, mancavanvi forse anche le spade da immergere ne' nostri seni? che nessuna resistenza stata sarebbe da noi fatta, a chi ci togliea (quantunque colla morte) da un vergognoso vivere. Ma voi tornando in Sabina sole ne abbandonaste in balia de' Romani; e che potea mai fare il nostro timido sesso trovandosi lasciato in forza altrui! Ricorremmo agli Dei colla mente, e colla voce, perche da' nostri corpi lontana ogni ingiuria tenessero. Acconsentirono i Numi a' nostri umili voti, facendoci passar così casta la prima notte tra gl' ardenti giovani, come al fianco delle nostre madri le passavamo in Patria. Chiamòcci la mattina tutte al suo cospetto il Re, e con blande parole racconsolandoci, e con efficaci argomenti persuadendoci alle nozze, uno a ciascheduna di noi propose per marito de' più scelti giovani; tra' quali furon molti di gente Patrizia. Io che sola fui bella agl'occhi suoi, venni eletta da lui per compagna del Talamo Reale. Noi, togliendo la vostra partenza per un tacito consenso lasciatoci, acconsentimmo alle nozze: onde, ammesse alla communanza del pane, e dell'acqua (giusta il Patrio rito) restammo consorti de' letti, e della domestica signoria. Sempre poscia i più dolci modi usaron verso di noi i nostri amabili mariti, che tolte per loro la milizia, e l'agricoltura, noi alla cura famigliare proposero; dispensatrici facendoci de' loro acquisti. Questi, o Sabini gl'oltraggi sono, che da' Romani soffrono le vostre donne; queste sono le villanie o Padri, che i vostri Generi fanno alle vostre figliuole; Qual meraviglia fia dunque se amiamo i nostri consorti, particolarmente ora, che siam legate con loro con altrettanti nuovi nodi d'amore, quanti sono i figliuoli, che

che gli partorimmo. Noi ci proteſtiamo o amantiſſimi Padri, che voi invidiate alla noſtra felicità, e dichiariamoci alla preſenza degli Dei immortali, e degli uomini, che noi di malavoglia torneremo alla Sabina. Che ſe voi diſonorate dalla ſofferta rapina ci crederete, perche ricondurci alla Patria per eſſer l'abominazione di quelle ſevere matrone, e lo ſcherno dell'emole? Se dalla oneſtà de' matrimonj ricoperto ſtimate l'oltraggio fattoci, perche poi tormentarci così? perche odiar tanto i noſtri dolci mariti? Piaccia agli Numi, che ſiccome facciam noi, così ogni gente interpreti coteſto voſtro ſdegno per zelo del noſtro bene, e riſarcimento dell'onor Sabino, non già per geloſia di Stato, e per gara d'Imperio. Troppo ſi ſono reſi in picciol tempo poſſenti li Romani, perche non temano i vicini di reſtarne frappoco ſoggiogati. E da chi ſperate voi o cariſſimi Padri la vittoria? Dal Cielo forſe, o dalle voſtre forze? Ma gli Dei ſon già dichiarati a favor di Roma. Vedeſte pure i Cenineſi uniti co i noſtri Antennati, e Cruſtumeri ch'eran dalle voſtre ragioni padrocinati appo i Numi, reſtare in campo ſconfitti, e delle Città loro ſpogliati; ſicchè, ſe le mie preghiere non le intercedevano dal Re mio marito il perdono, nè pure il nome loro ne rimarrebbe; ma io ſo che la popoloſa, e marzial Sabina, nelle ſue forze confida; nè ſon per negarvi, che molto poſſenti ſiate: contuttociò, quantunque a prima giunta vi favoriſſe Fortuna, facendovi, non ſi ſa come, Signori della Rocca Saturnia; ſe a diſaminar ſi aveſſe chi abbia finora dalla guerra riportato ſvantaggio maggiore, ſi troverebbe forſe, che men de' Sabini ſofferto ne abbiano i Romani; che ſe altrimente foſſe, voi non iſtareſte ſcioperati così, ceſſando di guerreggiare, ma correreſte pronti a terminar la vittoria, ſe credeſte d' averla incominciata. Non attendete già nuova gente dalla

dalla Patria, onde rinvigorito, ed ingrossato il vostro campo, portar possiate alle mura di Roma irriparabile la rovina; ma rifletter dovreste, che a' Romani non mancano novelle, e bellicose Soldatesche. Regna poderoso in Alba, e nel Lazio l'Avolo del mio Sposo, Numitore, e mancherà questi in tant'uopo ad un Nipote, cui devé il Regno? E non udiste poi quanto largamente nell'Etruria imperi la ricca, e guerriera Volseno? Sappiate, ch'ella ha fatti suoi gl' interessi, e gl'impegni di Roma, ampliandola con una Colonia de' suoi Cittadini, e fortificatala coll'armi sue; e se prodi sien gli Uomini, che a favor de' Romani dalle Etrusche Città si mossero, e si muoveranno, argomentisi da quel Lucumene, che solo vi rapì di mano la vittoria, quando nell'ultima battaglia tolto Romolo dal campo, stavate per riportarla. Guardatevi o Sabini, che il Lazio, e la Toscana non vi congiurin contro portandovi in casa la guerra, che io non saprei quanto resister loro potessero le vostre Terre. Guardatevi, che mentre richiedete le vostre Donne, non perdiate anche gli Uomini. Fin quì da Romane parlammo, continuerem di presente a favellar da Sabine. E sarem noi sventurate così, che i nomi di Padre, di Fratello, e di Marito (dolci nomi di pace, e di amore) abbiano per noi sole ad essere una cagion di orrore, e di sbigottimento, ravvisando in ciaschedun di questi un nimico de' nostri più cari! Qual batticuor proviam noi quando veggiamo armarsi i nostri Mariti per uscire a combattere contro di voi. Ahi, diciam; quella spada passerà il cuor di mio Padre! Ahi, quell'Asta beverà il sangue di mio Fratello! Ma chi sa, che il mio Padre, e 'l mio Fratello non abbian l'armi più aguzze per passar l'usbergo del mio Marito! Nè Romano alcuno si muove per andar alla pugna, che non ascolti prima dalla dolente Moglie la reiterata descrizione dell'abito, dell'età, de' lineamenti di ogni suo con-

giun-

giunto, e dirsegli poi dalla stessa; Se uom così fatto incontri in campo, perdonagli, ch'egli è mio sangue. Ma che sto io a dipignervi più il nostro cordoglio, che sì poco vi muove a darne pace. Vi destino almeno a pietà questi innocenti Pargoletti, Romani germogli di Sabine piante; Questi, che sono i primi ad esser nati Cittadini di quella Città, che vorreste arsa, e distrutta. In quest'indole lor generosa, non ravvisate voi la vostra effigie? Mirate, come seguendo il genio di natura, in vece di sbigottirsi nel riguardarvi armati, fan vezzi a' lor congiunti, e colle vostre stesse armi pargoleggiando si trastullano. Ah Figli non vi affidate tanto, che costoro, comecchè vostri Avoli, e Zii, non lascian d'esservi nimici ancora; e se pure il naturale impulso seguir volete, fate forza all' aspro lor cuore co' vostri pianti, ed accarezzandogli, se potete articolar le voci, chiedete pace. Ma dove ci volgerem noi o amatissimi Nimici, se da voi rigettate vengono le nostre istanze? forse a' Romani? Ma questi abborriran mai sempre i Parricidj. Questi sospirano la vostra amicizia; e nulla più loro increisce, quanto l'esser obbligati, a lor dispetto, di combattere co i Cognati, e co i Suoceri loro. Forse n'andrem a scongiurar gli eterni Dei! Ma diteci per mercè, gli abbiamo a pregar noi di restar Orfane, o Vedove?

Sopraffatta da copiose lagrime quì la Reina si tacque, ma non lasciò in atto di supplichevole di abbracciar le ginocchia di Tazio; siccome tutte le altre Donne co' lor bambini facean piangendo a' lor congiunti. Intenerironsi gli ostinati Sabini a gli atti così efficaci di cordial dolore. Quindi per lo Padiglione altro non udivasi, che tronchi sospiri, e sparsi gemiti, nullamen degli Uomini, che delle Donne. Tazio dissimulata quanto potè la tenerezza, che l'obbligava al pianto, fe buon viso ad Ersilia, e benignamente confortandola a star di buon animo le disse; ch'egli

sen-

ſentivaſi diſpoſto alla pace; quindi le concedea per quei primi giorni la tregua, acciocchè col Re Romolo, e co' Principi de' Romani trattar pacifica-, e ſeriamente poteſſe delle condizioni, e de' patti di una perpetua Pace; e ciò detto congedò le confortate Donne, le quali a Roma tornate empieron la Città di gioja, e di ſperanza.

Ma dopocchè i Capitani dell'Eſercito Sabino raunatiſi in Conſiglio deliberarono fra di loro coſa da' Romani pretender ſi doveſſe, e coſa accordargli per ſtabilir la Pace; ſeguì fra Romolo, e Tazio l'abboccamento, e fra di loro riconciliati, convennero; Che le Donne co' loro Mariti in Roma rimaneſſero; ma che Tazio altresì vi reſtaſſe con podeſtà a Romolo eguale; e che qualunque Sabino voleſſe tra' Romani fermarſi; nelle Tribù, e Curie come ogn'altro Cittadino veniſſe deſcritto; I quali patti con ſolenne giuramento, e ſagrificj fatti ſovra un'Altare edificato a tale effetto nel mezzo della Via Sagra, furono ratificati. Ciò fatto i Sabini co i Romani ſi confuſero. La maggior parte de' Sabini tornò in Patria, reſtando ſolo in Roma il Re con tre de' ſuoi Capitani, cioè Valerio Voleſo, Talo Tiranno, e quel Mezio Curzio, che natando armato paſsò il Lago, i quali molti compagni, e parenti, e clienti ſeco ritennero.

Or chi conſidererà in tale ſtato la Città di Roma, troveralla di tre Colonie compoſta. La prima delle quali fu quella, che venne da Alba mandata dal Rè Numitore ſotto la ſcorta di Romolo, e queſta fondò Roma. La ſeconda venne da Volſeno guidata da Galerito Lucumene, la quale impedì, che non foſſe da' Sabini diſtrutta Roma. La terza finalmente (comecchè con fine affatto diverſo uſciſſe armata da' Curi, pur ſeguita la pace, e fermataſi nella nuova Città) ſervì ad accreſcerne il popolo, ed a ſtabilirne la potenza.

Per dare un buon ordine a tutto ciò, diviſe il pru-

dentissimo Romolo tutta la Cittadinanza Romana in trè Tribù, a ciascheduna delle quali prepose la più illustre persona, che in lei si ritrovasse. Quindi sendo egli il più degno, in quella Tribù, che comprendea i Coloni Albani, di lei si fe capo, e dal suo nome cognominolla *Ramnense*. Nè trovandosi nella Colonia Sabina Uom che al Rè Tazio paragonare nella dignità si potesse, fu questi alla sua gente preposto, e da lui, che Tito Tazio appellavasi, Tribù *Tizienſe* fu detta. Così Tribù de' *Luceri* nomossi la Colonia Volsenese dal suo Galerito Lucumene, che n'era il Capitano.

Panv. Civit. Rom.

Io so pertanto, che l'opinione di Pediano, e di Plutarco seguita dal Panvinio, è diversa di molto da quella che io ho addotta, cioè, che i Luceri da' Lucumeni si appellassero; imperocchè, questi rinomatissimi scrittori, stimano, che dal Bosco dell'Asilo, detto latinamente *Lucus* si nomasser quei fuorusciti, che in lui si ricoverarono, i quali sendo cresciuti a grandissimo numero, contarsi poteano per una delle tre parti del popolo Romano. Ma oltrecche, l'Etimologia di *Luceres* da Lucumo, è assai più confacevole alla storia fin quì narrata, che l'altra dal *Luco*; riesce di molto maggior peso appresso gli eruditi l'autorità di Marco Varrone dottissimo fra gli Romani, ed antichissimo Auttore; che quella degli altri che dopo lui vissero; anzi, fa mallevadore del suo parere Ginnio, molto più antico di lui, coll'auttorità del quale si asserisce, i Luceri derivarsi dal Lucumene, che venne in soccorso di Romolo; aggiungendo, che tutti e trè i nomi delle prime Tribù, eran vocaboli Etrusci, giusta il parere di Volunnio scrittor di Etrusche Tragedie; dalla qual cosa argomentar si potrebbe, quanta fosse l'auttorità, che in Roma ebbe il Lucumene Volsenese, avendo egli imposti i nomi del suo idioma a tutta la Romana Cittadinanza; mentre le imposizioni

Lib. 4. de L. L.

de'

de' Nomi, a' ſoli Principi delle Repubbliche ſi appartenevano. Le teſtimonianze di queſti due ultimi Auttori, pare a me, che dovean eſſer baſtevoli a far, che Tito Livio non laſciaſſe ſcritto; eſſere incerta la cagione del nome, e dell'origine de' Luceri. Iſtor. Romana lib. 1. cap. 13.

Notare ancora ſi debbe quì, che il nome di Lucumene fu appellativo; non già di quel Magiſtrato ſupremo, che nomavaſi appo gli Etruſci eziandio *Larte*; mà fu nome Etruſco in vero, che qualora in Romana lingua traſportavaſi, Lucio ſi diceva. Così rapporta Tito Livio, che Tarquinio, cognominato il Priſco, V. Rè de' Romani, quando da Tarquinia Etruſca Città a Roma ſi trasferì, facendo latino l'Etruſco ſuo nome, Lucio chiamò ſe ſteſſo in vece di Lucumene. Che ſe il noſtro Galerito dalla dignità Lucumonia tolto aveſſe il cognome di Lucumene, certamente egli obbligato dalla ſua carica a riſiedere in Patria, non ſolamente potuto non avrebbe in Roma per ſempre fermarſi, ma peravventura, nè pur per poco da Volſeno partirſi. E poi ſe veggiam noi, che le altre due Tribù Romane, non dalla dignità Reale, mà dal nome proprio di Romolo, e di Tito Tazio ſi cognominarono, perche mai ſi dovrà credere, che la Tribù de' Luceri, non dal proprio nome del ſuo Duce ſi appellaſſe così, ma dal Magiſtrato, che poſſedeva? anzi non poſſedeva più? mentre la Lucumonia dopo un anno ceſſava. Traſcurar non voglio di avvertir ancor quì, che non ſolo il nome di Larte era ſempre ſignificativo di ſuprema dignità appreſſo i Toſcani; ma ſoventi volte era nome propio degl'Etruſci; della qual coſa, ſenz'addurre altre prove, ci baſta l'auttorità di Dionigi Alicarnaſſeo, il quale parlando di quel Re Toſcano, che venne ad aſſediar Roma per riporvi in Soglio gli ſcacciati Tarquinj, dice; Ch'egli fu per nome detto Larte, e per ſopranome Porſenna; donde conghietturar ſi può, che, ſiccome i Romani poi

chiamaron Cesari tutti gl'Imperadori loro da Cajo Cesare, che fu il primo ad occupar l'Imperio, e gli Egizzj nomaron Tolomei tutti quei Re (che dopo Alessandro Magno gli governarono) da Tolomeo figliuol di Lago, che ne fu il primiero; così gli Etrusci avran detti Lucumoni, e Larti tutti quei signori (che appresso di loro la suprema podestà esercitavano) da i nomi propj di coloro, che i primi furono ad averne l'esercizio.

Ripigliando ora il filo della Storia, che per poco intralasciammo, dico; che la confusione degli Albani, de' Volseneſi, e de' Curiti in Roma, fe, che in questa Città tutti si unissero i costumi, le Religioni, le lingue, e tutt'altro, che a ciascheduno di questi tre popoli, particolarmente si apparteneva. Perciò, chi bene a disaminar si ponga la Romana lingua, agevolmente vi ravviserà di tutti e tre gl' Idiomi patentissime le vestigia, o per meglio dire l' Etrusco, ed il Sabino linguaggio, come due Ramuscelli nella pianta del Latino innestati: imperocchè in verità, nella Terra del Lazio si trapiantarono.

Circa la religione non v'ha dubbio, che la maggior parte de' Riti da' Volseneſi fosse a' Romani partecipata; non già quei ridicoli Lupercali, quei Sagrifizj de' Potizj, e Pinarj, o quei della greca Sacerdotessa, che dall'antica istituzione di Evandro derivavano, ma quelli meno impuri, e superstizioſi, che dalla verace religione non eran di gran lunga dissomiglianti. Non poteano fare a meno i Romani (come Latini che erano) di venerar quegl'Eroi, che da Fauno figliuol di Saturno, da Pico, da Latino, da Evandro, e da altri Re del Lazio erano stati Deificati; quali erano Saturno, Pane, Ercole, ed altri, a' quali si aggiungevano tutti gli Dei recati dalla Frigia da Enea. Tazio Re introdusse in Roma gli Dei, che

De *Luperculi* così parla Servio nel VIII. Eneide 343. *Sub Palatino Monte est quædam spelunca in qua de Capra luebatur, ideſt ſacrificabatur, unde, & Lupercal dictum.* Che fu in faccia a quell'Antro dove la Lupa allattò Romolo, e Remo. *Pitisc.*

Pinarii furono i Romani facendosi d' Ercole. *Pinarius*, enim, & *Potitius* furono due

che nella Sabina adoravanſi, come a dire, il Sole, la Luna, Rea, Veſta, Vulcano, Diana, Quirino, Giunone Menſale, ed altri, cui dedicò Altari, e Templi.

Vecchj, a i quali Ercole appreſſo il Re Evandro, moſtrò come voleva eſſer adorato, cioè come la matina, ed il giorno, ſe gli doveſſe ſagrificare. Greca Sacerdoteſſa fu Carmenta Madre di Evandro.

Ma Galerito Lucumene, come Volſeneſe ch'egli era profeſſava una Religione, la quale, nè ammetteva i Dei ſtranieri, nè molti ne riconoſceva. Perlocchè affezzionò i Romani al culto di due ſoli Dei, cioè, a Giano Auttor dell'Etruſca Nazione, ed a Vertunno fondator della ſua Patria Volſeno. Queſti due nomi pertanto ſovra tutti gli altri veneratiſſimi furono; ſendo Giano adorato come Padre degli Dei, e come Porta del Cielo; e riconoſcendoſi in Vertunno l'umana natura, che in tante, e sì diverſe forme di vita, e ſempre acconciamente, ſi trasforma. Non ſi mancò di edificare a coteſte Deità i Templi, che le ricettaſſero; a Giano ſotto il monte Saturnio, donde Galerito avea fugati nella ſeconda battaglia i Sabini; ed a Vertunno ſul Monte Celio ove abitavano i Volſeneſi, i quali per compiacere a Romolo partirono dal monte, e vennero ad abitar nella Valle, che ſecondo l'opinione di Fulvio dell'antichità di Roma, fu quel ſito, ch'è tra il Palatino, ed il Campidoglio di là dal Foro, affermandolo Dioniſio nel V. Libro. *Senatus locum in Urbem ad ædificandum, dedit Vallem Palatinam inter & Capitolium Colles quatuor ferme ſtadiis protenſam. Qui uſque ad noſtram ætatem Tuſcus Vicus Romana lingua vocatur, qua tranſitur à Foro in Circum Maximum.*

Il Marliano crede, che queſto Vico Toſcano ſia quella ſola ſtrada la quale dalle radici del Palatino conduce al Velabro, e che foſſe una via, e non tutta la Valle, come da più luoghi di Tito Livio ſi raccoglie; ma tanto l'uno, che l'altro Auttore ſe viene dagl'eruditi eſattamente diſſaminato, vedraſſi, che fra di loro diſcordi non ſono. Conferma altresì l'opinione

Nardini Regione 8. cap. 5.

ne de' ſuddetti Auttori la ſeguente Lapida riportata dal Grutero pag. 96. num. 3. ſcavata l'anno 1549. tra la Colonna del Tempio di Giulio, e la Chieſa di S. Teodoro alle ſponde del Palazzo maggiore, e gli orti della Conſolazione; da cui ricavaſi eſſer ivi ſtato il ſito, ove la ſeconda volta abitarono i Toſcani, allorchè per compiacere a Romolo, come già dicemmo, dal monte ſceſero alla pianura, edificando ivi al loro Dio Vertunno un nuovo Tempio, il quale ancora al tempo di Diocleziano, e Maſſimiano ſi conſervò:

VŒRTVMNVS
TEMPORIBVS
DIOCLETIANI. ET
MAXIMIANI.

Vidit, deſcripſitque Smetius.

Numa ſucceſſor di Romolo nel Regno di Roma amplificò il culto degl'Etruſci Dei. Perocchè, tralle altre coſe, che all'onor loro egli fece, avendo aggiunti due meſi all'anno, conſagrò il primo a Giano, e da lui lo cognominò; e da Mamurio Oſco celebratiſſimo Statuario di quei tempi, fece fondere il ſimulacro di bronzo rappreſentante Vertunno; mentre ſiccome fa cantar Properzio al medeſimo Dio di ſe ſteſſo parlando.

Prima di Numa io fui d'Acero un tronco,
Da frettoloſa falce dirozzato,
Nella grata Città povero Nume.

Fu Mamurio celebre fonditor di metalli, il quale fu chiamato a Roma da Numa Pompilio Re per fondere la ſtatua di Vertunno.

Vivea Properzio nel tempo di Auguſto l'anno avanti a Criſto 31. del Mondo 3973. egli era uno de' più cari amici di Cicerone.

La civil diſciplina, e le lodate leggi, onde formata fu ſul bel principio la Romana Repubblica, ſenza timor di mentire, credo, che aſſerir ſi poſſa eſſer elleno ſtate parto del Lucumene, e de' ſuoi Volſeneſi; avvegnachè, ſe paragonerem Galerito con Romolo, e con Tazio, troverem lui in ſomigliante materia andar di molto agli altri due ſuperiore. Romolo in vero fu un Principe di bello, e vivace ſpirito, intraprendente,

dente, e generoso al sommo; ma indisciplinato poi altrettanto, e siccome altra educazione non ebbe, se non fra' Pastori, fu di natura così aspra, e rigogliosa, che per questa cagione resosi a' Senatori insoffribile, fu da questi ucciso, ed in minuti pezzi lacerato.

Nè di miglior carattere fu Tazio, comecchè da Romolo diverso assai. La dislealtà usata verso la Vergine Tarpea, che della Saturnia Fortezza il fe Signore, e l'espresso favore ostinatamente mostrato verso gli assassini, che nel contado di Lavinio incrudelivano fino ad assalire, spogliare, ed uccidere gl'Ambasciadori Lavinienſi, che da Roma tornavano, bastevolmente per un Re assai poco amante della giustizia cel manifestano. Nè pare altresì, ch'egli molto nella politica s'impacciasse, attestandoci Properzio, che una delle sue maggiori cure era, il sovrintendere (giusta la semplicità di quei secoli) al Bestiame.

Chi fu dunque colui, che insegnò a' Romani l'onestà de' più scelti costumi, e propose leggi di tanta morale ricolme, che fan vergogna a quelle, che usava la Grecia, la quale in quel tempo fra gl'Idolatri era la Regia della sapienza? E perche mai dubiterem di attribuirne la gloria al nostro Galerito, nato di tal Nazione, che incomparabilmente era più culta, e disciplinata della Sabina, e de' Latini; ed in tal Città, che sendo già da più secoli, allora la Sede dell'Etrusco Impero, non avea per cosa nuova la politica, nè ignota gl'era arte alcuna, onde i costumi Cittadineschi si pulissero, e le cose sagre (giusta la lor dignità) si amministrassero? Ma che stiam noi ad usar conghietture su di ciò, quando espressamente Properzio canta:

Prima Galeritus posuit Prætoria Lucmon. Eleg. l. IV. Eleg. 1.

Di due belle, e rare notizie questo eruditissimo Essametro ci fornisce; la prima è, che Lucumene fosse

fosse il primiero, che alzasse Tribunali in Roma; Imperocchè, il Pretorio era un luogo a render ragione destinato; sicchè egli fu il primo Auttore, o il primo Amministratore almeno delle Leggi Romane come Luogotenente degli due Re. L'altra cosa, che dal suddetto verso raccoglies è, che sendo i Pretorj luoghi non solamente giudiziarj, ma sontuosi, e magnifici altresì, che ne' tempi seguenti nomati furono Curie, e Basiliche; il nostro Volsenese Galerito fu il primo ad introdurre in Roma quei vasti, e maestosi edifizj, lo splendor de' quali crescendo colla ricchezza di questa Metropoli del Mondo, la rese fra tutte le Città dell'universo incomparabile.

Ma dove Galerito abitasse, non v'è Auttore, che cel dica; vero è però, che probabilissimo sembra l'aver egli dimorato con Celio Vibenna nel Borgo, che i Volseneses fabbricaronsi nel Monte Querquetulano. Era costume degli antichi Principi sovrastare a' Sudditi nelle abitazioni, siccome a loro in auttorità sovrastavano; quindi seguita la pace fra Romolo e' Sabini edificossi il Re Tazio la Regia sul Monte Quirinale, che allora chiamavasi Agone, prendendo il nome da' Curiti Sabini, che l'occuparono. Romolo stabilì la sua Magione sul Monte Cispio, cui fecero altresì cangiar nome i dodici Littori, e gli trecento Uomini armati, che in custodia del di lui Regio corpo vi pose il nostro Lucumene, contro l'insidie, che da Tazio si tenevano; quindi dalle guardie, che diceansi *Excubiæ* da' Latini, fu nomato il Monte *Escubino*; e poscia corrottamente Esquilino, dicendo Ovidio:

Fast. 3. *Adde quod excubias ibi Rex Romanus habebat*
Qui nunc Exquilias nomina Collis habet.

Così, qual luogo più proprio trovar per Galerito (che tra Romani Principi poteva dirsi il terzo) dovevasi, del Monte Celio, ove col suo Vibenna, e co'

co' Volſeneſi ſuoi abitar ſignorilmente poteva. Ed in fatti ſembra, che tutti gli Etruſci abitaſſero inſieme ſul Celio, perocchè dopo la morte di Vibenna, conſiderando i Romani (come ſcrive Varrone) che i Celiani ſtavano in luogo troppo munito, inſoſpettironſi di loro; onde gli obbligarono a ſcendere nel piano, aſſegnando loro la Valle, che ſta ſotto il Palatino verſo il Campidoglio dalla parte Occidentale, ove fabbricaron molte caſe, che poi cognominate furono Vico Tuſco. Quivi traſportarono la ſtatua di Vertunno, il quale fino allora ebbe altro nome, e forſe quello di Vadimone; perche nel tempo di queſta traſlazione accadde, che il Tevere, che lambiva le radici del Palatino, occupò un letto più diſtante per dove anche oggi ſcorre; foſſe ciò per accidente, o più toſto per lo ingegno de' Volſeneſi, che divertendo il corſo del Fiume diſteſero più ampiamente le ſedi loro, fu il fatto attribuito a miracolo di coteſto Volſeneſe Nume, che appreſſo Properzio (aſſegnando la cagione del ſuo cangiato nome) così canta.

Vertumnus verſo dicor ab Amne Deus.

Ma i Principi de' Celiani (così diceanſi gli abitatori del Celio) i quali eran forſe i figli di Galerito, e di Vibenna, ſiccome di ogni ſoſpetto eſenti, mercè delle rare prove di valore, e fedeltà date da' Padri loro a' Romani, coſtretti non furono ad abbandonare affatto il monte, ma baſtò, che luogo men forte poſſedeſſero, qual è quella quaſi piana falda del Celio, che comincia dall'Anfiteatro di Tito, e va fino alla Chieſa di S. Clemente; Luogo, che da queſti pochi Celiani traſſe il nome di Celiolo; Nel Celio ebbe poi la ſua Regia Tullo Oſtilio terzo Re di Roma, abitando forſe il Pretorio, che edificato ſi avea Galerito.

Io ſo bene, che le leggi, onde è obbligato uno Scrittore di Storie antiche, ſono aſſai diverſe da quelle, che ſeguir debbe, chi narra le coſe del ſuo tempo.

Nannio ſervendoſi dell'autorità di Fabio Pittore, ſcrive, che il campo Argeo, ch' era quello, che da ſette colli ſi racchiude fu reſo un tempo inabitabile per l'inondazione del Tevere; ma fatt'i Sagrifizj a Vertunno ſi diſeccò, fatti molti ſcoli, per riportare in fiume l' acqua; e perche ſomigliante ſcolo in Latino detto *incile* nomano i Greci ἡ ἀμάρα, ſoſpettano alcuni che il nome arcano di Roma ſia, *Amarillide*: perche fondata ſul luogo ſeccato dallo ſcolo, e di queſto parere egli è ancora Angelo Poliziano.

Al primo non si crede, se testimonianze non adduce di Auttor di quei vecchi secoli, o almeno di tale, che abbian potuto leggere gli altri, che contemporanei furono al fatto, che si racconta. Ma si dà ben fede al secondo, se mallevadrice faccia della verità delle cose quella sincerità, che propor si deve a chiunque scrivendo, conserva i fatti accaduti alla posterità. Laonde, temer potrei, che non tutti mi concedesser per vero, che Galerito Lucumene, e Celio Vibenna più tosto da Volseno, che da altra Città Toscana a Roma veniffero; quando Dionisio Alicarnasseo, da cui la maggior parte della testè narrata Storia traemmo, dice, che Lucumene venne dalla Città detta Solonio.

Antiq. Rom. lib. 2.

Ma poichè l'accortissimo Scrittore dell'Etruria Metropoli si è avveduto, che il Testo dell'Alicarnasseo è viziato, non avendo mai avuto la Toscana, Città, che Solonio si nomasse, convengo ancor io col parer di lui. [a] Nell'accingermi però alla correzione dell'abbaglio, sono obbligato a dividermene. Ripone egli in vece di Solonio *Vetulonio*, quando sembrami, che colla medesima, e forse maggior naturalezza, porre vi si potrebbe *Volsonio*, trovandosi ne' primi tempi detta così da' Latini Volseno, come nel seguente Epigramma incontriamo.

Gruttero pag. 296. Colon. 2.

M. ATILIVS . M. F. M. N. REGVLVS . COS.
CDLIX.
DE . VOLSONIBVS . ET SAMNITIBVS .
V. K. APR. [b]

Ma

a Tommaso Dempstero nella sua Etruria Regale vuole, che nella Toscana vi fosse la Città di Solonio, appoggiato dall'auttorità di Plinio lib. 3. cap. 5. nè osservò egli l'accuratissimo Baudrand, che non fa giammai di lei menzione, poichè altra è Solonio di cui parla Dionisio, ed altra è Solono Terra della bassa Romagna di cui parla Plinio; dachè evidente riconoscesi l'equivoco del Dempstero.

b Panvinio ne' Fasti Capitolini vuole che il Consolato di Marco Atilio Regolo fosse negl'anni di Roma DCLX. a cui si unisce Petavio *Retionarii temporum* affermando, che il Trionfo conceduto dal Senato ad Atilio fosse per la vittoria ottenuta contro de i Volsenesi. Di ciò a suo luogo più distintamente trattaremo.

Ma poicchè così il ſuddetto Scrittore, come io tragghiamo l'emendazione a favor delle noſtre Patrie, conoſco, che il Mondo letterato non andrà così facilmente perſuaſo delle noſtre opinioni, che più toſto non le creda figlie di uno zelo ſoverchio, che nudriam per la gloria delle medeſime; ſicchè, o tenga ſoſpeſo il giudizio della noſtra conteſa, o talvolta condanni il parer d'amendue; mi par bene rimetter la deciſione di queſta diſputa ad un Giudice, che punto di tenerezza non abbia, nè per Volſeno, nè per Vetulonio (che Dio ſa per altro ſe ſia lo ſteſſo, che Viterbo) ſia un Giudice aſſai più di noi informato, e tale, che abbia potuto leggere le antichità di Dionigi non adulterate ancora, anzi a bocca, a bocca favellar col medeſimo auttore. Non parrà egli queſti al mio ſaggio, e critico competitore un Giudice, (come dir ſi ſuole) maggior di ogni eccezione. Sia queſti dunque Seſto Aurelio Properzio dottiſſimo Poeta Umbriotto, il quale nella ſtimatiſſima ſua Vertunniana, dopo avere aſſerito, che il Dio Vertunno a Roma da Volſeno venne, ſiegue ſul finir dell'Elegia a deſcriver quando egli veniſſe, così cantando in perſona del Nume. Lib. 4. Eleg. 2.

Tempore quo ſociis venit Lucumonius armis
Atque Sabina fericontudit arma Tatj.
Vidi ego labentes acies, & tela caduca,
Atque hoſtes turpi terga dediſſe fugæ.

Lycomedius pro *Locumonius* vedeſi nella Vertunniana ſtampata da Aldo nel 1511. ſe queſto ſia error di ſtampa, io ne laſcio il giudizio all'erudito lettore.

Ed ecco, che quando anche da noi all'auttorità del greco Dioniſio ſi rinunciaſſe, baſtevole teſtimonianza di uno ſcrittor latino ci rimarrebbe per provar, che non da Vetulonio (come ſenza neſſun fondamento ſtabilir ſi pretende) ma da Volſeno venne Lucumene in ſoccorſo di Romolo con tanta felicità, che coſtrinſe i nimici di lui a depor l'armi, inutile impedimento della vergognoſa fuga, da cui ſolo ſperavano lo ſcampo.

Che Celio Vibenna, eziandio da Volſeno a Ro-

ma veniſſe, confeſſo, che così ſicuramente, come di Lucumene aſſerir non ſi può; quantunque nel conſiderar, che Galerito dopo di lui venne per la ſteſſa cagione a ſoccorrer Romolo, l'aver avuto i Celiani per loro Dio, Vertunno, come i Volſeneſi; poicchè; chiamagli Vertunno, i miei Toſcani, nel verſo:

Propert. luog. citato. *At tu Roma meis tribuiſti præmia Tuſcis.*

Tutte le prove ci aſſicurano, che Celio altresì fu Volſeneſe.

Or ſe vi foſſe alcuno, che dubbio aveſſe circa l' aver io ſcritto, che i Volſeneſi portarono a Roma una Colonia, il pregherei a riflettere, che altro non è Colonia, ſe non un buon numero di Cittadini, che ſi parte da una Città per gire ad abitare in un'altra, portando ſeco la ſua Religione, le ſue leggi, i ſuoi coſtumi, ed in ſomma tanto quanto baſta perche (a riſerva del cangiato luogo) ſia la medeſima Città. Ciò ſuppoſto, ſe nella ſtoria ſinquì deſcritta di Lucumene, tutte le Marche non ſi ravviſano di una vera, e legitima Colonia, io mi contento, che ſi dubiti delle mie aſſertive. Aggiungeronne, per abbondanza di pruove, anche un altra, qual'è, il confronto delle Famiglie; così, come ebbe Roma nel primo ſuo naſcimento la famiglia Giulia, l'Oſtilia, ed altre, che d'Alba vennero colla Colonia Albana; e la Valeria, e Curzia con altre della Sabina Colonia, così troviamo in Roma, la Venuleia, la Canuleia, e l'Oppia) delle quali a loro luogo ſi favellerà) traſferiteſi colla Colonia Volſeneſe a Roma. Ma ſiccome potrebbe alcuno convenir meco della traslazione, (ò per meglio dire) della diramazione di alcune Volſeneſi Famiglie in Roma, ma diſconvenire poi del tempo; mentre potean queſte ne' ſecoli poſteriori introdurviſi; moſtrerò, che la Canuleia fra le altre nei primi anni di Roma vi allignò. Foſſe Romolo, o Numa (io non voglio diſputarlo) che introduſſe in Roma il Sacerdozio delle

delle Veſtali le quattro prime Sacerdoteſſe furono Gegania, Berennia, Canuleia, e Tarpea. Or le Veſtali eſſer non poteano ſe non fanciulle Patrizie nate in Roma, che giunte ancor non foſſero al decimo anno di lor vita. Dunque la Famiglia Canuleia fu primieramente Patrizia, ed abitò in Roma ne' tempi, che precedettero almeno dieci anni alla iſtituzione delle Veſtali; nè oppor mi ſi può, che trovandoſi un Canulejo nell'anno 310. di Roma Tribuno della Plebe, deve dirſi, che tal gente fu Plebea; perocchè, baſta eſſer alquanto pratico della Storia Romana, per reſtar perſuaſo, che delle Famiglie Patrizie, era frequente il paſſaggio alla Plebe, quando lor tornava commodo. Che i Canulej foſſer poi anche Volſeneſi moſtreraſſi nel IV. Libro, ove delle Lapidi ci riſerviamo di favellare.

Non improbabile riuſcirebbe ancora il dire, che la famiglia Celia da Volſeno a Roma ſi trasferiſſe, propagata da Celio Vibenna, trovandoſi ſenza partir dalle Veſtali fatta di lei menzione nel ſeguente Epigramma.

COELIAE. CLAVDIANAE
V. V. MAXIMAE.
A. DIIS. ELECTAE. MERITO
QVAM. SIBI. TALEM. ANTISTITEM.
NVMEN. VESTAE. RESERVARE
VOLVIT. COELIA. NVMERIANA
SOROR. VNA. CVM. PIERIO. CONIVGE.
LIBERIS. SVIS. ORANTES. VT. PER
TOT. SAECVLA. FACERE DII. PERMITTANT.

E ſe ſi amaſſe ancora di udire alcuno antico Auttore, che a' noſtri Volſeneſi dia il nome di Coloni, legga l'Elegia ſcritta da Properzio ſu le antichità di Roma, e troverà, che dice:

Hinc Titiens, Ramneſque viri Luceresque Coloni. Lib. 4. Eleg. 1.

Delle

Delle guerre da' Volseneſi fatte contro i Romani, e particolarmente di quella, in cui ſervironſi dell'ajuto de' Salpinati.

ARTICOLO II.

DElle tre ſopramentovate Colonie, delle quali fu ne' principj ſuoi compoſta Roma; neſſuna conſervò più lungo tempo la fedeltà, e l'amorevolezza verſo quella Cittade, onde traeva l'antica origine, quanto la Volſeneſe; imperocchè appena giunſe al Trono di Roma Tullo Oſtilio, che fu il terzo a regnarvi, che dimenticataſi l'alleanza di ſangue, che tra' Romani paſſava, e gl'Albani, moſſero queſti due Popoli sì fieramente le armi fra di loro, che non terminò la guerra, che colla rovina di Alba, e col traſporto in Roma di tutti gl'Albani Cittadini; nè guari ſtette il medeſimo Re a portare alla Sabina la guerra; onde non partì ſenza laſciarvi la deſolazione, e troppo manifeſte veſtigia della obliata parentela.

Ma tardiſſimi fra tutti i popoli d'Italia furono i Toſcani Oltra-Cimini ad aver guerra co' Romani; Non niego però, che al tempo di Tarquinio Priſco, allorchè le principali Città di Etruria tutte congiurarono contro Roma; in difeſa de' Sabini, non ſi trovaſſero i Volſeneſi ancora a quelle ſanguinoſe battaglie, nelle quali ſperimentata avendo più vantaggioſa fortuna Tarquinio, riportò, oltre l'onor della vittoria, tutte le ſignorili inſegne, onde i Toſcani Principi adornar ſi ſoleano, delle quali nell'antecedente Libro ſi fè menzione.

Dionif. Alicarn. lib. 3.

Dionif. Alicarn. lib. 1.

Nè credibile mi ſembra, che i Volſeneſi mancaſſero allora, quando Larte Porſenna Re di Chiuſi, ragunato

gunato da tutta l'Etruria un poderoso esercito, venne ad assediar la Città di Roma per riporvi in Trono lo scacciato Superbo Tarquinio; nè quando in ajuto de' Vejenti, ogni popolo Etrusco si mosse all'armi, e quando finalmente (giusta la diversità delle occasioni) or coll'una, or coll'altra delle genti Toscane, le ausiliarie loro forze congiunsero. Ma siccome queste fur guerre, che tutta interessarono l'Etrusca Nazione, io descriverle non debbo, come se a' soli Volsenesi appartenute si fossero.

La prima volta in vero, in cui presero per se soli i Volsenesi le armi contro del popolo Romano, fu negli anni del Mondo 3612., e di Roma 362.

Quali di questa guerra le cagioni fossero, comechè non ci sia dalle storie rapportato, conghietturar pure si possono dal leggersi poco prima espugnata da' Romani la fortissima Città de' Vejenti dopo l'assedio di diece anni, nel qual tempo sendo ricorsi per ajuto i Vejenti al Concilio di tutte le altre Città Toscane, accordato lor fu da questo il soccorso di quegli Etrusci, che volontarj contro i Romani si armassero: laonde, sendosi trovati molti di ogni Città, che a tale impresa si accinsero, debellati finalmente i Vejenti, con ignominia rimasero tutti quelli, che in lor soccorso si erano mossi: onde alquanti di questi, che alla Patria ritornarono, avvezzi già ad avere i Romani per nimici, ispirarono l'odio loro negli animi de' congiunti, degl'amici, e de' clienti; onde anco nelle più rimote Città d'Etruria a tumultuar contro Roma si cominciò. Ma vieppiù fu valevole ad accendere i Toscani oltra-Cimini, la faccia del pericolo che si avvicinava. La potenza Romana (che già dal tempo di Romolo cominciato avea a guadagnar delle campagne sul territorio de' Vejenti) erasi di già troppo stesa, per non destar paura, nelle ulteriori Città di Etruria. Espugnata l'inespugnabile Vejo antemurale di

di Toſcana tutta, arſa Fidene, reſo Falerio, abbattuti, e trucidati già tanti numeroſiſſimi eſerciti; e che altro aſpettar poteaſi, ſe non che i Romani dell' univerſa Nazione Etruſca s'impadroniſſero? Per la qual coſa, giudicoſſi marca di maggior coraggio il correr volontariamente all'armi, che il prenderle a forza; ſicchè i Volſeneſi, come i più poſſenti fra tutti gli Toſcani oltra-Cimini, tolſero a far vendetta degli altri Etruſci poco prima ſoggiogati da' Latini, anticipando quella guerra, che già già ſovraſtar ſi vedeano. Nè mancaron certamente di prudenza in queſto fatto, avendo ſaputo uſar della occaſione, di cui più favorevole preſentar loro non ſi poteva.

Era in quell'anno afflitta oltremodo Roma dalla peſtilenza, la quale, quanta ſtrage faceſſe d'uomini comprender facilmente ſi può dal riflettere, che neſſun rimedio vi ſi adoperava, ſendo in quei barbari ſecoli ignota affatto la medicina, che recata non vi fu prima dell'anno della ſua fondazione 535. nel Conſolato di Lucio Emilio Paulo, e di M. Livio, quando venne dalla Morea Arcagato figliuolo di Liſania. Oltre la peſte tormentava i Romani una fieriſſima careſtia di ogni ſorta di viveri, nata da così ſtraordinario caldo, e ſiccità, che neppur ſi poteano per la campagna condurre gl'eſerciti.

Si dierono dunque i Volſeneſi a dare il guaſto a quei campi, che in Toſcana poſſedevano i Romani, e per devaſtarli più largamente, unirono alle loro, le ſquadre de' Salpinati. [a] I Conſoli di quell'anno L. Valerio Potito, e M. Manlio, che detto fu poi Capitolino,

a T. Livio Dec. 1. lib. 5. cap. 32. Dirò di Salpe Città quel che ne ſcrive Baudrand. *Salpis. Colonia, & Oppidum fuit Etruriæ, cujus Populi Salpinates Livio, & Volſiniis finitimis.* Era incognito anche a tempo di queſto auttore il ſito ove fondata foſſe queſta potente Città di Salpe, perlochè da me uſaronſi tutte le diligenze, ſe per avventura qualche antico veſtigio un menimo barlume dato mi aveſſe, ma tutto in vano; pure, ſe dalla ſituazione de' monti Cimini conghietturar ſi doveſſe, direi, che tra Volſeno Perugia, e Città di Caſtello ella fondata foſſe.

lino, altro far non poterono, che intimare a' Volſeneſi, ed a' Salpinati la guerra; del rimanente gli convenne rimirar da lunge la deſolazione, e gl'incendj delle loro campagne, ſenza poter gire a difenderle.

Ma nell'anno ſeguente, ſendo tornati i Romani ad avere in luogo de' Conſoli ſei Tribuni militari con podeſtà Conſolare; perche ſe mai alcun di loro infermato ſi foſſe, non mancaſſero alla Republica i Magiſtrati, vennero eletti a queſta carica L. Lucrezio, C. Emilio per la ſeconda fiata, Agrippa Furio, Servio Sulpizio, M. Emilio, e D. Furio Medullino per la ſettima volta. A i due primi toccò in ſorte la Provincia de' Volſeneſi, a i due ſecondi i Salpinati, ed i due terzi alla cura della Repubblica rimaſero. Scritto adunque un giuſto eſercito, ſi moſſero verſo Volſeno L. Lucrezio, e C. Emilio. Coraggioſamente venner contro coſtoro, numeroſe le ſquadre de' Volſeneſi, quantunque diſgiunte da' Salpinati; ma ſendoſi attaccata la battaglia, i Volſeneſi, (traſportati da ſoverchio ardire, uſato non avendo tutto l'artificio nello ſchierarſi) obligati furono a cedere ſul principio della pugna; e circondati ottomila di loro dalla cavalleria Romana, ſerbaronſi ad altr'uopo della Patria, e deponendo le armi ſi reſero.

Livio Dec. 1. lib. 5. cap. 32.

Spaventati dalla nuova di queſta ſconfitta i Salpinati, non ardirono di eſporſi al cimento; ma racchiuſi entro le loro mura aſpettarono armati il nimico, benchè vedeſſero dal Romano Eſercito poſte a ſacco, ed a fuoco, così le loro, come le Volſeneſi campagne. Stanchi finalmente da' diſagi della guerra i Volſeneſi, domandarono la Pace a' Romani, e rendendo loro ciò che tolto gli aveano, e reintegrandogli dello ſtipendio dato in quell'anno a' Soldati, la triegua per venti anni ne ottennero; la quale però (per quanto negli annali di Roma ſi ſcorge) dir ſi può che duraſſe più di ottanta anni; ſe pure non vogliam dire, che i Volſe-

neſi ancora ſi trovaſſero all'eſpugnazione di Sutri, ed all'occupazione di Nepi Città Faliſche, ſeguite ſei anni dopo; quando con oſte così poderoſa contro queſte due Città confederate co' Romani, ſi moſſero gli Etruſci, onde obbligato ſi vide il Roman Senato a richiamar Furio Camillo dall'aſſedio di Anzio, per rigettar, come fece, i Toſcani. Ma non pare a me veriſimile, che dimenticatiſi di triegua così freſca i giuramenti, i Volſeneſi contro i Romani, o almen contro gli Alleati loro ſi armaſſero.

T. Livio Dec. 1. lib. 6. cap. 9. e 10.

Della ultima Guerra fatta da' Volſeneſi coll'ajuto di altri Etruſci contro i Romani.

ARTICOLO III.

GRave, ed inſoffribile riuſcì all'Etruria tutta, il veder di giorno in giorno farſi ſempre maggiore la Romana Signoria; ma molto più le rincreſceva, il rimirar Sutri, e Nepi già ſue Città, fatte due Romane Colonie; acciocchè di propugnacolo, ed antemurale ſerviſſero, contro chiunque preteſo aveſſe di ſorprender Roma oſtilmente; per la qual coſa, diſſimulato per lungo tempo l'impaziente dolore, aſpettaron opportuna la occaſione per riſentirſene; ed oſſervato, che i Romani erano in fiera briga co' Sanniti, ſolleciti ſi moſtraron a prender de' ſofferti danni la vendetta. Raunato adunque da tutt'i popoli Toſcani (fuor che d'Arezzo) un numeroſiſſimo eſercito, andò l'Etruria tutta a por campo a Sutri, Città più forte di ſito, mentre Nepi non era di tanta conſeguenza per chi ſe ne impadroniva.

Diodor. Sicil. lib. 2.

Era l'anno di Roma 442. ch'ebbe per Conſoli Cajo

Cajo Giunio Bubulco per la terza volta, e Quinto Emilio Barbula per la ſeconda; quando coteſta guerra Toſcana ſi acceſe; onde trovandoſi la Romana Repubblica in due guerre impegnata, fece trarre a ſorte (giuſta il patrio Rito) le due Provincie a' Conſoli. Toccò ad Emilio l'Etruria, a Giunio il Sannio. Emilio adunque, prendendo le Legioni, che l'anno antecedente ſcritte furono da Giunio ſuo Collega eletto a poſta Dittatore, al primo avviſo de' tumulti di Toſcana (che in quei tempi era di molto ſpavento a i Romani, così per la vicinanza, come per la moltitudine, e valor della gente) Emilio dico, pervenne ſpeditamente a Sutri, che di ſtrettiſſimo aſſedio ritrovò cinto; e ſotto le mura della Città accampatoſi, benignamente l'eſercito di lui fu da' Sutrini con abbondanza di vettovaglia riſtorato. Gli Etruſci in vece di attaccare i Romani, mentre ſtanchi giungevano, gli dieron tempo di ripoſarſi, e rinvigorirſi; conſumando il primo giorno in conſultare, ſe aſſalir ſubito il ſovraggiunto nimico, o menar in lungo ſi doveſſe la guerra.

Ma poichè più bello, e generoſo gli parve andar con pericolo ad una riſoluta battaglia, che continuar con ſicurezza maggiore l'aſſedio; nato appena del ſeguente giorno il Sole, uſciti dagli alloggiamenti coll'armi in doſſo i Toſcani, provocarono alla pugna l'Oſte Romana. Locchè veduto dal Conſolo Emilio, died'egli ordine a' ſoldati, che deſinaſſero, e quindi confermati nelle forze, contro il nimico ſi ſchieraſſero. Portateſi intanto fuor della trincea le bandiere, poco dopo vicino alle Toſcane ſchiere in ordinanza ſi poſe la Romana ſoldateſca. Alquanto di tempo gl'uni, e gl'altri ſi ſtettero, aſpettando, che dal nemico le grida cominciaſſero; quando avendo già di poco paſſato il Sole il cerchio meridiano, per non perdere più indarno il tempo, i Toſcani digiuni,

e ſtanchi dallo ſtare in piedi, i primi furono a muoverſi contro i ben paſciuti, e non affaticati Romani. Udite le bellicoſe trombe, e le guerriere grida de' Toſcani, con altrettanto ſpirito i Romani riſpoſero; Gli Etruſci, nella lor moltitudine affidandoſi, e nel nativo loro ardire, co' Romani vennero ferocemente ad affrontarſi. Lungo tempo ſtette in forſe la fortuna per deliberare a qual di due dar doveſſe la vittoria; nè a vincere i Romani cominciarono, ſe non dopocchè rinforzate le prime fila con nuova ſoldateſca; mentre opponendoſi gente intiera di forze a i già ſtanchi Toſcani, gli riuſcì facile il turbarli. Trovandoſi gli Etruſci in differente guiſa aver ordinato il loro eſercito; perlocchè, le ſeconde ſquadre alle prime ſucceder non potendo, coſtretti furono a far ſempre, che i medeſimi della prima ſquadra combatteſſero; la qual coſa con tanto vigor eſeguirono, e con sì tenace oſtinazione, che in neſſuna battaglia giammai non ſi legge eſſerſi così pertinacemente pugnato, e men fuggito; nè in altra zuffa, maggiore ucciſione ſi ſarebbe mai fatta, ſe la notte ſovragiunta, impedito non aveſſe, che l'un nimico diſcerner l'altro poteſſe; onde mancò prima la forza al Romano di ferire, che il coraggio all'Etruſco di ſtar ſaldo alle ferite. Suonano in tanto a raccolta d'amendue gl'Eſerciti le trombe; e ciaſcuno alle ſue tende ritorna. Null'altro di memorabile in quell'anno ſotto Sutri fu fatto, ſendo reſtata a' Toſcani così poca gente, che appena baſtava alla guardia degli alloggiamenti; e ſendo partiti i Romani così mal conci da quella fiera giornata, che più furon coloro, che dopo la pugna di ferite perirono, che quegli altri, che erano reſtati morti ſul campo.

Tit. Livio Dec. 1. lib. 9. cap. 32.

Conſoli dell'anno ſeguente furono Quinto Fabio, e Cajo Marcio Rutilio. A Fabio fu conſegnata la continuazione della guerra Toſcana, la quale egli intrapreſe, conducendo a Sutri le reclute di nuova gioventù Ro-

Romana; lo ſteſſo gli Etruſci fecero, che dalle paterne caſe un'altro Eſercito chiamarono, col quale ſtrinſero di più forte aſſedio le Sutrine mura. Or Fabio, mentre per i monti ſi aggira colle ſue Truppe per aitar gli aſſediati, e per diroccare (ſe alcuna maniera gli ſi preſentaſſe) le Fortificazioni del nimico; nell'eſercito Etruſco ſi abbatte, il quale a combatter pronto dimoſtraſi, mentre orrenda pompa di ſe la ſua moltitudine, faceva, avendo occupata tutta la pianura. Il Conſolo per amplificar col ſito lo ſcarſo numero de' ſuoi, trovandoſi per aſpre, e conveſſe balze, ſe ſalir alquanto ſulla pendice le ſquadre, e quindi rivolſe l'impeto, e le Bandiere contro i Toſcani. Queſti ſenza riflettere a' ſoliti artificj delle guerre, troppo nella loro moltitudine affidandoſi, vengono co' Romani alla zuffa, e con tanto ardore, e rabbia gli attaccano, che per iſpedirſi le mani, gettan via ogni ſorta di dardo, e colla ſola ſpada da diſperati gli affrontano. Ma i Romani non traſcuran la pugna da lontano; nella quale ſenza venir feriti; o ferire, o turbar almeno potevano il nimico, tutti uſando i lor Pili, e gli altri Dardi; Mà il luogo ſparſo da per tutto di ſaſſi, gli armò inceſſantemente le deſtre; onde peſte, in guiſa tale le celate de' Toſcani, gli ſcudi, e gli usberghi, turbate, e diſordinate le fila, non avendo riparo a' colpi, nè ſendo facile l'avvicinarſi a' Romani, ch' erano in luogo alpeſtre, ed eminente; altro non potean far gli Etruſci, che ritirarſi. Accortoſi Fabio il Conſole dello sbigottimento de' Toſcani, ſpinſe loro contro gli Aſtati, ed i Principi delle legioni, quali con tanto impeto urtarono il nimico, che non potendo queſti ſoffrirlo, fu obbligato a cedere, ed a ritornar frettoloſamente alle ſue tende. La Romana Cavalleria caracollando per i Campi gli attraverſa la ſtrada; onde intralaſciato verſo gli alloggiamenti il camino, ſi rifuggiarono i Toſcani ſu i monti, e quin-

quindi quaſi affatto diſarmati, e pieni di ferite, nella ſelva Cimina ſi aſcoſero. Molte migliaja di Etruſci morti reſtaron ſul campo colla perdita di quarant' otto Bandiere, e colla preſa degli Alloggiamenti, di abbondevol preda ricolmi. Da coteſta Vittoria animati i Romani, a deliberar fra di loro cominciarono, ſe a perſeguire ancora il nimico ſi doveſſe.

Ma era coſa, di pericoli, e di ſpavento piena, il portar a' Toſcani nelle lor terre la guerra; avvegnache per gire dalla Region Faliſca, in cui trovavanſi i Romani, alle contrade della più ſettentrionale Etruria, era d'uopo traverſar la ſelva Cimina; ſelva in quei tempi cotanto inacceſſibile, ed orrenda, che neppure i Mercatanti di paſſarla ardivano; ſicchè trattone il ſolo Conſole Romano Fabio, alcuno non ſi trovava, che di entrarvi ſi arriſchiaſſe; mentre dalla memoria loro dileguata non eraſi ancora la ſtrage, e la vergogna delle Forche Caudine, che per ſimigliante ardimento ſoffrì l'inconſiderato eſercito de' Romani. Trovoſſi a caſo tra coloro, che diſputavano ſe nel boſco entrar ſi doveſſe, Marco Fabio fratello del Conſolo, o come altri vogliono, Ceſone, o pur Claudio fratello uterino del Conſolo, il quale per moſtrar coraggio maggiore degli altri, s'impegnò di ſpiar la ſelva, ed in breve darne contezza. Queſti (o perche allevato foſſe in Cere, o perche i Romani in quei tempi, tanto la Greca, quanto l'Etruſca favella ſtudiavan d' apprendere) parlava perfettamente Toſcano; onde accompagnato da un ſervo ſolo, che lo ſteſſo linguaggio poſſedeva, cercò primieramente d'impratichirſi de' nomi de' Principi della Toſcana, e della Corografia della medeſima; acciocchè ragionando fra gli Etruſci, non avveniſſe di fallire in alcuna coſa, in cui, un paeſano errar non aveſſe dovuto.

Armati adunque coſtoro di Punciglioni, di Falci, e di paſtoral abito veſtiti, tutta varcarono la Cimina

mina ſelva; anzi paſſando fino all'Umbria giunſero a Camerino, dove ardì Fabio di ſcuoprirſi Romano; perlocchè introdotto in quel Senato, trattò quivi a nome del Conſole dell'amicizia, e confederazione tra' Romani, e Camerineſi; in che riuſcì sì felicemente, che oltre l'eſſere ſtato liberalmente accolto, detto gli fu, che aſſicuraſſe pure i Romani, che ſe in quei luoghi penetrati foſſero, trovato avrebber quivi, e le vettovaglie da cibar per trenta giorni l'Eſercito, ed armata la Camerineſe gioventù per obbedire a' cenni del Roman Capitano.

Lieto per sì felici novelle il Conſole, nelle prime ore della notte premeſſe il Bagaglio per la ſelva, e poſcia le Legioni, fermandoſi egli alquanto colla Cavalleria. Dopo un giorno di viaggio, al coſpetto degli nimici ſul naſcer dell'alba, alle vette de' Cimini monti pervenne; onde moſtrò a' Soldati le noſtre fertiliſſime Campagne, per accendergli colla preſenza della preda alle rapine. Corſero immantinente le Romane ſquadre al foraggio; ma tumultuando, s'oppongono gli Etruſci Contadini, ſforzandoſi di ritorre dalle loro mani la copioſa preda; onde non molto mancò, che coſtoro nel ripeterla non reſtaſſer ancor eſſi prigionieri de' feroci predatori: ſicchè, ricchiſſimi per le ſpoglie de' ſaccheggiati campi, i Romani alle tende loro ritornarono. Nel medeſimo tempo cinque Ambaſciadori, e due Tribuni della Plebe giunſero, mandati al Conſolo dal Senato Romano, con ordine, che di varcar il boſco Cimino non ſi arriſchiaſſe; ma rallegratiſi di eſſer arrivati ad un luogo, in cui fraſtornar l'impreſa non poteano, rivolſero a Roma il paſſo, inaſpettati relatori d'incredibil impreſa.

Trovoſſi contuttociò deluſo Fabio, che con tante rotte date a' Toſcani credea d'aver eſtinta la guerra; imperocchè, il guaſto sì largamente alle Campagne dato, concitogli non ſolamente contro quanto di Etruria

ria reſtava, ma gli Umbriotti ancora. Per la qual coſa raunatoſi un'altro maggior Eſercito, tornaron gli Etruſci all'aſſedio di Sutri; nè al coperto delle Selve ſi fermaron gli armati, ma per cupidigia della pugna ſceſero altresì negli aperti campi. Cominciarono poco dopo a moſtrarſi pronti al combattimento ſenza però muoverſi, laſciando lo ſpazio di ſchierarſi a' Romani. Ma poichè ſi avvidero, che ricuſavan queſti di preſentarſi al combattere, andarono coraggioſamente ſotto le Trincee de' Romani, e trovato, che le ſentinelle ancora ſi eran dentro ritirate, non potè far a meno l'ardir toſcano, di fare ſtrepito intorno a' ſuoi Capitani, chiedendo, che quivi dagli alloggiamenti gli ſi recaſſe il cibo, offerendoſi di reſtar coll'armi tutta la notte in doſſo, e che alla più lunga ſullo ſpuntar dell'aurora dato ſarebbe a' Romani alloggiamenti l'aſſalto.

Nè minor tumulto nelle tende Latine ſi vedeva; mentre i Romani (gente poco avvezza a ſoffrir con pazienza gl'inſulti, e le diſfide) facean forza al Conſolo, che gli laſciaſſe combattere; ma queſti da accorto ch'egli era, conſiderando, che il poco numero de' ſuoi paragonabil non era alla portentoſa moltitudine de' nimici, venir ad aperta battaglia non volle, tempo aſpettando, che uniſſe alla ſua animoſa ſoldateſca l'ajuto di ſtrattagemi, e di ſorpreſe.

Mancavan due ore al tramontar del Sole, quando Quinto Fabio comandò a' Soldati, che mangiaſſero, imponendo loro di ſtare armati per attaccar ſubito la pugna, toſtocchè il ſegno, o di notte, o di giorno da lui dato gli foſſe. Nè mancò di animarli, dicendogli (perche del numeroſo nimico non paventaſſero) aver egli un'arme occulta, che per allora tacer doveaſi, dando così ad intendere, che gli Etruſci venian traditi, locchè vero appariva dall'eſſerſi accampato l'Eſercito ſenza fortificazioni.

Così

Così ben pasciuti a riposar sen vanno i Romani, e dopo le nove ore della notte senza tumulto risvegliatisi, di armi si vestono, dandosi tacitamente a' Guastadori gli arnesi da buttar giù il vallo, e da riempiere le fosse. Squadronato entro le trincee l'esercito, esce gridando impetuoso, ed assale i Toscani, che per esser in quell'ora, che precede l'alba vicina (ora dolcissima a i sonni di estive notti) qual russando giaceva, qual sognava la vittoria, qual eccitato dallo strepito, dimentico di se stesso, sbigottito, e palpitante, col mettersi in assetto provedere non seppe al suo pericolo. Intanto mentre si van destando gli Etrusci, e cercan armi, fanno di loro larga strage i Romani, e se alcun de' nostri giunse, che rari furono, ad armarsi, non aveano bandiere da seguire, nè da obbedir Capitano; onde fugati, e dispersi, senza posa dal nimico incalzati, altri agli alloggiamenti loro, ed altri alle vicine foreste ricoveraronsi; ma più sicuro asilo gli dierono le selve; perocchè nel medesimo giorno, presi restarono gli alloggiamenti. Quanto quivi trovossi d'oro, e d'argento portossi al Consolo, il rimanente della preda fu distribuito a' soldati. Tra gl' uccisi, ed i prigioni di quel fiero giorno pel nome Toscano, si annoverarono 60000. persone.

E' parere per altro di alcuni Auttori, che sconfitta sì memorabile data da' Romani, fosse di là dalla selva Cimina sotto Perugia; mentre in gran costernazione trovossi Roma, temendo, che le sue legioni chiuse quinci in mezzo da' Toscani, e quindi dagli Umbriotti, non rimanessero. Ma qualunque il luogo fosse della battaglia, riuscì di tale spavento la vittoria de' Romani a' poderosi popoli Etrusci, che Perugia, Cortona, ed Arezzo, Città in quel tempo tralle prime di Etruria annoverate, mandarono Ambasciadori a' Romani per impetrarne pace, ed amicizia; onde da quelli la tregua per trent'anni ne ottennero;

tanto più, che i vincitori ancora dalla guerra, benchè felice, malconci ritrovavansi per poter rivolgere tutte le Romane forze contro i Sanniti, che molto in quel tempo coll'armi l'altro Consolo travagliavano, ed a tal segno l'affliſſero, che non potè far a meno Roma di ricorrere alla creazione del Dittatore, che era in quei secoli l'Ancora Sagra nelle maggiori tempeste della Repubblica. Ma torniamo a' Toscani.

Colla sconfitta di eserciti così numerosi, colla pace richiesta, ed ottenuta da tre delle più opulenti Città dell'Etruria, crederebbe ogn'uno, che cessata finalmente fosse la Toscana guerra; e molto più il crederà, quando legga, che venuti gli Umbriotti all'armi co' Romani, sostenuto appena il primo attacco, chi quà, chi là fuggendo, alla pugna rinunziarono; dimenticandosi di far vendetta del saccheggiamento dato, così alle loro, come all'Etrusche campagne. Contuttociò, la Toscana a guisa di eccelsa palma, che quanto più da sovrapoſto peso aggravata viene, tanto più si rinfranca, e drizza al Cielo le vigorose sue cime; contuttochè frequenti, e gravi erano le percosse, che da' Romani soffriva; nulladimanco più risoluta, ed ostinata incoraggivasi alle vendette; le quali cose qualora col pensiere rincorrendo vado, resto per lungo tempo sospeso, nè giudicar saprei qual fosse maggiore, o la grandezza, e vigor d'animo, o l'opulenza di uomini, e d'armi de' nostri Toscani; perocchè, chi annoverasse la gente nelle descritte battaglie finora perduta, troverà passar questa il numero di 100000. Chi raccorrà le ricchezze rapite, vedrà infinito essere stato l'oro, e l'argento ne' padiglioni lasciato, oltre lo speso nel mantener sì numerosi eserciti; Desolate le campagne dalle rapine della famelica Romana soldatesca, incendiati li villaggi, dileguati gl'armenti, resi inutili i campi per molte

molte ſtagioni a render frutto; e pur ſi penſa alla guerra, e pur ſi meditan vendette, come ſe pur ora dalla pace ſorgeſſero intatti, non già da tante perdite, e ſconfitte, che ogni più forte, e popoloſo regno abbattuto avrebbono; e pur ſi rifletta, che oltre la peſtifera, e diſpendioſa guerra ſoſtenuta dall'univerſa Toſcana, i Vejenti erano ſtati molto prima diſtrutti da Camillo; Le Città Faliſche parte Colonie de' Romani, e parte con eſſi confederate; e finalmente, Cortona, Arezzo, e Perugia di guerregiar ſi ſtancano; ſicchè tutta la mole di sì difficile impreſa era appoggiata ſovra i noſtri Volſeneſi, ed alquanti popoli oltra-Cimini, e maritimi, li quali così lontani eran da ogni penſier di pace, che lungo loro ſembrava ogni indugio di combattere. Quanto più preſto adunque poterono, congregaronſi preſſo al Lago di Vadimone, che ora dal vicin Caſtello, di Baſſano ſi appella.

Due coſe degne di eſſer notate in tale adunanza avvennero. La prima di queſte è, che obbligati v'andarono gli Etruſci dalla *Legge Sagrata*, legge di tanta forza, che coſtringeva tutta la gioventù capace di portar armi, ad intervenire nel luogo preſcritto; e ſe alcuno gito non vi foſſe, o pure ſenza comandamento del Capitano ſe ne partiva, il capo di lui era ſagro a Giove: ſicchè, lecita, anzi religioſa opera commetteva, chiunque tolta gl'aveſſe la vita, perocchè era lo ſteſſo, che ſagrificare a Giove una vittima a lui dovuta. T. Livio lib. 10. c. 38.

Meritevole d'ugual rifleſſione è la ſeconda, cioè, che fu quivi ſcritto un eſercito maggior di quanti fino ad allora da' Toſcani ragunato ſi foſſe, venendo ſcelto un ſoldato dall'altro; concioſiachè, era queſto un coſtume praticato in quei tempi, non ſolamente in Italia, e particolarmente dagli Etruſci, e da' Sanniti; ma nella Grecia, ed altresì nelle Gallie; poichè, allora quando in un'armata raccoglier voleaſi il fior d'ogni ga- Vidor. var. lection. lib. 18. cap. 19. Ceſar. Comment. l. 3.

gagliardo, nominava il Capitano alcuni pochi, che a lui sembravano fortissimi fra tutti, li quali scritti in primo luogo nel catalogo della milizia, ciascheduno per suo compagno nominava quello, che credeva il più valoroso fra quanti conosceva. Il secondo chiamava il terzo nella stessa guisa; e così di mano in mano finchè si giungesse al numero, ch'era stato prescritto dal Capitano. E se per avventura alcuno de' chiamati ricusava di dare il suo nome alla Milizia, incorreva nella legge Sagrata, di cui testè facemmo menzione. Questo però era, quando nello scriversi dell' esercito serbavansi amendue questi Riti; siccome nel fatto, che narriamo, fecero i Toscani.

Raccolte sì numerose, e feroci squadre indugiar non seppero gli Etrusci ad attaccar la decisiva battaglia. Si venne con animo sì risoluto alle mani, tanto dall'una, quanto dall'altra parte, che non si scagliò un dardo, ma coll'ignudo ferro in pugno la fiera zuffa attaccossi. Lunga pezza di tempo stette in forse la vittoria, nè discerner poteasi qual degli due eserciti di maggior animo, e gagliardia desse le prove. Sdegnaronsi li Romani, che un nimico già da loro tante volte battuto, e sbaragliato, ora sì fortemente loro resistesse in guisa tale, che ravvisar appena il poteano; nè si sforzavan solamente di vincerlo, (che gloria compiuta non pareagli) ma di batterlo, e distruggerlo interamente; sicchè aizzavano l'ire, e raddoppiavano i colpi, anzi dimentichi della propria vita all'altrui morte aspiravano.

Dall'altra parte i Toscani mostrare a i Latini voleano, che non cedean loro punto in forza, ed in valore, quando si avesse a combatter del pari senza aver quei pregiudizj, che nelle passate battaglie sofferti aveano; come furono, la lunga stanchezza, e l'inedia nella prima; lo svantaggio del sito nella seconda, ed il senno, e la sorpresa nella terza pugna: quindi

quindi combatte ogn'uno alla disperata, nè uom v'ha, che pensi volger le spalle per salvar il petto. Cadono intanto i capi delle squadre, lascian morendo i soldati senza difesa le bandiere; su i cadaveri delle prime file, mancano le seconde, e morte queste, sulle seconde le terze; così di mano, in mano fin l'ultime squadre ausiliarie al combattimento si portano. Più sanguinosa, ed ostinata pugna chi vide mai?

Sogliono nelle battaglie le morti de' combattenti, rare lasciar le schiere; ma in questa zuffa quanto più caggiono i Guerrieri, tanto più s'infittisce la mischia, ed a tal segno si stringono i nimici, che la cavalleria Romana fu in guisa tale dal nimico cinta, che muovere non si poteva: Onde abbandonati i cavalli, ebbe a fare immenso sforzo per giungere colà ove le prime fila de' Fanti combattevano; così varcando a traverso dell'armi sparse, e de' tronchi cadaveri, qual nuova, e recente squadra agl'indeboliti Etrusci, i Romani Cavalieri si presentarono; per così grand'ardimento, a turbar si cominciò la Toscana fanteria, ed a cedere alquanto il campo. Allora le Romane Legioni benchè per le ferite stanche, e disordinate fossero, imitando l'essempio de' Cavalieri, animosamente gli confusi, e spaventati Toscani inseguirono; onde cominciato a romperne l'indomita pertinacia, sul primo ritiraronsi dalla battaglia i Toscani, e poi si diedero alla fuga. I Romani perseguirono finchè poterono li nimici; ma non poteron molto, sendo una grandissima parte di loro restata estinta sul campo; nè minore era la moltitudine de' feriti; mal conci, e stanchi, che più a liberarsi dall'imminente morte pensar dovea, che ad inseguire il nimico. Quei pochi ch'erano restati intieri, a saccheggiar si dierono gl'alloggiamenti Toscani. In quell'acerbo giorno, e fatale per tutto l'Etrusco nome, perduto nella fierissima battaglia il fior più scelto delle Toscane forze,

a pie-

a piegar cominciò l'antica, ed opulenta fortuna d'Etruria, che dopo sì memorabile sconfitta non potè mai riaversi, nè provò poscia, se non in peggiore stato, i cangiamenti.

Prima, che quell'anno finisse riportò Quinto Fabio Console sopra i Perugini, che rotta avean la triegua, un altra insigne vittoria, benchè poco di fatica, e di pericolo s'incontrasse; e presa nel medesimo tempo avrebbé la Città loro (perocchè sotto le mura di lei erasi data la battaglia) se mandati non avessero gli Ambasciadori a consegnargliela. Egli adunque assicuratosi di Perugia coll'imporvi il Romano Presidio, e mandate a Roma prima, ch'ei vi giungesse le Ambascierie degli Etrusci, che pace, ed amicizia dal Senato imploravano, trionfante ritornò alla sua Patria; e fu il di lui trionfo celebrato più da' Romani pel maggior merito, che fatto se ne avea, che quello col quale il Dittator Lucio Papirio avea fatta pompa della segnalata vittoria, con cui fiaccato avea lo smisurato orgoglio di feroci, ed ostinati Sanniti.

Premio della sconfitta data agli Etrusci, fu il Consolato, che continuossi nell'anno, che seguì in persona di Quinto Fabio, a cui Publio Decio fu dato per Collega; ma nella sortizione variò Fabio di Provincia, perocchè a lui toccò il Sannio, ed a Decio la Toscana. Nel primo uscir che questi fece in campagna portossi alle Terre de' Tarquinesi, ed obbligolli a somministrare il formento all'esercito, ed a chieder la triegua per quarant'anni. Voltossi poscia ad espugnar alquante Castella de' Volseneſi, che non solamente di presidio alle campagne loro servivano, ma di ricovero altresì ne' tempi di guerra alla Toscana soldatesca. Difesero finchè poterono i nostri Volseneſi le rocche loro, nè cederonle al nimico se non dopo sperimentato l'ultimo sforzo delle Romane Legioni. Espugnate parecchie di queste Castella a forza d'armi,

T. Livio lib. 9. c. 41. Anno di Roma CDXLV.

Decio

Decio le diroccò, perchè indifesa, ed ignuda la Volsenese Città si rimanesse. Così da una in altra delle contrade Etrusche trasportando il Consolo le vittoriose sue schiere, tanto si rese terribile alla Toscana tutta, che universalmente le Etrusche Città gli mandarono Inviati per impetrarne la confederazione. Negatale questa, ottener appena poterono la triegua per un anno, la quale non le fu concessa, se non col patto, che rimborsassero l'erario Romano dello stipendio pagato per quell'anno a' soldati, che all'Etrusca guerra eran venuti; anzi di ciò non contento, comandò che ad ogni soldato due vesti dagli Etrusci si distribuissero.

Erasi in tal maniera già posto fine alla Romana guerra, e resa la pace alla Toscana; quando all'improvviso ribellatasi l'Umbria empiè di nuovo tumulto le vicinanze della placata Etruria; imperocchè gli Umbri, quantunque illesi fossero da tutti gl'incommodi, che recar poteano le precedenti guerre, fuorchè dal passaggio degli Eserciti; non crederono bastante tutta la lor Gioventù, che a prender l'armi costrinsero; onde fatta sollevar la maggior parte della Toscana, che appena a respirar cominciava; Soldatesca sì numerosa raccolsero, che lasciatosi dopo le spalle Decio colle sue Legioni, nella Toscana palesemente vantaronsi di gire, per poscia soggiogar l'imbelle Roma.

Pervenuta all'orecchie del Consolo la novella di sì repentina, e pericolosa sollevazione; siccome di essersi incaminati gli nemici per la Sabina verso Roma, si mosse con tutta celerità, ed a gran giornate portossi ad aspettargli nel Campo Pupiniense, ch'era nel Lazio presso a' Gabj otto miglia lontano da Roma. Erasi questa Città non poco isbigottita all'avviso della venuta degli Umbriotti. La facilità, colla quale i Galli Senoni la presero, e la distrussero, conoscer le avea fatto quanto ella fosse mal munita, ed esposta alle sor-

prese;

preſe; per la qual coſa toſto ſpedì Ambaſciadori a Q. Fabio l'altro Conſole, che a nome del Senato gli ordinaſſero di traſportar nell'Umbria le ſue Legioni; ſe però diſpenſar per qualche tempo dalla guerra de' Sanniti ſi poteſſe. Obedì ſenza dimora il Conſole, ed improvviſo, e pronto preſentò le ſue ſquadre in Bevagna, ove l'Eſercito degli Umbriotti ſi ritrovava.

L'inaſpettato arrivo di Fabio atterrì cotanto i nimici, che molti di loro giudicarono di doverſi ritirar nelle Città fortificate, e molti, che ad intralaſciar ſi aveſſe la guerra: Contuttociò, quei di Matelica, che tra gli altri Umbriotti militavano furon cagione, che incontanente i Romani che ſtavano a fortificar gli Alloggiamenti, aſſaliti dal nimico veniſſero. Fabio (eſſortando i ſuoi, che, coll'uſato valor moſtrato cogli Etruſci, e co' Sanniti, fiaccaſſer degli Umbriotti l'orgoglio, che di eſpugnar Roma vantavanſi e poneſſer glorioſo fine a queſt'appendice della Toſcana Guerra) fu interrotto dalle ſpontanee grida de' ſuoi ſoldati, e dalle marziali Trombe. Rare battaglie con eguale ardore attaccaronſi da' Romani, e rare volte riuſcì loro diſordinar così preſto, ed abbattere il nimico. Sul principio del combattimento gli auttori della guerra, o preſi a forza reſtarono, o da ſe medeſimi ſi reſero. Siccome ne' ſeguenti giorni fecer tutti gli altri popoli dell'Umbria. Fabio ritornò nel Sannio, ed in premio della Vittoria, il Senato per l'anno ſeguente prorogogli 'l comando nella guerra de' Sanniti colla podeſtà Conſolare.

Parea queta l'Etruria, e dimenticate le armi infelici, eſſerſi poſta a reſpirare nel ſeno di profittevole pace; imperocchè erano paſſati omai ſei anni in circa dacchè dopo l'ultima ſconfitta ricevuta da Fabio, avea depoſta la ſpada, diſſimulando la memoria di tante, e sì gravi perdite, e l'atroce deſiderio di onorata vendetta; ma come il Pellegrino, che di giungere alla pa-

patria s'affretta fermasi talor per via, e sull'erba s'adagia, non già perche non curi proseguire il viaggio, ma bensì per ripigliare spirito, e lena per più sollecitamente terminarlo; così la Toscana, erasi data al riposo per risorger più vigorosa, e più pronta alla fatica, nè altro in lei era la pace, che un apparecchio di maggior guerra.

In tale stato di cose, poicchè abbastanza rinvigorita si vide, altro non aspettava per prender l'armi, che l'occasione, e siccome questa non se le dava da' Romani, che temean disgustarla, ella stessa trovolla in casa sua. Era in Arezzo la famiglia Cilnia divenuta così possente, e facoltosa, che non solamente in altrui destava invidia, ma riusciva eziandio sospetta alla pubblica libertà. Quindi gli Aretini non potendo in altra maniera bandirla dalla Patria, concitaronle contro una fazzion numerosa, cha a forza di armi scacciarla tentasse. Ma avendo i Cilnj molte aderenze nelle primarie Città di Toscana, fu ad ogn' uno communicato l'Aretino tumulto. Da ciò interessate diverse Città Etrusche, qual prese l'armi per sostenerli, e qual per distruggerli; e sollevandosi ancor coloro, che da' nimici de' Cilnj dipendevano, tutta s'armò l'Etruria, servendosi di tal pretesto per non dar sospetto a' Romani di nuova guerra contro di loro. Fu favorevole la fortuna al principio di questa impresa, mentre i Romani nel tempo stesso costretti furono ad impiegarsi contro i Marsi, che a forza d'armi rigettavano dalle loro Terre la Colonia di Arsuli poc'anzi venuta da Roma. Per la qualcosa non dubitarono più gl'Etrusci di apertamente scuoprirsi per nimici del popolo Romano.

Marsi Popolo d'Abruzzo ulteriore vicino al Lago Fucino, ora di Celano.

All'inaspettata novella di queste due sollevazioni molto turbaronsi i Romani; laonde crearono Dittatore Marco Valerio Massimo, che scelse per Capitano della cavalleria Marco Emilio Paolo. Questi con

Anni di Roma 450.

una facilissima battaglia sbaragliato l'esercito de' Marsi, ed indi espugnate alquante delle Città loro, e spogliatigli d'una parte de' campi, pose fine alla guerra, con essi riconciliandosi.

Partito adunque il Dittatore da' Marsi si rivolse verso l'Etruria, dove non trovando quella facilità, che sperimentata avea nella guerra donde veniva, fece il suo campo, ed il munì di Vallo, aspettando l'occasione di combattere. Ma sendo venuto intanto il tempo di prendere gli auspicj, convennegli ritornare a Roma; onde al Capitano della cavalleria tutto rimase il comando dell'esercito. Accortisi i Toscani dell' assenza del Dittatore servironsi della congiuntura, ed aspettati i Romani, che a pascolare venissero, usciron fuori dagli aguati, e postigli in mezzo grande strage ne fecero, e tolte alquante bandiere, a ritirarsi vergognosamente agli alloggiamenti loro gli costrinsero.

Tito Livio Decad. 1. lib. 10. capit. 3.

Giunse tosto a Roma l'atroce fama di cotesto eccidio, ma altresì vi giunse, come è suo costume, nunzia di maggior danno di quello erasi in verità sofferto; quindi, come se tutto l'esercito perduto si fosse, i Tribunali si chiusero, le porte si custodirono, portaronsi le armi sulle mura, ed obbligati furono tutti i giovani a dare il nome loro alla milizia. Ma ritornato in Toscana il Dittatore, tutto ritrovò meglio di quello sperava. Gli alloggiamenti in più sicuro luogo trasportati, le Coorti, che perduto aveano le bandiere escluse dal vallo starsene senza tende, e senza ripari; e l'esercito finalmente sitibondo di combattere, per purgarsi tosto della macchia, della ricevuta ignominia. Rallegratosi di ciò Marco Valerio mosse l'armata, e la fe marchiare a Roselle, ove le Toscane Legioni il seguirono. Gli Etrusci intanto, comecchè dalla impresa felicemente cominciata grandi speranze concepute avessero, nè loro mancasser forze di attaccare in

Roselle Città di Toscana sul lido del mar Tirreno, oggi distrutta.

in campo un aperta battaglia, traſcurar l'inſidie non vollero, che ſperimentate aveano cotanto a loro vantaggioſe.

Preſſo agli alloggiamenti de' Romani v'erano alcune caſe di un Villaggio mezzo rovinate dall'incendio, e guaſto dato alle campagne. Queſte parvero luogo agli aguati opportuno; quivi naſcoſero i Toſcani molti armati, indi mandaron del beſtiame a paſcolare alla veduta di un preſidio Romano, che governato veniva da Gneo Fulvio Legato. Ma vedendo che neſſun de' ſoldati Preſidiarj laſciavanſi adeſcare dalla preda, che ſe gli offeriva, uno de' Toſcani paſtori avanzatoſi fin ſotto le Romane fortificazioni, gridò agl'altri, che timidamente cacciavan fuori gli armenti dalle rovine del villagio, a che indugiaſſer tanto, mentre ſi poteva ancora per lo mezzo delle Romane tende far paſſare il beſtiame. Alcuni Ceretani, che con Fulvio trovavanſi gl'interpretaron queſte parole, che inteſe da i Soldati fortemente ſe ne ſdegnaranno. Ma ſenza commandamento del loro Duce non ardirono di uſcir dal Preſidio. Ordinò allora il Legato agl'interpreti, che oſſervaſſer bene ſe la favella di quegl'Etruſci più al cittadineſco, o al ſelvaggio dialetto ſi avvicinaſſe, e ſendogli da queſti riferito, che non ſolamente il linguaggio, ma l'abitudine della perſona, e la di lor pulitezza dalla paſtoral ruſticità ſi diſcoſtavano; comandò, che loro diceſſero, che foſſero pur giti a ſcuoprir le celate inſidie ben note a i Romani reſi ineſpugnabili nullameno alla forza de' ſtratagemi, che a quella dell' armi. Uditi ſimiglianti detti, coloro, che aſcoſi ſtavano uſciron ſubito da' naſcondigli, ed a' Romani ſulla campagna ſi preſentarono. Parve al Legato coteſto ſquadrone molto maggiore di quello, che aveſſe potuto ſoſtenere il ſuo Preſidio; perlocchè mandato a chiedere ajuto al Dittatore, ſi ſe incontro a' nimici.

Comandò dunque il Dittatore, che ogn'un prendeſſe le armi, e prontamente il ſeguiſſe; ma uopo non era d'infiammare i Romani a combattere, mentre la ſola memoria della ſofferta ſtrage, e l'udir le grida de' loro commilitoni già co gli Etruſci alle mani, eran due ſproni, che velocemente alla pugna gli ſpingevano. Ma quanto più il Dittator Valerio impazienti gli vede di azzuffarſi col nimico, tanto più lentamente li fa marchiare. Mentre i Toſcani con tutto il loro eſercito sforzavanſi disfare le poche ſquadre ond'era compoſto il Preſidio, credendo, che ſolo in queſto tutta conſiſteſſe la vittoria; ne gode il Dittatore; e con tutto che vedeſſe in quanto pericolo ſi trovaſſe Fulvio, pur indugia di recargli aita, aſpettando, che il nimico ſi ſtanchi, perche poi a prima giunta sbaragliare lo poſſa. Ma quantunque a lento paſſo caminaſſero i Romani, pure pervenuti erano tanto preſſo al nimico, che quantunque in ſito anguſto foſſero per la cavalleria, poteva la Fanteria commodamente aſſalirlo. Precedevano i Veſſilli delle Legioni, acciocchè i Toſcani nulla di occulto, e d'improvviſo temeſſero; Valerio intanto avea fatti laſciare tra gli ſquadroni, ſpazioſi intervalli, onde commodamente ſcorrer poteſſero i cavalli; ſicchè quando gli parve più acconcio fè nel medeſimo tempo alzar le grida alla Fanteria, e uſcir fuora la Cavalleria, ch'era venuta naſcoſta dopo i pedoni; per la qual coſa ritrovandoſi gli Etruſci ſprovveduti per far fronte a' cavalli s'isbigottirono, e ſi diſordinarono. Guari di tempo non andò, che la vittoria cominciò a dichiararſi a favor di quei Romani ſovraggiunti intieri di forze contro gli affaticati Toſcani, mentre avean ridotto il preſidio all'eſtrema diſperazione.

Furono adunque coſtretti gli Etruſci a fuggire ne i loro ripari, e nella più ripoſta parte degli Alloggiamenti ſi affollarono; ma nè pur quivi trovando ſicuro

ſicuro ricetto dal nimico che l'inſeguiva, qual inerme, e qual armato quà, e là volgendoſi ſi diſperſero; e queſta fu la ſeconda percoſſa, onde abbattuta rimaſe l'infelice Toſcana. Usò poi sì fieramente il Dittatore di queſta vittoria, che nè pur volle promettere a' Toſcani il favellar di pace, ſe non ſi obbligavan prima di pagar lo ſtipendio per un anno, e dar per due meſi il grano alle Romane milizie. Fatto ciò Valerio gli permiſe di mandare Ambaſciadori a Roma a chieder pace, la quale ancora negata gli fu, conceſſagli ſolamente la triegua per due anni. Queſta impreſa guadagnò a Marco Valerio Maſſimo un ſolenne trionfo, e nell'anno ſeguente il Conſolato.

Tutto il biennio della triegua non laſciarono paſſar gli Etruſci ſenza apparecchiar più fiera contro i Romani la guerra; e mentre, che ſono eglino affaccendati nell'adunar gente, cavalli, ed armi, ſovraggiunto all'improvviſo in Toſcana un numeroſiſſimo eſercito de' Galli, gli obbligò di ſoſpender l'apparato, e penſar ſodamente alla difeſa delle proprie Patrie contro l'invaſion di que' Barbari. Sendo poi i Toſcani abbondantiſſimi di danajo, penſarono di guadagnar i Galli a forza d'oro, facendogli in cotal guiſa amici, e confederati per condurli ſeco a quella guerra, premeditata già contro i Latini. Progettano adunque la lega, patteggian la mercede, e di leggieri vengono eſſauditi. Ricevuta, ch'ebbero i Galli una gran ſomma di danajo dagli Etruſci, mentre da queſti venian ricercati a ſeguirli coll'armi contro i Romani, negaron eſſi di aver patteggiato di far queſta guerra, ma di laſciar intatte le campagne Toſcane; del reſto ſoggiunſero, che ſe volean ſervirſi dell'opera loro nel far guerra a' Romani, di buona voglia andati vi ſariano, purche loro aveſſer data qualche porzione dell'Etruſche campagne ove le ſedi loro ſtabilir poteſſero. Anni di Roma 454.

Molto

Molto fu dibbattuta cotal richieſta nelle diete dell'univerſa Toſcana, nè fu potuto riſolverſi di ammetterſi le condizioni propoſte da' Galli, perocchè, non ſolamente rincreſceva a tutti, che le campagne loro ſi divideſſero a' ſtranieri, ma temeva altresì ciaſcheduno un sì feroce, e rapace vicino. Quindi furono licenziati i Galli, che partirono carchi di molto danajo ſenza diſagio alcuno, e ſenza pericoli guadagnato.

Era nel medeſimo tempo giunta a Roma la fama della barbara moltitudine pervenuta in Toſcana, e temeaſi, che queſta all'eſercito Etruſco ſi aggiungeſſe, onde per aver meno di nimici, che foſſe poſſibile fu conchiuſo il trattato di unirſi in lega co' Marchigiani, che allora Picenti nomavanſi. Ciò fatto, ſi ſpediſce nell'Etruria colle legioni T. Manlio Conſole, il quale appena giuntovi, mentre tra i Cavalieri faceva gli eſercizj militari, nel caracollar velocemente balzato da cavallo cadde, e comecchè la percoſſa foſſe graviſſima, pure non ſubito, ma dopo due giorni morì.

Grandi ſperanze concepirono da queſto caſo i Toſcani, come, ſe gli Dei a lor favore dichiarati ſi foſſero. Il Senato Romano tanto ſpavento ne concepì, che ſtette in procinto di dichiarare il Dittatore; contuttociò a Manlio ſurrogaron nel Conſolato Marco Valerio, quel medeſimo, che da' Padri deſtinavaſi per Dittatore. Queſti incontanente ſi portò in Etruria, e gli riuſcì d'incuter tal timore ne' Toſcani, che neſſuno di loro ardiva di uſcire dalle fortificazioni; ſicchè la loro paura gli teneva quaſi entro le lor trincee aſſediati; nè il novello Conſole potè mai con dare il guaſto alle campagne, con bruciare i villaggi, e le caſtella trarli fuori a combattere.

Mentre l'Etruſca guerra più lentamente procede di quello credeaſi, a Roma (che troppo era afflitta dalla

dalla careſtia) nuovo ſpavento aggiunſe la venuta de' Marchiggiani per avvertire i Romani, che i Sanniti nuovamente ſi ribellavano, e ch'eran giti per richieder per auſiliarie le armi della Marca; quindi tutto il penſier della guerra fu da' Romani volto dall'Etruria al Sannio.

Nell'anno ſeguente Lucio Cornelio Scipione, e Gneo Fulvio furono Conſoli. A Scipione toccò la Toſcana, ed a Fulvio i Sanniti, e ciaſcheduno verſo la ſua Provincia partiſſi. I Toſcani accinti a pugnare ſi fanno incontro a' Romani ſotto Volterra. Riuſcì a Scipione improvviſo coteſto incontro, mentre aſpettavaſi le tergiverſioni de' Toſcani, che nell'anno antecedente uſate avevano. Si attaccò fieramente la battaglia molte ore prima del mezzo dì, e fatta ſcambievolmente un'orrenda ſtrage fu combattuto fino a ſera, ſicchè ſovragiunte le tenebre diviſero la ſanguinoſa miſchia, ed alle ſue tende ſe ne andò ciaſcheduno, col creder, che la ſua parte tornata foſſe perditrice dal campo. Anni di Roma 455.

Ma la faccia del nuovo Sole diſtinguer fece qual foſſe il vincitore, e quale il vinto; imperocchè i Romani uſciti da' loro alloggiamenti per apparecchiarſi alla ſeconda pugna, ſi avviddero, che gli Etruſci, uſando del ſilenzio della notte abbandonate aveano le tende loro; ov'entrate le Romane ſquadre copioſa preda ritrovaronvi ivi laſciata dalla paura de' Toſcani, che nulla portaron ſeco per non far ſtrepito nel traſporto.

Quindi ritornòſſi indietro il Conſolo nella Region Faliſca, e laſciati in Faleria gli attrezzi militari, e la preda con la guardia di mediocre preſidio, ſi volſe alle Volſeneſi campagne, ed agli altri confini della nimica Toſcana, tutto mandando a ferro, ed a fuoco; nè ſolamente contro le copioſe biade, ed i fecondi campi s'incrudelì, ma non perdonò a' villaggi,

non

non riſparmiò caſtella, ma tutto alle rapine dell'avido Soldato ſi conſegnò. Si traſcurò di cingere di aſſedio le fortificate Città, nelle quali ritirati eransi gli Etruſci; non già per clemenza del vincitore, ma perche nella paſſata battaglia erasi cotanto ſcemato l'eſercito de' Romani, che a ſtringere le groſſe Città di aſſedio non baſtavano.

Sulla fine del medesimo anno, mentre si cominciava a trattare in Roma della creazione de' nuovi Conſoli, si udì, che gli Etruſci, ed i Sanniti apparecchiavan nuovi, e numeroſiſſimi eſerciti, e che in tutte le Aſſemblee di Toſcana univerſalmente accuſati i loro Principi venivano, perchè a qualunque coſto fermati al lor ſervigio non aveano i Galli; per la qual coſa ſendo ambito il Conſolato da' più famoſi Cittadini della Republica Romana, gli occhi di tutti ſi volſero nella perſona di Quinto Fabio Maſſimo, Uom per molte, ed eroiche geſta famoſo, ma particolarmente accreditato per le vittorie riportate contro i Toſcani. Egli per altro tale onor non pretendea, anzi vedendo tutta la Città diſpoſta a farlo Conſole, apertamente negò di volerlo eſſere, per dar luogo a gli altri di poterlo ottenere, adducendo per iſcuſa eſſer egli oramai vecchio, e poco acconcio alla milizia, e perche ancora gli oſtava la legge, la quale proibiva ad ogn'uno di ricever il Conſolato, che men di dieci anni prima ottenuto lo aveſſe. Contuttociò Fabio fu ſciolto da coteſta legge, e coſtretto di accettarlo; anzi perche egli di miglior animo il riceveſſe dierongli a ſua richieſta per Collega P. Decio, che buon ſaggio di ſe gli aveva dato per la concordia, con la quale altra volta amminiſtrata aveano il medeſimo Magiſtrato.

Tit. Livio lib. 7. cap. 42.

Anni di Roma 456.

Or mentre i nuovi Conſoli diviſan fra di loro chi l'Etruſca, chi la Sannitica guerra ſi ſceglieſſe, e quanto eſercito a ciaſcheduno biſognaſſe, da Sutri, da Nepi, e da

e da Faleria ſovraggiungono Ambaſciadori, che annunziano a Roma tutti i popoli della Toſcana tener delle adunanze per chieder Pace. Laonde tutti i bellici apparecchi contro i Sanniti ſi rivolgono.

Così felicemente i due Conſoli ruppero, ed abbatterono le Sannitiche ſquadre, che all' ultima diſperazione ridottele, ad abbandonare il Sannio le coſtrinſero. Partitaſi adunque dalle terre natìe, una foltiſſima moltitudine de' Sanniti ſi preſentò armata in Toſcana, ſperando, parte di ottener colle preghiere, e parte col terrore ciocchè indarno ſpeſſe fiate tentato aveano coll'Ambaſcierie; onde richieſta udienza nel Concilio dell'univerſa Etruria, eſpoſero a' Toſcani Principi quanto fino ad allora ſofferto avevano, col far pruova, ſe con le proprie forze, e con quelle (lievi per altro) de' vicini, rigettar la Romana tirannide potevano. Ma conoſciuto non eſſer a tanta impreſa baſtevoli chieſer la pace; benche più grave ella rieſca a chi ſerve, che a' liberi la guerra. Altra ſperanza non rimane, ſoggiunſero, ſe non quella della voſtra Toſcana, fornita di armi, abbondante di ricchezze, e popolata di Gente guerriera. Avete per vicini i Galli, popolo nato tra l' armi, e le battaglie, feroce per natura, e fatale per la ſuperba Roma, che preſa, ed arſa da lui ſi vide, onde d' uopo le fu di ricomprarſi a forza d'oro. Purchè i Toſcani abbian l'animo, che moſtrò Porſenna, e i maggior loro; poco averſi a fare, perchè i Romani ſpogliati di tutte le Campagne fino al Tevere, a combattere ſi coſtringano, non più per imporre l'intollerabile giogo all'Italia tutta, ma per ſalvare le mura, i Tempj, e le lor caſe. E' quì venuto un'eſercito di Sanniti, fornito di Armi, e di ſtipendio, con riſoluto animo di ſeguir gl'Etruſci, quando anche all'oppugnazione di Roma il conduceſſero.

Queſte ed altre ſomiglianti coſe di ferocia piene,

e di giattanza disse nell'Assemblea de' Toscani Gellio Egnazio Condottier de' Sanniti, al quale facilissimo fu di persuadergli la guerra, mentre già per loro stessi vi erano inclinati. Laonde tutt'i popoli Etrusci si armarono. Sollecitossi l'ajuto de' Galli, con la promessa di largo stipendio. Mosse l'essempio i non affatto placati Umbriotti, e tutta questa moltitudine negli Alloggiamenti de' Sanniti si raccolse.

Anni di Roma 457.

Udì Roma, non senza spavento, sì poderosi apparecchi; laonde spedì subito i nuovi Consoli L. di Volunnio nel Sannio con due Legioni, e quindici mila de' Collegati; siccome Appio Claudio, poi detto Cieco, nell'Etruria con due altre Legioni, e dodici mila Soldati ausiliarj. Giunto Appio in Toscana locò gli Alloggiamenti suoi presso al nimico, ma l'arrivo di lui giovò più per tenere a freno alcune Città Toscane, che già a prender l'armi si risolvevano, che a fiaccar le forze degli armati Etrusci. Era invero questo Console molto ben fornito di eloquenza, e di arti Cittadinesche; ma richiedevasi ben altro a chi combatter dovea con esercito mediocre, contro una sì gagliarda, numerosa, e risoluta moltitudine di Etrusci, Sanniti, Umbriotti, e Galli; sicchè nessun saggio egli diede in quella guerra di militare accortezza; anzi neppure l'ajutò la fortuna, che sovente è l'arbitra nelle importanti imprese. Molte battaglie attaccò, ma fuor di tempo, ed in sito svantaggioso; onde riuscendo a' Romani di giorno in giorno sempre più terribile il nimico, a tale stato giunti erano, che omai, nè il Capitano de' Soldati, nè i Soldati di lui si fidavano.

La Legione, così detta, *à legendo* per la scelta che facevasi de' Soldati nel comporla, fu da Romolo istituita, di 3000. Uomini. Cacciati i Re fu di 4000. Nella guerra di Annibale di 5000. Poco dopo nel passaggio di Scipione in Affrica di 6000., sicchè in questa guerra non avea più che 4000.

Per la qual cosa fu scritto al Collega Volunnio, che nella Toscana dal Sannio coll'esercito suo si trasferisse. Avea già questo Console guadagnato molto contro i Sanniti, ma nel più bello dell'impresa fu costretto lasciarla a Fabio, e a Decio Proconsoli per gire a soccorrere l'altro essercito afflitto in Etruria.

Si

Si rallegrano le Appiane Legioni, vedendo sovragiungere a prò loro Volunnio, e festeggiando lo accolgono. Il solo Appio incontrollo con torvo sovraciglio, e rendendogli appena il saluto, dissimulando d'averlo mandato a chiamare, o pure (come altri vogliono non avendol chiamato, comecchè contradicesse Volunnio) E ben, gli disse; come van le cose del Sannio? Per qual cagione dalla tua Provincia partisti? Rispose allora Volunnio; tutto prosperamente andar nel Sannio, e ch'egli dalle lettere sue sollecitato, erasi portato all'Etruria; che se poi la sua venuta inutil fosse, tosto ond'egli partì ritornato sarebbe. Vattene adunque replicò Appio, quì nessun si trattiene, che dover non è, che mentre tu forse alla tua guerra non basti; ti abbi a vantar poi di esser venuto a soccorrer altrui. A cui Volunnio già mosso per partire; Faccia disse Giove, ch'anzi il mio viaggio perduto vada, che sia intravenuta tal cosa; onde contro i Toscani un Consolar esercito bastevole non sia.

Già divideansi i Consoli tornando Appio al suo Padiglione licenziato Volunnio, acciocchè alla Sannitica impresa coll'Esercito suo si restituisse; quando i Legati, ed i Tribuni dell'Appiane Legioni s'interpongono, parte pregando Appio, che non lasci partir quell' ajuto da se stesso offertosi, che spontaneamente in tant'uopo chiamar si dovea, e parte intrattenea Volunnio scongiurandolo a non fare, che per una dannosa gara insorta tra Colleghi, si tradisse la Republica; e moltissimi altri argomenti aggiungendo per fermarlo, fecer tanto, che finalmente amendue i Consoli a perorare conducssero. Per molte ragioni restò superiore Volunnio, cavillandolo Appio di aver appresa da lui la facondia; a cui rispose, Quanto meglio amarei ò Appio, che tu da me il valore apparato avessi, che io da te l'eloquenza. In tale contingenza richiede la nostra Republica un valoroso Capitano,

non già un eloquente Oratore. Vi sono due gran Provincie da soggiogare, l'Etruria, ed il Sannio; scegli pure Appio qual più t'aggrada, ch'io col mio esercito m'incaricherò dell'altra.

Co' gridi i soldati allora fecero istanza, che amendue nella guerra Etrusca s'impiegassero. Accorgendosi Volunnio dell'unanime consenso della Milizia, soggiunse; Perchè ingannato mi sono nell'interpretare del Collega la mente, non farò ora, che oscura mi rimanga ò soldati la vostra volontà; se volete ch'io resti, o vada datemene il segno colle grida.

Alzarono a così fatte parole sì altamente la voce le Appiane Legioni, che a rimaner lo pregavano, che i Toscani credendo fosser queste grida de' soldati, che alla battaglia uscissero, vestitesi in fretta le armi precipitosamente si accamparono; e Volunnio veduti gli Etrusci a pugnare accinti, usando dell'ardore, in cui vedeva essere allora i Romani, comandò che fiato alle trombe si desse, e le squadre alla zuffa si apparecchiassero. Appio stette alquanto perplesso, avvedendosi, che fosse, o non fosse egli uscito co' suoi alla battaglia, la vittoria mai sempre al Collega si ascriverebbe; Dubitando poi, che anche le sue Legioni non seguisser Volunnio, vedendole chieder il segno della pugna, gliel diede.

Schieraronsi adunque con pochissimo ordine tanto gl'Etrusci, quanto i Romani; imperocchè mancava a i primi Gellio Egnazio Capitano de' collegati Sanniti, che poc'anzi era andato con alcune delle sue coorti a far pascere i destrieri; onde i soldati seguendo più l'impeto d'azzuffarsi, che le regole militari, o l'imperio di alcuno, eransi tumultuariamente disposti; ed i due consolari eserciti non erano in uno stesso tempo usciti dalle Trincee, nè molto spazio avuto aveano per porsi all'ordine; quindi prima venner alle mani col nimico le squadre volontarie, che quelle di Appio

fosser

foſſer in luogo di aſſalirle; ſicchè inugualmente ſi azzuffarono, e fece la fortuna, che nuovo nimico a ciaſcheduno toccaſſe; imperocchè a Volunnio avvezzo co' Sanniti, ſi ferono incontro gl'Etruſci, ed i Sanniti aſpettato alquanto il loro Duce, al ſovraggiunger di Appio, contro di lui ſi ſpinſero.

Appio allora moſſo nulla meno dalla difficoltà della pericoloſa pugna, che dall'emulazione del Collega, non obliò alcuno uffizio di quelli, che a ſaggio Capitano, ed a prode Guerriero ſi appartengono; anzi per animare vieppiù i ſuoi, quando ella era più acceſa la pugna fattoſi fra le prime ſchiere levando la mano al Cielo, Aſcoltami Bellona, diſſe, Se tu oggi la vittoria ne concedi, io faccio Voto di edificarti un Tempio. Incoraggironſi a tai voci le ſchiere ſue, avvegnachè, (ſiccome portava la ſciocca opinione di quei tempi idolatri,) credeano veramente, che la guerriera Dea a favor loro combatteſſe: onde di generoſa gara ſi acceſero, acciocchè la vittoria dal Volunniano eſercito non cominciaſſe.

Vengono adunque dapertutto e feriti, ed uccisi, e sbaragliati nulla meno gli Etruſci, che i Sanniti a ſoſtener non avvezzi di due Conſolari eſerciti la ferocia, e la forza; onde abbandonata la pugna alla fuga ſi danno; e pervenuti, chè furono agli alloggiamenti loro, ſovraggiunto Gellio Egnazio con alcune Coorti Sabine, ſi reiterò per alquanto tempo il diſperato combattimento; ma i Romani rotto l'oſtacolo di sì lieve reſiſtenza, cominciarono ad oppugnar gli Alloggiamenti, e dopo brevi contraſti Volunnio fu il primo ad introdur le Aquile Romane per la Porta Caſtrenſe; locchè veggendo Appio parte ſgridando i ſuoi, e parte invocando la ſua vincitrice Bellona, ſtimolò le ſue ſquadre a varcar il foſſo, e ſalir ſu per lo Vallo; onde gli alloggiamenti fur preſi, e ſaccheggiati; e la copioſa preda ritrovatavi ſatollò di amendue gli eſer-

eſerciti l'ingordigia. Tra gli Etruſci, ed i Sanniti 1300. fur morti, e 2120. reſtaron prigionieri.

Riportata sì famoſa vittoria tornò, Volunnio nel Sannio richiamatovi da' ſaccheggiamenti, che i Sanniti nelle Terre Campane facevano. Appio nella Etruria ſi rimaſe. Ma partito l'eſercito Volunniano, ricominciarono i Toſcani a raunar nuova mole di armati; avvegnachè Gellio Egnazio Capitan de' Sanniti procacciava nuovi nimici al nome Romano; quindi eragli finalmente riuſcito di aggiungere a' ſuoi Sanniti, ed agli Etruſci gli Umbri, ed i Galli a gran prezzo condotti. Fu tale lo ſpavento, che da queſte novelle concepirono i Romani, che per oporſi a sì poderoſi nimici coſtrinſero a ſcriverſi tralle milizie, non ſolamente i giovani Cittadini, ma ſi fecero eziandio alcune ſquadre tutte compoſte di vecchi, ed alcune di Libertini, e trattòſſi ancora di far cuſtodire la Città.

Ma riſorſero da tanta paura per le ricevute lettere di Lucio Volunnio Conſolo, colle quali dava parte al Senato di aver oppreſſi i ſaccheggiatori della Campagna. Fatte adunque dimoſtrazioni d'incredibil gioja, non paſsò molto a rinnovellarſi il primiero timore, venendo frequenti lettere dall'altro Conſolo Appio, colle quali eſortava il Senato a non traſcurare i tumulti della Toſcana; ſendoſi già raunate quattro Nazioni, cioè gli Etruſci, i Sanniti, gli Umbriotti, ed i Galli; e perche sì numeroſo nimico entro un alloggiamento capir non poteva, eſſerſene già fatti due.

Per la qual coſa, ſendo già vicino il tempo de' Comizj fu richiamato a Roma L. Volunnio, il quale prima, che le Centurie a dare il voto cominciaſſero, con lunga diceria le perſuaſe a riflettere quanta gran mole di guerra a ſoſtener ſi aveſſe. Nell'ultima battaglia quando gli Etruſci non avean l'ajuto da' Sanniti,

niti, fu talmente difficile l'impresa, che un Console robusto, ed un ottimo esercito appena loro potean stare a fronte; ora che una foltissima quantità di Umbriotti, e di Galli a loro eransi uniti, è d'uopo di elegger due Consoli, che le armi di quattro Nazioni sian valevoli a rintuzzare. Conchiuse finalmente, che s'egli non fosse stato certo, che colui per Consolo creato avrebbono, ch'era con ogni ragione stimato il miglior Capitano della Romana Republica egli avrebbe allora dichiarato il Dittatore.

S'accorse ogn'uno, che di Fabio favellava Volunnio, per la qual cosa già tutte le Centurie cominciavano a dare il voto a Fabio, assegnandogli per collega Volunnio. Quando Fabio rinovò le antiche tergiversazioni ricusando il Consolato, ma vinto dall' universal consenso del popolo, richiese il suo unanime Decio per Collega, e l'ottenne. Ad Appio fu data la Pretura, ed a Volunnio fu per un anno continuato l'Imperio. Ma la famosa concordia, che in tre altri Consolati, ed una Censura era passata fra questi due nuovi Consoli, s'intorbidò alquanto nel cominciar di quel Consolato; avvegnachè richiedeva Fabio, che la Toscana si desse a lui in Provincia senza venire alle sorti. Gli contrastò lungo tempo Decio, ma vinto dal consenso del Senato, e della plebe finalmente cedette. Anni di Roma 458.

Infinito fu il concorso de' Giovani Romani, che a dare il nome alla milizia concorrevano, facendosi ogn'uno un pregio di militar sotto Fabio; ma egli dichiarossi, che non voleva scriver più di 4000. fanti, e 600. cavalli, perocchè gli premeva più ricondurli a casa ricchi di preda, che guerreggiar con molte squadre.

Con questo mediocre sì, ma scelto esercito partissi, e giunto là ove ora è Civitella d'Arno, presso di cui accampati stavano i nimici, si volse verso gli allo-

allogiamenti di Appio, e poche miglia prima di arrivarvi incontro ſe gli fece un Battaglion Romano, che ſcortava molti tagliatori di legna, i quali ſubito, che ſi accorſero da i Littori venire il Conſolo, ed eſſer queſti Fabio, ringraziaron gli Dei, ed il popolo Romano, che sì prode Capitano loro mandaſſero. Domandògli allora Fabio, coſa giſſero a fare, ed inteſo, che a tagliar legna n'andavano, ſoggiunſe; e che forſe non avete il Vallo? a cui riſpoſero, che quantunque di due trincee, e di due foſſe circondati foſſero, erano nientedimeno in ſomma coſternazione. Ritornate, loro replicò il Conſolo, e ſvellete il Vallo, giacchè avete abbaſtanza di legna.

Intimoriſſi l'eſercito Romano, ed il medeſimo Appio vedendoſi ſpogliato delle fortificazioni; ma tacquero nel ſentir, che ciò per commandamento di Fabio faceaſi. Nel dì ſeguente ritornò Appio a Roma, e Fabio miſe gli alloggiamenti, nè gli ſe mai ſtabilir in alcun luogo; così cangiando ſempre di ſito ſe paſſar quel che avanzava del verno. Ma ſull'aprirſi di primavera, laſciata ſotto Chiuſi la ſeconda Legione alla cura di L. Scipione Vice-Pretore, egli andoſſene a Roma per conſigliarſi della guerra, o perch'egli la ravviſaſſe più ardua della ſua primiera opinione, o perche da un Senatuſconſulto richiamato vi foſſe. Giunto ch'egli fu a Roma parlò in Senato, e nel Foro in tal guiſa, che egli non accrebbe, nè diminuì giammai la fama della guerra; e circa l'aſſumer l'ajuto di un altro Capitano (coſa, che da molti conſigliata veniva) piuttoſto all'altrui timore, che alla biſogna condiſcendeva. Ed in tal caſo neſſuno più acconcio per eſſer ſuo compagno riconoſceva, che il ſuo P. Decio, che ſe poi queſti amminiſtrar voleva la guerra Sannitica, grata gli ſarebbe ſtata altresì la compagnia di L. Volunnio.

Era di tanto momento in quei tempi l'auttorità

di

di Fabio in Roma, che a lui nulla negar si poteva; quindi all'arbitrio suo si resero il Senato, il Popolo, ed il Collega. Toltosi adunque Decio seco, partì Fabio verso l'Etruria con quattro Legioni, e gran Cavalleria Romana, al qual esercito aggiungevansi mille cavalli i più scelti nella Campagna, e più di altrettanta moltitudine di Collegati, e di Latini. Oltre di questi, furono disposti contro le frontiere di Toscana due altri eserciti, uno nel campo Vaticano, e l'altro nel Falisco, governati il primo da Gneo Fulvio, l'altro da L. Postumio Megello. Tanto spavento eccitato avea nell'animo de' feroci Romani la gran mole della guerra Etrusca.

Intanto i Consoli erano già presso agli alloggiamenti ove stava la Romana Legione lasciata sotto Chiusi a Scipione Vice-Pretore; quando si abbatterono in alcuni soldati a cavallo de' Galli-Senoni, i quali giusta il costume loro, portavano infisse sulle aste, o appese al petto de' lor Destrieri, le recise teste de' Legionarj Romani; concioſiacosachè, i Senoni eran venuti in gran numero ad oppugnar gli alloggiamenti della detta Legione. Il Vice-Pretore per ajutar col sito la scarsezza de' suoi, stimò bene trasportarli ad una collina, ch'era tra gl'alloggiamenti, e la Città; ma siccome non ebbe tempo di spiar prima la strada, incautamente all'insidie de' Galli si espose; i quali uscendo dalla contraria parte del colle, sulla di cui vetta era già pervenuta la Legione, improvisamente assalirono i Romani, e soverchiandoli poscia colla moltitudine da ogni parte gli cinsero; sicchè non avendo questi da alcun lato lo scampo tutti affatto trucidati restarono.

Riconosciuta, non senza rammarico, la sconfitta della Legione, varcarono i Consoli l'Appennino, e pervennero nelle vicinanze di Sentino, ov'ora è Sasso-ferrato, e quivi posero gli alloggiamenti quat-

tro miglia lontano dal nemico. Intanto nel consiglio di guerra erasi dagli Etrusci, e Collegati loro stabilito, che nè tutti nel medesimo alloggiamento si racchiudessero, nè tutti insieme andassero alla battaglia; ma che i Sanniti co i Senoni si stassero, e gli Umbriotti co' Toscani; e determinato il giorno del combattimento i Sanniti, ed i Galli attaccassero la pugna, e poco dopo gli Etrusci, e gli Umbriotti ad assalire andassero de' Romani gli alloggiamenti.

Certamente, se in tal maniera seguiva la cosa, erano debellati i Romani; Ma la fortuna troppo amica di questa Nazione fe, che tre disertori Chiusini gissero di notte tempo a rivelare a Fabio Console somigliante risoluzione. Egli alla loro Città rimandògli carichi di donativi, perche, se altro di nuovo dal nemico si stabilisse ad avvertirnelo ritornassero. Quindi scrisse a Fulvio, ed a Postumio, che dal Vaticano, e da' Falisci con gli eserciti loro partendosi, avvicinassero a Chiusi le loro truppe, e che intieramente i confini del nimico devastassero.

Riuscì felicemente a' Romani questo ripiego per dividere i nemici; avvegnachè gli Etrusci udita la fama del guasto, che alle loro campagne si dava, co gli Umbriotti per difenderle dal campo Sentinate partironsi. Allora i Consoli per due giorni il nemico alla battaglia provocarono; ma dopo fatte in questi due giorni lievi scaramucce, finalmente nel terzo i Galli, ed i Sanniti con tutte le loro squadre alla battaglia discesero. Or mentre i due nemici eserciti eransi schierati per azzuffarsi accadde, che una Cerva inseguita da un Lupo tra l'una, e l'altra armata s'incaminò; si divisero poscia le Fiere; onde la Cerva tra i Galli, ed il Lupo tra i Romani si rifugiò. I Galli ucciser la Cerva, ed i Romani fer luogo al Lupo acciocchè fuggisse. Quindi un degli Uffiziali Romani disse: colà ove vedete la Sagra Belva di Diana giacer tra-

trafitta, ivi ha ella portata la ſtrage, e la fuga, e quel Lupo, che intatto per le noſtre ſquadre paſsò, ſiccome egli è ſotto la protezzione di Marte, l'origin noſtra ci fa paleſe.

Nello ſchierarſi i Galli avean preſa l'ala deſtra, i Sanniti la ſiniſtra; contro a' primi andò Decio con due Legioni, con altrettante Fabio contro i ſecondi. Venneſi alle mani con egual animo e fortezza, e fu lungamente combattuto in maniera, che chiaro ſi vide, che la vittoria ſaria ſtata certa per i Toſcani, ſe preſenti ritrovati ſi foſſero alla battaglia. Intanto, quantunque i Conſoli foſſer fra di loro d' incomparabile concerto, diverſamente però le ale governavano. Conoſciuta da Fabio de' Sanniti, e de' Galli la violenta natura, che inſoffribili nel primo attacco gli rende; ma ſe trovan poi chi fronte lor faccia, impazienti alla fatica, e facili ad eſſer vinti rieſcono; comandò a' ſuoi, che ſenza curarſi di venir col nemico alle ſtrette, intere le forze ſerbaſſero per quando ſtanco il conoſcevano.

Decio per lo contrario più giovane di anni, e di più vigoroſo, che accorto ſpirito, fece nel primo impeto conſumare alle ſchiere ſue tutta la forza; e perche lenti gli pareano i Fanti, ſpinſe a combattere ancora la Cavalleria, ed egli nel mezzo de' più forti Cavalieri, due volte poſe in fuga i cavalli de' Senoni; ma di nuovo ſendoſi inoltrato molto, e combattendo in mezzo della Cavalleria de' Senoni, ſorpreſo reſtò da nuova foggia di battaglia; imperocchè altri Galli ſovraggiunſero ſopra de' cocchj, che quindi ſcagliando dardi, e facendo impetuoſo ſtrepito colle ruote, atterrirono i cavalli de' Romani; onde la già vincitrice Cavalleria Romana reſtò dal timore sbaragliata, anzi non poco le ſteſſe Legioni ſi turbarono, e molti Uffiziali Romani dalle ruote de' Gallici cocchj ſtiacciati furono. Accreſcono i Galli, ed i San-

niti con nuovo impeto lo spavento a' Romani; richiama indarno Decio dalla fuga i suoi, che trovandoli sordi a' suoi comandi, e ciechi agli esempj, che gli dava, di resistere a' nimici: „ Ed a che più ritardo „ disse, il domestico mio destino? Egli è fatale a i Decj „ riscuoter da' sommi pericoli col proprio sangue la Pa„ tria. Io, Io trarrò meco sotterra agli Dei dell'Infer„ no le nemiche Legioni. „ Ciò detto comandò a M. Livio Pontefice, che apparecchiato a tal fine avea, sempre seco ritenuto nel conflitto, che colle solite ceremonie agl'infernali Dei lo consagrasse. Quindi con lo stesso abito, col quale il Padre suo si era consagrato alla terra a prò del Romano esercito nella guerra de' Latini, dopo adempiuto il Rito dal Pontefice, disperatamente si spinse colà, ove più folta combatteva de' nemici la calca; ed offerendo se stesso alle lance ostili, restò immantinente trafitto, vittima gloriosa della salute della sua Republica.

Cosa mai non puote una gagliarda opinione! La caduta del Console Decio riguardata dall'uno, e l'altro esercito con incredibil meraviglia, rivolse la fuga, e lo spavento da' Romani ne' Galli. Avvegnacchè i primi eran persuasi, che ogni pericolo addossato si fosse sovra il morto Console; onde per loro altro non rimanesse, che la vittoria; I secondi riputandosi vittime destinate agl'infernali Numi, credeano di non potere scampo alcuno ritrovare: così di due effetti diversi era cagione in amendue gli eserciti la mal nata superstizione di quei miserabili tempi; e quindi, quell' ardire, che s'illanguidiva nel Senone, rinfrancavasi nel Romano. M. Livio Pontefice, a cui poc'anzi di morire avea Decio dati i Littori, e fatto lo avea Vice-Pretore incoraggisce parlando le squadre. Sovraggiungono intanto, mandati da Fabio, di Cornelio Scipione, e C. Marcio gli ajuti, ed aspro governo fecero de' Galli, ch'eransi ristretti in Cuneo, e fatta quasi

quasi una testugine, ricoperto aveano il petto co gli scudi, e così variò nel sinistro corno la sorte.

Men varia, e più felice fu del destro la fortuna, poicchè sulle prime badando solo a difendersi i Romani poco danno soffersero; e come poi s'avvide Fabio, che dal lungo pugnar erano stanchi i Sanniti, fe marchiar la Cavalleria al fianco de' nemici, e datole il segno la fe urtare il fianco delle Sannitiche squadre; mentre nel medesimo tempo le spinge contro tutto l'impeto delle Romane, e delle collegate fanterie. Cedettero subito i Sanniti, e dirottamente verso gli alloggiamenti a fuggir si dierono; ed intanto i Senoni chiusi nella testugine loro, si difendevano ancora. Ma Fabio udita del Collega la morte, fece uno staccamento di 500. cavalli Campani, acciocchè attaccassero i Senoni alle spalle, e seguire gli fece da' Principi della terza Legione, con ordine di forzare il nemico ove più rotto, e cedente il vedessero. Egli fatto voto a Giove Vincitore di bruciar a suo onore le nemiche spoglie, e d'inalzargli un Tempio, verso gli alloggiamenti de' Sanniti, s'incaminò, ove tutti affollati stavano per porsi al sicuro; ma perche tanta moltitudine ricevere speditamente le porte non potevano, ridotti all'ultima disperazione gli esclusi, alle difese di nuovo si rivolsero; ed ivi ferocemente combattendo restò morto Gellio Egnazio Capitano de' Sanniti, che contro i Romani commosso avea il suo Sannio, la Toscana, l'Umbria, e la Gallia Cisalpina.

Breve, e fiacca fu poi la resistenza de' Sanniti. Prese Fabio gli Alloggiamenti, ed i Galli circonvenuti dalle Romane, e Campane truppe restarono. Morirono in quel giorno 25000. tra Sanniti, e Galli, ed 8000. ne furono fatti prigionieri di guerra. Dell'esercito poi di P. Decio 7000. perirono. Di quello di Q. Fabio 1200. Il cadavere di Decio non fu potuto trovare se non nel seguente giorno, in cui con tutta

la

la pompa, e con lagrime universali, lodato al sommo da Fabio, ebbe l'onor del funerale; e le votate spoglie arsero in sagrificio a Giove Vincitore.

La medesima fortuna incontrarono in Etruria le armi Romane guidate da Gneo Fulvio Vice-Pretore, che oltre al notabilissimo danno fatto a' Toscani nel guasto dato alle loro campagne, felicemente altresì pugnò, avendo uccisi più di 3000. tra Perugini, e Chiusini levando loro 20. bandiere. Lasciato da Q. Fabio in Toscana il Deciano esercito, riconduſſe a Roma le sue Legioni, trionfò degli Etrusci, de' Sanniti, e de' Galli.

Con tante sconfitte ricevute non si placarono nè i Toscani, nè i Sanniti. Primi furono i Perugini a ribellarsi, partito appena dalle Terre loro l' esercito Romano; ed i Sanniti altrove girono a saccheggiar i campi de' confederati con Roma. Appio andò contro i Sanniti, e Q. Fabio ritornato in Toscana uccise 450. Perugini, e ne prese 1740.

Anni di Roma 459. Finito quest'anno così fortunato per le cose belliche a' Romani, succederono a Fabio, ed a Decio nel Consolato L. Postumio Regillo, e M. Attilio Regolo, & ad ambedue fu dato in Provincia il Sannio, perchè il tumulto de' Toscani sembrava sopito. Combatterono felicemente contro i Sanniti questi due Consoli; e vedendo poscia Postumio, che per finir la guerra nel Sannio bastava il Collega, per non starsene colle mani alla cintola trasportò le sue Legioni nella Toscana, e contro le Volseneſi campagne ad incrudelire incominciò.

Nel veder la strage delle biade loro di sdegno si accesero i Volseneſi; e benche nessuno ajuto avessero dalle altre Città Toscane, e si mirasser contro un'esercito Consolare, non perderon quell'animo, che l'antico splendore di sua gente gli somministrava. Contuttoche in tante sconfitte da' Romani ricevute, la maggior

gior parte di lor gente perduta aveſſero, molte forze ancora per far fronte al nimico gli reſtavano. Incoraggiti pertanto, e raunate molte tumultuarie ſquadre, uſcirono dalla Città contro il Conſole Poſtumio; e ſquadronati gli eſerciti a viſta di Volſeno, attaccarono coraggioſamente una gagliarda battaglia. Ma poderoſe troppo eran le Romane Legioni per eſſer vinte da una ſubitanea moltitudine de' Volſeneſi Cittadini; per la qual coſa, vedendo queſta riuſcir impoſſibile il riportar vittoria in quel combattimento, cominciarono a ritirarſi verſo le mura della Città; e giunti alle porte abbandonarono la pugna, con aver laſciati morti ſul campo 2200. de' loro, e chiudendoſi entro le fortificate mura, dalle mani del vincitor nimico ſi ſottraſſero.

Perdonato a Volſeno non avrebbe Poſtumio, ſe conoſciuta non aveſſe malagevole l'impreſa di eſpugnarla, onde da queſta partitoſi andoſſene a Roſella, a cui, non ſolamente devaſtò i poderi, ma eziandio n' eſpugnò le Rocche. Quantunque i Roſellani oſtinatamente ſi difendeſſero; perlocchè quaſi 2000. di loro nel difender le mura eſtinti rimaſero.

Ridotti a tale ſtato i popoli della Toſcana, omai neceſſario lor era (depoſta la guerriera oſtinazione) ſcendere alla riconciliazione co' Romani; Laonde tre Città validiſſime, che il primo luogo teneano trall'altre Toſcane Republiche, cioè Volſeno, Perugia, ed Arezzo mandati i loro Deputati al Conſolo Poſtumio, gli chieſero pace. Il Conſolo per profittar di preſente della biſogna loro, permetter non volle, che ſpediſſero a queſto effetto Ambaſciadori a Roma, ſe non facean prima i veſtimenti a' ſoldati; e loro davan buona quantità di formento; ed ottenutone quanto dimandava, diè licenza agli Ambaſciadori di partire per Roma; ove giunti altro impetrar non poteron dal Senato; che la triegua per 40. anni; anzi nè pura queſta

questa gratuitamente concessa lor fù, ma colla condizione, che ciascheduna di queste tre Città pagasse subito all'erario Romano (come seguì) 500000. libre di rame, che riducendole nel valore dell'odierne monete Romane vagliono lo stesso, che 65000. mila scudi in circa. Più glorioso poi per la pace di Etruria, che per le vittorie del Sannio Postumio Console chiese al Senato il trionfo; e sendogli da questo negato, e controverso altresì da sette Tribuni della Plebe, a dispetto di tutti di propria autorità trionfò.

Siamo giunti oggimai all'anno XIX. della Romana guerra, in cui spera (cred'io) chi legge di respirare dalla funesta narrazione di tante stragi, e rapine da' nostri Volseneſi sofferte; ma ei s'inganna di molto, poichè quei travagli, che hanno infiacchita la mia penna in descriverli, e gl'occhi di chi ne legge il racconto, non istancarono, già de' maggiori nostri l'animosa costanza; laonde se continuaron essi pur anche la sventurata guerra, rincrescer non debbe a noi il continuarne la storia.

Cessato per la descritta triegua il timore (che lungamente travagliò i Romani) della Toscana potenza rivolser questi tutto l'animo, e l'armi contro gli ancora ostinati Sanniti, che inaspriti più tosto, che rotti da tante perdite, con orrende solennità scritto aveano un nullamen formidabile, che disperato esercito. Contro la contumace ferocia di costoro, fu d'uopo a' Romani spedir nel Sannio i due Consoli successori di Attilio, e di Postumio cioè, Lucio Papirio Cursore, e Spurio Carvilio, che vittoria, e trionfo da' Sanniti riportarono.

Anni di Roma 460.

All'avviso de' formidabili apparecchi della guerra Sannitica, pentironsi della comprata triegua i Volseneſi, e gli altri Toscani; e riflettendo non potersi trovar tempo più acconcio per vendicarsi de' Romani, che questo, in cui impiegate avean tutte le forze contro

tro di un nemico, dal qual non potean di leggieri ſpedirſi; riſolvettero di ritornare all'armi, e ſenz'aſpettar più, vennero ad una aperta rottura col tentar di ribellione gli altri popoli Etruſci, che in lega, ed amicizia co' Romani viveano; e poicchè non riuſciva loro chiamar queſti alla guerra, uſando ſegreti maneggi, cercarono colla forza di coſtringerli, bruciando, e devaſtando le campagne loro. Mandarono adunque le Città confederate de' Romani Ambaſcerie al Senato per raguagliarlo delle oſtilità, che ſoffrivano per non ribellarſi.

Moleſta riuſcì la querela de' Collegati, conoſcendo quanto difficile era in tal tempo mandar loro i ſoccorſi. Contuttociò per confortarli riſpoſero i Padri, *Che avrebbe egli penſato, che colla fedeltà loro a pentir non ſi aveſſero, nè lungi andrebbe Toſcana a riportar quella pena di ſua fellonia, che il Sannio teſtè, riportata ne avea*, e con ragione ſe menzione del Sannio il Senato, poicchè pochi giorni prima erano di colà giunte lettere, che la ſconfitta de' nimici aveano annunziata.

Crebbe oltremiſura lo ſpavento de' Romani nell' udir poco dopo, che i Faliſci, già per tanti anni amici, eranſi ribellati, e preſe le armi ſeguivano de' tumultuanti Etruſci le bellicoſe inſegne; per la qual coſa differir non ſi potè più lungamente la reſiſtenza; ſtimandoſi tanto più pericoloſi nemici i Faliſci, quanto più eran queſti vicini alle mura di Roma; onde fu mandato a richieder le coſe rapite a' collegati Toſcani; e non eſſendo queſte reſtituite, coll'autorità de' Padri, e col comando del Popolo Romano intimoſſi a' Faliſci la guerra; e fu ordinato a' Conſoli, che metteſſero alla ſorte, chi di lor due doveſſe dal Sannio traſportar in Toſcana le ſue Legioni; la qual coſa toccò a Carvilio, il quale paſſato ſubito all' Etruria, poſe l'aſſedio a Troſſolo, luogo vicino a

Monteſiaſcone; e ſendoſi trovati in quella Città 470. uomini opulentiſſimi; promiſero queſti molto danajo perche loro ſi deſſe licenza di partirne; il Conſolo gliene dette la permiſſione, o per dir meglio a caro prezzo glie la vendè; Ed eſpugnata fu poſcia a forza d'armi la Città, con tutto che i Cittadini, gran reſiſtenza faceſſero. Dopo di ciò preſe il Conſolo cinque fortezze ſituate in luoghi difficili; nelle quali impreſe reſtarono morti 2400. Toſcani, e poco meno di 2000. prigioni.

Si ſpaventarono i Faliſci delle impreſe del Conſole; onde ſubito a lui corſero a chieder pace; in vece della quale appena ottennero la triegua per un anno, col pagar nel detto tempo lo ſtipendio a' ſoldati Romani, e di preſente 13000. ſcudi; onde per queſta, come per le Sannitiche vittorie, Spurio Carvilio Conſole trionfò ſolennemente.

Anni di Roma 461. Perſeverando colla guerra Toſcana ancor quella de' Sanniti, impiegaronſi i due Conſoli dell'anno, che ſeguì, cioè, Q. Fabio Gurgite, e Decio Bruto, il primo nel Sannio, ed il ſecondo nell'Etruria. Fabio nella prima battaglia vinto, ricuperò l'onor nella ſeconda, mercè della inſigne pietà di Q. Fabio Maſſimo ſuo Genitore, che ſpontaneamente crear ſi fece Luogotenente del Figlio. Decio Bruto per l'oppoſto ebbe ſempre ſeco la vittoria; ed avendo avuto ardire i Faliſci di oppor ſegli, in una giornata campale affatto battuti ritornarono; e coll'ajuto di Spurio Carvilio ſuo Luogotenente (che l'anno avanti trionfato avea de' Toſcani) tutte, o almeno la maggior parte delle campagne loro ſaccheggiò.

Ma infinito ſarebbe il mio racconto, ſe tutta minutamente deſcriver voleſſi di coteſta pertinaciſſima guerra la ſtoria; dirò ſolamente, che ſiccome quando è vicino a morir l'animale, ritirandoſi appoco, appoco dalla circonferenza del corpo il movimento del

del ſangue, che lo fa vivere, colà ſi riduce, e quivi finalmente ſi attuta, e ſi ſpegne, donde originalmente il ſuo principio tolſe, come a dire, dal cuore; così la ſignoria de' Toſcani venendo dal ſuo deſtino traſcinata al ſuo termine, fu in principio, de' confini delle terre ſue ſpogliata da' Romani; e quindi tratto tratto or in una, ed or in altra delle tre Provincie ſaccheggiata, arſa, e deſolata; ſpirando alla fine in Volſeno, ch'era ſtata l'origine di tutte le ſue conquiſte.

Già quaſi tutti gli Etruſci erano ſtanchi di guerreggiare; e benchè a molti ſi riſentiſſe lo ſpirito, contuttociò mancavan le forze per continuare la guerra. Di mala voglia i valoroſi Volſeneſi ſoffrivano il giogo de' ſuperbi Romani; perlocchè luſingavanſi, che una volta impietoſitaſi di loro la fortuna (che per tanti anni nemica ſi era dimoſtrata) tali aperture loro daſſe da riacquiſtare la perduta libertà; nè guari andò, che da Roma ebber notizia de i tumulti nati tra la Plebe, ed i Padri. Così felice novella ravvivò ne' petti loro l'abbattuto coraggio; quindi da lor ſoli preſero contro i Romini di nuova guerra l'impegno, e con tanto vigore vi ſi accinſero, che non poco timore negl'animi de' loro altieri nemici apportarono.

Nell'anno di Roma 466. ſendo per diverſe cagioni ſdegnata contro i Padri la Plebe, appartòſſi dalla Città, e ſovra del Monte Gianicolo ritiròſſi, con animo deliberato di non ritornare alle caſe loro, ſe prima il Senato non condeſcendeva alle ſue pretenzioni. Varj furono i progetti a' tumultuarj propoſti; ma niuno altro ebbe tanta forza di placar l'animo loro, quanto quello del timore degli armati Volſeneſi, contro de' quali, ſe indugiavaſi di opporre una valida reſiſtenza, era facile, che all'antico ſplendore l'Etruſco nome ritornaſſe. Pigh. Annal. Rom. ann. 466.

Infelice fu l'eſito di queſta nuova guerra, ma coraggioſo fu da' Romani ſtimato il popolo Volſeneſe, per averlo da ſe ſolo intrapreſo. Tralaſcio poi la rotta, che ebbero i noſtri Etruſci preſſo al Lago di Vadimone dopochè L. Cornelio Dolabella Conſole ebbe malmenata lungo tempo la campagna Volſeneſe; ſiccome tralaſcio di rappreſentar gli altri minuti fatti, come pure le altre battaglie contro Q. Marcio Conſole, che ne riportò il trionfo. Non vuò pertanto tacere, che abbandonati i miei Volſeneſi da tutti gli altri Toſcani fuorche da i Volcenti abitatori di quella Città nomata Volſca ora ſituata nel Ducato di Caſtro, ove ſi vede ancor oggidì un avanzo del ſuo antico nome chiamandoſi *Piano de Volce*, vennero all'ultimo combattimento con Tito Coruncanio Conſole; e rimaſti vinti, ne ottenne dal Senato il trionfo; come ſi ha da una Lapida Capitolina, ove ne' tronchi caratteri ſi legge.

Volſca Città.

..... NCANIVS. T. F. T. N. COS. AN.
CDLXXIIII.
..... VLSINIENSIBVS. ET
VLCIENTIBUS. K. FEBR.

Così vinta Volſeno ceſsò la Romana guerra, e ſoggiogata per ſempre rimaſe l'Etruria.

Della Tirannide usurpata da' Servi Volsenesi sopra i loro Padroni, e della vendetta fattane da' Romani.

ARTICOLO IV.

ERa già tutta dalle armi Romane debellata l'Italia, nè popolo alcuno potea trovarsi in lei, che non mordesse (benchè a suo malgrado) il freno della signoria de' Latini, a riserva della Volsenese Republica, alla quale avea ben potuto la guerra di 32. anni togliere il fior della gente, devastare il Territorio, vuotar l'erario; ma non offender punto l'assoluta libertà di lei, che fin dall'antichissima fondazione avea signorilmente goduta; quando la Fortuna, che cercava mai sempre nuovi argomenti per amplificar della sua Roma l'Impero; non potè lungamente soffrire, che Volseno unica tra tutte le Italiane Città sì raro pregio vantasse, di non dipendere da altri, che da se stessa. Laonde non essendole riuscito abbatterla a forza d'armi, se ch'ella stessa, mercè delle ricchezze sue in tale sventura venisse, che d'uopo le fosse per risorgerne implorar de' Romani il soccorso, ed offerirglisi confederata, soccombendo alle dure leggi dell'Alleanza de' più potenti.

Stanchi, e spossati dalle lunghe, e sanguinose guerre de' Romani i Cittadini Volsenesi, o perche abborrisser quelle armi, che cotanto infelici sperimentate aveano, o perche supplir volessero alla mancanza delle persone consunte in tante battaglie, o perche finalmente disperando di potere all' antica signoria ritornare, deposto ogni marziale esercizio, tutti alla voluttà, ed a' piaceri si consagrassero, fe-

cer

cer liberi i ſchiavi loro, nella Cittadinanza gl'ammiſero, e tutta delle armi la cura gli affidarono; nè ciò baſtando, fin nel Senato gli accolſero, ed a ſommi onori, e Magiſtrati della Republica gli ſollevarono. Divenuti pertanto ſcioperati i Padroni, divennero inobedienti i ſervi; nè avean più riſpetto alcuno a quella auttorità, che fino a quel tempo apprezzata aveano. Paſſavano giornalmente fra gli uni, e gli altri continue diſcordie, odj, ed ucciſioni; nè più attendeaſi al ben pubblico, nè al vantaggio della Città, ma poſto tutto in diſordine, inſolentiti i Manomeſſi, e dal gran numero di loro ſteſſi reſi arroganti, ardiron di metter le mani nel più ſagroſanto, che ſono le leggi municipali, vita delle Città; e ponendo ſoſſopra, e roverſciando il tutto a loro capriccio riduſſero in tal eſtremità i Padroni, che non contenti d'averli ſottopoſti alle più barbare, e laſcive leggi, gli cinſero eziandio con quelle ſteſſe catene, dalle quali furono eſſi ſcioccamente diſciolti.

E come inſolentir non potea quel viliſſimo genere d'uomini paſſati da' ceppi degli Ergaſtoli alle ſedie Curuli, veggendoſi tutta in ſue mani la Republica! Poicchè, oltre alla giuriſdizion civile, che molti di eſſi ottenevano, l'intero comando delle milizie era nel loro arbitrio collocato; onde opprimer colla forza poteano qualunque degli antichi Cittadini, che oppoſto ſi foſſe; ed uſando il benefizio contro i Benefattori medeſimi, poſero, come dicemmo, i loro primieri Signori in quella ſervitù, dalla quale la coſtor beneficenza teſtè liberati gl'avea; moſtrandoſi pur troppo vera quell'antica ſentenza, Che i benefizj male impiegati, divengono maleficj; ed avverandoſi in queſto caſo il detto di Claudiano:

Aſperius nihil eſt humili, cum ſurgit in altum.

Proruppero adunque gl'inſignoriti Servi de' Volſeneſi in ogni ſorta delle più inſoffribili ſceleratezze, e co-

e cominciando dall' impudicizia, l'oneſtà delle più ragguardevoli Matrone, e l'illibatezza delle più pudiche Vergini, divennero in coſtoro incentivi non già ritegno alla sfrenata loro libidine; e ſe i Padri, ed i Mariti delle diſonorate Donne, imploravano dalle leggi la vendetta de' loro affronti; non ne riportavan altro, che beffe, ed ignominia; concioſiacoſacchè, quei ſcelerati, che nel medeſimo tempo erano i colpevoli, erano eziandio i Giudici, i quali non ſolamente delle vecchie, e ſevere leggi ſi ridevano; ma per rendere a' Cittadini contraria l'auttorità primiera, ne promulgaron una nuova, colla quale ordinavano, che i Libertini aveſſero il diritto di abuſar delle mogli, e delle figliole de' lor medeſimi Padroni. Nè alcuna fanciulla gir poteſſe a marito, che ingenuo foſſe (cioè nato da uom libero) ſe prima qualch'un de' Libertini colto non le aveſſe l'ineſtabil fiore della virginità; imitando in queſto fatto ciò che fece Dionisio tiranno di Siracuſa alla Città di Locri. Non poteanſi far teſtamenti, che a voglia loro, nè permetteaſi più a' Senatori il raunarſi a conſiglio; e chi ſervo non era uſar non poteva in Volſeno alcuna giuriſdizione.

Giuſtino iſtor. lib. 21.

Trovandoſi i Volſeneſi in così fiero ſtato, che più ſoffrir nol potevano, nè vedevan maniera di liberarſene; raunatiſi naſcoſtamente a conſiglio, riſolvettero di ſpedir ſegreti Ambaſciadori ad implorar l'ajuto dal Popolo Romano. Scelti adunque i più accreditati fra di loro, gli mandarono a Roma, ove giunti, di naſcoſto impetrarono, che loro ſi deſſe udienza dal Senato in una caſa privata; poicchè ſe la cagion della venuta loro riſaputa da i Libertini Volſeneſi ſi foſſe, irreparabile ſtata ſarebbe la loro rovina. Sodisfece a sì giuſta dimanda il Senato, ed in privato luogo gli ricevette. Allora il più vecchio fra i Volſeneſi Ambaſciadori alla preſenza de' Padri coſcritti nella ſeguente forma ragionò.

Quan-

Quantunque noi ſiam ſicuri, che la celebre rinomanza delle famoſe noſtre miſerie ſparſa, e divolgata fra le Nazioni tutte per miſerabile eſſempio delle umane vicende, pervenuta oggimai ſia alle voſtre orecchie, Padri coſcritti, onde abbia già nelle generoſe voſtr' anime deſtati quei ſenſi di pietà, che ſono cotanto proprj di ogni ſpirito grande, e valoroſo; ſendo contuttociò tante, e sì gravi le noſtre diſavventure, che la fama (comecchè loquace, e garrula ella ſia) avrà potuto minorarle piuttoſto che amplificarle parlando, il Senato, ed il Popolo Volſeneſe ci ha mandato Ambaſciadori a voi Romani, acciocchè vi rappreſentiamo le ſtrane indegnità, che da' noſtri medeſimi ſervi ſoffriamo, in contracambio de' più ſegnalati beneficj da noi ricevuti; onde riſentaſi non ſolamente ne' petti voſtri l'umanità, che vi coſtringa a ſentir de' miſeri, e degli oppreſſi compaſſione; ma vi ſi accenda eziandio un magnanimo riſentimento nel cuore, che vi ſproni a vendicar le noſtre ingiurie, ed a riporre la noſtra Republica nella ſua libertà, nella ſua pace, e nella ſua primiera riputazione. Fra i molti, e graviſſimi gaſtighi che meritamente riportammo, dall'eſſere fra' primi a prendere, e gli ultimi a deporre le oſtinatiſſime armi contro la voſtra potenza, o invincibili Romani, fu il veder vuota la Città noſtra de i migliori ſuoi Cittadini; perocchè eſtinta dal forte voſtro braccio la miglior noſtra gioventù nelle tante ſconfitte, che da voi ricevemmo, ſol vi rimaſe una ſcarſa quantità d'imbelli fanciulli, e di decrepiti vecchi, inutil turba per ſoſtener colla prudenza i civili Magiſtrati, e per difender colla forza, e coll' armi da' ſuoi nimici la Città. Per la qual coſa, avendo noi in coſtume di uſar doppia ſorta di ſervi, altri de' quali ſon uomini nati liberi, ma in baſſo, e povero ſtato; che ſervendo, il vitto ſi procacciano; ed altri o fatti ſchiavi nelle guerre, o compri da mercatanti

comin-

cominciammo ad accogliere i primi nel numero de' Cittadini; e ſiccome queſti abbaſtanza di modeſtia, e d'ingegno dimoſtravano per ſoſtenere il carattere Cittadineſco, penſammo far buon ſenno in dare ancora a' ſecondi la libertà, credendo guadagnare in tal maniera altrettanti ſoſtegni alla Republica; nè baſtò alla noſtra indulgenza l'adornarli di tant'onore; gli promovemmo a' Magiſtrati, ed affidammo nelle lor mani la pubblica ſalute, conſegnando loro le noſtre armi, e le fortezze: Ben in noi ſi avverò ciò che ſcriſſe il Padre della Storia; che a' buoni Padroni toccar ſogliono cattivi i ſervi; ſiccome buoni a' cattivi. Si tolſer preſto la maſchera di riſpetto, e di raſſegnazione verſo i Signor loro i noſtri Liberti, toſtochè a quelli agguagliati nella dignità ſi viddero, e ſiccome l'uman cuore è ſmoderato nelle ſue cupidità, qualora virtù nol raffreni, parve picciola, ed oſcura agl'indiſciplinati noſtri manomeſſi la condizion di liberi, e di Cittadini; nè ſeppero ſodisfatti moſtrarſi finchè non invaſero la Republica, e ſe ne reſer arbitri, anzi tiranni: Ed ecco, che appena inveſtiti delle maggiori cariche rapiron tutta la civil potenza, e ſaccheggiando il publico erario, tolſero i migliori poderi a' poſſeſſori. Per odio privato conculcarono colle calunnie gl'innocenti, profanarono quanto vi ha di ſagro, e di religioſo, ed in ſomma imperverſaron con sì feroci, ed inudite oſtilità contro i miſeri Volſeneſi, che ſomiglianti uſate mai non avrebbono i più rapaci, e barbari nimici. Ma a che più inorridirvi le orecchie con sì funeſta diceria? mentre per farvi comprendere quanto deplorabile, e di ſoccorſo degno ſia il noſtro ſtato, baſtante ſaria una ſola delle noſtre infinite calamità. Santa Prudenzia, Nume poſſente, e dolce Legislatrice delle naturali voluttà; Tu che inviſibile alberghi come in tuo Tempio ne' petti umani, ma ne' ſembianti, negli atti, e ne' ragionarj

Erodoto lib. 8. Fiori avanti alla venuta di Criſto anni 446.

gionarj degli oneſti uomini viſibilmente ti manifeſti; Tu che delle caſte opere così ti rallegri quanto delle diſoneſte ti rattriſti; Tu che alle fiate ſei cotanto ſevera punitrice di chi ti offende, che non ti moſtri placata ſe non vedi il ſangue de' tuoi conculcatori; degnati per un poco apparir fra di noi in umana viſibil forma, acciocchè da te ſteſſa rappreſentar tu poſſa quali affronti ogni dì ci facciano quei diſſoluti oppreſſori dell'infelice Volſeno; che io conoſco di non aver parole, nè ſenſi baſtevoli a rappreſentar la grandezza delle ingiurie tue? O quale ſpirito di giuſtiſſima vendetta inſtillareſti negli animi di queſto giuſtiſſimo Senato, in cui già ſedette quel Giunio Bruto, che per vendicar una violenza fatta ad una Romana Matrona (benche l'adultero foſſe figlio di Rè, e commeſſo tra le tenebre di cieca notte, il misfatto) cangiò forma a queſta republica, cacciò in bando tutta la regia ſtirpe, comandò la morte de' ſuoi miſerabili figliuoli, e laſciò finalmente la ſua grand'anima nella vendetta. Che ſe o pudica Dea ti rivolgeſſi a ragguagliar de' torti tuoi il popolo Romano, ſorgerebbe più di un Virginio a darti aita, non già mandando a morte l'innocenti fanciulle, ma conſagrando agl'Infernali Dei le nere vittime de' noſtri villani ed impudichi tiranni. Ma sò che voi o Romani ci riſponderete, Che ſcacciando i voſtri Rè, ed opprimendo i Decemviri daſte al mondo tutta la regola di liberarſi dalle diſſolute tirannidi; ma o Numi immortali! Come imiteremo noi la Romana generoſità in iſcuoter l'empio giogo, ſe maggiore nella Città noſtra è il numero de' colpevoli, che degl'innocenti; mentre in podeſtà de' primi ſtan le caſtella, e l'armi, e giacciono i ſecondi allo ſcoperto inermi! per la qual coſa a voi ſi appartiene, Padri coſcritti, dare a coteſti Felloni il meritato caſtigo; sì perche voi traete in retaggio da glorioſi voſtri maggiori la difeſa delle vergini, e delle maritate

tate donne la pudicizia; sì perche quasi tutta soggiacendo al vostro giustissimo Imperio l'Italia, non deve alcuno peccare in lei, che da voi non riporti del suo delitto la pena; poicchè non ad altro fine il sommo Giove ha riposta nelle man vostre cotanta potenza; se non acciocchè a' malfattori più terribile riuscisse la giustizia di tante armi, e di tanta soldatesca cinta, e munita; Nè tacer voglio che voi opprimendo i nostri oppressori guadagnerete altresì tutti i cuori de' nostri Volseneſi; vincerete quegli usurpatori colle armi, e noi col beneficio; che non potrem resistere alla vostra umanità, ancorchè finora indomiti restammo alle vostre Legioni. Noi in partendo dalla Patria, incaricati fummo secretamente da tutti gl'antichi Cittadini a dirvi; che tutta la nostra Republica, per amica, e confederata in perpetuo vi si offeriva; laonde, su movetevi, venite o Romani a liberar, non già la nostra, ma la vostra Volseno; correte ad opprimere, non uno, o dieci, ma cento, e mille, non Re, o Decemviri, ma schiavi, o al più libertini tiranni. Affrettatevi a toglier dalle fauci di quei rapaci lupi, non qualche insidiata Verginella, o qualche sedotta Matrona, ma tutto il fior delle nostre publicamente profanate Donne. Trionfa così baldanzosa nella Città nostra la sfacciataggine, che si comanda dalle leggi ancora (inorridisco a narrarlo) l'impudicizia; ed il Popolo Romano il vede, ed il soffre! E mentre ogni nobile, e ricca Città dell'universa Italia adora ossequiosa la signoria Romana; dovrà la sola Volseno (Città cotanto riputata fra tutte l'Etrusche) morder di ladroni vilissimi il freno ingiusto: sicchè nell'Italia saran due a comandare, il Popolo Romano, che dagli Eterni Numi discende, e quella infamissima ciurma de' nostri schiavi? Ciurma così vigliacca, ed inesperta nelle armi, che se vedesse solamente apparir da lontano le vostre insegne, quà, e

là isbigottita, e tremante dalla nostra Patria si fuggirebbe. Credon costoro (scioperati che sono) che a voi non caglia delle nostre disavventure: ma vedranno ben tosto a lor danno, che mentre vive, e regna la Romana Republica in nessun luogo fia lecito impunemente peccare; e già mi par di vedere la vostra magnanimità, Padri coscritti, comandare a' Consoli di scrivere a nostro soccorso quelle inespugnabili Legioni, che mai da Roma non muovono senza recar spavento a' nimici, nè senza trionfo alla Patria ritornano. Che se mai così feroce fosse la Volsenese fortuna, che chiudendo alla pietà le vostre orecchie, negar quel soccorso ne facesse, che a tante altre Cittadi in più lieve bisogna sì generosamente prestaste, diremo, Che voi non siete quei Romani nostro sangue, e progenie, che allora in questa terra allignò; quando Celio Vibenna, e Galerito Lucumene, traendo un Oste poderosa dalla nostra Patria contro Tazio Re, ed i Sabini suoi, a tanto lor costo l'Auttor vostro Romolo difesero; Che se qualch'un del sangue di quelle prodi Etrusche famiglie quì tra voi fosse: impossibil sarebbe, che in lui non si risentisse l'antico sangue, ed una natural tenerezza verso la sua travagliatissima Madre; nè mancarebbe meco unire le voci sue, e meco eziandio avanti a questo glorioso Senato di sclamar pietà, chiedere aita; ma perche non v'è chi meco si dolga, gridin meco vendetta quegli immortali Numi, che da noi riceveste o Romani: il culto de' quali, che da voi sì religiosamente si serba, conculcato, e profanato in quella Città, che ne fu la maestra, da quei sagrileghi Liberti ora si vede. Piangono meco la Giustizia, la Libertà, la Pudicizia, la Gratitudine oppresse, e calpestate da quei ribaldi; ora sperimenta o Romani il sommo Giove, se degni voi siete dell'Imperio del Mondo; e voi perdonate intanto, Padri coscritti, al nostro loquace dolore, di aver sì lungamente ragionando

nando istancata la vostra pazienza, che satolla trovar non puossi la nostra afflizione di disacerbar sua doglia parlando, cosa che da quei carnefici suoi per compimento di ogni sua miseria, le viene ancora barbaramente negata.

Detto così gli Ambasciatori Volsenesi tacquero; ma continuarono tuttavia a manifestar l'amarezza, e la bisogna loro, parte con lagrime, e sospiri, e parte abbracciando le ginocchia supplichevolmente, or de' Consoli, ed or de' Senatori. Commossero fortemente il cuor de' Padri le umiliazioni di costoro, e molto più chiaramente da questa, che dall'Ambasceria da' Campani mandatagli 78. anni prima: conobbero invero, quanto incostante sia la fortuna degli uomini, e con quanta facilità dalla potenza, e dalla grandezza all'imbecillità si discende, ad aver bisogno dell'altrui soccorso; laonde, negar mai non si debbe il benefizio da chi far lo può; sendo cotanto agevole il cangiamento della sorte, che obblighi a chieder aita colui, che poc'anzi ne fu ricercato. Rispose dunque a gli Ambasciadori il Senato. Rincrescergli molto, che così tardi, ed a tanto lor costo i Volsenesi apprendessero, quanto svantaggioso fosse l'usar inimicizia, ed orgoglio verso i Romani; onde se Roma in tanto lor uopo sorde prestasse le orecchie, imitar la contumacia loro potrebbe; ma Roma non prender giammai da' suoi nimici l'essempio; E se fino ad allora ha dimostrato al Mondo com'ella sappia debellare i superbi; insegnerà ora con quanta magnanimità non solo perdoni a' supplichevoli, ma gli sovvenga ancora. Gite adunque lieti, soggiunsero i Padri, Annunziate alla misera vostra Città, che noi in amica, ed alleata la riceviamo, e come tale (più tosto, che si potrà) da noi riceverà quel soccorso, che le bisogna, ed all' antico suo splendore ritornerà; che disonor sarebbe del Popolo Romano veder negletta, e vile una Città

T. Livio lib. 9. cap. 31.

con

con lui confederata, benchè per lo paſſato fu di lui così fiera nemica.

Non ſapean capire la propria letizia gli Ambaſciadori dovendo riportar sì felice novella agli afflittiſſimi loro Cittadini; quando la fortuna, che fin quì favoriti gl'avea, cangiò incontanente di volto, ed alla ultima rovina gli ſpinſe, ed avviluppò nel danno i principali fra' Volſeneſi. Era nella caſa, in cui fu tenuto ſecretamente il Senato, un oſpite Sannite, il quale ſendoſi quivi infermato non ſi badò a mandarlo fuori, o perche non vi ſi penſaſſe, o perche ſendo égli infermo neſſun ſoſpetto muoveſſe. Ma queſti tacitamente raccolſe quanto in Senato detto, e deliberato ſi era, e tutto agli accuſati ſervi manifeſtò; per la qual coſa furono condotti ſubito in prigione gl' Ambaſciadori teſtè da Roma ritornati, ed a forza de' più crudeli tormenti tutto l'intiero fatto paleſarono, ſenza tacere i nomi di coloro, da' quali erano ſtati preciſamente ſpediti ad implorar l'ajuto de' Romani; perlocchè tutti i conſapevoli dell'Ambaſceria con gli Ambaſciadori medeſimi, da quei micidiali ſervi furono uccisi.

Affrettò sì barbaro misfatto la vendetta de' Romani: laonde ſenza frapporre alcun indugio fu mandato a Volſeno con un giuſto eſercito il Conſole Q. Fabio Gurgite, il quale non trovò già ſprovveduti i ſervi de' Volſeneſi; ma ſiccome ſi eran coſtoro impadroniti di tutte le armi, e caſtella di sì potente Città, eranſi potuti apparecchiar ad una forte reſiſtenza. Vedute adunque apparir le Romane Legioni furono così lontani dallo sbigottirſi, che anzi pretendendo ſorprenderli, ſe le fecero ſubito incontro. Ma rade volte addiviene, che il temerario non s'affretti la rovina da ſe medeſimo. Inferocirono i Romani nel mirare in gente sì vile cotanta baldanza; onde poſtiſi incontanente all'ordine attaccarono la bat-

battaglia. La costanza nel pericolo è quella, che fa distinguer l'uom forte dal temerario; perlocchè manifestossi ben tosto l'efimera gagliardia de' ribelli de' Volsenesi per uno sforzo d'inconsiderata disperazione, che non seppe reggere a' primi colpi del Romano valore. Dalla qual cosa facilmente si conobbe qual differenza tra un libero, ed un servo passasse. Avvegnachè laddove nelle guerre contro i Romani pugnarono con tanta fermezza i Cittadini Volsenesi, che nel combattere lasciarono prima la vita, che le armi; i libertini ora de' Volsenesi, al primo lampo delle Romane spade abbagliati, e smarriti si rimangono; e dandosi ad una dirotta fuga, la vittoria al nimico abbandonano. Usò del disordine, e della paura de' fuggitivi il Romano, e tantoppiù gl'incalza, gli batte, gli fracassa, e gli uccide, quanto più confidar gli vede nella velocità de' piedi, che nel vigor delle braccia.

Grandissima fu la strage, che de' servi fecero i Romani fin sotto le mura della Città, ove giunti si chiusero, e senza punto pensare a rendersi per non incorrere nelle meritate pene, alla difesa ostinatamente si apparecchiarono. Non mancò Fabio Gurgite di fortificar il suo esercito con fossi, e con trincee, e di appreștar le machine militari per tormentar le mura, e per tentar di prendere la Città coll'assalto; ma non cessavano intanto gl'assediati servi di turbar l'opere, e i Fabri, coll'incendiar gl'apparecchiati legnami, facendo frequenti sortite; onde talor brevi, e talor lunghe scaramucce si attaccavano; in una delle quali, mentre lo stesso Console incautamente si mischia restò mortalmente ferito; e comecchè nel suo Padiglione riportato fosse, e con ogni diligenza la ferita si medicasse, pure nella cura morì onorando troppo colla sua morte sì vil nimico.

Uberto Goltzio de' Fasti de' Magistrati Romani a carte 84. Petavio però *Rationarii temporum* crede che succedesse la morte di Q. Fabio Gurgite nell'anno 489., e che Marco Fulvio Flacco fosse eletto Console nell' anno 490.

Anno di Roma 488.

Miseri sopra ogni credere erano certamente in quel

quel tempo i Cittadini Volseneſi : mentre da due eſerciti inſieme venivan combattuti ; quel de' Romani al di fuori per ſoccorrere a' Cittadini incrudeliva contro la Città fracaſſando le mura , e diroccando le fortificazioni ; quel de' ribelli al di dentro per opprimere i Cittadini , conſervava la Città , anzi tenendo i ſuoi ſignori in luogo di ſchiavi , li obbligavano portar ſaſſi , e calcina ad accommodar ovunque ſi moſtravan offeſe le mura . Toccava a loro fornir di pietre , e di dardi le torri , ed i merli ; a loro il roverſciar ſu i Romani i bollenti bitumi , e lanciar lungi l'aſte colle machine murali ; ed il moſtrar lentezza non pur renitenza nell'obedire , era un farſi reo di capital delitto , come di eſſer convinto di congiura . E qual miſeria trovar ſi può maggiore , che l'eſſer coſtretto ad ajutar il ſuo carnefice contro il ſuo liberatore .

Penetrata nella Città la fama della morte del Conſole , rallegraronſi i ſervi , come ſe poco loro reſtaſſe a liberarſi affatto dall'inſoffribile aſſedio : credeano adunque , che avendo i Romani perduto il Capitano , non aveſſer altro , che nella pugna gli governaſſe ; onde uſcirono in quanto maggior numero poterono all'improvviſo dalle porte , ed attaccarono i Romani ; ma più dura loro riuſcì l'impreſa di quello ſperavano ; imperocchè Decio Mure , o come altri il chiamano Murena Luogotenente del morto Conſole aſſunto avea il comando dell'eſercito finchè un altro Conſolo da Roma ſovraggiungeſſe ; onde i Romani forniti di valoroſo , e prudente Capitano ferocemente ſoſtenner l'impeto de' ſervi ; anzi ucciſane la maggior parte , a ricovrarſi di nuovo dentro le mura fuggendo gli coſtrinſero ; e da ciò facil coſa è il conoſcere , perche da alcuni men diligenti Auttori tutta l'intera gloria della guerra contro i ſervi de' Volſeneſi a Decio Mure ſi attribuiſca .

Anni di Roma 489. Continuavaſi intanto l'aſſedio mentre in Roma furono

furono creati i nuovi Consoli Appio Claudio, e Marco Fulvio Flacco; sendo toccata a questo secondo la guerra Volsenese vi si portò egli incontanente, (e se lice trar conghietture da questa medaglia di argento stampata in Roma sotto il Consolato di lui.) Direm, che egli attaccata la Città dalla parte del Lago men forse guardata, e munita per la sicurezza, che se ne avea della natural fortificazione dell'acqua, gli riuscì colle machine di espugnarla; avendovi molto contribuito le barche, le quali dalla parte del Lago impedivan l'ingresso delle vettovaglie nella Città, sicchè da ogni parte angustiata per la fame, fu costretta a rendersi; come da Zonara se ne ha la testimonianza, dicendo; che non a forza d'armi, ma da una estrema fame costretti furon quei ribaldi a rendersi a discrezione a i Romani.

Veggasi Sebastiano Erizzo nel trattato delle Monete antiche carte 72. ediz. 4. ed Uberto Golzio ne i Fasti de' Magistrati a carte 84.

Sia detto per altro con pace di Fulvio Flacco, io non so se egli più di loda, o di biasimo dall'uso, che fece di cotesta vittoria, si riportasse; imperocchè quanto si mostrò giusto nel punire i rubelli servi, parte dandogli a' tormenti, e parte alla morte, perdonando solamente a coloro, che fedeltà, ed obbedienza a' loro Padroni serbata aveano, e reintegrando gli antichi Cittadini nella dignità Senatoria, e nell'amministrazione de' Magistrati; altrettanto a' medesimi innocenti Cittadini ingiurioso riuscì il rovinare la Città loro, ed obbligarli a gire altrove ad abitare: locchè, o egli il facesse per vendicarsi una volta della nostra Republica già cotanto nimica alla sua, o temendo, che riavendosi i Volseneſi dalla sofferta calamità, presto si mettessero in istato tale, che abbandonando l'amicizia de' Romani ripigliar potessero l'antiche armi per ritornare al principato della Toscana: Volle (come dicemmo) per tenerli a freno sbandar le mura, demolir le fortificazioni, e diminuir eziandio il numero de' Cittadini per lasciar loro meno di forze;

e finalmente per ingrandir la pompa del ſuo trionfo colle ſpoglie della deſolata Città. Qualunque foſſe il fine ch'egli ebbe, non dimoſtrò certamente quella magnanimità ch'era in quel ſecolo l'Idolo più adorato ne' petti Romani.

Dovea Fulvio Flacco reſtituire intiera la loro Città agli Volſeneſi, li quali avevano implorato l'ajuto da' Romani; imperciocchè chi dimanda ajuto, non per queſto viene a paſſare ſotto il dominio di quello, che lo ajuta; contuttociò la prudente Repubblica di Volſeno, benchè l'ultima fra le Italiane ella foſſe, che a' Romani non obediva, pel ricevuto benefizio ſpontaneamente ad eſſa ſi fe ſoggetta, reſtando Municipio, come poco appreſſo nel paſſo di Lucio Floro *Poſtremi* meglio ci ſpiegheremo.

Serbano la memoria del Trionfo di Fulvio le Tavole Capitoline, ove nel ſuo Conſolato ſi legge:

TRIVMPHVS. VOLSINIENSIVM.

Trionfo, che certamente riuſcito ſarà ſplendidiſſimo, perocchè, traſportandoſi in tale ſolennità quanto di più prezioſo eraſi tolto al nimico, bello ſarà ſtato in eſſo il vedere, non ſolamente l'oro, la porpora, e le Gemme rapite (non già a quei ribelli de' Volſeneſi ladroni più toſto, che poſſeſſori di legitime ricchezze) ma agl'innocenti Cittadini; ed oltre la quantità numeroſa di ricche, e rare tapezzarie, 2000. ſtatue di fino marmo ſcolpite nella medeſima Volſeno; poicchè, ſecondo la teſtimonianza di Plinio, non v'ha dubio alcuno, che nella Toſcana ſteſſa ſcolpite non foſſero quelle ſtatue, che nelle Città di lei ſparſe vedeanſi, le quali formate (per altro giuſta la ſemplicità di quei ſecoli rappreſentavano per lo più gli Dei tutelari dell'Etruria. Contuttociò egli è d'uopo che coteſti ſimulacri, o foſſero di ſquiſito guſto, o almeno tali ſembraſſero a' Romani; perocche Metrodoro Scepzio gli rampogna di avere intrapreſo l'aſſedio di Volſeno, per rapirne

Lib. 34. cap. 7. Nat. Hiſt.

pirne le ſtatue, fondandoſi ſull'auttorità di Plinio che ſcriſſe: *Volſinios propter duo millia ſtatuarum fuiſſe expugnatos*. E chi sà, che quelle tante nicchie che ne' laceri Mauſolei, e negl'altri infranti pur maeſtoſi edifizj, che per la noſtra terra quà, e là ſi veggono, ſtate non ſiano la ſede di altrettante ſtatue, o tolte poi da' Romani, o ne' ſeguenti ſecoli ſpezzate da' barbari, o finalmente dall'ingiurioſo tempo guaſte, e diſtrutte. Lib. citato.

Ed ecco in qual maniera quella Città: onde incominciò la gloria, e la potenza Toſcana, che mentre molte altre di quella Provincia s'ingrandirono, ſalda la ſua dignità, ed intera la preminenza mantenne, che venuta poi in gara con la Romana Republica, ſe non ebbe l'onore di trionfarne, manifeſtò almeno al mondo tutto, con sì gravi, e numeroſe ſconfitte, che riportò, quanto di ricchezze profondere, e perdere di bellicoſa gente poteſſe; ecco dico, in qual guiſa dalle facoltà, e delizie ſue ſoggiogata, venne in forza de' Romani; dando pure nella rovina ſua, una sì rara teſtimonianza di ſua opulenza; concieſiacoſachè, piccolo argomento non era quello d'aver tanto numero di ſervi (comecchè tutti non ſi ribellaſſero) che per tanto tempo, così nell'aperta campagna, come entro l'aſſediata Città un eſercito Conſolare ſoſtennero.

Chi leggerà per altro nell'epitome di Lucio Floro *Poſtremi Italicorum in fide manſere Vulſinii opulentiſſimi Etruſcorum, implorantes opem adverſus ſervos quondam ſuos &c.* crederà, che i Volſeneſi già molto prima co' Romani foſſero confederati, poicche furono gli ultimi fra i popoli d'Italia a ſerbar loro fedeltà; ma ſe ſi ponga egli per poco a riflettere ſu di tal luogo, avvertirà facilmente viziato eſſerne il Teſto; avvegnacchè; laddove fu ſcritto originalmente *In fidem venere*, vi poſe la traſcuraggine de' traſcrittori *In fide manſere*, coſa non da me ſolamente riconoſciuta, ma da

tre Uomini dottissimi, quali sono il Grutero, il Freinsemio, ed ultimamente Lorenzo Begero Consigliere, e Bibliotecario del Re di Prussia, il quale alla sua primiera lezzione il suddetto passo di Floro ridusse: ed a vero dire, io stimo, che cotesti valent'uomini mal apposti non si siano; mentre natural non sembra, che abbia scritto lo Storico *In fide mansere*, avendo fino a quel luogo favellato di nuovi acquisti fatti dal Popolo Romano di Città non mai prima a lui state soggette, non già di ribellioni della gente Italiana, fra le quali si segnalasse la Volsenese, restando ultima nel mantenergli fede; laonde, quanto naturale è il *venere*, altrettanto il *mansere* mostruoso riesce. Come poi questo abbaglio quivi s'introducesse, sospettar ce lo fa il leggere in Giornande puro trascrittore, più tosto, che imitatore di Floro; laddove della medesima guerra de' Servi fa menzione *in fidei munere*; anzi in un M. S. della medesima opera *in fide munere*; onde congietturar lice, che la lettera *m* staccata, da un error dell'Amanuense dal *Fidem*, applicossi alla voce seguente, cioè a *venere*, sicchè si trovò scritto *in fide muenere*. Osservò poscia qualch'uno che *muenere* nulla significava, e stimò che il primo *e* di cotesta voce, fosse superfluo, quindi toltolo vi fe nascer *munere*; e non permettendo la Grammatica si dicesse *in fide munere*, si fece *in fidei munere*. Finalmente nè pur così avendo senso la sentenza, corresse qualche poco avveduto grammatico *in fide mansere*. Ed ecco trasformato in *mansere*, il *venere*, frase da' leggiadri Scrittori usata, e tra gli altri da Tito Livio laddove dice, *Campanorum aliam conditionem esse, qui non fœdere, sed per deditionem in fidem venissent*.

De Regnor. ac Tempor. succes. lib. 9.

Deca 1. lib. 8. capit. 20. in fine.

Questo luogo di Livio scelto da me a caso, perchè servisse d'essempio alla controversa frase, maravigliosamente mi giova, per intender cosa importasse la venuta de' Volsenesi alla confederazione de' Romani.

ni. Descrive nell'addotto passo lo Storico un'Ambasciata de' Sanniti, colla quale questo Popolo si lagna col Senato Romano di esser travagliati dall'Armi de' Campani, e de' Latini, gente alleata co' Romani; per la qual cosa pregavan essi, che nella medesima confederazione viveano, che si comandasse dal Popolo Romano a' Latini, e Campani, che desistessero dall' infestare i Sanniti; che se ricusasser costoro di obedire, a forza d'armi ve gli obbligassero. Rispose allora il Senato. *Campanorum aliam conditionem esse, qui non fœdere, sed per deditionem in fidem venissent, itaque Campanos, seu velint, seu nolint quieturos, in fœdere latino nihil esse, quo bellare cum quibus ipsi velint prohibeantur.*

In due maniere adunque faceasi alleanza co' Romani; la prima era, quando alcun popolo travagliato da qualche insigne calamità, che colle propie forze superar non poteva, al padrocinio ricorrea del Popolo Romano, dandogliſi tutto in balìa; siccome fecero i Campani abbattuti dalle armi de' Sanniti, ed i nostri Volsenesi oppressi da' propj Liberti; ed in tal caso i Romani acquistavano un diritto di assoluto dominio sopra quella Città, o Nazione, che si fosse, che si soggettava, nato dalla loro spontanea dedizione; onde poteano liberamente a lor arbitrio disporne, sicuri di esserne prontamente obediti, o almeno di aver ragione di eccitarne colla forza l'ubbidienza.

Diversa di molto era l'altra sorta di confederazione, in cui senza necessità alcuna, ma per meri vantaggi politici stringevasi una Città in amicizia con Roma. Facevansi per lo più in questa i patti di lega offensiva, e difensiva, e stabilivansi scambievolmente le condizioni giurate, le quali amendue i collegati Popoli obbligavano, ed il trasgredirne una era lo stesso, che dividere l'amicizia, chiamando contro di se l'ira de' spergiurati Numi, e il meritarsi il risentimento dell'altro allea-

alleato. Del resto in tutto altro ciascheduno de' due collegati era pienamente libero, potendo far guerre, e paci, ed istituir commercio con chiunque gli piacesse, purchè diversamente nella stipulazion della Lega non avesse promesso.

Vennero adunque i Volseneſi in legitima potestà del popolo Romano, e per due ragioni gli vissero mai sempre soggetti; e perche di loro fecero a lui spontaneo dono, e perchè i Romani ritogliendogli a propie spese, ed a proprio rischio dalla tirannide de' Servi, per diritto di guerra della Città loro s'impadronirono; e quindi negli antichi annali non si fa più particolar menzione delle gesta de' Volseneſi, dacchè s'incominciarono a considerare per un membro dell'impero de' Romani. Vero egli è per altro che non trovandosi poscia chiamata mai Volseno, nè Colonia, nè Prefettura, nè Municipio, se non a tempo degl'Imperadori, e sendo certo, che qualunque Città d'Italia che non veniva tra questi Titoli compresa, altro nome non avea che di Città col popolo Romano confederata, titolo che dava minor dipendenza da Roma, che tutti gli altri suddetti; Negar non si potrà che tralle più libere, o men soggette Città d'Italia annoverar si debba; e forse i Romani più d'ogn'altra rispettaronla, così per l'antica gloria, e maestà di lei, come per la perpetua fedeltà professatagli, Che accaduto le sarebbe ciocchè a' Capuani avvenne, che dimentichi de' romani benefizj sì bruttamente da Roma si ribellarono.

Vi è qualche controversia poi circa il tempo, in cui il fatto della sollevazion de' Servi accascò; Paolo Orosio il ripone negli anni di Roma 480. Onofrio Panvinio ne' Fasti, e nel libro dell'Imperio Romano nel 489. quindici anni dopo l'ultima sconfitta data da' Romani all'Etruria, colla quale questa Provincia potè dirsi debellata. Dello stesso parere è il chiarissimo Giovanni Freinsemio ne' Supplementi Liviani con questa pic-

Decade 2. lib. 5.

piccola diversità, che seguendo egli il computo di Varrone, pone il moto de' Servi, ed il ricorso de' Volsenesi a' Romani nell'anno 488., ed ascrive poi a Fulvio Flacco Consolo del seguente anno il fine imposto alla guerra. Noi seguiamo intanto il computo del Panvinio, secondo i Fasti Capitolini perchè più commodamente degli altri concordar si può con Floro, che poco prima dell'anno 500. di Roma, vuole questa Città essersi pienamente dell'Italia insignorita; Monarchia, che istituir non potè infinattantocchè respirò la libertà di Volseno, nè di leggier vantaggio riuscì a' Romani l'averla soggiogata; perocchè nel medesimo anno, cioè, nel Consolato di Appio Claudio, e di M. Fulvio Flacco cominciaron essi a passar il Mare, portando le armi nella Sicilia contro i Cartaginesi, ed a formare il gran desiderio della universal Monarchia. Lib. 2. in Proem.

Trascurar non deggio di rapportar ciò che lasciò scritto il Panvinio circa i Capitani Romani, da' quali amministrata fu la guerra contro i Servi. Dopo aver egli detto essersi da Cassiodoro tralasciato quest'anno, che da' fasti Greci al Consolato di Massimo, e di Vitulo si ascrive; siccome da Zonara a quel di Q. Fabio, e di Emilio, che per errore de' Codici vien posto in luogo di Mamilio; poicchè ne i più antichi Codici trovansi Q. Fabio Massimo, e L. Mamilio Vitulo. Soggiunge. *Io stimo, che intender si debba Q. Fabio Massimo Gurgite Consolo per la terza volta, scrivendo Floro, che in questo tempo i Volsenesi da Fabio Gurgite furon vinti. Che poi in tal tempo si facesse guerra tra i Volsenesi, provasi dal Trionfo del Consolo M. Fulvio celebrato nell'anno seguente. Nè per altro diedegli per Collega L. Mamilio Vitulo fratello di quel L. Mamilio, che giusta le Tavole Capitoline fu Consolo due anni dopo, se non perche, uno è Patrizio, e l'altro è Plebeo, siccome in quel tempo accoppiar si soleano. Suggerisce Zonara, che Q. Fabio fe guerra co' Volsenesi, e morì di ferita nel Magistra-* Comment. de' Fasti.

gistrato. Poco dopo favella di lui come di uom vivo, sicchè creder si debbe, o adulterato da' Scrittori il Codice, o che Zonara ragioni di un altro Console posto in luogo del morto Fabio, il quale in sua vece proseguisse la guerra Volsenese. Persuaso di leggieri io sarei, che questi stato fosse un certo Decio Mure, se egli non fosse plebeo; imperocchè l'Auttor degl'uomini illustri scrive, i Volseneſi esser stati vinti da Decio Mure; ma non essendo accaduto se non dopo avere ottenuta la dignità Consolare nel medesimo tempo due Plebei, e sia certo, che Fabio Gurgite dopo tali tempi visse, stimai, o che Zonara s'inganni, o il libro di lui è corrotto. Fin quà il Panvinio. Noi nelle ambagi di cose così lontane, e tanto scarse di testimonianze lasciam l'arbitrio al Lettore di appigliarsi a quella opinione, che più gli aggrada nell'esporre la narrata Storia de' Servi; poichè procurammo seguir la più probabile, non omettendo argomento veruno per accordare i discordi pareri, e renderla nullamen intiera, che verace.

Ma perche oltre il danno, che i miei Cittadini soffrirono nel restar da' proprj servi oppressi, non rimanga appò i posteri oscurata eziandio la fama loro, come se per viltà, e dapocaggine in simigliante vergogna caduti fossero, con esempj diversi dimostrarò, che ad altri saggi, e bellicosi popoli uguale sventura addivenne; ed in vero, qual Nazione fu de' Sarmati più feroce? Qual de' Tiri più accorta? Qual più disciplinata dell'Egizzia? E pur tutti costoro alla medesima tirannide de' servi soggiacquero. E chi direbbe poi, che quel popolo vincitore delle Genti, quel, che fe ricevere all'universo le leggi sue, il popolo Romano dico, patito abbia due volte la ribellione de' servi suoi; la prima circa i primi secoli di Roma, quando occuparon questi il Campidoglio, e la seconda nel maggior auge della sua potenza, quando mirò da' schiavi suoi posta in arme tutta la sua Sicilia; e tacerò per

Ammian. Marcellino lib. 17.
Giustin. lib. 2. e 18.
Martin. a Panvin. 9. nell'Itiner. lib. 1. cap. 28.

per non offender la gloria de' Romani, quanto ebbero a far essi per tenere lontano dalla Città loro un esercito di Gladiatori, che dell'ultima rovina la minacciavano; e perche i nostri secoli di simigliante oltraggio esenti non andassero, gran quantità de' servi Etiopi contro i loro Padroni nel nuovo Mondo si ribellarono, nè senza gran pena raffrenar si poterono.

Ne' Dial. dell'Ist. de' Re, e Regine con ragionam. di Scip. Ammir. lib. 11. Veggasi Barneo nella quest. 34. sopra Tacito.

Dalle quali storie agevolmente si scorge quanto errato vada Monsignor Gio. della Casa nell'asserir francamente, che gli Romani antichi liberi di un grand'affanno viveano; mentre per agio, per bisogno, e per decoro della lor vita, non usavan (siccome facciam noi) del servigio di uomini liberi, ma di schiavi, a' quali, il vergognoso natale, l'educazion servile, i ceppi, e le battiture avean domato sì, ed infranto l'animo, che non ricordavansi più del dono di libertà; onde vien fregiato dalla natura ogni uom che nasce. Saggiamente da suo pari scrisse Platone. Difficilmente possedersi l'uomo, avvegnacchè, il nascere, e vivere altrui soggetto, può ben qualche poco ottenebrarlo; ma non estinguer mai quelle universali cognizioni, che ne insegnano, natural differenza non darsi tra uomo, ed uomo; per la qual cosa, in grave travaglio trovasi il Padrone, che usar debba con loro; mentre, se aspro, ed austero se gli dimostra, più vivamente ne' petti loro l'innata libertà si risente; che altra via non avendo da risorgere, usan la fellonia, e la violenza. Se con soverchia liberalità, e mansuetudine si trattano, facilmente di lor trista condizione dimenticandosi, degni di rispetto si reputano, ed a' lor Signori con orgoglio a poco, a poco agguagliandosi, non si trovano mai satolli, se non usurpano finalmente il pieno arbitrio de' lor Padroni, non che di loro stessi; laonde verso costoro, nè ingiustizia, nè connivenza adoperar si debbe giammai. Massime, che se a' dì nostri sperimentiam necessario

Nel Trattato degli Uffici comuni &c.

De Legibus Dialog. 6.

nell'uſo de' ſervi liberi contegno tale, ogn'un conoſce, che in ugual briga ſiam noi, che gl'antichi. Briga, che forſe a quelli riuſcia più difficile, avendo a far con gente aſſai più indiſciplinata, che la noſtra non è; e quindi ne' noſtri ſervi quei tumulti non ſi veggono, che fatti da' ſchiavi ſi leggono.

Del Teatro di Volſeno.

ARTICOLO V.

LUngo tempo con innocenti coſtumi i primi abitatori di Volſeno una lieta, e tranquilla vita paſſarono. Dilatati poſcia della Città i confini, molti convicini Popoli alla ſocietà loro ammiſero, co' quali paſſate le diurne fatiche, allorchè avvicinavaſi la Primavera in delizioſi boſchi adunavanſi: ove con rozze, e non culte parole, ſervendoſi di una ſemplicetta Muſa, la quale non era, come a' dì noſtri da mordace lingua ripreſa, pronunziavan col canto la proſſima felicità della novella ſtagione. Di queſti parlare inteſe Caſſiodoro, allorchè ſcriſſe a Simmaco Suocero di Boezio Torquato, dicendo; la forma del Teatro, a cui l'ombra denſiſſima del boſco dette il nome di *Scena*, altra non era, che quella dove i Paſtori ne' primi tempi con varie mutazioni di voce cantavano diverſi ſoggetti di piacevoli coſe.

Pancir. iſt. lib. 6. cap. 1.

Creſciuti pertanto in abbondanti dovizie i Volſeneſi, iſdegnaron quei ſemplici, ed innocenti trattenimenti, e cangiarono i poveri, e riſtretti abituri, in ſuperbi, e magnifici edifizj; ſicchè gareggiarono co' Romani, non ſolo ne' giuochi ſcenici, ma eziandio ne' più crudeli ſpettacoli, e d'uomini, e di fiere, come quì appreſſo ſarem per narrare.

Biondo Roma riſtaurata lib. 2. ove dà il primo luogo agli To-

Ridotta in podeſtà de' Romani Volſeno Metropoli della Toſcana, ſtabiliſſi così fattamente il commercio

mercio fra l'Etruſco, ed il Latino Popolo, che in breve communicaronſi quanto avean prima di più particolare. Taccio della lingua del Lazio, e de' Magiſtrati ſomiglianti a' Romani, che nella Republica noſtra ad introdurſi allora incominciarono; taccio delle Etruſche diſcipline, che colla Romana religione ſi confuſero; ma tacer non debbo quel maraviglioſo genio degli ſpettacoli, che occupò tanto gl'animi de' Romani per non defraudar la mia Patria di quell'onore, che a lei più che ad ogn'altra Città Toſcana convenir puote di eſſerne ſtata la ritrovatrice.

ſcani nell'invenzione de' Teatri, e de' ſpettacoli Scenici, dicendo eſſere ſtati in uſo molto tempo avanti a Cicerone. Ed inoltre Polidoro Virgilio nel trattato degl'Inventori delle coſe lib. 3. carte 177. diffuſamente parla del Teatro &c.

Già da' primi tempi del ſuo Romolo altri giuochi non ebbe Roma, che i Circenſi; quando nell'anno di ſua fondazione 390. ſendo ella gravemente da peſtilenza travagliata, cui ogni uſata medicina inutile riuſciva, chiamò dalla Toſcana gl'Iſtrioni, perche col canto, col ſuono, co' balli, co' geſti, e facezie loro, da lunga, e profonda afflizione il ſuo Popolo ſollevaſſero, il qual rimedio (comecchè vano riuſciſſe, quantunque ſaviamente in biſogna tale penſato foſſe,) venne contuttocciò cotanto applaudito da' Romani, che non ne obbliarono mai più la coſtumanza: Ma benchè in quella Città il piacere di ſomigliante divertimento procuraſſe ingegnoſamente di accreſcere ogni dì con novelle invenzioni la pompa, ed il diletto; non giunſe mai a farſi ſpettacolo della umana fortezza infino a tantochè debellata Volſeno (fatto pacifico, e più frequente il paſſaggio de' Romani, e la dimora in Etruria) ſembrò gratiſſima viſta a quelle anime bellicoſe il fiero, e ſanguinolento giuoco de' Gladiatori.

Livio lib. 7. Etano gl'Iſtrioni figli de' Servi, che da giovanetti a quell'eſercizio applicavanſi, e ballando, e ſcherzando con atti oſceni rappreſentavano ſul Teatro ordinatamente le favole, Venulejo cap. 1. §. ultimo. *Impubes poteſt operam dare ſi ſit Hiſtrio*. Fu queſto Auttore della Famiglia Venuleja originaria di Volſeno.

L'anno dunque di Roma 490. facendo Marco, e Decio Giunj Bruti con ſolenne pompa i funerali del Padre, fecer combattere per la prima volta alla preſenza del Popolo tre paja de' Gladiatori nel Foro Boario.

Epit. Livii lib. 16.

Io non ſono già per contendere, che l'uſo de' ſpettacoli gladiatorj fuor d'ogni dubio da' Volſeneſi a Roma ſi partecipaſſe, quantunque molto probabile il rende l'oſſervarſi, che appena vinta Volſeno i Gladiatori vi s'introduſſero. Certo egli è per altro, che ſiccome l'eſſer venuti dall'Etruria a Roma i giuochi ſcenici, ſi prova non ſolamente coll'auttorità di T. Livio, ma eziandio dall'Etruſca origine della voce *Iſtrione*, così dubitar non puoſſi, che i giuochi de' Gladiatori dalla Region medeſima non vi derivaſſero; riflettendoſi, che il nome di *Laniſta*, che davaſi da i Romani a coloro, che compravano, nudrivano, ed eſercitavano Gladiatori, era Etruſco affatto, ſignificando *Carnefice*. Oltredicchè afferma Iſidoro, che una ſorte di Gladiatori detta Veliti, nomavaſi così da una Città Toſcana di nome ſomigliante. Taccio adunque la teſtimonianza di Vitruvio, che aſſeriſce, non da' Greci, o d'altri Popoli aver appreſo gl'Italiani coteſti Gladiatorj ſpettacoli, ma dagli antichiſſimi loro maggiori, ch' è lo ſteſſo, che dire dagli Etruſci. Non v'ha d'uopo ſopra di ciò addur delle auttorità; mentre perſuaſiſſimi ne reſtiam, da' ſepolcrali monumenti, che tutto dì nella Toſcana diſſotterranſi, ne' quali ſcolpiti veggonſi molti combattimenti de' Gladiatori, e d'Uomini, che s'uccidono con armi, talora uſate, e talora ſtrane, come appariſce dalla raccolta publicatane in Firenze, e citata dal chiariſſimo Signor Marcheſe Scipione Maffei nel libro degl' Anfiteatri. Ma a che ci affatichiamo nel cercar ſu di ciò altre prove, quando la diomercè la Lapida trovata nella Terra di Spello li 12. Marzo del 1733. ci aſſicura del noſtro Teatro, ed inoltre, che ſino al tempo del gran Coſtantino in eſſo i Volſeneſi celebravano i Giuochi Scenici, e Gladiatorj. Di queſto ſingolariſſimo monumento a luogo più proprio parleremo.

Jud. Jung. lib. 18. cap. 37.

Lib. 5. cap. 1.

Lib. 1. cap. 1.

Le

Le quali cose universalmente favorendo alla gloria di ogni Città Toscana, molto particolari divengono, qualor applicar si vogliono alla nostra Città di Volseno. Imperocchè, sendo i Gladiatori gente serva, qual altra Città ne avrà avuto maggior numero di quella, che dalla soverchia moltitudine de' schiavi restò per qualche tempo soggiogata? Ma perche tal sorte di gente era avvezza all'armi, ed a' duelli, potrem dir noi, che i Volseneſi molta ne avessero; mentre (come si disse) questi medesimi schiavi mostraronsi così bellicosi, che tennero lunga stagione a bada un esercito Consolare: sendo finalmente uomini, per il mantenimento de' quali, molto di spesa vi si richiedeva, abbastanza dimostrato abbiamo quanto facoltosa la Città nostra fosse, perche dubitar non si possa di avergli mantenuti.

Ma finora usato non abbiamo se non di mere conghietture, le quali particolarmente in materia di antichità riuscir sogliono fallacissime; poicchè molte cose, (giusta ogni verisimilitudine) potrebbono essere state in un modo, che in verità furono in un altro. Vero egli è però, che di gran peso riescon le medesime, qualora a qualche saldo, e real fondamento si appoggiano. Non manca di tal sostegno la nostra opinione; mentre veggiamo in Volseno il più sicuro monumento, (benche lacero, ed infranto) che di tal cosa lasciar l'antichità ne potesse. V'abbiam, dico, il Teatro, in cui sì fatte rappresentazioni di combattimenti gladiatorj alla popolar curiosità si esibivano; ma mentre Teatro io il dico, (e tale egli in verità si fu) dirammisi, che i Gladiatori introdurre non vi si potevano, i quali richiedevano l'Arena, ò l'Anfiteatro, che vogliam dirlo: Avvegnachè siccome lasciò scritto Niccolò Damasceno, rapportato dal medesimo Signor Marchese Maffei, *gli spettacoli de' Gladiatori si facevano da' Romani non solamente nelle pubbliche radunanze, e ne'*

TEA-

TEATRI presone dagli Etruschi il costume, ma ne' conviti ancora. Se adunque tolsero i Romani il costume di rappresentare i Gladiatori in simili edifizj, uopo egl' è di confessare, che per questa spezie di combattimenti, non si servissero i Toscani, che di somiglianti fabbriche; siccome oggidì gl'abbattimenti, i Tornei, i duelli, e tali altri spettacoli si fanno commodissimamente ne' nostri Teatri, che nulla agli Anfiteatri somigliano; i quali inventati furono dal più squisito lusso della potenza Romana, e dal gran genio di Giulio Cesare, due secoli e mezzo dopo che in Roma le pugne Gladiatorie si ammiravano, e dopochè nella Città nostra era stato edificato il Teatro, di cui siamo per favellare.

Diciamo adunque, che nella più alta parte dell' antica nostra Città presso la via Cassia, vedesi una spaziosa Piazza, la quale a cagion del publico Mercato, che in essa teneasi, anche a dì nostri si chiama il *Mercatella*. Era questa lastricata di selci nere, nel di cui mezzo v'ebbe una gran cisterna, la quale a coloro che v'intervenivano abbondevol acqua somministrava. Ora però, perche quel luogo riesca seminabile vien dalla terra sepolto. Quindi nell'arare, e nel zapparvi, soventi volte i Lavoratori nell'anno 1580. abbattuti si sono in diversi pezzi di condotti di piombo, col mezzo de' quali introducevansi, le acque nel rimanente della bassa Città, (e perchè in alcuni si leggevano le lettere TIBER, osservate esattamente da Alessandro Donzellini mio Concittadino, Uomo molto versato nelle belle lettere, Accademico Intronato di Siena) stimò egli, che da Sejano posti vi fossero per condurre le acque agli Bagni, ed alla sua villa, amendue dedicate al suo benefattore Tiberio Imperatore; di ciò nel ristretto della di lui vita parleremo.

Presso a questa piazza vedesi ora un grande, e su-

ſuperbo avvanzo di un magnifico edifizio di forma ovale, che più toſto ad Anfiteatro, che a Teatro ſomiglia; perocchè, i Teatri perloppiù ſoleano eſſere di forma ſemicircolare. Dico perloppiù, ma non ſempre, avendo avvertito il giudicioſiſſimo già citato Maffei, che quello, che finora è ſtato creduto Anfiteatro in Pola già capitale dell'Iſtria, appunto per moſtrarſi ovato, è veramente un ſuntuoſiſſimo Teatro, com'egli laſcia ſaldamente provato nell'ultimo capitolo del ſuo libro degli Anfiteatri. Noi per altro non abbiam uopo di gire indagando ſe il noſtro, Teatro foſſe, o Anfiteatro, avendone l'incontraſtabile teſtimonianza della iſcrizione, che gli fu poſta in fronte da' ſuoi medeſimi edificatori, i quali, perche null' affatto della qualità di lui dubitar ſi poſſa, nol chiamano ſolamente Teatro, ma v'aggiungono d'avervi fabbricato anche il Proſcenio, parte integrale del ſolo Teatro; laonde naſcer ſoſpetto non potrà, giammai, che queſta mole inalzata veniſſe dalla magnificenza de' Volſeneſi, ne' tempi inferiori di Roma, ne' quali i nomi de' luoghi appartenenti a' giuochi, ſtranamente ſi confuſero; ma ſarem certi, ch'ella edificata fu ne' ſecoli ſuperiori, quando con ſomma eſattezza ad ogni coſa il proprio ſuo nome ſi attribuiva; la qual conghiettura fortemente convalidata viene dall'ortografia, che nella detta Lapida uſata ſi ritrova.

Bene adunque ſarà, che di queſta, di preſente facciam parole, diſſaminando unicamente queſto prezioſo monumento delle Volſeneſi antichità, rara, anzi unica iſcrizione, che fra tutte quelle, che ſovra gli Anfiteatri, e Teatri leggevanſi, a traverſo di tanti ſecoli, e di tante diſavventure conſervata ſi ſia. Benche ne invidiaſſe la fortuna in parte, un pregio cotanto ſingolare giunſe egli intero, e ſaldo fino al 1544. ma rotto, e guaſto a' dì noſtri ſi vede, ſicchè

ſe

ſe di lui molti valentuomini ch'il viddero, parlato non aveſſero, anzi, ſe dalla diligenza loro non ne foſſe ſtata conſervata la copia, appena Edippo ſaprebbe indovinare, coſa mai queſta Pietra ſignificar voleſſe.

Per la qual coſa meglio ſarà il riportar prima queſta Lapida nella ſua integrità, come fu letta dal dottiſſimo Pier Vettori, raro ornamento, anzi unico della ſua Fiorenza, allorchè nata controverſia tra gli Eruditi del ſuo tempo ſulla ragion di ſcrivere la voce SCAENA, molti de' quali non v'ammettevan Dittongo, comecchè dal greco derivaſſe, e molti altri vel richiedevano, tra' quali il Vettori, ed il Faerno annoveravanſi, ceſsò ogni conteſa all'apparire che fece alla luce la noſtra iſcrizion teatrale; onde moſtravaſi genuina la ſcrittura di alcuni teſti a penna antichiſſimi, tra' quali adducevaſi quel luogo di Vergilio, ove egli dice SCAENIS *decora alta futuris*.

Acciocchè non s'aveſſe a quiſtionar più fra' Grammatici ſu di ſomigliante differenza, ſcriſſe il mentovato Gabriel Faerno nelle ſue annotazioni ſulle ſei Comedie di Terenzio ſotto quelle parole: *Dubiam fortunam eſſe ſcaenicam*, in queſta guiſa. *Antiquiſſimi libri ſcaenicam per Æ diphtongum habent, nam quoad teſtimonia antiquorum Lapidum facit, cum alia etiam citare poſſum, licet hic ponere inſcriptionem, quam mihi Petrus Victorius dedit a ſe inventam Volſinii in hortulo quodam, notatamque diligenter &c.* L'iſcrizione che egli pone è la ſeguente:

In Egiram.

L. COMINIVS. L. F. A. N. C. CANVLEIVS L. F.
T. TVLLIVS. T. F. KANVS. L. HIRRIVS. L. F. LATINVS
IIII. VIR. THEATRVM. ET. PROSCAENIVM. DE. SVA
PECVNIA. FACIVNDVM. COERAVERVNT.

La

La medeſima pietra regiſtrata ſi vede da Giano Grutero a carte 168. num. 8., che la traſcriſſe dal Caſtiglioni, e da Aldo Manuzio; ma neſſuno di tanti Scrittori degnò di far alcuna erudita oſſervazione ſu di queſto Monumento, a riſerva di quella conteſa grammaticale dal Faerno riportata.

Ma noi farem molto meglior uſo di queſto ſaſſo; imperocchè non ſolamente trarrem da lui tutte quelle notizie, che ricavar agevolmente ſi poſſono; ma ci ſtudieremo altresì di raccoglierne il tempo dell'edificazione del Teatro. Quello, che dalla ſemplice lettura ſi conoſce è, che

Lucio Cominio Figlio di Lucio
Nipote di Aulo.
Cajo Canulejo Figlio di Lucio.
Tito Tullio Figlio di Tito Cano.
Lucio Irrio Figlio di Lucio Latino
Quadrumviri
Fecero a proprie ſpeſe edificare
Il Teatro, ed il Proſcenio.

E quì primieramente oſſerviſi, come non ſolamente la lingua, ed i caratteri, ma i nomi, ed i cognomi di coloro, che nella iſcrizzione ſi leggono, ſono puramente latini, a riſerva di tanti Lucj, che quantunque foſſero nomi eziandio Romani, erano però più frequenti in Toſcana; anzi da queſta Provincia eran paſſati a Roma; onde argomentar poſſiamo, che quando fabbricato fu queſto ſuperbo Teatro, eraſi ſpenta dal commercio de' Romani la lingua Etruſca in Volſeno; ed in vece di lei uſavaſi pienamente la Romana; anzi introdotta vi ſi era ancora la forma de' Romani Magiſtrati, che tali erano appunto i Quadrumviri.

In ſecondo luogo, egli è notabile, che queſti

noſtri Quadrumviri, non a publiche ſpeſe, ma col proprio loro danajo eſeguirono un opera cotanto diſpendioſa; onde conoſcer lice quante facoltà poſſedeſſero i noſtri Cittadini Volſeneſi; quantunque già da molti anni prima perduto aveſſero della Toſcana la ſignoria, che largamente occupata veniva dalla potenza Romana; coſa che molto più maravigliosa riuſcirà, quando deſcriveremo quale ſorta di pietre alla fabbrica del Teatro s'impiegaſſe.

La terza coſa degna di rimarco è, quella, che codeſti Quadrumviri edificar fecero il Teatro, ed il Proſcenio ſenza far menzion veruna della Scena, la quale perciò dovrà crederſi non eſſere ſtata da loro fabbricata, cioè, non eſſere ſtata fatta di materiali immobili. Ebbe l'antichità due ſorte di Scene, alcune delle quali erano ſtabili, e talora di marmi, ond'era cinto il Proſcenio tutto; ma perchè, queſte fabbricavanſi a guiſa di Portici, o di Regie, riuſcivan tanto proprie alla Tragedia, quanto improprie alla Comedia, ed alla Satira; ſiccome, ſe vi ſi edificavano popolari caſette, convenivan queſte alla Comedia, ma diſconvenivano alla Tragedia; ed in neſſuno di queſti ſiti rappreſentar potevaſi la Favola ſatirica, che richiedeva Grotta, e Boſcaglie. Si trovò pertanto più commoda la ſeconda ſorta di ſcene, ch'era di legno, o di tela dipinta, le quali perloppiù ſoleano coſtituirſi nella ſeguente maniera. Dipingevano tre tele di figura quadrilunga, eſprimendo nella prima ciocchè a Tragedia apparteneva, ſiccome nella ſeconda, coſe alla Comedia ſpettanti, e nella terza le vedute, che ricercavanſi dalla Satira. Univano poſcia per fianco le ſudette tele, che venivano a fare la figura di un Priſma, ed aſſicuratele ſu di ſaldi telari, le drizzavano ſovra un perno, a cui corriſpondea centralmente un'altro nella parte ſuperiore; ſicchè la Scena da queſti due perni ſoſtenuta, veniva ad eſſer ver-

Figura ſolida di Angoli retti.

verſatile; onde giuſta la natura della Favola, che rappreſentar ſi voleva, ſi rivolgevano verſo il Teatro le fronti, che le appartenevano, reſtando coperte da queſte le altre due; e di loro favellò Vergilio Marone, allorchè nel terzo delle Georgiche cantò:

Vel ſcæna, ut verſis diſcedat frontibus.

Oltredicchè, coteſte ſcene verſatili, ſiccome facilmente dal Proſcenio togliere ſi potevano, veniano ad eſſere aſſai commode, quando rappreſentar ſi volevano quei giuochi, che richiedeano il palco libero, ed aperto; quali eran quelli, che appreſtava l'arte Ginnaſtica; e tali appunto cred'io, che foſſero le ſcene del Teatro di Volſeno, in cui ſenza dubbio ſovente avran combattuto i Gladiatori cotanto uſati in Toſcana; ed in queſta opinione mi confermai, allorchè oſſervato al di dentro, ed al di fuori coteſto Teatro, tra quelle tante, e sì magnifiche rovine, nulla vi ravviſai, che a ſcena ſtabile aveſſe potuto ſervire.

Ma avanziamoci pur'ora colle conghietture, tentando, ſe riuſcir ci poteſſe di ritrarre dalla Lapida il tempo della edificazione del Teatro.

Io confeſſo ingenuamente, che poco da lei ricavar ſi puote, ſendo affatto ſconoſciuti nelle Storie i nomi di coloro, che in lei mentovati ſi leggono. Solo qualche barlume ci ſomminiſtra l'ortografia uſata nella voce *coeraverunt*, la di cui prima ſillaba quivi trovaſi ſcritta, non col ſemplice *u* ſiccome coſtumarono i più purgati latini, ma col dittongo OE praticato da' ſcrittori, che precedettero il ſecolo di Auguſto Ceſare. Quindi, così vedeſi ſcritta una Lapida inciſa nell'anno di Roma 652., e prima che M. T. Cicerone foſſe Conſole anni 39. parlandoviſi di Q. Lutazio, che appunto in tal tempo ottenne il Conſolato. La Lapida è la ſeguente:

Q. LVTATIVS. Q. F. Q. N. CATVLVS.
COS.
SVBSTRVCTIONEM. ET. TABV-
LARIVM.
EX. S. C. DE. SVO FACIVNDVM. COERAVIT.

Abbiam ne' tempi più recenti, cioè intorno a quelli della congiura di Catilina un altra iscrizione colla medesima ortografia sul Ponte detto di quattro Capi.

Nard. lib. 8. cap. 3. de i Ponti di Roma.

L. FABRICIVS. C. F. CVR. VIAR. FACIVNDVM.
COERAVIT. IDEMQVE. PROBAVIT.
Q. LEPIDVS. M. F. M. LOLLIVS M. F.
COS. S. C. PROBAVERVNT.

Moltissime Iscrizioni di somigliante ortografia addurre in questo luogo potrei, se non bastasser queste a persuader gl'Eruditi, che il nostro Teatro è stato edificato intorno al settimo secolo di Roma; e soggiungerò ancora, che ciò sia stato nel tempo di Pompeo Magno; imperocchè, i più antichi Latini non iscriveano *coerare*, ma *coirare*; siccome leggesi in una Lapida, che credesi dagl'intendenti la più vecchia di quante siano nell'Italia, dopo quella della Colonna Rostrata eretta a Cajo Duillio Console nell' anno di Roma 496. La Iscrizione dunque, di cui favello, fu scritta così, come può vedersi nella Città di Alatri nel Portico della Chiesa di S. Maria, Catedrale della medesima:

L. BE-

L. BETILIENVS. L. F. VAARVS.
HÆC. QVÆ. INFERA. SCRIPTA.
SONT. DE. SENATVS. SENTENTIA
FACIENDA. COIRAVIT. SEMITAS.
IN. OPIDO. OMNIS. PORTICVM. QVA
IN. ARCEM. EITVR. CAMPVM. VBEI.
LVDONT. HOROLOGIVM. MACELVM.
BASILICAM. CALEGANDAM. SEEDES.
LACVM. BALINEVM. LACVM. AD.
PORTAM. AQVAM. IN. OPIDVM. ADOV.
ARDVOM. PEDES. CCCXCI. FORNICESQ.
FECIT. FISTVLAS. SOLEDAS. FECIT.
OB. HASCE. RES. CENSOREM. FECERE. BIS.
SENATVS. FILIO. STIPENDIA. MERETA.
-- ESE. IOVSIT. POPVLVSQVE. STATVAM.
DONAVIT. CENSORINO.

Troviamo in queſta Iſcrizione uſate le vocali lunghe raddoppiate, ſiccome non geminate mai le conſonanti mute, e le ſemivocali; onde vi ravviſiamo il carattere della primiera ortografia latina; ma poichè alcuna fiata v'incontriamo la lettera G non praticata da' più antichi, che precedettero Carbilio grammatico, che ne fu il ritrovatore, per quanto aſſeriſce Quintiliano; e leggendoviſi terminati gli verbi della terza perſona dell'indicativo preſente in *IT*, non in *ET*, come facevaſi prima, nè leggendoviſi delle voci finite in *D*, come ha la Lapida di Duillio; diremo eſſer queſta del tempo, in cui ad abbellirſi incominciava la favella latina, cioè nel VI. ſecolo di Roma.

Per diviſar poi più preciſamente del dittongo *OI*, che nella noſtra Volſeneſe iſcrizione cangiato ſi trova in *OE*, diremo ch'egli fu ſecondo il genio della lingua *Oſca*, e leggevaſi per *V*. Ne favella particolarmente Servio ſopra quelle parole del X. libro dell' Eneide di Vergilio:

Ag-

Aggeribus Moerorum
in questa maniera *Moerorum* pro *Murorum antiqui*, *nam veteres pleraque eorum*, *quæ nos per* V *dicimus*, *per* OE *diphtongum pronunciabant*; *hinc est Moerorum*, *pro Murorum*, *& ècontra punio*, *pro poenio quod verbum à pœna venit*, *hinc est*, *& punica regna vides*, *cum pœnos ubique legerimus*. *Hoc autem facit orthographia*, e siegue con dire, ciò esser fatto secondo il modo dello scriver greco; perocchè i Greci volendo scrivere *V* fanno il dittongo *OY*.

Detto abbiamo abbastanza della iscrizione del Teatro nostro, come trovossi ella al tempo del Vettori, ed abbiamo da lei (per quanto ci persuadiamo) dedotta qualche probabilità circa l'edificazione del medesimo, che supponghiam fatta intorno al settimo secolo di Roma, quando nell'Italia, e neppur nella medesima Roma vi era alcun Teatro, che non fosse di legno; onde potrem vantarci, che la nostra Volseno sia stata la prima a fabbricarlo di pietra. Riman ora a rappresentar la stessa Lapida nella guisa, in cui trovasi al presente, narrando la Storia della sua deformazione.

E' vecchia tradizione nella nostra Città, che cotesto sasso rinvenuto fosse nel piantar una vigna presso alla piazza del mercatello, dove appunto cader dovea precipitando dalle mura dell'aggiacente Teatro. Chi trovollo, fu un Cittadino della Famiglia Perfetti, cui sembrando cotal monumento cosa degna di stima, il trasportò nella sua casa; e ciò accadde nell'anno di nostra salute 1536., e nella stessa alquanti anni dopo fu veduta dal Vettorj, e poscia dal nostro Donzellini, che la trascrissero; ma siccome, chi non ha gusto di antichità disprezza affatto le memorie di lei, i successori del detto Perfetti vedendo sì bel pezzo di pietra in casa loro, che ascoso stava nell'angolo dell'orto, credettero farne miglior uso col formar di esso

esso due scalini, che gli dessero il commodo di scendere in dett'orto, onde in due pezzi lo ruppero.

Ed ecco quel sasso, che nel corso di tanti secoli conservò intatta così bella memoria, vien disfatto in Volseno, e vive solamente nelle carte degli Eruditi. Nell'Ottobre dell'anno 1731. mentre io scrivea quest' Opera, stimai profittevole alla medesima il rendermi per qualche tempo alla Patria, per rincontrar cogli occhi proprj le preziose reliquie delle sue antichità, onde più fedele, ed esatta tesser ne potessi la Storia. Or quando io mi affaticava, nel rintracciar cotesta iscrizione, di cui la memoria ancora dileguata se n'era; piacque alla fortuna, che si scuoprissero alquanti caratteri, su quei corrosi scalini. Sorpreso dall'allegrezza mi portai sollecito a visitarli; ma quanto fu maggiore il diletto nel legger una parte della ricercata iscrizione, altretanto fu il dolore nel vederla così mal concia. Bastommi per gran consolazione il ritrovarvi tante parole intere capaci a far conoscere esser ella quella stessa, di cui favellano gl'Eruditi mentovati da noi. Tralasciar non voglio di riportarla quì sotto, tal qual' ella ora si ritrova, per non mancar punto a quella diligenza ch'usar debbe un esatto Scrittore.

.·.·.·.·.·.·.·.·. N. C. CA
NVLEIVS · L. F.
.·.·.·.·.·.·.·.·. HIRRIVS. L. F. LATINVS
.·.·. R .·.·.·.·.·.·.·. M
.·.·. CAENIVM. DE. SVA
.·.·.·.·.·.·.·.·.·. VM. COERAVERVNT.

Nella stessa occasione della mia gita a Volseno, osservai con sommo studio gli avanzi del Teatro, che trovasi così mal concio, parte da rovine, e parte da' virgulti così ingombro, e sepolto, che appena della strut-

ſtruttura ſua le veſtigia vi rimangono, ſiccome conoſcer ſi può dalla figura, che ſotto gli occhi di chi legge rapporto.

Trovai aver egli avuto l'ingreſſo dalla parte ſettentrionale in faccia alla pubblica piazza, che colla via Caſſia confina. La di lui porta è di forma d'angolo acuto, la quale fatta da me miſurare, trovoſſi larga palmi tredici, nè ſcuoprir ne potei l'altezza, perchè occupata viene da folti, e groſſi cementi. Dalla porta fino all'Orcheſtra, v'è un andito lungo novanta palmi. Nell' Orcheſtra, che volgarmente diciamo *Platea* verſo il mezzo dì, ſi veggono le veſtigia di una ſcala, e preſentemente rimaſti vi ſono molti ſcaglioni di peperino lunghi palmi undici, dalla ſituazione della quale ſi raccoglie eſſervene ſtate altre, per le quali ſalendoſi a' Corridori ſuperiori, ſi veniva ad uſcir ne' Vomitorj, d'onde popolavanſi i gradi del Teatro.

Feci cavare in più luoghi della Platea, tentando di abbattermi ne' fondamenti del Proſcenio mentovato dalla iſcrizione; ma ogni ricerca riuſcì vana. Le volte ſotterranee ſono alte palmi otto, e tre quarti. Rimangono ancora ſopra terra quattro grand'archi del Portico del primo ordine, ed uno del ſecondo, e reſta eziandio un pezzo di muro ſopra di queſto ſecondo, ſu di cui ſembra che s'inalzaſſe il terzo, a' quali (giuſta la ſimetria della vaſtità della Fabrica) aggiugnere doveaſi almeno il quarto, che uniti a' ſoliti ornamenti architettonici di Architrave, di Fregio, e di Cornicione, credo io, che rendeſſero capace l'edificio di molte migliaja di ſpettatori; Nè men bello era al di dentro, quanto maeſtoſo al di fuori; ſiccome già diſſi; Egli è di forma ovale, lungo palmi 278. e largo 201. giuſta le miſure, che me preſente ne feci prendere.

Che queſto Teatro nel tempo di ſua integrità foſſe

Teatro dell'antichissima Città di Volseno

Paul. Pilaia Sculp..

fosse un parto della magnificenza, e della ricchezza de' nostri Cittadini, e le reliquie il dimostrano, e l'attesta Cipriano Manenti, accurato scrittore del decimosesto secolo nelle sue Storie d'Orvieto, ov'egli dice. *Il più bello, che serviva di ornamento di questo Teatro, per ordine di Matilda gran Contessa d'Italia, che allora era padrona di Volseno, fu impiegato nella Chiesa, ch'ella in onore di S. Cristina fece fabricare, e molte colonne di granito orientale avanti alla detta Chiesa in piè si veggono.*

Di queste colonne di granito orientale, parte di color rosso, e parte di bigio, una buona quantità se ne vede sparsa per la Città; Due intere, come si disse, sono avanti alla Collegiata, e due sotterrate nella Vigna del Capitano Bartolomeo Alemanni nella contrada del Ponticello. Ed invero, egli è prodigioso il vedere un marmo egizziaco trasportato per sì alpestri, e lunghe vie, fino a Volseno. Non parlo del gran Mare che passar dovette, poicchè i Romani agevolato ne aveano il trasporto, coll'uso di alcune lunghe Palandre. Nè solo colle pietre del Teatro fabbricossi la Chiesa di S. Cristina (come quì sotto diremo) ma nell'anno 1299. altresì, il Cardinal Teodorico Ranieri Orvietano Vescovo di Palestrina, che in quel tempo era Capitano del Patrimonio di S. Pietro per la Romana Chiesa, vicino alla suddetta Collegiata, n'edificò un Palazzo, benchè di architettura barbara, pure per quei tempi rozzi, molto magnifico.

Restavano ancora molte pietre dell'abbattuto Teatro, onde altre fabbriche si potevan comporre; quando nello stesso secolo XIII. co' medesimi materiali fu edificata una Chiesa, donata poi dalla Famiglia Monaldeschi, allora padrona di Volseno, a' Frati Minori di S. Francesco. Della fondazione di questa Chiesa non si puote individuar l'anno preciso, ma per quello si raccoglie dal Padre Teuli nell'Apparato Minorico, e

per quanto ſi ravviſa nella gotica ſtruttura della porta della Chieſa, e della facciata, ſi può argomentare, che poco dopo della morte del Patriarca S. Franceſco, a cui ella fu dedicata, ſi fabricaſſe; coſa, che confermata parimente viene da alcune Indulgenze ad eſſa concedute, da Nicolò IV. Papa, che fu eletto alla Catedra di S. Pietro nel medeſimo ſecolo, in cui viſſe il Santo d' Aſſiſi; paſſando tra la morte dell'uno, ed il Pontificato dell'altro 50. anni in circa.

F. Girolamo d'Aſcoli, Generale de' Frati Minori, poi Cardinale, fu il primo Papa Franceſcano, eletto nel monte Aventino, nell' anno 1288. e ſi chiamò Niccolò IV. viſſe anni 4.

Diciam finalmente, che dal noſtro Teatro furono altresì tolti i materiali, quando il Card. Giovanni de Medici Diacono del Titolo di S. Maria in Dominica, Legato del Patrimonio di S. Pietro, e Governatore di Volſeno, rinuovar fece l'antica facciata della Chieſa di S. Criſtina, come ſi raccoglie dalla iſcrizione di marmo ſulla porta della medeſima Chieſa collocata, che quì eſpongo; e ſtarei per dire: Che quei pilaſtri, che rendono sì leggiadro l'ornamento della medeſima facciata (mercè de' vaghi intagli di baſſorilievo, che sì minutamente gli adornano) foſſero i più bei fregi del Volſeneſe Teatro; poichè in eſſi altro non vi ſi vede ſcolpito, ſe non che ſcudi, cimieri, ſpade, corazze, ed altri ſomiglianti arredi Teatrali, uſati ne' giuochi gladiatorj; ſe non ſapeſſi, che nel fine del XV., e nel principio del XVI. ſecolo, l'architettura era più licenzioſa di quella de' tempi noſtri; poicchè non ſi facean ſcrupolo gl'Architetti d'allora di fare incidere ne' ſagri Templi le profane ſupellettili dell'Idolatria; ſicchè è d'uopo credere, ch'ella ſia invenzione dell'incomparabile Michelagnolo Buonarruoti, o almeno di qualche ſuo valoroſo Allievo; Poteva eſſer diſegno del Sanſovino, di cui nel tempo, che Lione X. fu Pontefice, ſi ſervì nell'abbellire la S. Caſa di Loreto. Contuttochè l'opinione del Ciacconio, e quella del Padre Oldoino ſia contraria alla noſtra.

Tom. 2. carte 328.

Non contento il generoſo, e divoto cuore di sì gran

gran Porporato d'aver compiuta così nobile facciata, dar volle ulteriori pruove di pietà verso la sua Protettrice Cristina. Fu dalla Contessa Matilde eretto di barbara maniera nella Chiesa detta volgarmente la Grotta, un Altare alla Santa, sotto di cui vi pose il di lei Corpo; ma perche all'umidità del sito non v'era quadro, che resistesse, pensò l'ingegnoso Buonarruoti di farlo di majolica; onde diè principio all'opera col primo scalino, dove posano i candelieri, nel di cui lato si vede l'arme del Benefattore, e nel rimanente, diviso in tre partimenti a basso rilievo, v'espresse tre martirj sofferti dalla Santa, i quali sono così bene inventati, e con tale perfezzione disegnati, che non può dubitarsi non esser eglino opera di un'eccellente Scultore, che paragonar si può a qualunque altro de' migliori, che ne' buoni secoli abbia avuti la Grecia.

Ma allorchè applicavasi a così mirabil lavoro morì Giulio Secondo; sicchè fu d'uopo al Cardinale di sollecitamente portarsi a Roma per assistere al Conclave, in cui fu egli eletto Papa col nome di Lione X. Mancando pertanto la di lui generosa mano, restò eziandio l'opera imperfetta. Credo bene, ch'ella saria stata compiuta, se le gare tra Carlo V. Imperadore, e Francesco Primo Re di Francia, aggiungendovisi l'Apostasia di Lutero, turbata non avesser la nostra Italia, ed insieme la Cattolica Religione, perlocchè convenne alla Santità sua, accorrere col suo paterno zelo, al riparo di così funeste rovine. Distratto da tante, e sì importanti cure, non ricordossi più del cominciato Altare. Quindi mancata la di lui presenza, ed altresì il di lui ajuto, mancarono ancora quei valorosi Artefici, che per migliorar fortuna a Roma portaronsi; sicchè fu d'uopo al Publico di Volseno da un Vasellajo farlo barbaramente terminare, come presentemente si vede. Quantunque tuttociò, che finora abbiam detto di S. Cristina, sembri

all'erudito Lettore, che poco s'adatti alla materia del Teatro, di cui in queſto articolo trattiamo, ſappia; che altro oggetto non è ſtato il noſtro, ſe non quello di far paleſe al Mondo, quanto grata foſſe a Dio la pietà di queſto Porporato, che non ſolo eſaltollo alla ſuprema dignità del Pontificato, ma volle altresì, che la ſua Real Caſa dominaſſe nella noſtra Toſcana; ove al dì d'oggi glorioſamente regna Gaſtone I. Ma egli è tempo di proſeguire il diſcorſo del Teatro.

Contuttocchè colle rovine di eſſo inalzati cotanti, e così grandi edificj ſi ſiano, reſtano pur ora altri cementi di lui, onde molte fabbriche coſtruir ſi potrebbono; ma diaſi oggi mai licenza alle noſtre conghietture di gire alquanto indagando a qual uſo deſtinate già foſſero quelle parti del Volſeneſe Teatro, di cui al preſente le ſmembrate reliquie rimangono; e ſe mai in ſomigliante ricerca egli avverrà, che dal vero ci dilunghiamo, non ſe ne incolpi la noſtra poca diligenza, ma l'eſſere troppo ſcarſi gl'avanzi ſuoi; ficchè ſenza eſitanza non ſi può alcuna coſa pronunziar di lui, per eſſer eziandio con tale Architettura fabbricato, che non corriſponde alle regole, che gl'antichi Maeſtri di queſta nobiliſſima arte ne danno; perlocchè, non poſſiam dire, tal fu, perchè tal eſſer dovea.

Truovaſi primieramente nell'ingreſſo un grande avanzo di una Torre quadra, la quale a doppio uſo pare a me, che ſervir doveſſe, cioè, di *Apoditerio*, e di *Propileo*. L'Apoditerio, che ſignifica ſpogliatojo, era una guardarobba, in cui riponevanſi gl'abiti Teatrali. E qualora gli Attori veſtir degli ſcenici ſi volevano, quivi andavano a depor gli uſuali, e cittadineſchi. A tal uſo mi ſembra aſſai propria la camera, che ſull'arco dell'ingreſſo del noſtro Teatro ſi vede.

Il Propileo detto in lingua noſtra Antiporta, era

era una ſpecie di facciata, o frontiſpizio, che vogliam dirlo, molto praticato dagl'antichi, per ornamento del principale ingreſſo, de' più magnifici edificj; la qual coſa in più medaglie riconoſceſi; e ſiccome nel Propileo mettere ſi ſoleano anche a doppio ordine le colonne, in guiſa, che formaſſero due portici, uno ſopra l'altro; in queſto luogo io ſtimo collocate foſſero le colonne, di Granito orientale, dal Manente mentovate; e tanto più in queſta opinione mi confermo, quanto che non ſaprei in qual altro ſito del Teatro collocar coteſte colonne ſi poteſſero; non eſſendovi argomento da credere, che intorno intorno foſſe il Teatro cinto da' portici, che da coteſte colonne foſſer ſoſtenuti. Quivi adunque riporremo il Propileo, e direm; Che nel medeſimo luogo ſu la porta maggiore locata fu l'Iſcrizione, di cui baſtantemente parlato abbiamo.

Unita a queſta Torre (inoltrandoſi dentro il Teatro) riman la forma di una gran porta, a cui manca la metà ſuperiore. Per queſta è credibile ſi entraſſe nella prima precinzione della Cavea, ch'eſſer dovea una gradinata ſemicircolare diſtinta in più Cunei; ed al medeſimo effetto ſervivano quegli archi, che rimaſti ſono al lato ſiniſtro del Teatro, i quali (ſiccome reputo) perche venivano riſtretti dall'ornamento di qualche marmo, che in più bella, e proporzionata ſimetria gli conformava, ſendo poi dalla rapacità de' poſteriori tempi ſtati ſguarniti d'ogni lor prezioſo fregio, vi reſtò appena la deforme oſſatura.

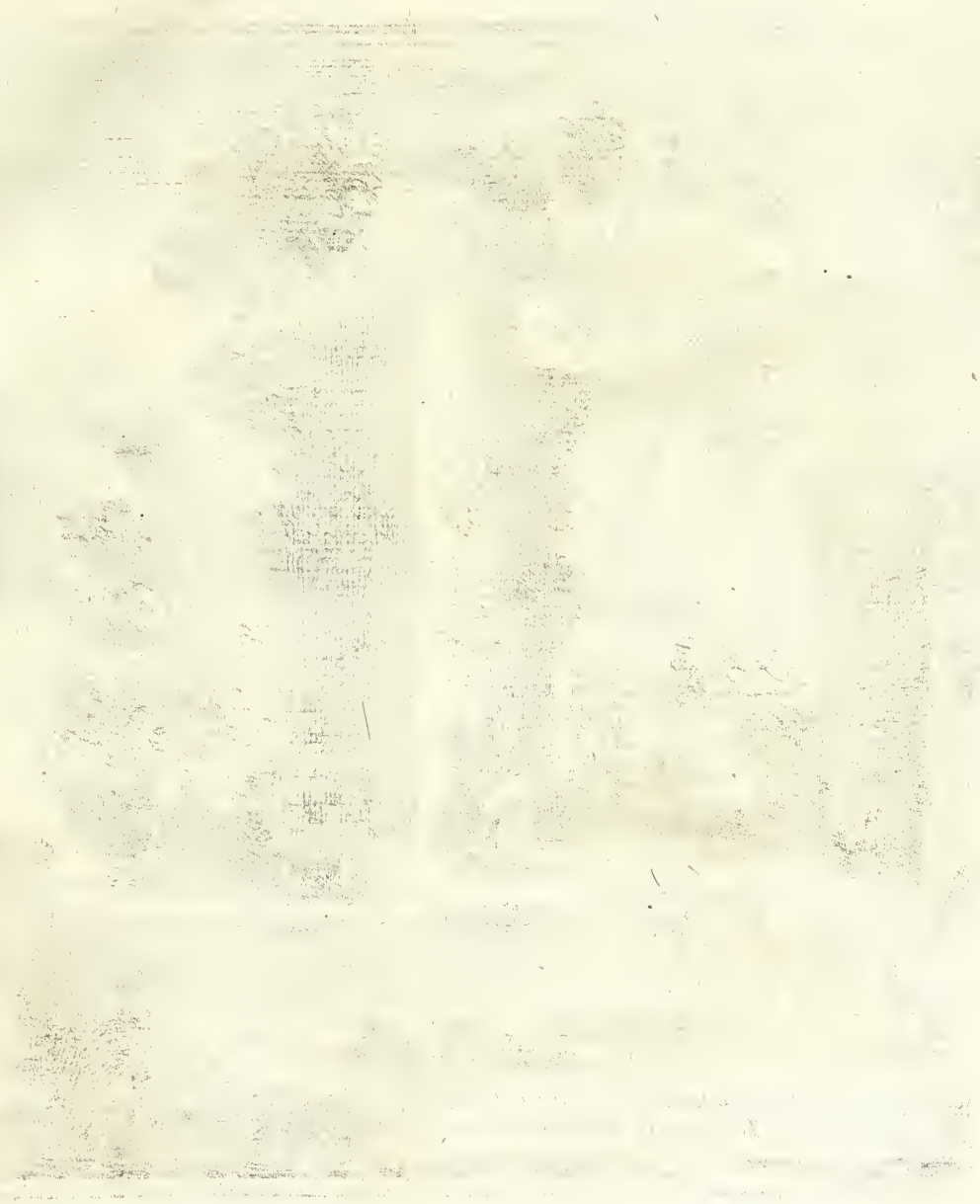
Dalle ſcale adunque, delle quali di ſopra facemmo menzione, dovevaſi a' Corridori interni ſalire, e da queſti a mano, a mano uſcir ne' Vomitorj, corriſpondendo ad ogn'uno de' corridori interiori una precinzione della Cavea; ſicchè ſendo ſtati nel Teatro noſtro, almeno tre ordini di ſomiglianti vie introduttorie una ſopra l'altra, almeno tre precinzioni corriſpondere

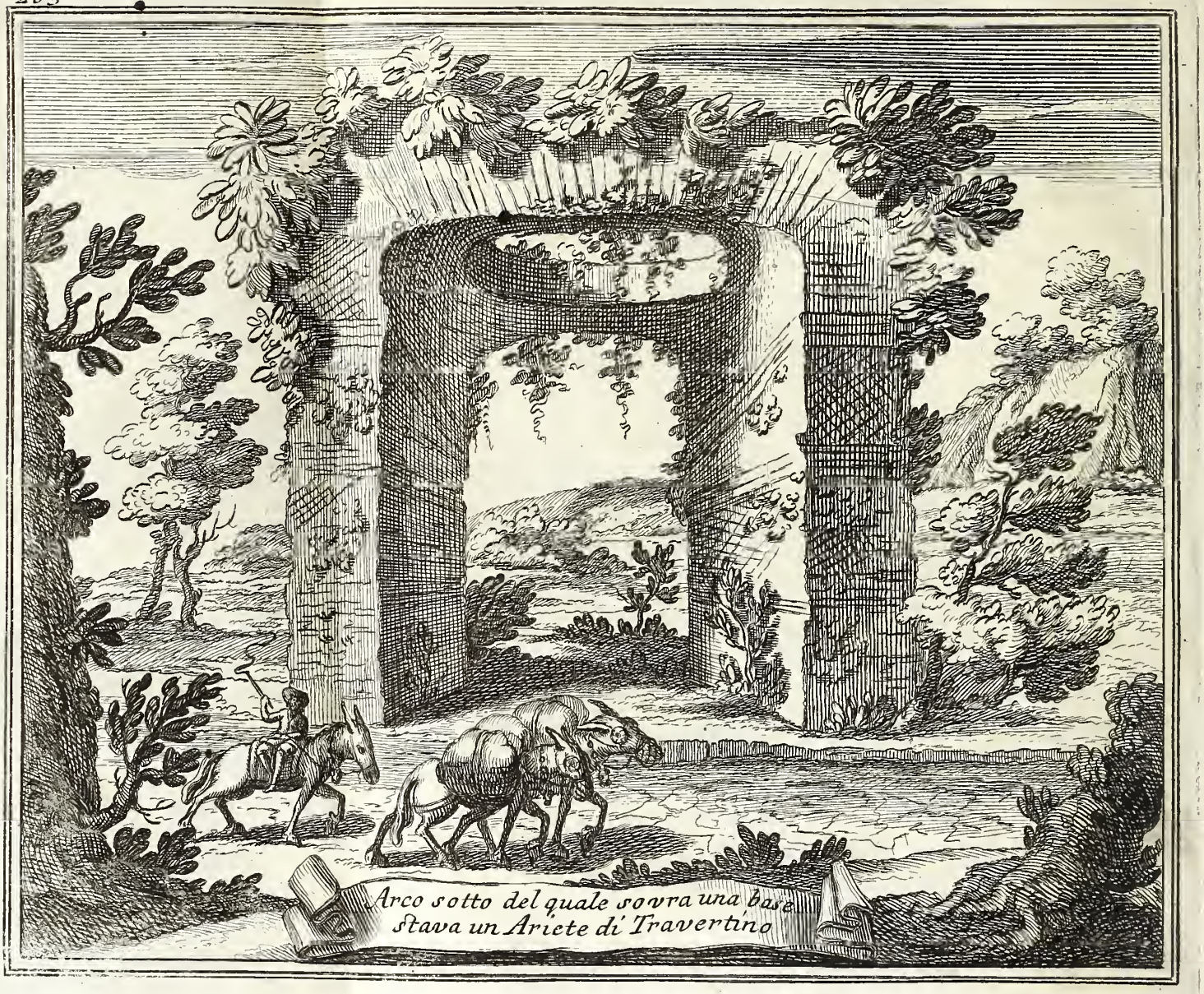
dere ſull'aperto della Cavea gli doveano; ed il medeſimo metodo dee crederſi, tenuto foſſe nell'altro lato del Teatro.

Rade volte addiviene, che la barbarie del tempo giunga ad incrudelire contro le fondamenta di uno ſtabile edificio; pur nel Teatro di Volſeno ſi è dileguata in sì fatta maniera ogni reliquia del fondamento del Proſcenio, che io ſtarei per aſſerire non eſſervi queſto mai ſtato, ſe non di legno. Ma comunque la coſa ſtia; doveva eſſo ſtar in faccia del principale ingreſſo (dico principale, potendo eſſervi ſtate delle altre minori porte fatte per evitar la folla della gente, che uſciva dallo ſpettacolo) e per quanto conghietturar lice dagli avvanzi della Cavea, non poteva il Proſcenio (che Pulpito altresì dagli antichi nomavaſi) ſporgerſi molto verſo il mezzo dell'Orcheſtra; imperocchè oſſervaſi, che quantunque nel ſito, che ſta dirimpetto al maggior andito, non vi ſieno quegli archi fatti per uſcir da' portici interiori nella ſcalinata della Cavea, pur vi ſtan molto d'appreſſo; onde ſcorgeſi, che la Cavea occupava molto luogo; perlochè reſtando troppo anguſto il ſito pel Proſcenio, quaſi mi confermo, che il medeſimo foſſe amovibile per rappreſentar nell' Orcheſtra più commodamente i giuochi, che richiedean l'arena, quali erano i Gladiatorj.

Alcuni condotti, che nella proſſima Piazza di Mercatello ſi ritrovarono, mi fan ſoſpettare, che deſtinati foſſero per uſo del Teatro, avendo potuto ſervire per isfogo delle urine de' ſpettatori, che poſcia ſi perdevano in alcune ſotterranee caverne; coſa praticatiſſima, così ne i Teatri, come negl' Anfiteatri degl'Antichi.

Ma ritornando al Teatro, crediam noi, che in eſſo recitate foſſero eziandio le Tragedie, avendone il teſtimonio di Varrone, ſcrivente, che Volunnio fece una Tragedia in lingua Etruſca. Or ſe coſtumavanſi in





Arco sotto del quale sovra una base stava un Ariete di Travertino

in Etruria le Tragedie, qual cosa più probabile può aversi, che l'essere state rappresentate nel Teatro nostro? Nè più mi resta a dire su le scarse rovine di cotesto antichissimo Edificio, se non quello, che per esser stata soggetta la predetta iscrizione a tanti infortunj, pensammo di farla porre in sicuro nel pubblico Palazzo, dove presentemente si conserva colla seguente iscrizione.

VETVSTISSIMAE. VOLSINIENSIVM. CIVITATIS. THEATRI. FRAGMENTVM. AB. ANDREA. ABBATE. ADAMI. REPERTVM. IN PALATIVM. PVBLICVM. VETERI. INSCRIPTIONE. REDACTA. ANTESIGNANVS. ET PRIORES. PRO TEMPORE EXISTENTES. TRANSFERRI CVRARVNT. ANNO DNI MDCCXXXII.

Contemporaneo al Teatro, crediam noi, che sia questo monumento, che quì rappresentiamo, siccome vedesi in un'angolo della nostra Città, nomato il Sugareto.

Più volte nella mia prima gioventù dagli attempati Volsenesi, e dal mio medesimo Padre parlare intesi di così prezioso monumento; dicendo, che nel di lui mezzo sovra d'un Piedestallo eretto v'era un ben formato Montone di travertino, col quale egli (dopo i scolastici esercizj) co' suoi condiscepoli spesse fiate scherzando godeva molti fanciulleschi passatempi. Un giorno poscia tornati a i soliti divertimenti, s'avviddero con istupore esser atterrato il Montone, e ridotto in pezzi; Veloci si portarono a darne notizia al Governo, da cui rincontrato il fatto, conobbesi da' frammenti, che l'Animale internamente era vuoto. Molte furono le diligenze, che usate furono per trovar

var il delinquente, ma altra notizia ricavar non poterono, ſe non quella, che il Fabro della noſtra Terra il giorno antecedente venduta avea una mazza di ferro ad un incognito Paſſaggiere.

Poco più di cento anni ſcorſi ſono, dacchè il fatto ſuccedette, di che ancor viva nella mente de' miei Concittadini ſe ne conſerva la memoria. Qual foſſe poi nella ſua integrità queſt'antico veſtigio, chi mai giudicar lo puote. Contuttocio, ſe giammai, ſovra di lui argomentar io voleſſi, creder potrei, ch'egli foſſe una parte di un Tempio dedicato a Giove; e che il creduto Montone, foſſe la Capra Amaltea, da cui egli fu allattato; ciò dico per mera conghiettura, mentre lo ſtato, in cui oggi rimane queſto ammirabile monumento altra cognizione non mi porge.

Della vita, e fortune di L. Elio Sejano Volſeneſe.

ARTICOLO VI.

DAtaſi in tal forma la Città noſtra tutta al ripoſo, ed a' paſſatempi, giunſe a riporre ogni ſua gloria, non più nell'eſercizio delle cittadineſche, e militari virtù, ma nella pazza oſtentazione d'immenſe ricchezze profuſe nell'edificare ſmiſurate moli; onde maraviglia non è, che per tant' anni ignoto paſſar ſi vegga per le ſtorie il ſuo nome, finoatantochè un ſuo Cittadino rinomare alquanto la faceſſe. Queſti fu quel L. Elio Sejano, quello ſpirito forte, che primiero formò quel gran concetto di trasferirſi dalla privata ſua condizion all'incomparabile dignità di Romano Imperadore. In lui certamente piucchè in ogn'altro ſi vidde quanto poſſa la proſpera, e l'avverſa fortuna; ſiccome conoſceraſſi da ciocchè

ſiam

fiam per narrare, descrivendo le salite, e le cadute sue.

Qual fosse nel tempo della Romana Republica la famiglia Elia, il testimonio di Valerio Massimo, che scrisse la Storia Romana sotto Tiberio Cesare Imperadore, chiaro cel dimostra, facendo il seguente racconto. Ritrovavansi nel tempo stesso in Roma sedici Elj, che altro non possedeano, se non una casuccia, ove furono poscia i monumenti di C. Mario nell'Esquilie, ora nelle vicinanze della Chiesa di S. Eusebio, ed un podere nel territorio Vejentano, che molto minor numero richiedeva di coltivatori di quello avesse di padroni; ed inoltre, un luogo proprio da vedere i spettacoli nel Circo Flaminio; cose tutte non già compre da lei, ma in premio dello straordinario valore pubblicamente donategli; nè alcuno mai di questa schiatta giunse a possedere dramma d'argento, finche Paolo Emilio debellato Perseo Re della Macedonia donò a Quinto Elio Tuberone suo Genero cinque libre di quello della preda. Ma nella Romana Republica era allora in pregio unicamente la fortezza de' suoi Cittadini fra l'armi, e la modestia in Città; non curandosi punto d'impinguar la privata fortuna; parendogli ricchezza vera l'esser membri d'una opulenta Repubblica. Lib. 4. cap. 4.

Poteva lo stesso Valerio Massimo più largamente parlare di questa Famiglia; ma da saggio politico sfuggì di entrare in una materia resa colla morte di Sejano odiosissima al popolo di Roma; onde con accortezza si restrinse a discorrer solamente di quei poveri sedici Elj di sopra descritti. Contuttociò molto lume da lui ricavasi, avvegnachè, lo scarso avere di questa Famiglia, costretto avrà almeno uno di essa, a voltar le spalle alla Patria, per gire in paese estero a procacciarsi miglior fortuna, e probabilissimo riesce, che in Volseno si stabilisse, attestandoci le Lapide, delle quali nel quarto Libro parlerassi, che la famiglia

Elia, fu altresì Volſeneſe, da cui nacque Sejo Elio Strabone Padre di L. Elio Sejano. Era Strabone d'una vivacità di ſpirito, che di mala voglia ſoffriva di vederſi riſtretto in una Città ſuddita, onde riſolſe col proprio figlio trasferirſi a Roma.

Annali lib. 4. Cornelio Tacito aſſeriſce eſſer Sejano nato in Volſeno da Sejo Elio Strabone Cavalier Romano. Samuele Pitiſco nella voce *Præfectus* ſoggiunge; che Strabone Prefetto delle Coorti Pretorie, foſſe ancor Volſeneſe, la di cui moglie chiamata Giunia, era ſorella di Giunio Bleſo, il quale nel tempo dell'Imperador Tiberio Ceſare, fu Proconſole dell'Aſia. Nè Strabone avrebbe giammai ottenuta in moglie una così nobile Dama, s'egli ſtato non foſſe d'un rango uguale, traendo l'origine da i Patrizj Romani; ſovra di che accertati ſiamo dal prenome, nome, ed agnome uſati meramente da' Romani. Di ciò più diffuſamente trattaremo nel diſcorſo ſovra le Lapide; ma per dar maggior prova di quanto abbiam detto,

Iſtor. lib. 2. leggaſi P. Vellejo Patercolo, il quale ſcriſſe la Storia Romana nel tempo, che Sejano era nel colmo di ſua grandezza. Dic' egli, che queſto Cavaliere tanto ſtimato dall'Imperador Tiberio, era figliuolo di un Padre Principe dell'ordine Equeſtre, e di una Madre Dama di tal rango, che abbracciava nel ſuo parentado le più antiche, e glorioſe Famiglie, che aveſſe Roma.

Non mancò Sejo Elio Strabone di far che pari alla naſcita del Figlio corriſpondeſſe l'Educazione; onde in breve il reſe tale, che di ogni gran fortuna il fè meritevole. Scrivono alcuni, e fra gli altri

De Etrur. regal. lib. 2. cap. 9. pag. 130. Girolamo Bardi Fiorentino nella ſua Cronica, di cui sì vantaggioſamente parla Tommaſo Dempſtero, e l' aſſeriſce altresì Giovanni Lucido; che il noſtro Elio Sejano foſſe il trentuneſimo Larte della Toſcana; ma io non poſſo indurmi a crederlo, poicche non mi par veriſimi-

rifimile, che la Larzia (ſuprema dignità fra gli Etruſci con poter quaſi Regio) conſervar ſi poteſſe ancora in una Provincia, che obedia tutta alla Romana Repubblica; e da' coſtei Magiſtrati era diſpoticamente già quaſi da trè ſecoli prima governata. Il più che potrebbe dirſi è, che ſiccome Volſeno finchè durò l'Imperio de' Romani, fu Città con loro confederata, o almeno (come ſcrive Samuel Pitiſco) Municipio, traendolo, per quello io ſtimo, da un luogo di Tacito, in cui chiama Sejano, uom Volſeneſe, adultero municipale; nell'un caſo, e nell'altro, ſendo viſſuta la mia Città colle Patrie leggi, egli è poſſibile, che riteneſſe tuttavia la dignità Lucumonia, e di queſta il ſuo Sejano adornaſſe. Or quando ciò ſia ſtato (coſa che dovrebbe ſull'auttorità di qualche antico, non di un moderno ſtabilirſi) non ne ſeguirebbe per queſto, ch'egli ſia ſtato Lucumene della univerſa Toſcana, che non riconoſcea più per ſua metropoli la mia Patria, ma della ſola Volſeno. Annal. lib. 4.

Ma che che ſia di ciò, L. Elio Sejano ſulla ſua prima giovanezza col Padre ſi traſportò a Roma, Città fin dal ſuo principio fortunatiſſima per i Foraſtieri; e quivi, parte facendo pompa delle doti ſue naturali, e parte facendo uſo di sì fini arteficj, onde abbaccinava facilmente i più avveduti; ſi cattivò in tal forma la grazia di molti potenti della corte; tra quali fu Cajo Ceſare Nipote di Ottavio Auguſto; per lo cui mezzo alla conoſcenza dell'Imperador Tiberio s'introduſſe; a cui ſeppe cotanto piacere, che la ſquiſita malizia di queſto accortiſſimo Principe, dovendo trattar con Sejano, diveniva ſciocchezza, e balordagine.

Nè maraviglia mi reca, che giungeſſe coteſto Cortigiano ad abbagliare in sì fatta maniera gli occhi del ſuo Principe, imperocchè altri al par di lui ſcaltro, credo mai non poneſſe piede in Palazzo; ed avea sì ben aſcoſto natura un'anima ſcelerata entro un bel

corpo, che rendeva incauti a prima viſta i più conſiderati. Nè leggiadro ſolamente era egli di aſpetto, ma sì ben diſpoſto della perſona, che a qualunque fatica mirabilmente riuſciva. Di animo era audace, e diſſinvolto, aſtuto fabbricator di calunnie, e di frodi, e così ingegnoſo ne' vizj, che ſapea dar facile ricetto a due contrarj, come ſono l'adulazione, e la ſuperbia: moſtrava una incomparabbile modeſtia al di fuori, mentre gli cuocea le viſcere una immenſa ingordigia di ſempre nuovi guadagni; e però davaſi ora al luſſo, ed alla prodigalità, or alla vigilanza; ma più ſovente alla induſtria; virtù ch'eran condannabili in lui, perchè a reo fine ſi adoperavano.

Così cel dimoſtra quel Maeſtro di politica Cornelio Tacito, che ſcriſſe però un ſecolo dopochè ſu gl' occhi del Mondo tutto, le arti aſcoſe, e malvagie di Sejano ſi ſcoperſero; che s'egli compoſti i ſuoi Annali aveſſe, quando il noſtro Cittadino era nell'auge delle ſue fortune, io non ſo ſe avuto avrebbe sì fino accorgimento, che penetrato ne aveſſe l'interno, o cotanta ſicurezza da ſcreditarlo appreſſo la poſterità. Certamente Vellejo Patercolo Uom per altro di buon ſenno, e di ſincera fede, che finì la ſua Romana Storia colla deſcrizion di quei tempi, ne' quali tutto il peſo della Romana Monarchia reggevaſi, forſe meno dalle ſpalle di Tiberio Ceſare, che da quelle del ſuo favorito, molto diverſamente di Sejano favella; avvegnachè, cel dipigne per uomo infaticabil di animo, e di corpo, unico alleviamento del ſuo Principe nelle graviſſime cure di Stato; ch'era fornito di una allegriſſima ſeverità, e di quella gioialità, che nel volto degli antichiſſimi fra' Romani riſplendeva; che nell'operazioni ſomigliava a' ſciolti, e conſeguiva tutto, perchè nulla appetiva, che faceva minor conto di ſe, di quello gli altri ne faceſſero, tranquillo di ſembiante, e di vita, deſto mai

Annal. lib. 4.

Negli anni di Criſto 103.

ſem-

ſempre collo ſpirito; ſicchè nello ſtimar le virtù di lui, già da gran tempo i giudizj della Città con quei del Prencipe gareggiavano.

Or ſe di lodi sì rare ornato vien Sejano dal Patercolo, contro quello, che poi ne ſcriſſero Svetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, e Dione Caſſio, uopo egl'è di confeſſare, che Vellejo, o reſtò ammaliato dalla Ipocriſia dello ſcaltro Cortegiano, o ſe pur egli ſi accorſe del fraudolento animo di lui, temette di regiſtrarne la malvagità, per non incorrer nell' odio di sì poſſente Perſonaggio; anzi onorando di sì ſcelti encomj la fama di lui, tentò di conciliarſi l'affetto del favorito con quello dell'Imperadore, che sì teneramente lo amava. O quanto difficile a guarirſi è la cecità de' Principi; mentre coloro, a cui ſi apparterrebbe ſanarli, quali ſono gli uomini ſaggi, ſovente penſando più al privato loro intereſſe, che al pubblico bene, con adulazioni, e luſinghe l'aggravano.

Non avea in quel tempo la Romana Corte carica più coſpicua della Prefettura delle guardie del corpo del Principe, le quali, perche cuſtodivano l'Imperial Palagio, che dicevaſi Pretorio, Pretoriane chiamavanſi. Queſta carica a ſomiglianza di quella del Tribuno de' Celeri appò i Re di Roma, e del Maeſtro de' Cavalieri appreſſo i Dittatori, iſtituita fu dall'Imperador Ceſare Auguſto, o più toſto da lui penſata, ma ſtabilita dal ſuo ſucceſſor Tiberio. Nè fu ſul principio molto riputata; perocchè non conferivaſi ad alcuno dell'ordine Patrizio, ma a ſemplici Cavalieri Romani, e diminuivane molto la ſtima, l'eſſer due i Prefetti del Pretorio, non uno; quindi leggiamo, che Sejano fu dato per collega al ſuo Genitore Strabone in queſto impiego.

Ma due furono le ragioni, onde giunſe queſto uffizio ad eſſere di ſommo pregio. La prima fu, il riconoſcerſi Tiberio degno dell'odio univerſale; imperocchè ignoto

ignoto non gli era quanto mal ſofferte da Roma foſſero l'impudicizie, le crudeltà, e le avarizie ſue; onde temendo ad ogn'ora, o qualche congiura del Senato, o una ſollevazion di Popolo, che d'Imperio, e di vita lo ſpogliaſſero, fu d'uopo tenerſi amiche per ſua pronta difeſa le milizie urbane, e munir colla maggiore auttorità colui, che immediatamente le governava.

A queſto timor di Tiberio gli artifizj di Sejano ſi aggiunſero. Egli nell'amplificar la ſua carica ingrandiva ſe ſteſſo. Per ciò fare, in un ſolo Alloggiamento compreſe tutte le Coorti Pretoriane, che prima in diverſi luoghi della Città ſtavan diſpoſte; acciocchè nello ſteſſo tempo a tutte comandar poteſſe; e qualora di farne uſo la biſogna veniſſe, più forti, ed animoſe foſſero, ed in tanto numero trovandoſi, ſpavento maggiore in altrui deſtaſſero.

Diſſimulava però egli coteſto ſuo fine, moſtrando di voler raccolte queſte ſquadre, perche i Soldati diſperſi, al luſſo, ed alle licenze ſi danno; e ſe qualche ſubitanea urgenza emergeſſe, con maggior forza ſe le poteva uſcir incontro, tutte inſieme traendo le milizie; e che più eſattamente avrebber queſte oſſervata la militar diſciplina, ſe lunge dalle mollezze della Città trattenute ſi foſſero.

Vivono anche oggidì fra le rovine dell'antica Volſeno, alcuni magnifici avvanzi di uno ſmiſurato edificio, vicino alle Terme Sejane, di cui per riconoſcere quale ſia ſtato l'uſo (adoperate le men fallaci conghietture) troviamo, che fu un Caſtro Pretorio ſomigliantiſſimo a quelli ch' ebbe Roma, ſiccome lo prova l'imagine, che ne dò quì ſtampata. L'architettura di queſta fabbrica è certamente antichiſſima; Laonde ſoſpettar lice, ch'edificata foſſe a tempo della libertà Volſeneſe per albergo delle milizie urbane. Ma crederei più toſto, che rintuzzata la ribellione de' Servi, fabbricato queſto luogo e ben munito, i Volſeneſi, alle

Castro Pretorio della Republica
di Volseno

alle future bisogne provvedessero; perche se mai di nuovo i Schiavi si sollevassero, co' Soldati urbani in somigliante sito raccolti, all'impeto loro accorressero, ed il nascente fuoco sopprimendo, la dignità, e la libertà loro conservassero. Non è adunque maraviglia, che Sejano facesse in Roma edificar da Tiberio il Castro Pretorio (laddove fu poi il Cerchio di Caracalla, nella via Appia, oggi presso alla Chiesa di San Sebastiano) mentre nella Patria sua ne avea veduto l'esempio, e riconosciuta forse l'utilità.

Tostocche fu edificato il Castro Pretorio, cominciò egli ad insinuarsi negli animi de' Soldati visitandogli sovente, chiamando ciaschedun per nome, ed usando verso di loro tutta l'attenzione, e la benignità. I suoi più benemeriti venivano da lui fatti Centurioni, e Tribuni, perocchè, siccome l'Imperadore creava a suo talento il Prefetto del Pretorio, senza dipender punto dal voto del Senato, o del Popolo; così poi il Prefetto del Pretorio avea l'assoluta podestà di conferire a suo arbitrio le cariche subalterne; facoltà, che quantunque Sejano avuta non avesse, pur l'indulgenza del suo Tiberio accordata glie l'avrebbe; conciosiacosachè, nulla negar l'Imperadore al suo Favorito sapeva; quindi non bastando a Sejano di guadagnarsi il cuor della sua soldatesca, volle rendersi ancora più potente, facendosi arbitro delle fortune de' Senatori. Felici eran fra questi i suoi clienti, perocchè a loro non mancavano Provincie da governare, nè onorevoli Magistrati da sostenere. Per la qual cosa fanno a gara i Padri per acquistarne l'affetto, e la protezzione; Laonde chi con adulazione, chi con donativi, chi con una, e chi con altr'arte, cerca ciascuno di rendersegli considerabile. Gode Tiberio nel veder, che i Magistrati dell'Imperio adorino il suo diletto, e che Roma tutta faccia eco a' suoi trasporti. Ei l'appella Compagno di sue fortune, non solamente ne' privati

vati discorsi, ma eziandio allorchè ragiona o col Senato, o col Popolo; nè gli rincresce, che delle statue di Sejano i Teatri, e le Piazze s'adornino, e l'effigie di lui tralle prime file delle Legioni si veneri; anzi permette, che non solo di marmo e di bronzo, ma di purissimo oro si ergano al Volseneſe le statue (e come d'immortal Nume fossero) s'adorino; ed il giorno del suo nascimento con festiva pompa si celebri.

Tanto amor di Tiberio avea però le sue ragioni. Avaro, crudele, ed impudico era al sommo questo Imperadore; onde non rimirando in Sejano, che un imagine di se stesso, come non poteva compiacersene? Ma una qualità di questo Cortegiano il rendea sopramodo carissimo al suo Signore. Era questa, l'aver un ingegno machinator di menzogne, e di tradimenti, e fecondo nell'inventar maniere da sodisfar all'empio genio del Principe, o facilitargli almeno l'acquisto de' suoi vergognosi contenti; onde per compiacer a vizj sì rei, il più fino della malizia adoperar si dovea; imperocchè, Tiberio, quantunque avesse un anima veramente scelerata, bramava nulladimeno di esser tenuto per ottimo Principe; e perciò; chi sostenea l'impegno di compiacerlo, era obbligato a trovar mai sempre de' stratagemi, co' quali i più laidi, ed esecrandi attentati, sotto la maschera di onestà, o al più di fortuiti accidenti, agl'occhi del Mondo si presentassero; siccome accadde, allorchè per gelosia d'Impero fu privato di vita l'innocente Germanico, come sono per dire.

Garreggiava in questo Principe il valor colla cortesia, nè cosa facil era il discernere quali fossero in lui maggiori, o le doti dell'animo, o quelle del corpo, a segno tale, che l'unione di tanti pregi non era fino ad allora stata veduta in altri. Egli come nipote di Augusto era stato da lui istituito erede in secondo luogo dopo Tiberio; e lo stesso Tiberio era stato costretto dal Padre ad addottarlo per figlio, sicchè vicinissimo

nissimo all'Imperio si ritrovava. L'amor però delle milizie, e la parzialità, che per lui mostrava il popolo Romano, il sollevavan tant'alto, che mirar nol poteva senza gelosia il sospettosissimo Tiberio.

Vivente ancora Augusto, nacquero de' gran tumulti nella Germania; vi fu egli mandato dal Zio con podestà Tribunizia, e posta in calma quella Provincia, scese per ordine del medesimo a frenar la ribellione della Schiavonia. Or dopocchè trattenuto egli si era ivi tre anni con quindici Legioni, gli giunse la novella d'esser morto Augusto, ed esser Tiberio sull'Imperial Soglio salito. Ammutinaronsi allora i Soldati chiamandosi offesi da Augusto, e dal Senato, che nella scelta dell'Imperadore nessun conto avean fatto di loro, a' quali privativamente si apparteneva di conferire a loro arbitrio l'Imperio; laonde uniti agli Alemanni, e a' Schiavoni, acclamarono Germanico per Imperadore; ma questo Eroe per non introdurre un costume (che fu poscia la rovina dell'Imperio Romano, e per non contravenire alla volontà di Augusto, e del Senato) rifiutò la somma delle dignità, di cui allora si rese più meritevole, quando sovranamente la rigettò.

Morì in Nola Città della Campagna nel 17. anno di Cristo a' dì 29. di Agosto in età di anni 76. Nacque Tiberio a' 17. Decembre, il Padre fu Nerone, e la Madre Livia l'anno di Roma 712.

Nè men caldo era verso di lui il favor del Popolo. Quando egli andava in qualche luogo, o ne partiva, tanta era la folla di quelli, che correvano per vederlo, che alcune fiate in gran pericolo incorse della vita. Allorchè tornò a Roma per trionfar della Germania (ancorchè commandato fosse dall'Imperadore, che due sole Coorti Pretoriane gli uscissero incontro) pur vi vollero andar tutte, colle quali unissi il Popolo d'ogni sesso, d'ogni età, e d'ogni rango di Cittadinanza Romana, e più di venti miglia fuori di Roma ad incontrarlo andarono.

Sveton. in Cajo Cesar. cap. 45.

Che farà dunque Tiberio, s'ei lascia crescere nelle sue glorie il Principe Germanico, come potrà

dare ſfogo a' ſuoi vizj, e non manifeſtarli? Eraſi troppo dichiarata Roma a favor di quel giovane Duce, per non concepirne geloſia. Biſognava moſtrare altrettanto di virtù, per renderſi egualmente amato dal Mondo; ma troppo caro prezzo gli ſembra la compra di quell'Imperio, che coſtar gli debbe la rinunzia d'ogni ſuo proprio affetto. Tolgaſi dunque dal mondo coſtui (benchè figlio legitimo) e ſi aſſicuri quel Trono, che laſciar ſi poſſa ſenza contraſto di retaggio a Druſo (quantunque adulterino) pur Figlio del ſuo ſangue.

Ma l'ipocriſia di Tiberio reſterà convinta ſu gli occhi del Mondo di sì barbaro parricidio, ed incontrerà colla morte di Germanico aſſai più manifeſto il pericolo di univerſal ribellione, qual era forſe lontano vivendo quel modeſtiſſimo Principe.

Torrà da queſte ambagi il ſuo Ceſare l'accorto Sejano; morrà Germanico; nè la colpa ſe ne darà a Tiberio. Teſſe adunque lo ſcaltro politico con tutta diſſinvoltura il laccio da cogliervi l'innocente preda, in guiſa, che conoſcer non ſi poſſa qual fu la mano, che lo compoſe. Era ſtato dal Senato conceduto a Germanico, poco men che aſſoluto, l'Imperio della maggior parte dell'Aſia, per placarne le turbolenze; ma nel medeſimo tempo ſi toglie dalla Soria Cretico Sillano affine di Germanico, e gli ſi manda per ſucceſſore Gneo Piſone, uom violento, e rigoglioſo, ed a lui ſi danno ſegrete commiſſioni contro la vita di Germanico.

Appena partito da Roma Piſone, comincia con Plancina ſua moglie a ſeminar calunnie contro Germanico; giunto nella Provincia; cerca per quanto ſa di alienar dal loro Duce le Legioni, e di entrar con eſſo lui in manifeſta nimicizia. Gli reſiſte con altrettanta benignità Germanico, fino a camparlo da un naufragio; ma nulla giova. Piſone lo diſprezza, l'inaſpriſce,

sce, e finalmente col veleno in Antiochia l'uccide, l' anno di Roma 772. di Tiberio 6. Lieto di sì fiera morte lo scelerato Prefetto della Soria, gode di non riconoscere altro superiore nell'amministrazion della sua Provincia, se non che Cesare; e per dileguar ogni tumulto, che contro di lui destar in Roma si potesse, ritorna in Patria; ma quivi poco men che lacerato dalle mani del Popolo, vien dal Senato condannato a morire.

Intanto la morte di Germanico si attribuisce all' ambizion di Pisone, non alla gelosia di Tiberio; e se alcuno pur ne sospetta, non ardisce, (parlando in cosa dubbia) procacciarsi l'odio del Principe, che liberato da colui, che riputava per Emolo, gode sicuro della sua potenza; toglie la nojosa maschera alle infami sue passioni, e ringrazia il suo Sejano, che con arte sì fina, senz'alcun suo pericolo, spedito l'abbia dall'odiato Germanico, assicurandolo nell'imperio del Mondo, e nell'arbitrio delle sue voglie.

Rapportammo a lungo cotesto fatto, per dare un saggio di qual tempra fosse la politica di Sejano, ch' ebbe infinite occasioni di rendersi più caro sempre ad un Principe tanto a lui conforme nel genio, e nella malvaggità. Giovolli ancora fortuna, facendogli prestare all'Imperadore il maggior benefizio, che si potesse giammai, qual'era camparlo dalla morte. Cenava Tiberio in una Villa presso a' monti di Fondi nomata la Spelonca, entro una bellissima grotta cavata ivi dalla Natura; quando all'improviso distaccatisi dalla bocca dell'Antro alcuni grossi macigni, uccisero molti Ministri, che v'assistevano. I Senatori, che con Cesare banchettavano, isbigottiti, quà, e là si diedero alla fuga; ma continuando la rovina dello speco, una grossa pietra stava già per piombar sovra Tiberio; v'accorse Sejano, e coll'estremo de' suoi sforzi sostenendola, diè tempo a' Pretoriani di sottrarre dalle rovine

(quaſi eſangue per lo ſpavento) l'Imperadore.

Reſtò così obbligato per queſto fatto al ſuo Sejano Tiberio, che pienamente a lui ſi abbandonò; e per colmarlo di eſtremo onore, ſe lo eleſſe Collega nel Conſolato. Riferiſce Antonio Agoſtini una Medaglia di bronzo ritrovata in Bomboli, in cui queſta Coppia di Conſoli ſi legge.

Sopra le Medaglie, ed Anticaglie Dial. 7. carte 140.

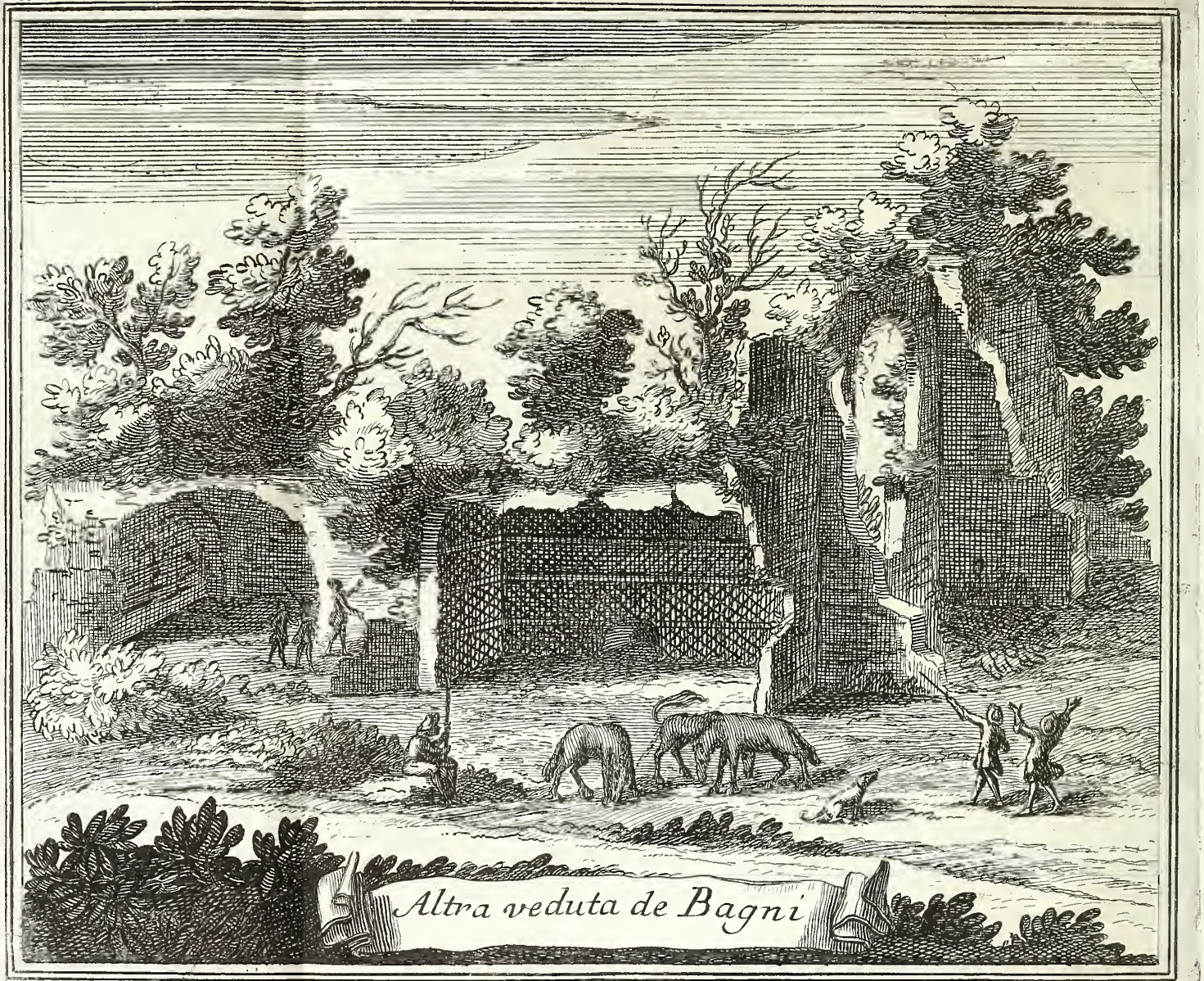
Nella faccia di lei ſi vede il volto di Tiberio Ceſare, ed attorno v'è ſcritto TI. CAESAR. DIVI. AVGVSTI. F. AVGVSTVS. e nel roverſcio v'hà una Corona d'Alloro, ed in mezzo COS. ed attorno da una parte AV. AVGVSTA. BILBILIS. e dall'altro lato TI. CAESARE. V. L. AELIO. SEIANO. [a] Per maggior cognizione di chi legge, non ho potuto eſpor la Medaglia, per eſſer rariſſima.

Quanto accumulaſſe di teſori il noſtro Volſeneſe in tempo di tante dignità, e di favor così largo del Romano Principe, uopo non è che io il narri; vedendoſi tutto dì, di quanta opulenza divengono i favoriti da' Signori incomparabilmente minori degli antichi Ceſari; e qualor anche degli argomenti mancaſſero per moſtrar quali, e quante foſſero di Sejano le ricchezze; deſcriver baſtarebbe la Villa, e le Terme [b] da lui fatte edificare nella ſua Patria Volſeno; donde raccoglier anche ſi potrebbe, che quantunque in Roma dive-

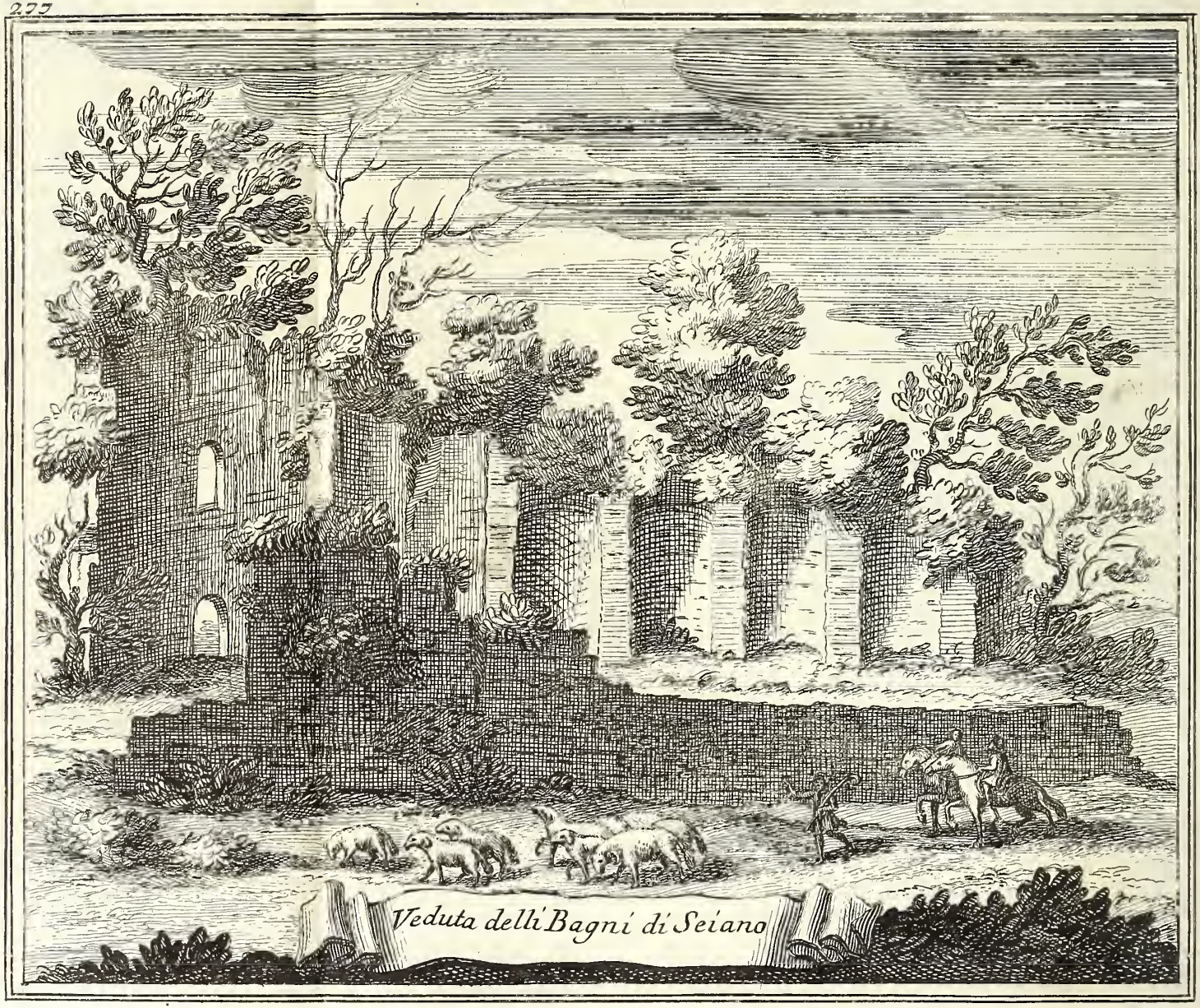
a Era Bilbili Città nella Spagna Tarraconeſe ne' Celtiberi, la quale fu Patria di Marziale Poeta, ſegue l'opinione dell'Agoſtini il Vaillante nel trattato *De Coloniis, & familiis Romanorum* pag. 19.

b Non v'era nobile, che nella propria abitazione non aveſſe il bagno privato, in cui quotidianamente bagnavaſi, non ſolo per la pulitezza del corpo, ma eziandio per render ſana, e robuſta la Perſona, ed atta a qualunque fatica. Abbiam ſu di ciò l'autorità di Celſo, riportata da Polidoro Virgilio lib. 3. carte 181. ove dice.

Fu coſtume degl'antichi Romani di lavarſi ogni giorno, perche il far queſto (per quanto afferma Celſo) vale a conſervar la ſanità, e quindi nacque l'uſo, che ciaſcun Cittadino aveſſe i ſuoi Bagni privati, ſecondo, che le facoltà ſue comportavano; ma facendoſi poſcia maggiore la ſontuoſità de' Principi, cominciarono ad aver i Bagni pubblici, ed erano perciò deputati i luoghi, i quali, o per le acque loro calde, o per le riſcaldate dal fuoco daſſero commodità di lavarſi, e di ſudare; e queſti con greca parola furon detti Terme.



Altra veduta de Bagni


Veduta delli Bagni di Seiano

ANN. AB. VRB. COND
CDXXCIX
M. FVLVIVS Q.F.M.N. FLACCVS
COS
DE. VVLSINIENSIBVS
X. NOVEM
XIIII
M.FVL Q.FAC
ROM
FLACCVS

venuto egli foſſe il primo Perſonaggio dopo l'Imperadore, ſerbò tenerezza per la ſua Terra natìa con magnifiche moli adornandola. Della qual coſa per altro non fa di meſtieri girne a rintracciar nell'antichità gli eſſempj.

Ma piaceſſe a Dio, che ſiccome la memoria, e le veſtigia de' Bagni, e della Villa rimangono; così l'intera bellezza loro ci ſi foſſe conſervata, che avrebbe la Patria mia coſa da eſigere la più grande ammirazione de' Foraſtieri; Ma che potrem dir delle Terme, ſe altro non ne reſta, ſe non che alquanti groſſi muri concamerati, che ſervian forſe di ricettacolo alle acque, o di ſudatoj; e circa ſei nicchie, già ſedili, fatti per commodità di coloro, che vi ſi lavavano, con alquante altre muraglie, che per quello appariſce, ci dimoſtrano eſſere veſtigj dell'Apoditerio; luogo dove ſi conſervavano gli abiti di quelli, che ſi bagnavano, de' quali avea cura un Diputato, col nome di Caſſiero; Altre rovine ſi ſcorgono, che chiudeano l'ambito della gran Mole; Da quanto in lei abbiamo ocularmente oſſervato, nulla mancava, che corriſpondente non foſſe al generoſo animo di Sejano; ſcorgendoſi nella ſtrada detta del Croceſiſſo, il piano di detti Bagni, tutto laſtricato di moſaico; onde dubitar non puoſſi, che non mancaſſe d'ogn'altro ornamento ſolito praticarſi in ſimili fabbriche, ſecondo lo ſquiſito guſto di quei tempi. Noi adunque, perche in tutto non periſca la memoria di queſte faſtoſe reliquie, ne rapportiamo quì in doppio Rame la Figura.

Queſt'altro monumento che io eſpongo ſotto gli occhi degli Eruditi, per eſſer tutto di marmi bianchi incroſtato, creder ſi può foſſe compreſo entro l'abitazione di qualche Cavalier privato. Fu egli ſcoperto nell'alta Città nei beni del Cap. Capoſavj, nella contrada detta il Ponticello. La di lui altezza è palmi nove, la larghezza palmi ſette, la profondità palmi cinque,

que, con uno ſcalino di un palmo. Se in eſſo vi foſſe il piedeſtallo, muterei opinione, e direi, che foſſe una nicchia, ſu di cui vi foſſe la ſua ſtatua; ma non avendo Lapida che ne parli, lo ſtimo come già diſſi un privato bagno; laſcio però agli più intendenti darne un più maturo giudizio.

La più chiara teſtimonianza che abbiaſi della magnificenza de' Bagni diviſati, è la ſpazioſa Villa, che v'era anneſſa; imperocchè le più ſuntuoſe Terme di quei tempi, erano arricchite dalla delizia de' boſchi, di lunghi viali, di verdi cocchi, e di fioriti giardini, fatti per paſſeggio, per trattenimento, e per diporto di coloro, che frequentavano il Bagno. Queſta nobiliſſima Villa di Sejano, per quellochè dalle antiche veſtigia raccoglieſi, occupava tutto il Colle, che s'interpone tra i Bagni, ed il Teatro. Aleſſandro Donzellini aſſeriſce, che nel ſuo tempo furono quivi cavati molti condotti di piombo, ſimili a quelli trovati nella piazza di Mercatello, ne' quali leggevaſi il nome di *Tiberio*; e quantunque coſa fuor di controverſia ſia, che in Volſeno vi foſſe la Villa di Sejano, direm pure per chi ne ricercaſſe delle auttorità; ciò aſſerirſi dall' eruditiſſimo Tomaſſo Dempſtero, ſervendoſi di quello ſcriſſe il giuriſconſulto Labeone, col quale concorda un'altro Legiſta, cioè, Giaboleno ne' Digeſti *Si Publius Cornelius impenſam, quam in Fundum Sejanum fæci, heredi mandaverit, tum Hæres meus Publio Cornelio fundum Sejanum dato*. Inoltre, Marcello parimente nelle Pandette laſciò ſcritto: *Lucio Titio Fundum Sejanum, vel Fundi Sejani uſumfructum lego*. Ho addotte però coteſte leggi, non perche io le conoſca valevoli a provare, che in Volſeno vi foſſe la Villa Sejana, potendoſi (come ogn'un vede) interpretar di qualunque fondo, che alla famiglia Sejana appartenneſſe, ſenza determinar territorio, in cui poſto foſſe; ma per non far torto alla erudizione del Dempſtero, che

Tom. 2. cart. 226.

Lib. 11. ex poſter. Lib. 11. ff. de Condit., & Demonſt. Lib. 23. ff. de Donat.

Dempſter. lib. 4. cap. 119. cart. 226.

Bagno antico particolare

che ſapendo eſſere ſtata in Volſeno di Sejano la villa, ſtimò, che le rapportate leggi di quella ſicuramente parlaſſero.

L'affetto, che traſportò Sejano ad abbellir la ſua Patria di maeſtoſe fabbriche, creder ci fa, che altrettanto cari gli rendeſſe in Roma i ſuoi Concittadini; onde queſti al tempo di lui otteneſſero gran favori, e dignità, così nella Corte Imperiale, come nella Città; e cangiata poi la fortuna del Prefetto Volſeneſe, ſcacciati dapertutto, e perſeguiti andaſſero.

Ma giacchè abbiam finora deſcritte le ſalite di Sejano, venghiamo a raccontarne le cadute. Trovavaſi queſto favorito, a tal ſegno dalla ſua fortuna condotto, che un grado ſolo gli mancava ad aſcendere, per divenire il maggior Monarca dell'Univerſo. Le ſperanze, tanto ſono più efficaci ad invaghir le perſone, quanto più vicino moſtrano il bene, che promettono. La grazia di Ceſare, gli oſſequj del Senato, l'amor delle milizie, la moltitudine de' clienti, i raccolti teſori, le arti, e l'induſtria, e piucchè tutt'altro, la fortuna dichiaratasi per fino ad allora parzialiſſima per Sejano, animavanlo ad aſpettar ſicuramente l'imperial Corona. Un oſtacolo però ſi opponeva a cotanti vantaggi, il quale era il numero degli eredi di Tiberio. Morto l'adottivo Germanico, era reſtato Druſo (benchè ſpurio) pur ſangue di Ceſare. Era ancor queſto Principe ſul fior degli anni, ed era Padre di più figli, al par de' quali, quei di Germanico conſiderar ſi doveano; per la qual coſa; finchè vivean coſtoro, egli parea impoſſibile, che l'Imperadore foſſe per eſcluderli tutti (tra' quali Druſo gli era cariſſimo) dalla Imperial ſua eredità, per ſollevare alla ſomma delle umane grandezze uno ſtraniero. Far dunque, che tutta l'Auguſta Famiglia premoriſſe all'Imperadore, era neceſſario a Sejano, ſe voleva renderſi certa la ſucceſſione all'Imperio. Ma perche il far ciò con-

vio-

violenza, era impreſa di ſommo pericolo, ſi ricorſe agli artificj, che ſotto maſchera d'innocente caſo il deſiderato effetto produceſſero.

Poteva Sejano cominciar la ſtrage dalla caſa di Ceſare, cioè da' Nipoti di queſti; che quantunque adulti, erano pur giovanetti, e più eſpoſti alle inſidie; ma traſportar ſi fece da particolar odio, che nudriva per Druſo natural figliuolo di Tiberio, il quale; ſiccome mal ſoffriva, che un Cortigiano godeſſe di quella parzialità del Principe, che pel figlio aver doveaſi, altercando un giorno con Sejano, lo percoſſe fortemente nel volto. Per vendicare adunque l'affronto della guanciata, pensò Sejano di privar di vita, più preſto, che poteſſe l'unico figlio dell'Imperadore; onde per condurre la coſa al ſuo intento cominciò a far la corte a Livia [a] moglie dell'inſidiato Druſo; e con tante arti la circondò, che la ſi reſe cotanto amorevole, che nulla ſeppe negargli. Fu coſtei ſorella di Germanico Nipote di Auguſto, Nuora di Tiberio, e dal Talamo di Druſo (onde avea tolta numeroſa Prole) naſcer vedeaſi certa la ſperanza di eſſere Imperadrice. Nel principio di ſua vita fu anzi deforme; ma creſcendo negli anni crebbe tanto in bellezza, che non avea in Roma chi l'agguaglialſe. Eſpugnata di coſtei la pudicizia, communicolle Sejano il formato diſegno d'uccidergli il Marito, e di occupare l'Imperio, nè la disleal Principeſſa

[a] Livilla vien da Dione chiamata, ma ſiccome le Lapide ci fan ſicuri della verità delle coſe, così troviam noi in Fabr. cap. 4. pag. 311. num. 347. un iſcrizione di una dimeſtica familiare di Livia, come ſegue.

CRENIAE. LIVIAE
DRVSI. CVBIC. SER.

Da ciò argomentiamo, che non Livilla, ma Livia era il ſuo vero nome, che per vezzo, pronunziandoſi in diminutivo (come i Latini ſolevano) ſi diſſe Livilla.

cipessa disapprovò sì scelerato attentato; imperocchè, la Donna perduta la castità, non ha sceleraggine, che la spaventi. Intanto per compiacere alla Druda, scaccia Sejano di casa la sua Consorte Apicata, da cui avea tre figliuoli, e si partecipa l'arcano ad Eudemo Medico, e confidente di Livia; ma la grandezza del misfatto apportava sovente paura, irresolutezza, e variazion di consiglio.

Ma fu d' uopo affrettarsi, perocchè l' adulterio di Livia cominciavasi a divolgare, ed il dolor ch'avea Druso di veder Sejano preposto nella grazia del Padre, il facea parlar troppo alto, e troppo pubblicamente, per potersene dissimulare il risentimento. Fu scelto adunque un lento veleno, e si se dare a Druso da Ligdo Eunuco, molto caro al tradito padrone. Non ebbe sì tosto questo sventurato Principe bevuta la fatal bevanda, che infermossi di tal malattia, che fu creduta naturale. Tiberio in tutti i giorni dell'infermità del Figlio (che furono parecchi) forse per far pompa della sua costanza, e forse per mostrare a tutti, e particolarmente al suo Sejano, con quanta pace sapesse perdere i suoi più cari, Tiberio dico, non mostrò mai dolore; ed attese alla cura della Repubblica, giusta il suo costume; e mentre il cadavere del Figlio non era ancora sepolto, entrò magnanimo in Senato, per racconsolar il dolor de' Padri, che lo adulavano, mascherando di tristezza quella gioja, che internamente sentivano di veder colla morte di Druso rifiorir la speranza per i figliuoli di Germanico.

Di letizia insieme, e di rammarico sorpreso ritrovossi intanto Sejano. Rallegrossi primieramente nell'osservar, che il Publico si lagnava parcamente della perdita di Druso, e poneasi in non cale la ricerca della cagion vera della morte di lui; ma doleasi altrettanto pel soverchio affetto che mostravasi da Cesare,

dal Senato, e dal popolo verso la Famiglia di Germanico. Qual fiero lupo, che dopo d'aver provato il sangue di un Agnello, più famelico, e violento si porta a fare strage del rimanente del Gregge, imperversato avrebbe Sejano contro tutti i congiunti di Tiberio, dopo d'averlo privato di Druso; ma nella casa di Germanico, trovò degli ostacoli insormontabili, sendo inespugnabile la pudicizia di Agrippina, e di troppo fedel custodia forniti i di lei Figli; onde questa famiglia ridere si poteva del veleno, e degli artificj di lui.

Contuttociò, non si perdette egli di animo, e primieramente per divenir Parente di Tiberio, gli ricercò in moglie Livia vedova di Druso; ma l'Imperador conoscendo, che troppo avrebbon dato, che dire a Roma nozze cotanto disuguali, rigettò l'istanza di Sejano, in maniera però, che non gliene tolse le speranze, per mantenerselo affezzionato. Volendo poscia rovinar Agrippina con tutta la sua Famiglia, le concitò contro Augusta, e Livia, che non cessavan mai di esaggerar l'orgoglio, e l'ambizione di lei; e servivasi delle accuse, e della testimonianza di Giulio Postumio adultero di Matilia Prisca molto confidente della vecchia Imperadrice; e nello stesso tempo faceva credere ad Agrippina, che Tiberio le insidiava la vita, a segno tale, che cenando una sera questa Principessa coll'Imperadore, gustar non volle quelle frutte, che da lui porte le venivano, credendole sicuramente avvelenate, dicchè non poco si offese Tiberio; onde cominciolla a perseguitar sì fattamente fin d'allora, che calunniatala d'aver talora voluto fuggirsene alla statua di Augusto, e talor a gli Eserciti, la rilegò nell'Isola Pandataria [a]; e perchè ella faceva dello strepito, e lo sgri-

[a] Isola nel Lazio volgarmente detta S. Maria, piccola, incolta, e deserta, dipende dal Regno di Napoli nella Provincia di Terra di Lavoro, otto miglia distante dall'Isola Ponzia, e diciotto da Terracina.

ſgridava, la fè tanto percuotere da un Centurione, che le ſvelſe un'occhio. Riſolvette la miſera di morir d'inedia; ma il barbaro Principe le fè ingojare a forza il cibo. Vinſe alla perfine l'oſtinata Donna, e morta che fu di fame, laſciò la ſola memoria ſua ſoggetta alle vendette di Ceſare, il quale non potendo far altro, ripoſe tra i Nefaſti il giorno del naſcimento di lei; e publicamente ringraziar ſi fece, perchè gettata non l'aveſſe per le ſcale Gemonie ſtrozzandola; e fece conſecrar in memoria di sì rara clemenza, un donativo di oro a Giove Capitolino.

Privato dei due figli Tiberio; reſtava la ſperanza di ſuccedergli a quattro Nipoti, cioè, a Nerone, Druſo, e Cajo figliuoli di Germanico, ed a Tiberio figlio di Druſo. Tra queſti ſcels'egli i due primi, e raccomandogli al Senato, quaſi deſtinandogli all'Imperio. Rallegroſſi Roma nel mirar promoſſe le ſperanze di un ſangue a lei sì caro, moſtrandone il contento nel formar pubblici voti per la ſalute de' due giovanetti Principi; allorche pel nuovo anno gli formava eziandio per quella di Tiberio. Inſoſpettiſſi l'Imperadore di queſta univerſal premura; onde gitoſene in Senato, diſſe a i Padri; che ſomiglianti rimoſtranze far non ſi dovean, ſe non per coloro, che avean dato buon ſaggio di ſe, e di già foſſero adulti; e quindi ſcoperto l'animo ſuo verſo i due Giovani, eſpoſti gli reſe alle calunnie di tutti; Ed ecco ſi circondano gl'incauti da malizioſi artefici d'accuſe, ed a bello ſtudio ſi provocano a parlare in sì fatta guiſa di Ceſare, che riſaputaſi da lui, foſſe il loro eſterminio. Caggiono a tal inſidie gl'infelici, ne acquiſtano appreſſo, l'odio di Tiberio, ſi giudicano nimici della Repubblica, per la qual coſa ucciſi vengono d'inedia. Nè fia maraviglia, che sì crudel contro i ſuoi Tiberio foſſe, ſendo egli ſtato di così diſumana natura, che felice chiamava Priamo, per eſſer egli ſopraviſſuto a tutta la ſua Famiglia.

Seguita non ancor era (benchè vicina fosse de' due figli di Germanico la morte) quando Sejano congratulandosi colla sua fortuna, che sì ben riuscir gli facesse le sue machine, s'accorse, che Tiberio infastidito si era di Roma, della Corte, e di sua Casa, trovando quivi molto di che dolersi, e di che guardarsi. Conosceva benissimo l'astuto Cortigiano, che se Tiberio non fuggia da Tiberio, trovar non avrebbe potuto mai alleggiamento, e pace; mentre lo scelerato Principe avea entro la sua coscienza il suo carnefice; contuttocciò parvegli molto opportuno per i disegni suoi l'allontanarlo da Roma; acciocchè più facile riuscir gli potesse d'invadere l'Imperial auttorità; mentre se ammetteva in sua casa le adunanze, rendeasi sospetto, ed esposto alle accuse; e se astteneasi di congregar gli amici, e gli aderenti, infiacchiva la sua potenza. Ma se l'Imperadore trovato si fosse lungi da Roma, avea ben egli la scusa di far quanto volea sotto il pretesto di trattar co' suoi più fedeli, degli affari della Repubblica; perocchè, prevedevasi, come seguì, che parte dall' ozio, e dalla vecchiaja illanguidito Tiberio, e parte affidandosi nell'abilità di un Ministro per tanto tempo conosciuto uniforme al suo genio; tutto a lui abbandonato avrebbe il peso, e l'amministrazione dell'Imperio; ritenendo sola per se, ed ozioſa la Dignità. Perlaqualcosa, persuase a Tiberio, che nella solitaria amenità dell'Isola di Capri, goduta sicuramente avrebbe quella beata, e tranquilla vita, di cui gli era sì avara la Corte, e la Repubblica; e ne ottenne l'intento.

Tac. 4. Dion. 58. L'anno dell'Imperio 13. di Cristo 27.

Certamente Sejano, per politico ch'egli fosse, non tenne la più sicura strada, che al suo fine felicemente il conducesse. Tiberio invero lo avea molto caro, o almeno avea soverchia connivenza per lui, sperimentatane utile l'opera in più di una occasione; contuttociò non s'era egli per lui spogliato affatto del suo scal-

ſcaltro, e ſoſpettoſo ingegno; onde ne oſſervava, (quantunque con diſſinvoltura) tutte le operazioni, e ne conghietturava i deſiderj: quindi appoco appoco cominciò ad aprire gli occhi ſovra il ſuo favorito, ed a porſi ſulle guardie. Dovea Sejano (quanto più vicino trovavaſi all'occupazione del Soglio) tanto moſtrarſene meno ambizioſo, per non irritar la geloſia di colui, che vi ſiedeva sì circoſpetto, che non avea avuto alcun riguardo di bruttarſi le mani nel ſangue de' ſuoi, per conſervarſene tranquillo il poſſeſſo. Quindi l'officio ſuo ſtato ſarebbe; diminuire il faſto, l'accompagnamento, uſar poco l'auttorità, non appetir gli onori troppo ſingolari, e cercar di non ſpiccar tanto fra i Primati dell'Imperio, che neſſuno paragonar ſe gli poteſſe. Egli per lo contrario, vedendoſi mancar ſolo il nome d'Imperadore, che dall'adulazione di molti gli era pur anche attribuito, e la podeſtà Tribunizia, che i ſoli Imperadori per vocabolo di ſupremo dominio uſurpavano, e rare volte a qualche gran Principe, come per arra della ſucceſſione all'Imperio concedevano; diſſimular non ſeppe l'intenſa brama, che avea di queſta, e di quello; ed accreſcendo ingegnoſamente la ſua potenza, quanto più riſpettevole altrui ſi reſe, tanto più formidabile a Tiberio divenne.

Oſſervò dunque Ceſare, benchè da lungi, che Sejano godea della divozione, non ſolamente delle Coorti Pretoriane, ma di molti Senatori, e delle principali Famiglie; parte da' benefizj obbligate, parte da paura atterrite, e parte dalla ſperanza ſolleticate, e che i ſuoi ſegreti, da' ſuoi medeſimi famigliari a Sejano ſi riferivano, non già a lui quelli del favorito; quindi il preſe per ſuo Emolo; ed in tal maniera ſeco ſi corrucciò, com'egli ardito aveſſe di gareggiar con lui di politica, e di malizia; onde volendogli far conoſcere qual differenza fra di loro paſſaſſe, ſtimò bene di tentar prima la volontà di molti, per più ſicuramente po-

ter conoscer quelli, che verso di Sejano poco affetto dimostravano; poichè, avendo a far con un nimico di gran seguito, volle prima assicurarsi, quanti fossero dalla parte sua. E perchè nulla del cangiato animo del suo Principe Sejano si avvedesse; e scrivendo, e parlando il ricolma delle più squisite lodi, e gli accresce gli onori, assumendo a posta il quinto Consolato, per farsi collega Sejano; nè trascura intanto di tentar gli affetti, ed i moti di lui, e degli altri, simulando di essere ammalato; ma di tanto in tanto annunzia il suo miglioramento, ed il presto ritorno in Città. Talora loda Sejano, talora il biasima; ora ammette le raccomandazioni di lui, or le rigetta; per tenerlo così tra la speranza, e la paura sospeso, ed incerto.

Di questo Consolato conserva la memoria la medaglia di sopra rapportata, ed è credibile, che seguita la morte di Sejano, fosse il costui nome raso da' Fasti Consolari, poichè Cassiodoro, nella sua Cronica al Re Teodorico, non dà alcun Collega a Tiberio nel V. suo Consolato.

Non ardisce tra queste ambagi Sejano levarsi la maschera, ed operare alla scoperta, parte, perche affidavasi ancora alla grazia di Cesare, e parte per non avventurare le lunghe sue machine, e le vicine speranze; onde condanna l'usar violenza, e spera, che il tempo raddolcir possa lo sdegno (se pur v'era) nell'Imperadore. Ma frattanto, molti di coloro, che amavano molto meno Sejano, che la fortuna di lui, conosciuto il cangiamento di Cesare, a ritirarsi cominciarono; e quelle premure, ch'erano così calde per i suoi vantaggi, s'intiepidiscono, anzi molti per affezionarsi l'Imperadore, e con messi, e con lettere delle procedure di Sejano lo avvisano; onde di giorno in giorno il sospetto contro di lui conceputo, s'accresce, e si conferma.

Già da gran tempo prima conosciuto avea Tiberio l'animo ambizioso del suo favorito; quindi paventando, che irritato dal disprezzo non s'accingesse di tentar la sua fortuna coll'armi, malizioſamente fa spargere d'avergli destinata la Podestà Tribunizia.

Diverse furono le passioni, che combatterono l'agitato animo di Tiberio; ma finalmente a dispetto del

del cuore (in cui ancora qualche ſcintilla d'affetto rimaſta v'era) volle che l'ingrato punito foſſe; e fatta violenza a ſe ſteſſo, palpitante diè di mano alla penna, e con parole ſagaci, incerte, e dubbioſe timidamente così ſcriſſe al Senato.

TIBERIO IMPERADORE AL SENATO ROMANO SALUTE.

Ho da ſcrivervi molte coſe, ma quali vi ſcriverò io, Padri coſcritti, in queſto tempo? o pure, come ſcriver vi deggio? Tutti gli Dei, e le Dee mi diſtruggano, poicchè m'accorgo ogni giorno d'aver vicina la morte; meglio però intenderete da Nevio Sertorio Macrone il mio biſogno.

Ma la riſoluzione di maggior peſo alle ſole orecchie del portator della lettera fu affidata; oſſervando in ciò (da circoſpetto, e ſagace Principe ch'egli era) che ſenza taccia d'imprudenza in iſcritto arriſchiar non dovea un negozio di tanta importanza, eſſendo incerta la fedeltà d'ogn'uno.

Conobbe l'accorto Tiberio, che Macrone non era del partito di Sejano, onde tutto alla di lui fede abbandonoſſi, comandandogli di dar ordine al Senato di far ſollecitamente morir Sejano, per ſottrarſi da quei pericoli, che la di lui rea coſcienza paventava. Ma (ancorchè Macrone foſſe ſtato al ſuo Signore infedele, ed il tutto paleſato aveſſe a Sejano) era egli talmente preoccupato d'eſſer l'unica delizia di Tiberio, che difficilmente credute gli avrebbe così infauſte nuove.

Colla dovuta eſattezza, appena giunto a Roma il Meſſo, adempie ogn'una delle ſegrete commiſſioni; e pria d'ogn'altro al ſolo Memmio Regolo Conſolo apre la mente del Principe, non fidandoſi di Fulcinio Trione, per eſſere ſtrettiſſimo amico di Sejano.

Sullo ſpuntar dell'alba nel giorno 18. di ottobre l'anno di Roma 785. di Criſto 31. altre commiſſioni dette

dette Sertorio a Grecino Lacone altro Prefetto delle Guardie; indi fatto ragunare il Senato nel Tempio d'Apolline, nel trasferirſi colà, s'abbattè in Sejano, che nel pallor del ſembiante dimoſtrava il turbamento del cuore; nè piccola cagione avea egli di sì fatto sbigottimento; concioſiachè, a tanto affanno, che davagli l'incoſtanza di Tiberio, ed al pericolo di romperſi tutt'i ſuoi diſegni, aggiunto s'era pochi giorni prima lo ſpavento dell'orrido prodigio, accadutogli ne' domeſtici ſuoi ſagrificj.

Offeriva egli alla Dea Norzia ſua tutelare, e Patrio Nume le ſolite Vittime, quando queſta gli rivolſe le ſpalle. Raddoppiò ciò non oſtante, i ſagrificj, ma dal capo dell'Idolo vide uſcire in gran copia un tetro fumo. Inorridiſſi alla viſta di ſomigliante ſpettacolo il Cavalier Volſeneſe, pure gli reſtò tanto di animo, che per intendere la cagione, fatto calare il Simulacro, vi trovò un Serpente, e fatta erigere alla medeſima Deità un'altra ſtatua, rinovellò le oblazioni; ma intorno al collo dell'Idolo apparve un capeſtro; i quali prodigj erano architettati, ed eſpreſſi dagl'infernali ſpiriti, conſapevoli di quanto meditava Tiberio ſovra Sejano, per confermare i creduli idolatri nella ſuperſtizione delle ſognate loro Deitadi. Dione lib. 58.

Incontratoſi adunque Macrone in Sejano, dimandogli queſti, ſe lettere, od ambaſciata alcuna da parte dell'Imperadore gli recaſſe; ma lo ſcaltro Meſſo all'orecchio gli diſſe, Che frappoco ſarà egli alla Podeſtà Tribunizia ſollevato; laonde Sejano pien di giubilo il petto entrò nella Curia. Macrone intanto comandò a' Soldati Pretoriani, che agl'alloggiamenti loro ſe ne tornaſſero, ſendo tale la mente di Ceſare eſpreſſa in una lettera, che loro moſtrò, luſingandoli, che contenevaſi in eſſa eziandio, un donativo. Partiti i Pretoriani da Sejano, ſoſtituiti furono alla guardia del Senato quelli di Grecino; quando entrato nella Cu-

Curia Macrone esibisce a' Padri coscritti la lettera Imperiale, e di subito partendosi raccomanda a Lacone di star attento, acciocchè Sejano non fugga, mentr' egli andava a proibir, che sentendo i Pretoriani l'arresto del Prefetto loro, non si sollevassero.

Eran già (come si disse) palesi a Regolo le segrete commissioni di Tiberio, ond'egli tardò a leggere la lettera, per dar campo a Macrone di provedere alla bisogna. Finalmente fu letta, e trovossi con tale artificio tessuta, che nulla di Sejano parlava. Da ciò, credett' egli, che leggieri fossero quei delitti, de' quali incolpato appresso il Principe veniva; perlochè, facili riuscir gli dovessero le discolpe; ma siccome quelle parole *Il mio bisogno* compresè nel fine della lettera, eran già note a Memmio Console, non voll'egli alla presenza di Sejano palesar altro al Senato, che il castigo da darsi a due famigliari suoi a Nevio cogniti. Turbossi alquanto il favorito nel sentire il pericolo, in cui erano i due suoi confidenti; ma molto più s'accrebbe, allorche alcuni di quei, che accompagnato lo avevano in Senato, intesa ch'ebbero la lettera, la quale di tutt'altro parlava, che della potestà Tribunizia, alzatisi dalle lor sedi gli fecer intorno corona, acciocchè dalla Curia non si sottraesse; cosa che fatta sicuramente egli avrebbe, se il principio della lettera dato gli avesse di che temere; credendo pertanto lievi le accuse, dal suo luogo non si mosse, ancorche due, o tre volte da Memmio ordinato gli fosse. Quell'anima rigogliosa a comandar, non ad obedir avvezza, levossi pure alla fine, e levato ch'egli fu, dette ordine Lacone alle Guardie, che il circondassero, ed alla carcere sollecitamente il conducessero; ove in breve tempo comandò il Senato che per le scale Gemonie precipitato fosse.

In questa peripezia di Sejano apprendan gli Uomini, quanto sia maggior l'odio del popolo contro i scelerati Ministri, che indegnamente ottengono, e grazie,

zie, ed auttorità dal loro Principe; mentre appo di lui, altro merito non han eglino, che quello della malvagità, degna d'ogni biasimo, ed abominazione. Sogliono i sudditi ravvisar nel Signor loro un non sò che di divino, che venerabile lo rende alla gente; onde qualora egli divenga Tiranno, si prende per un castigo mandato dalla divina Providenza; come le guerre sono, le pestilenze, e le caristie, le quali di mala voglia sì, ma pur con pazienza si soffrono; laddove la potenza de' Cortigiani malvagi, e degli empj Ministri, si riconosce figlia della sfacciata adulazione; onde si rendon grati all'iniquo Padrone, che talora gl'inalza dalla feccia della Plebe; E come più immediati al governo politico, sono più esposti all'odio, che seco traggono le estorsioni, le dissolutezze, e le altre scelleraggini de' cattivi Sovrani, sicchè il publico ama meglio la rovina del reo Ministro, che del reo Principe.

Era odiato al sommo Tiberio in Roma, ed egli medesimo il conobbe, allorchè disse *Oderint dum probent*, contuttociò gli ordini suoi furono eseguiti, ed applauditi, come fosse egli stato un ottimo, ed amatissimo Imperadore, allorchè si trattò di privare di auttorità, e di vita l'invidiato Ministro. Caduto questi dalla grazia del Principe, ogn'un si fa un pregio di perseguitarlo; e condannato che fu alla morte, i più pietosi tra i più cari amici suoi, furon coloro, che finsero di non conoscerlo; Poiche, siccome prima era marca di onore l'esser conosciuto dal portinajo di Sejano; così dopo divenne un'infamia, ed insieme un grave pericolo l'esser de' suoi conoscenti.

Sveton. in Tiber. cap. 59.

Abbandonato dunque da tutti, se non che dalla sua rabbiosa disperazione, vien cavato Sejano dalla carcere, e fra le grida, e le fischiate, e gl'improperj del popolo condotto alle scale Gemonie, fu per le medesime gittato; onde il misero non giunse a piè di quelle, che pesto, ed infranto cadavere. Attaccato

Dette così dal gemito, che ivi facevano i colpevoli, allorchè eran dalla cima loro precipitati.

taccato poscia ad un uncino, per tre continui giorni fu strascinato per le strade di Roma, e le reliquie sue furon finalmente balzate nel Tevere degna sepoltura degl'empj. L'anno 18. dell'Imperio di Tiberio, di Cristo 31.

Tal fu dunque di Sejano il fine; ma non cessò colla morte sua, e collo strazio del suo cadavere, nè l'ira di Tiberio, nè il furore del Popolo: perocchè, nulla rimase, che a lui in vita appartenuto fosse, che per eccesso d'ignominia dal carnefice per Roma non fosse strascinato, e poscia gettato per le medesime obbrobriose scale. Uom non vi fu, che la disgrazia di lui compiangesse, anzi, come se Roma da un tiranno fosse liberata, universale se ne mostrò l'allegrezza.

Con publico editto comandarono i Consoli, che nessuno per la morte di lui si vestisse a duolo. Nel foro fu eretta la statua della Libertà, ed il giorno della rovina di Sejano si dichiarò festivo, ed ordinossene lieto l'anniversario, nel quale da tutt'i sagri, civili Magistrati, giuochi, e cacce si celebrassero, cosa giammai fino ad allora non praticata. Quelle tante statue alla gloria di lui in molti luoghi inalzate, in un momento si viddero furiosamente gettate a terra, onde lepidamente cantò il satirico Aquinate.

Van le Statue per terra ornate, e belle,
Refuse a un tratto al fuoco, e fatte d'esse
Sartagini, Catin, Biocche, e Padelle.

E siccome stimossi poscia capital delitto il mostrarsi in menoma maniera affezzionato alla memoria di Sejano, così avvenne, che chiunque avea alcuna delle medaglie sue, procurò, che se ne fondesse il metallo, onde era impossibil di ritrovarne alcuna.

Ma forse troppo severo fu il comando del Senato, col quale ordinò, che senza indugio alcuno, tutta la famiglia di Sejano si estinguesse affatto. Dovea almeno muoverlo a pietade una Verginella innocente di tredici anni, già promessa sposa al figlio di Claudio, nè giovò

giovò alla miſera la verginità, che giuſta le Romane leggi eſente da' publici ſupplicj la rendevano, poiche fatta prima diſonorar dal Carnefice, a morte ignominioſa fu conſacrata.

All'orrendo ſpettacolo dell'eccidio di tutta la ſua famiglia, infurioſſi Apicata già Moglie di Sejano, e ſeguendo il coſtume de' diſperati, cercò al ſuo tormento conſolazione, coll'involger molti altri nella ſua rovina, manifeſtando con lettere a Tiberio, quali furono gli auttori della funeſta tragedia di Druſo; e ſcritta la lettera da ſe ſteſſa s'ucciſe. Qual rimaneſſe l'Imperadore nell'udire d'avervi fatte Sejano, e Livia le prime parti, ed eſſere nell'orrendo tradimento concorſo Eudemo, e Ligdo, ſi conobbe dagli ordini funeſti, ch' egli ſubito ne diede; tutti condannando gli auttori, ed i complici della morte del figlio, alla pena capitale. Speſe egli de' giorni intieri alla cognizione di queſta cauſa; onde tanto era confuſo, che ſovraggiunto un Oſpite da lui chiamato con lettere famigliari da Rodi, acciocchè veniſſe a Roma, comandò che ſubito ſe gli daſſero i tormenti, come ſe da lui trar ſi poteſſero gl' indizj neceſſarj; ma contuttochè ſcoperto foſſe l'abbaglio, il fece uccidere, acciocchè l'ingiuria fattagli non ſi divolgaſſe.

Sveton. in Tiber. cap. 62.

Infinito ſarebbe il mio racconto ſe regiſtrar voleſſi, le ucciſioni, e le altre calamità, che laſciò in retaggio a' ſuoi più cari Sejano. Quanti Tribuni Militari, quanti Uomini Conſolari in varie guiſe fur morti! Quale orrore, quale ſpavento era, il mirare quaſi univerſale una carneficina. Guai a chi pianto aveſſe gl'amici, o fratelli, o figli, o Padri, perocche reo di morte rendevaſi. Baſtava che un Calunniatore accuſato aveſſe alcuno per aderente di Sejano, che ſe gli dava piena fede per procedere a più ſeveri caſtighi. Reſtò allaperfine così odioſo il nome di Sejano, che aveaſi per peſſimo augurio il proferirlo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

SPECIAL 1-6-B
4708
v.1

GETTY CENTER LI